

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	03/10/2025	3	Torna la politica = Gaza, sì delle Camere al piano Usa <i>Vincenzo R Spagnolo</i>	6
AVVENIRE	03/10/2025	8	Una manovra anti-deficit = Verso una manovra anti-deficit Inizia il pressing sul «tesoretto» <i>Maurizio Carucci</i>	9
AVVENIRE	03/10/2025	11	Intervista a Gael Giraud - «Democrazia in pericolo L' Europa deve scegliere tra beni comuni e armi» <i>Elisa Gampisi</i>	11
AVVENIRE	03/10/2025	15	L' export in calo frena la crescita E anche l' occupazione rallenta <i>Paolo M Alfieri</i>	13
CONQUISTE DEL LAVORO	03/10/2025	5	Il problema di un sistema di governo ostaggio di una minoranza di oligarchi <i>Ra Vi</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	03/10/2025	2	Flotilla, è scontro sullo sciopero = Tensioni sullo sciopero generale Cortei, blocchi e scontri nelle città <i>Fabrizio Caccia</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	03/10/2025	3	La corsa a sinistra di Landini (senza la Uil) «Noi in cento piazze, offesi dalla premier» <i>Enrico Marro</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	03/10/2025	5	Meloni attacca: fanno il weekend lungo Ira di Schlein: ha tirato fuori la clava <i>Paola Di Caro</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	03/10/2025	11	Tajani chiede «unità», i partiti si scambiano staffilate (ma nessuno vota contro) <i>Roberto Gressi</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	03/10/2025	14	Intervista a Matteo Renzi - «Il centro per vincere Salis ora fa la sindaca Ma in caso di primarie ci misureremo» <i>Claudio Bozza</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	03/10/2025	18	Mosca minaccia la Ue: «Non provocateci» Rutte: può colpire Roma = Putin avverte l'Ue: «Non sfidateci» E Rutte: «Siamo tutti in pericolo» <i>Francesca Basso</i>	26
CORRIERE DELLA SERA	03/10/2025	18	Colloquio Zelensky-Meloni L' Italia valuta l' acquisto delle armi Usa per l' Ucraina <i>Marco Galluzzo</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	03/10/2025	32	«Deficit sotto il 3% Più fondi alla difesa, aiuti al ceto medio» = Manovra, per la difesa 12 miliardi Verso sgravi fiscali e tagli di spesa <i>Mario Sensini</i>	29
CORRIERE DELLA SERA	03/10/2025	32	L' allarme di Confindustria su energia e incentivi <i>Andrea Ducci</i>	31
CORRIERE DELLA SERA	03/10/2025	34	Intervista a Maria Luisa Gota - «Soldi e economia reale Per i fondi pensione la riforma è urgente» <i>Giuditta Marvelli</i>	32
DOMANI	03/10/2025	9	AGGIORNATO - Il riarmo c'è già e ci costa 40 miliardi = Caccia, sottomarini, missili Il riarmo targato Crosetto costa all' Italia 40 miliardi <i>Carmine Gazzanni</i>	34
ESPRESSO	03/10/2025	10	Il sud e il boom Le industrie nel deserto <i>Eugenio Scalfari</i>	37
FATTO QUOTIDIANO	03/10/2025	2	Israele; assalto fuorilegge "Ci negano gli avvocati" = Mantovani e i due deputati dem "Vietato parlare con l' avvocato" <i>Derrick De Kerckhove</i>	42
FATTO QUOTIDIANO	03/10/2025	7	Intervista a Massimo Arlechino - "Da pro Pala pro Bibi: Giorgia ha tradito i valori della destra" = "Su Gaza e Palestina Giorgia ha tradito i valori della destra" <i>Gianluca Roselli</i>	45
FATTO QUOTIDIANO	03/10/2025	15	Meloni butta 20 mld in più in spese militari = Meloni si adegua alla Nato: 20 miliardi in più alla difesa <i>Carlo Di Foggia</i>	47
FATTO QUOTIDIANO	03/10/2025	20	Kippur, terrorista assalta sinagoga: 3 morti e 4 feriti <i>Redazione</i>	49
FOGLIO	03/10/2025	6	La " trappola " di Meloni = Meloni "intrappola" il Pd. Guerini: "Non sottomettiamoci ad Albanese" <i>Carmelo Caruso</i>	50
FOGLIO	03/10/2025	7	La disaffezione per la politica <i>Sabino Cassese</i>	51
FOGLIO	03/10/2025	8	Scioperare contro la pace = Indizi robusti sull' incapacità della sinistra di essere a favore della pace <i>Claudio Cerasa</i>	54
FOGLIO	03/10/2025	10	Occupazione ed export in frenata, l' economia italiana rallenta <i>Davide Mattone</i>	56
FOGLIO	03/10/2025	12	La Danimarca stretta tra Putin e Trump <i>Paola Peduzzi - Micol Flammini</i>	57
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	03/10/2025	10	«Mosca ha potenziato i missili ora può bucare i Patriot» <i>Redazione</i>	62

Rassegna Stampa

03-10-2025

GIORNALE	03/10/2025	1	La «massa in scena» <i>Alessandro Sallusti</i>	63
GIORNALE	03/10/2025	10	Queste piazze che tifano per il conflitto = Lo sciopero che tifa per il conflitto <i>Augusto Minzolini</i>	64
GIORNALE	03/10/2025	14	Manovra, obiettivo taglio irpef piu fondi per la sanita = Manovra, taglio all' Irpef e più sanità <i>Gian Maria De Francesco</i>	65
INTERNAZIONALE	03/10/2025	20	Il mondo dalla parte di Gaza <i>Antonio Pita</i>	66
INTERNAZIONALE	03/10/2025	39	Una coscienza politica senza frontiere <i>A. D. Agung Sulisty</i>	69
LIBERO	03/10/2025	1	La folle corsa della banda Schlein verso l' abisso <i>Mario Sechi</i>	71
LIBERO	03/10/2025	6	Percorso speciale per i Dem a Gaza E Conte s'infuria = Ira di Conte sul governo per i "raccomandati" Pd <i>Fabio Rubini</i>	72
LIBERO	03/10/2025	10	Così Russia e Cina fomentano l' odio pro-Pal <i>Maurizio Stefanini</i>	74
MANIFESTO	03/10/2025	8	Protesta in Francia, Lecornu non ha un governo ma la piazza contro <i>Anna Maria Merlo</i>	76
MANIFESTO	03/10/2025	10	Più soldi alle armi Il piano del governo = Tutti gli sforzi di Meloni per dare più soldi alle armi <i>Ro.ci</i>	77
MATTINO	03/10/2025	2	Aggiornato - Senza il sud l' italia cresce meno = Il Sud traina l' economia: senza il Mezzogiorno Pil più basso di mezzo punto <i>Nando Santonastaso</i>	79
MATTINO	03/10/2025	2	«Zes unica modello di semplificazione e crescita per l' Italia» <i>Antonio Troise</i>	81
MESSAGGERO	03/10/2025	2	Flotilla, scontro sullo sciopero = Sciopero, il no del Garante Disordini e treni bloccati <i>Mauro Evangelisti</i>	84
MESSAGGERO	03/10/2025	11	«Piano triennale sugli incentivi: Le imprese chiedono certezze Il Pil resta positivo grazie al Pnrr <i>Andrea Bassi</i>	86
MESSAGGERO	03/10/2025	25	La missione per Gaza e l' abuso politico = La missione per Gaza e l' abuso politico <i>Romano Prodi</i>	87
MF	03/10/2025	2	Così la Corte suprema Usa difende l' indipendenza della Fed <i>Angelo Demattia</i>	89
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	03/10/2025	8	Intervista a Alessandro Cattaneo - «Meno tasse la priorità» = «Sciopero contro le regole Meno tasse in manovra niente prelievi sulle banche» <i>Ciriaco M Viggiano</i>	90
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	03/10/2025	14	La tragedia finita in farsa = Quella tragedia tramutatasi in farsa <i>Enrico Cisnetto</i>	93
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/10/2025	11	Piano Trump, serviva un sì unanime = L' analisi di Bruno Vespa Serviva un sì unanime Il campo largo è mutilato <i>Bruno Vespa</i>	95
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/10/2025	16	Cantiere manovra Il taglio dell' Irpef ci sarà Orsini: «Crescita anemica» <i>Antonio Troise</i>	97
REPUBBLICA	03/10/2025	2	Meloni contro lo sciopero = Meloni critica la protesta "Altro che rivoluzione è per il weekend lungo" <i>Tommaso Ciriaco</i>	99
REPUBBLICA	03/10/2025	12	L' aula Passano le mozioni sul piano Usa per la Striscia Pd-Avs-MDS si astengono <i>Giovanna Vitale</i>	102
REPUBBLICA	03/10/2025	21	Quando la premier non vede il popolo = Quando Meloni non vede il popolo <i>Luigi Manconi</i>	104
REPUBBLICA	03/10/2025	42	La politica deve liberarsi dalla dittatura della tecnica <i>Carlo Galli</i>	106
SOLE 24 ORE	03/10/2025	2	Ad agosto frena l' occupazione, male i giovani = Rallenta il mercato del lavoro ad agosto Crescono solo gli over 50, male i giovani <i>Giorgio Pogliotti</i>	109
SOLE 24 ORE	03/10/2025	2	Orsini: contro l' incertezza un grande progetto Paese = Orsini: combattere l' incertezza con un grande progetto Paese <i>Nicoletta Picchio</i>	110
SOLE 24 ORE	03/10/2025	2	«Usare la leva fiscale per accrescere lo sviluppo della previdenza integrativa» <i>L. Ser</i>	112
SOLE 24 ORE	03/10/2025	3	Deficit al 3%, 12 miliardi per la Difesa = Conti, deficit al 3%: in tre anni 12 miliardi in più alla Difesa <i>Gianni Trovati</i>	113

Rassegna Stampa

03-10-2025

SOLE 24 ORE	03/10/2025	9	Fisco, Pil, lavoro: l'agenda oscurata dalla Flotilla <i>Lina Palmerini</i>	115
SOLE 24 ORE	03/10/2025	12	Farmaci, Trump sospende i dazi ma preme sulle aziende <i>Luca Veronese</i>	116
STAMPA	03/10/2025	1	Buongiorno - Grazie al cielo <i>Mattia Feltri</i>	118
STAMPA	03/10/2025	2	Flotilla, Meloni attacca ma non ferma lo sciopero = Meloni attacca lo sciopero Il garante: "È illegittimo" La Cgil: non ci fermiamo <i>Niccolò Carratelli</i>	119
STAMPA	03/10/2025	6	Viaggio negli Usa e incontro con il tycoon Meloni prova a entrare nel Board of peace <i>Ilario Lombardo</i>	122
STAMPA	03/10/2025	7	Comunicato sindacale <i>Redazione</i>	123
STAMPA	03/10/2025	7	Intervista a Alessandra Ghisleri - Ghisleri: la solidarietà alla prova dei disagi = "Gli italiani sostengono la causa di Gaza ma non vogliono essere strumentalizzati" <i>Alessandro Barbera</i>	124
STAMPA	03/10/2025	11	Pressing di Zelensky ma l'Europa resta in stallo Putin: "La Nato ci attacca" <i>Derrick De Kerckhove</i>	126
STAMPA	03/10/2025	20	Confindustria chiede investimenti e certezze "Gli incentivi stanno scadendo, da rinnovare" <i>Paolo Baroni</i>	128
STAMPA	03/10/2025	20	Manovra senza impatti sul Pil Per la difesa oltre 12 miliardi Sanità, aumentano le risorse <i>Luca Monticelli</i>	129
STAMPA	03/10/2025	23	Il Consenso costruito sul conflitto continuo = Il consenso costruito sul conflitto continuo <i>Flavia Perina</i>	131
STAMPA	03/10/2025	23	Ma la politica non insegue la piazza = Ma la politica non insegue la piazza <i>Alessandro De Angelis</i>	133
STAMPA	03/10/2025	23	Se il realismo fa sperare nel piano di Trump = Se il realismo fa sperare nel piano di Trump <i>Gabriele Segre</i>	134
TEMPO	03/10/2025	3	AGGIORNATO - Giovedì gnocchi Venerdì sciopero = «Protesta illegittima» Lo stop del Garante Salvini: «Mulle più alte» <i>Edoardo Sirignano</i>	136
TEMPO	03/10/2025	4	Intervista a Matteo Piantedosi - Piantedosi «Mi sfugge come lo sciopero aiuti il processo di pace in Medio Oriente» = «Cosi garantiamo la sicurezza Chi manifesta rispetti le regole Mi sfugge come lo sciopero aiuti la pace in Medio Oriente» <i>Dario Martini</i>	138
TEMPO	03/10/2025	6	L'acrobazia di Renzi: vota con Meloni Divide il Pd e fa infuriare Elly = Passa la mozione sul piano Trump L'acrobazia di Renzi spacca i Dem e il centrodestra vota il suo testo <i>Edoardo Romagnoli</i>	142
TEMPO	03/10/2025	15	Crescita del Paese ancora bassa Confindustria chiede una scossa <i>Gianluca Zapponini</i>	144
VENERDÌ DI REPUBBLICA	03/10/2025	40	Il sogno cinese è più lucido dell'americano <i>Riccardo Stagliano</i>	145
VERITÀ	03/10/2025	3	La sinistra snobba la pace e landini ci rovina la vita = Pd, avs e M5s non votano il sostegno al piano di Trump. <i>Maurizio Belpietro</i>	147
VERITÀ	03/10/2025	18	Calano le tasse sui redditi da lavoro Nei prossimi 3 anni 20 miliardi alla Difesa <i>Nino Sunseri</i>	149

MERCATI

AVVENIRE	03/10/2025	8	«Le banche ci sono, ma conta la fiducia» <i>Marco Ferrando</i>	151
ITALIA OGGI	03/10/2025	16	Shein entra nel retail francese <i>Marco A Capisani</i>	153
ITALIA OGGI	03/10/2025	19	Riserve militari, accordi Euronext-governi <i>Redazione</i>	154
ITALIA OGGI	03/10/2025	19	Milano, banche in frenata <i>Giacomo Berbenni</i>	155
ITALIA OGGI	03/10/2025	21	Stellantis valuta cessioni <i>Giovanni Galli</i>	156

Rassegna Stampa

03-10-2025

ITALIA OGGI	03/10/2025	24	Cripto, vigilanza doc <i>Fabrizio Vedana</i>	157
MATTINO	03/10/2025	11	Leo: troveremo la soluzione sui contributi con le banche <i>Redazione</i>	158
MATTINO	03/10/2025	12	Mps, arriva la lista Mediobanca la scelta su Grilli e Melzi d'Eril <i>Andrea Bassi</i>	159
MESSAGGERO	03/10/2025	17	Spagna, Enel chiude la cessione a Masdar del 49,9% in Egpe solar <i>Redazione</i>	161
MF	03/10/2025	3	Tutti i banchieri in Parlamento <i>[silvia Valente</i>	162
MF	03/10/2025	7	Borse toniche con tech e auto <i>[luca Carrello</i>	163
MF	03/10/2025	7	Ecco quanto il private equity spinge le pmi <i>Marco Capponi</i>	164
MF	03/10/2025	9	Stellantis in rally a Piazza Affari <i>Andrea Boeris</i>	165
MF	03/10/2025	11	Nuova mossa di Eni in Mozambico La sua jv investirà 7,2 miliardi sul gas = Eni, nuova mossa in Mozambico <i>Elisabetta Rovis</i>	166
MF	03/10/2025	12	Pharmanutra balza (19%) per Berenberg vale il doppio <i>Francesca Gerosa</i>	168
MF	03/10/2025	16	Allianz pronta a uscire dall' Ania <i>Anna Messia</i>	169
REPUBBLICA	03/10/2025	38	Mps, 11 nomi per Mediobanca inizia l'era Grilli Melzi D'Eril <i>Andrea Greco</i>	170
REPUBBLICA	03/10/2025	39	Milano piatta vola Stellantis giù e banche <i>Redazione</i>	171
SOLE 24 ORE	03/10/2025	16	Hera, nuovo protocollo appalti con i sindacati per migliorare le tutele <i>Silvia Marzialetti</i>	172
SOLE 24 ORE	03/10/2025	26	Mps, per il board di Mediobanca via del cda al ticket Grilli-Melzi d'Eril <i>Luca Davi</i>	173
SOLE 24 ORE	03/10/2025	27	Enel perfeziona la cessione degli asset in Spagna <i>Redazione</i>	175
SOLE 24 ORE	03/10/2025	27	Stellantis corre sulle vendite e idea cessione Free2Move <i>Redazione</i>	176
SOLE 24 ORE	03/10/2025	27	Parterre - Euronext (Borsa Italiana) con eserciti riservisti <i>Redazione</i>	177
SOLE 24 ORE	03/10/2025	27	Parterre - Antonino Mattarella lascia la banca Usa Bofa <i>Redazione</i>	178
SOLE 24 ORE	03/10/2025	28	A2A punta sul venture capital: via al maxi polo dell'innovazione <i>Cheo Condina</i>	179
SOLE 24 ORE	03/10/2025	28	Fincantieri vola ali massimi <i>Redazione</i>	180
SOLE 24 ORE	03/10/2025	28	Mozambico, Eni raddoppia la produzione di Gnl <i>Celestina Dominelli</i>	181
SOLE 24 ORE	03/10/2025	28	Sale il fatturato (25%) dopo l'ingresso dei fondi <i>Redazione</i>	183
STAMPA	03/10/2025	21	Mediobanca, via libera alla lista di Mps Lovaglio : "Valorizziamo talenti e brand" <i>Giuliano Balestreri</i>	184

AZIENDE

CONQUISTE DEL LAVORO	03/10/2025	2	È tempo di dire stop al conflitto capitale-lavoro Fumarola: partecipazione chiave per nuovo patto sociale <i>Redazione</i>	186
ITALIA OGGI	03/10/2025	29	Il fisco avvisa: debiti scaduti = Alle imprese una scossa dal fisco <i>Ezio Stellato</i>	188
ITALIA OGGI	03/10/2025	33	Salari accessori senza tasse <i>Redazione</i>	190
ITALIA OGGI	03/10/2025	38	Non è ammissibile la modifica del contratto <i>Redazione</i>	193
SOLE 24 ORE	03/10/2025	2	Governato al lavoro su piano 5.0, Zes e Ires premiale = Governo al lavoro su nuovo piano 5.0, Zes e Ires premiale <i>Carmine Fotina</i>	194
SOLE 24 ORE	03/10/2025	16	Da Fondirigenti piano per sostenere le Pmi <i>Claudio Tucci</i>	196

Rassegna Stampa

03-10-2025

SOLE 24 ORE	03/10/2025	20	Su oltre mille contratti collettivi 99 grandi accordi coprono da soli il 97% dei dipendenti <i>Giorgio Pogliotti</i>	197
SOLE 24 ORE	03/10/2025	21	Per affrontare la questione salariale trasparenza sugli accordi collettivi <i>Derrick De Kerckhove</i>	200
VENERDÌ DI REPUBBLICA	03/10/2025	58	Ma le donne no Quando l'la seleziona i cv per le aziende privilegia gli uomini. Perche l' algoritmo si basa sulle scelte gia fatte nel passato. E si chiede: se sono sempre stati assunti direttori, perche mai assumere una direttrice? <i>Silvia Perdicchizzi</i>	203

CYBERSECURITY PRIVACY

LIBERO	03/10/2025	24	Open fiber sulla cybersicurezza <i>Redazione</i>	205
MESSAGGERO	03/10/2025	16	Tim Enterprise: un miliardo su cloud, dati e cybersecurity <i>Francesco Bisozzi</i>	206

INNOVAZIONE

AVVENIRE	03/10/2025	18	L'IA come un'alleata contro il carico mentale? <i>Ilaria Solaini</i>	207
DAILYNET	03/10/2025	17	Approfondimenti L'IA e la sovranità digitale spingono il mercato cloud italiano a 8,13 miliardi di euro <i>Redazione</i>	208
SOLE 24 ORE	03/10/2025	29	Elon Musk vale 500 miliardi come OpenAi dell'arcinemico Sam Altman = Tesla batte le attese (e Musk vale 500 miliardi) <i>Alberto Annicchiarico</i>	210
SOLE 24 ORE	03/10/2025	29	OpenAI, corsa senza fine: valutazione a 500 miliardi <i>Biagio Simonetta</i>	212
STAMPA	03/10/2025	18	Von der Leyen, Bezos e il futuro dell'innovazione = Von der Leyen, Bezos e Solomon Le ricette per il futuro dell'innovazione <i>Fabrizio Gorla</i>	214
STAMPA	03/10/2025	19	Intervista a Fabio Pammolli - "L'AI non mette a rischio la democrazia E uno stimolo per le istituzioni" <i>Sara Tirrito</i>	216

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

MATTINO DI PADOVA	03/10/2025	25	Torna la movida serale, riecco i vigilanti al Portello = Sono tornati gli street tutorial Portello «Previsti anche in centro e nei parchi» <i>Flavio Centamore</i>	218
TRIBUNA DI TREVISO	03/10/2025	24	Barricati nel park per sfuggire ai vigilantes = Barricati al park Dal Negro per sfuggire ai controlli <i>Lorenza Raffaello</i>	220

IL FATTO La premier critica i due sindacati e gli attivisti della Flotilla. Salvini non precetta ma vuole più sanzioni

Torna la politica

*Finalmente si parla di Gaza alle Camere. Sì al piano Usa con l'astensione delle opposizioni
Manifestazioni nelle piazze, oggi sciopero generale di Cobas e Cgil. Il Garante: è illegittimo*

Il clima resta acceso, a tratti infuocato, ma dal voto di ieri nei due rami del Parlamento sulla questione palestinese esce una mozione che passa con il voto favorevole della maggioranza di centrodestra, di Azione, di Italia viva, di Più Europa e con l'astensione di Pd, M5s e Avs. Alla fine, dunque, zero voti contrari per lo stringatissimo testo che impegna il Governo a sostenere il piano Trump-Blair per la pace e la ricostruzione a Gaza. È un segnale di "non belligeranza" politica che

dura poco, ma da cogliere. L'altra risoluzione che aveva il parere favorevole del Governo (e che ricalcava la posizione di quest'ultimo, con il riconoscimento dello Stato palestinese solo dopo l'estromissione di Hamas e il rilascio di tutti gli ostaggi israeliani) è stata votata solo dal centrodestra. Intanto resta altissima la tensione nelle piazze, con scontri e blocchi ferroviari a Bologna. Mentre 400 attivisti della Flotilla (46 sono italiani) sono stati fermati.

Il governo israeliano: «Provocazione finita».

Primopiano alle pagg. 2-3



La manifestazione a sostegno della Global Sumud Flotilla a Milano / Fotogramma

**La politica
e il conflitto**



Peso: 1-21%, 3-44%

Gaza, sì delle Camere al piano Usa

Il Parlamento approva le due risoluzioni della maggioranza: quella sul progetto Trump-Blair è sottoscritta anche da Azione. La votano Iv e Più Europa, ma Pd-M5s-Avs non si oppongono e si astengono. Solo il sostegno del centrodestra, invece, per l'altra

VINCENZO R. SPAGNOLO
 Roma

«Noi guardiamo al futuro della Palestina, è un momento difficile ma vogliamo essere ottimisti. Penso che la Palestina, uno Stato palestinese, sia l'obiettivo di tutti quanti noi, due popoli e due Stati. Non dobbiamo fermarci...». A sera, il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani soppesa il bilancio di una giornata intensa, consumatasi fra i continui aggiornamenti sulla sorte delle imbarcazioni della Flotilla, le polemiche sugli scioperi e le votazioni delle Camere sulle risoluzioni per Gaza. Un passaggio parlamentare il cui esito non era scontato, ma che alla fine ha registrato - se non quell'unità delle forze politiche auspicata dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni - almeno una non belligeranza su una delle risoluzioni presentate dalla maggioranza (insieme ai mediatori di Azione).

La tregua (breve) in Aula e la mossa dell'astensione
 «Mi pare che il voto sia stato molto chiaro. C'è stata una condivisione di una parte dell'opposizione sulla risoluzione della maggioranza. E i voti hanno dimostrato la solidità dell'azio-

ne di governo», ragiona ancora Tajani, consapevole del fatto che, al netto della diversità di vedute e delle convinzioni politiche, una sorta di *pax momentanea* si sia trovata: a fine mattinata la Camera ha infatti approvato (con 182 sì, 101 astenuti e nessun voto contrario) la risoluzione firmata dalle forze di maggioranza e da Azione per sostenere «l'iniziativa di pace messa in campo dagli Usa» per Gaza. L'astensione è stata decisa da Pd, M5s e Avs, mentre Azione, Iv e Più Europa hanno votato a favore.

Una seconda risoluzione invece è stata approvata solo dalla maggioranza (con 175 sì, 7 astenuti e 108 no): nel testo - oltre al sostegno al piano Usa - viene previsto di «attivarsi per riconoscere lo Stato palestinese a condizione che Hamas liberi tutti gli ostaggi e rinunci a ogni presenza politica e militare a Gaza e in Cisgiordania». Nel documento sono elencati 10 impegni, fra cui quello di «proseguire nelle azioni volte a garantire il rapido e sicuro rientro degli attivisti a bordo» dei mezzi navali della Flotilla. Boccia, invece (con 168 no della maggioranza, 108 sì e 10 astenuti) una ulteriore risoluzione presentata da Pd, M5s e Avs, che non avevano accettato la riformulazione proposta dal Governo, che chiedeva di espungere l'avverbio «illegittimamente» a proposito dei prigionieri

palestinesi detenuti da Israele. Qualche ora dopo, nel voto gemello in Senato, il copione si è ripetuto: per alzata di mano, l'Aula ha approvato le due risoluzioni presentate dalla maggioranza sulle comunicazioni del ministro Tajani. Sulla prima, analoga a quella votata alla Camera, c'era pure la firma di Azione, sulla seconda solo quelle delle forze di centrodestra. Niente da fare per la mozione di Pd, M5s e Avs, che non è stata votata.

la replica delle opposizioni
 Ma la tregua, come detto, si è limitata al «patto di non belligeranza» sulla risoluzione più asciutta. E se negli emicicli di Montecitorio e Palazzo Madama le scintille sono state poche, il vero scontro di giornata si è consumato a distanza, perché la sottolineatura della premier da Copenaghen non è piaciuta alle opposizioni: «Davvero non comprendo», ha argomentato Giorgia Meloni, il no al voto unitario «perché ricordo che c'è stato un sostegno di questo piano da parte dei Paesi europei, dei Paesi arabi, dell'Autorità nazionale palestinese» e quindi «rimane solo la sinistra italiana, che evidentemente ha delle posizioni più radicali». Tagliente la replica della segretaria del Pd: «La premier anche stavolta è andata all'estero ad attaccare le opposizioni e gli attivisti della

Flotilla. Con quale ipocrisia venite qui a fare finti appelli all'unità - dice Elly Schlein agli esponenti della maggioranza - mentre Meloni con la clava ci accusa di essere contro la pace? Dove si parla di pace noi ci siamo sempre stati, voi per parlare di pace avete aspettato il permesso di Trump». Affilate pure le parole del leader pentastellato, Giuseppe Conte: «Il vostro appello all'unità suona ridicolo. Come possiamo condividere il vostro operato? Ci espone alla vergogna storica». Se tregua politica c'è stata, insomma, pare già finita. Le distanze fra centrodestra e centrosinistra ci sono e restano.

LA GIORNATA

Le assemblee di Montecitorio e di Palazzo Madama ascoltano le comunicazioni del ministro degli Esteri e poi si pronunciano Tajani: il voto è stato chiaro, Governo solido

Non passa il testo proposto dal centrosinistra
 Ma la «non belligeranza» è solo una tregua temporanea, perché le valutazioni della premier da Copenaghen («Non comprendo il no al voto unitario, la sinistra resta radicale») riaccendono il confronto con le opposizioni. E Schlein ribatte: «Appelli all'unità? Macché, Meloni usa la clava»



Peso: 1-21%, 3-44%



Il tabellone della Camera ieri, al momento del voto sulla risoluzione che impegna il Governo a sostenere il piano Trump per Gaza. Sotto, la segretaria del Pd Elly Schlein



Peso:1-21%,3-44%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

GOVERNO Approvato il documento di programmazione finanziaria. Il direttore dell'Abi: pronti al confronto

Una manovra anti-deficit

Obiettivo di rientro al 3%. Ma frena la crescita e gli occupati sono in calo ad agosto

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri sera il Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp), che sostituisce la vecchia Nodef. L'esecutivo conferma le stime sulla crescita del Pil (0,5% per il 2025, 0,7% nel 2026) e degli altri indicatori macroeconomici, con il deficit al 3% già quest'anno per uscire dalla procedura d'infrazione Ue. Giorgetti predica «prudenza e responsabilità». Allarme di Confindustria: «Gli incentivi scadono, urgono certezze».

Alfieri, Carucci, Ferrando e Salemi alle pagine 8 e 15

Verso una manovra anti-deficit Inizia il pressing sul «tesoretto»

MAURIZIO CARUCCI
Roma

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri sera il Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp), che sostituisce la vecchia Nodef. L'esecutivo procede dunque alla revisione delle stime sulla crescita del Pil e degli altri indicatori macroeconomici. Nel frattempo continua a lavorare alla stesura della legge di Bilancio, che potrebbe essere approvata da Palazzo Chigi martedì 14 ottobre, prima che il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti parta per il meeting autunnale del Fondo monetario internazionale che si tiene a Washington. «Confermiamo la linea di ferma e prudente responsabilità che tiene conto della necessità della tenuta della finanza pubblica nel rispetto delle nuove regole europee e delle imprescindibili tutele a favore della crescita economica e sociale dei lavoratori e delle famiglie», ha commentato con una nota lo stesso Giorgetti. Per quanto riguarda la manovra, spiega il Mef,

«si darà luogo a una ricomposizione del prelievo fiscale riducendo l'incidenza del carico sui redditi da lavoro e si garantirà un ulteriore rifinanziamento del fondo sanitario nazionale. Saranno previste specifiche misure volte a stimolare gli investimenti delle imprese e a garantirne la competitività» e «si procederà nel percorso di incremento delle misure a sostegno della natalità e della conciliazione vita-lavoro».

I macronumeri. Deficit al 3% già quest'anno. Pil allo 0,5% nel 2025 e allo 0,7% nel 2026, con un potenziale effetto espansivo di un decimale derivante dalla manovra. Il governo aggiorna quindi le stime macro e fissa la rotta e i margini per le prossime misure economiche. A partire dalla legge di Bilancio, la quarta dell'esecutivo Meloni, che prenderà le mosse da alcune priorità: fisco, famiglie e lavoro, con l'incognita però ancora tutta da verificare delle spese per la difesa.

Il testo, illustrato in Cdm, verrà poi inviato a Bruxelles e alle Ca-

mere, che hanno già calendarizzato l'esame in aula per il 9 ottobre. La crescita viene leggermen-

PARLA IL DIRETTORE Gi te rivista al ribasso rispetto alle stime di sei mesi fa del Dfp, che fissavano l'asticella del Pil al +0,6% quest'anno e al +0,8% il prossimo. Il segnale positivo arriva dall'indebitamento: grazie al buon andamento della spesa primaria netta, il deficit che ad aprile veniva stimato al 3,3% è ora proiettato sul 3%, agganciando una soglia cruciale per poter sperare nell'uscita con un anno di



Peso: 1-8%, 8-50%

anticipo dalla procedura per deficit eccessivo (le stime dicono 2,8% per il 2026, 2,6% per il 2027 e 2,3% per il 2028, a legislazione invariata). A Bruxelles non ci si sbilancia: per la chiusura della procedura il deficit serve stare «sotto il 3%, credo che il 2,9% sia un buon valore», spiega un alto funzionario europeo. La decisione sarà presa nella primavera del 2026. Per quanto riguarda il debito, si attesta su valori inferiori al Piano strutturale di bilancio (dove era pari al 137,8 nel 2026) e punta ad arrivare al 136,4 nel 2028, quando verrà meno l'effetto del Superbonus.

Per quanto riguarda le misure della manovra il Dpfp ne traccia un primo scheletro. Ma la definizione degli interventi prenderà forma nelle prossime settimane, prima con il Documento programmatico di bilancio atteso a Bruxelles il 15 ottobre e poi con l'arrivo entro il 20 alle Camere della legge di Bilancio. La priorità da cui si parte è il taglio dell'Irpef, che interesserà quest'anno il ceto medio, con una riduzione di due punti della seconda aliquota dal 35% al 33% per i redditi da 28mila a 50mila euro. Ma le risorse sono limitate. Ci sarebbero circa otto miliardi

di euro a disposizione delle misure chiave, la metà potrebbe andare per la riduzione dell'Irpef. Per arrivare fino a 60mila euro di reddito ne servirebbero altri due, che sarebbero di difficile reperibilità nell'immediato. Alcune simulazioni parlano di un aumento delle buste paga di alcune decine di euro per il ceto medio.

A indurre Giorgetti a non sbilanciarsi è l'incertezza sui mercati dovuta al contesto geopolitico, che richiederà anche maggiori spese per la difesa. Il Mef informa che vanno conteggiati aumenti di spesa in difesa «dello 0,15% nel 2026, dello 0,3% nel 2027 e dello 0,5 nel 2028». Tale incremento, si specifica, «è subordinato» proprio «all'uscita dalla procedura di disavanzo eccessivo».

Si parla anche di un «pacchetto» per la famiglia che potrebbe essere chiuso a breve: si ipotizza un bonus libri per le fasce di reddito più basse, sul modello di quello di Veneto e Lombardia, e la spinta su misure che applichino un quoziente familiare. Prosegue anche il lavoro per arrivare a una possibile revisione dei criteri per la formazione dell'Isee, che però dovrebbe essere oggetto di un provvedimento specifico. L'esecutivo starebbe ragionando an-

che sul rafforzamento della previdenza per le persone non autosufficienti. La detassazione degli straordinari, invece, potrebbe entrare in manovra in un secondo momento con un emendamento d'aula, una volta chiarite le risorse a disposizione.

Si farà anche la rottamazione delle cartelle, ma con un ridimensionamento rispetto ai dieci anni e 120 rate previsti dal disegno di legge proposto dalla Lega: tra le ipotesi si valuta una durata di otto anni e 96 rate per i debiti di importo minore.

Al capitolo entrate va ascritto anche l'ipotetico contributo delle banche: si punterebbero a raccogliere 2,5-3 miliardi. Ma il punto di caduta verrà trovato nella trattativa - ancora tutta da avviare - con gli istituti.

Intanto la priorità degli industriali, spiega il presidente Emanuele Orsini, è «avere una continuità di misure: gli incentivi stanno scadendo». E «il tema principale è l'incertezza, c'è la necessità di avere certezze. L'incertezza la combatto con la certezza: la certezza vuol dire investimenti», spiega Orsini a margine della presentazione del rapporto del Centro studi di via dell'Astronomia, che tra l'altro certifica come, sen-

za il Pnrr, il Pil sarebbe in negativo. Confindustria elogia, come modello, la Zes Unica: «Ha funzionato bene», dice Orsini, «lo Stato è rientrato immediatamente dei soldi spesi. Abbiamo generato 28 miliardi di euro di investimenti con l'industria e 35mila assunzioni». Il sottosegretario per il Sud Luigi Sbarra assicura che «la dotazione finanziaria sarà confermata e migliorata».

Novità rispetto al dibattito delle scorse settimane potrebbero registrarsi per la Sanità. L'obiettivo è raccogliere 2-3 miliardi di euro in più oltre ai quattro già previsti dalla scorsa legge di Bilancio: l'urgenza è quella di migliorare gli stipendi e far entrare nuove persone, mentre al ministero della Salute si lavorerebbe già a un piano da 27mila assunzioni, dando la priorità agli infermieri.

Per quanto riguarda le coperture, oltre alle banche, il Mef prevede «una combinazione di misure dal lato delle entrate e di interventi sulla spesa; questi ultimi tengono conto del monitoraggio compiuto e dell'adeguamento dei relativi cronoprogrammi di spesa». Insomma possibili sforbiate sui soldi non utilizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCELTE

Varato in Cdm il Documento programmatico di finanza pubblica. Stime confermate: Pil allo 0,5% (grazie al Pnrr) e deficit al 3% per uscire dalla procedura d'infrazione Ue

Giorgetti: «Prudenza e responsabilità». La linea del Mef sulle spese in difesa: possibili solo se Bruxelles «libera» l'Italia dal disavanzo eccessivo
Rinnovate le promesse su natalità e conciliazione vita-lavoro. Allarme di Orsini (Confindustria): gli incentivi stanno scadendo, servono certezze
Piano per 27mila assunzioni nella Sanità

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti durante un dibattito parlamentare



Peso: 1-8%, 8-50%

«Democrazia in pericolo L'Europa deve scegliere tra beni comuni e armi»

ELISA CAMPISI

Inviata a Firenze

«La minaccia più grossa per la nostra democrazia oggi è la mancanza di uno spazio comune in cui la società civile può discutere su un progetto politico e trovare insieme soluzioni alle situazioni drammatiche che stiamo vivendo anche a livello internazionale. Non aiuta, in questo senso, neppure la privatizzazione dei media e della comunicazione. Ma salvare questo spazio comune è la cosa più importante», così Gaël Girard - economista francese, gesuita e dottore in teologia, direttore di ricerca del Centre national de la recherche scientifique (Cnrs) di Parigi - racconta ad *Avvenire* uno degli aspetti che lo preoccupa di più dell'attuale rapporto tra economia e democrazia. Quali sono le disuguaglianze socio-ambientali nello scenario attuale è stato anche il centro del suo intervento di ieri al Festival di Firenze, oltre che argomento del suo ultimo libro "Costruire un Mondo Comune".

Quindi sta a noi costruire questo spazio comune?

Sì. Cristo ha lasciato vuoto il trono del potere al momento dell'Ascensione per dare a noi la possibilità di costruire questo mondo comune, decidendo che istituzioni creare e come usare risorse fondamentali come l'acqua e l'aria. Il bene comune è anche la radice del cristianesimo. La Bibbia e

il Vangelo possono essere

dunque interpretati come un manifesto della democrazia.

A proposito di condivisione, il protezionismo minaccia la democrazia?

Il protezionismo c'era anche in Europa tra il 1945 e il 1980 per fare un esempio, ma a differenza di oggi non c'erano guerre e la democrazia funzionava meglio. Il problema, dunque, è piuttosto il protezionismo di ispirazione fascista alla Donald Trump, che minaccia la democrazia europea nella misura in cui vuole instaurare un imperialismo assoluto degli Stati Uniti. Il suo obiettivo è costringere noi europei a finanziare a vita il debito americano e reindustrializzare il proprio Paese a danno delle nostre industrie e della nostra democrazia.

Anche il nostro investimento in armi quindi è un problema?

Trump sta convertendo l'America al keynesismo militare. Invece di stimolare la domanda civile e riempire i registri degli ordini aumentando i salari interni, costringerà noi europei ad acquistare armi dagli Usa. Inoltre, il Rearm Europe rischia di essere inutile e troppo costoso. I militari con cui parlo mi dicono che non abbiamo bisogno di sperperare 800 miliardi per organizzare la cooperazione e l'interoperabilità tra gli eserciti europei o per costruire droni e satelliti spia, perché dipendiamo troppo dalla Cia per le informazioni.

Una parte di questi 800 miliardi servirà quindi semplicemente ad acquistare armi da Washington, senza garantire in alcun modo l'autonomia europea, poiché gli Stati Uniti continuano a controllare le armi che producono, anche dopo averle vendute. Aggiungo che la militarizzazione della società non è mai andata d'accordo con la democrazia. Certo, dobbiamo proteggerci dalla Russia, ma questo non significa che dobbiamo sacrificare scuole e ospedali per costruire caserme e fabbriche di armi.

In questo quadro di disuguaglianze e divisioni, l'intelligenza artificiale che ruolo può giocare?

L'ia crea innanzitutto un problema ecologico, perché per funzionare ha bisogno di un'enorme quantità di acqua ed energia. Per questo credo che, per esempio, nel 2040 non sarà fisicamente possibile avere l'IA a disposizione di tutti allo stesso modo e dunque si creerà un'élite che la usa consumando risorse, mentre magari in Calabria o in Puglia la gente rimarrà senza acqua potabile. Que-



Peso: 49%

sta sarebbe un'esplosione delle disuguaglianze. Ma c'è anche il rischio che questa élite finisca per far fare tutto alla macchina e quindi si in-stupidisca a causa dell'intelligenza artificiale.

Oggi vediamo già (o ancora) un enorme divario nelle nostre società, che è quello dei redditi: questo erode la fiducia nelle istituzioni democratiche?

Sì. Una grande parte della società deve rispettare le leggi e pagare più tasse e un'altra

delinquere, ma si sapeva da anni che fosse una figura controversa. Essere tutti uguali di fronte alla legge è uno dei pilastri del contratto sociale, insieme all'autonomia della politica e alla proprietà privata: la proprietà privata infatti è positiva quando è limitata dal bene comune, ma non quando è assolutizzata come oggi, dove tutto, persino l'acqua e il corpo ad esempio, può essere privatizzato. La caduta di questi tre pilastri dell'Illuminismo del XVIII secolo ha distrutto il legame sociale e favorito le destre estreme, che dicono di dare soluzioni a queste sofferenze.

In che senso non c'è autonomia politica?

Si è persa a causa della mancanza di uno spazio comune di confronto: i social network di proprietà delle Big Tech californiane non favoriscono la creazione di uno spazio di discernimento democratico, ma piuttosto la tribalizzazione delle nostre società. La seconda causa è lo strapotere dei mercati finanziari che piegano le decisioni politiche ai loro interessi. Il divieto imposto alla Banca centrale euro-

pea di finanziare direttamente gli Stati, li costringe a finanziarsi sui mercati e conferisce a questi ultimi un potere antidemocratico esorbitante. Ci sono fortunatamente due modi semplici per sfuggire a questa situazione: emettere eurobond come abbiamo fatto durante la pandemia per impedire ai mercati di speculare contro questo o quel Paese; continuare con l'espedito messo in atto da Mario Draghi quando era alla guida della Bce, con Francoforte che riacquistava sistematicamente i debiti europei dalle nostre banche commerciali nazionali. Ciò consentiva di aggirare i mercati internazionali ed era un buon affare per le nostre banche. Non c'è motivo di smettere.

Con quali politiche, dunque, potremmo aiutare la democrazia?

Ci sono tante cose che si possono fare. Decidere per esempio che i beni comuni - come acqua, energia e sanità - non possono essere privatizzati. È tempo di rimettere in pista anche il progetto che non è stato realizzato dal team Delors negli anni '90, quello di

una Federazione europea. È ciò che la conferenza dei vescovi europei ha auspicato. Naturalmente, però, una volta costruita una Federazione europea, dovremo abbandonare il mito dell'indipendenza della Bce e sottoporla alla politica di un governo federale europeo democraticamente eletto. Bisogna superare anche il diritto di veto per un solo voto perché l'unanimità ci paralizza, come Draghi ha affermato con forza. Oggi, ovviamente, tutto questo sembra impossibile, date le crescenti divergenze tra gli europei a causa della forza centrifuga dell'euro, ma non possiamo più contare sulla Nato, ovvero gli Stati Uniti, per garantire la nostra sicurezza. Dobbiamo quindi far crescere l'Unione europea a livello politico, partendo dal cuore.

L'INTERVISTA

Gaël Giraud, economista e gesuita, avverte: «Militarizzazione e privatizzazioni rischiano di spezzare il patto sociale europeo. Servono spazi di confronto per trovare progetti condivisi»

piccola parte può fare quello che vuole e non pagare tante imposte, senza conseguenze: vedere questo fa perdere fiducia nelle istituzioni e voglia di andare a votare. In Francia, per esempio, per la prima volta possiamo vedere un ex presidente, Nicolas Sarkozy, condannato a cinque anni di reclusione per associazione a

Dalle disuguaglianze fiscali al protezionismo trumpiano, fino ai rischi ecologici con l'IA: per il direttore di ricerca del Cnrs di Parigi la cura passa dal no alla privatizzazione di beni essenziali e dalla realizzazione di una Federazione europea



Gaël Giraud



Si è aperto ieri a Firenze il Festival Nazionale dell'Economia Civile: spazio al tema delle università come luoghi per irrobustire la democrazia, alle voci dei giovani dell'associazionismo e alla risorsa dell'economia del dono. Al panel "Le strade che portano alla democrazia" è intervenuto tra gli altri l'economista francese e gesuita Gaël Giraud



Peso:49%

L'export in calo frena la crescita E anche l'occupazione rallenta

PAOLO M. ALFIERI
Milano

L'Italia sembra muoversi su un terreno incerto, dove ogni passo verso la ripresa è lento e irregolare. Il Centro Studi Confindustria traccia un quadro che non lascia illusioni: la crescita del Pil quest'anno si fermerà a +0,5%, rallentata dalle esportazioni in calo e da un contesto globale poco favorevole, mentre per il 2026 è atteso un lieve recupero al +0,7%. È una crescita timida, che fatica a tradursi in nuove opportunità per i cittadini e che evidenzia la fragilità strutturale del sistema economico italiano. In questo scenario, il mercato del lavoro registra segnali contrastanti: l'occupazione resiste, ma in modo frammentato, concentrandosi sempre più sugli over 50 e sugli autonomi, mentre giovani e donne faticano a trovare spazio.

Secondo i dati Istat diffusi ieri e relativi ad agosto, il numero degli occupati cala su base mensile dello 0,2%, pari a 57mila unità in meno rispetto al mese precedente. La contrazione coinvolge uomini e donne, i dipendenti permanenti e a termine, e tutte le fasce di età sotto i 50 anni. Crescono invece gli autonomi, oggi 5 milioni 223mila, e i lavoratori over 50, confermando una progressiva concentrazione dell'occupazione nelle fasce più mature. Il tasso di occupazione scende così al 62,6%, mentre la disoccupazione rimane stabile al 6%, ma con un aumento della disoccupazione giovanile al 19,3%, +0,6 punti percentuali rispetto al mese precedente.

L'inattività femminile resta un freno

alla crescita. Oltre il 42% delle donne tra i 15 e i 64 anni non lavora né cerca lavoro, quasi 8 milioni di persone che restano ai margini del mercato. A preoccupare è anche l'inattività dei giovani: tra i 15 e i 34 anni, lo 0,5% in più di persone resta fuori dal lavoro, pari a circa 60mila unità. I segnali di una minore partecipazione al mercato del lavoro sono chiari, come sottolinea anche Confcommercio, e confermano quanto il Paese fatichi a generare opportunità diffuse.

Analizzando i dati su base annua, il numero degli occupati cresce dello 0,4% (+103mila unità), ma l'incremento si concentra quasi esclusivamente nella fascia over 50, mentre le altre classi d'età registrano una diminuzione. È un segnale di consolidamento, ma anche di difficoltà strutturale: il mercato del lavoro fatica a incorporare i giovani e a riequilibrare la partecipazione femminile.

Sul fronte macroeconomico, il quadro è altrettanto delicato. La crescita del Pil, seppur positiva, è frenata secondo Confindustria dal calo delle esportazioni e da una dinamica dei consumi che non basta da sola a trainare l'economia. Gli investimenti diventano la vera leva per imprimere slancio al Paese. Gli incentivi agli investimenti 4.0, in scadenza alla fine del 2025, hanno contribuito a stimolare la spesa in beni strumentali e digitali, ma non sono sufficienti a riportare il capitale netto ai livelli pre-crisi del 2008. Un'opportunità concreta, nello scenario del Centro studi di Confindustria, risiede nella ricchezza finanziaria delle famiglie italiane, che nel 2024 ha superato

i 6.000 miliardi di euro, di cui circa 1.500 miliardi in depositi bancari. Anche uno spostamento minimo, dell'1%, verso obbligazioni o azioni emesse dalle imprese italiane potrebbe tradursi in 15 miliardi di nuovi investimenti, risorse fondamentali non solo per le aziende, ma anche per infrastrutture, sanità e istruzione, creando un terreno più fertile per la crescita e l'innovazione.

Il quadro pubblico mostra alcuni segnali positivi: il deficit è previsto in calo sotto la soglia del 3% del Pil nel 2026, permettendo l'uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo, mentre il debito continua a salire per la spesa per interessi e gli effetti contabili del Superbonus.

Diventa così cruciale bilanciare stabilità dei conti e stimolo agli investimenti, senza il quale la ripresa rischia di rimanere fragile e frammentata. Ma la sfida non è soltanto economica. La debolezza del mercato del lavoro si intreccia con questioni strutturali, dall'invecchiamento della popolazione alla scarsità di giovani inseriti nel sistema produttivo fino alla persistenza di una forte inattività femminile, elementi che indicano quanta fatica faccia l'Italia a rigenerarsi. Il rischio è che il tutto si traduca in un circolo vizioso: meno occupazione, meno consumi, meno investimenti, fattori che a loro volta deprimono e rallentano la crescita economica.

LO SCENARIO

Secondo Confindustria, il Pil non andrà oltre il +0,5% quest'anno: «Occorre favorire gli investimenti»
L'Istat ha registrato ad agosto una diminuzione di 57mila occupati: faticano donne e giovani



Peso: 33%



Operaia al
lavoro in uno
stabilimento
industriale/
Imagoeconomica



Peso:33%

Il problema di un sistema di governo ostaggio di una minoranza di oligarchi

E ancora critiche: "Varoufa - kis è bloccato negli anni '60. A governare il mondo non dovrebbero essere le teorie economiche o sociali. Capitalismo e socialismo sostengono che la risposta stia nella progettazione del sistema economico. Capitalismo e socialismo non sono la risposta, così come stiamo scoprendo che la democrazia non è la risposta. Ancora peggio è credere nelle ideologie sociali e/o politiche del capitalismo o del socialismo. La risposta sta in una regolamentazione esperta, pratica e controllante basata su valori umani e tolleranti. Abbiamo bisogno di un approccio ispirato alla ricerca di soluzioni efficaci di Roose-

velt/New Deal. Dobbiamo riconoscere la forza del taylorismo, come indicato da Mikel, non dell'intelligenza artificiale. Leggete 'Political Parties' di Robert Michels, che discute la ferrea legge dell'oligarchia, o persino 'Animal House' di George Orwell. Il nostro problema più grande in questo momento è che il nostro sistema di governo è stato preso in mano da una minoranza finanziata, tra gli altri, da oligarchi consapevoli di essere sempre una minoranza e di poter continuare ad avere influenza solo esercitando la forza bruta. Parte della soluzione deve essere il finanziamento pubblico del processo elettorale".

Ra.Vi.



Peso: 10%

Per il garante l'agitazione è illegittima. Ma Landini: non ci fermiamo. Meloni: fate il weekend lungo. In carcere a Ketziot anche politici e reporter

Flotilla, è scontro sullo sciopero

Israele: la provocazione degli attivisti è finita. Cortei e atenei occupati, caos da Torino a Bologna

di **Caccia, Di Caro
Fasano, Ricci Sargentini
e Voltattorni**

Scontro sullo sciopero per Gaza dopo la vicenda della Flotilla. Il garante dichiara che è illegittimo. Ma il leader della Cgil Maurizio Landini va avanti e convoca la piazza. «Fate il weekend lungo» commenta la premier Giorgia Meloni.

Ancora cortei e manifestazioni nelle città italiane. Scontri a Bologna e a Torino. Occupate alcune università. «La provocazione della Flotilla è finita» dicono gli israeliani. Tra gli attivisti in cella anche parlamentari e giornalisti.

da pagina 2 a pagina 11

**Frignani, Gressi, Marro
Meli e Momigliano**

Tensioni sullo sciopero generale Cortei, blocchi e scontri nelle città

La Commissione: illegittimo. La Cgil va avanti. Devastate le Ogr di Torino, dove oggi è attesa von der Leyen

ROMA «Israele ha bloccato la Flotilla, blocchiamo tutto». È lo slogan in 100 piazze dello sciopero generale proclamato per oggi dalla Cgil e dall'Usb in tutti i settori pubblici e privati, diventato subito terreno di polemiche. Saranno garantiti servizi essenziali e fasce protette, ma sono coinvolte categorie cruciali: dalla scuola ai trasporti (treni, taxi, aerei, bus, metro), dalla sanità alle forze dell'ordine, fino al mondo dello spettacolo. Uno sciopero «in difesa di Flotilla e dei valori costituzionali». Convocato però soltanto mercoledì sera, senza preavviso.

Così la Commissione di garanzia sugli scioperi, riunita in via straordinaria, ieri l'ha valutato illegittimo perché «in violazione dell'obbligo legale di preavviso» di 10 giorni previsto dalla legge 146 del 1990 per i dipendenti pubblici. E il braccio di ferro di Maurizio Landini e dei sindacati di base con il governo è andato avanti per tutto il giorno, ma alla fine Cgil e Usb hanno confermato lo «strike»: presenteranno infatti un ricorso al giudice del lavoro contro la delibera del garante e l'esame richiederà alcuni giorni. Non

solo: a prescindere dalla decisione che sarà adottata dal giudice del lavoro, non potranno esserci — secondo i promotori — sanzioni o multe per i singoli lavoratori che aderiscono alla protesta. In assenza di precettazione, secondo loro, l'eventuale sanzione si applica solo alle organizzazioni sindacali e non può superare i 50 mila euro.

Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini, ieri non ha parlato di precettazione ma in serata, in un video sui social, è stato perentorio: «Ultimo avviso, visto che ci sono altri 40 scioperi proclamati da qui a fine anno, se domani prevarrà il buonsenso ci comporteremo in una certa maniera. Se domani prevarranno arroganza, violenza e sopraffazione sapremo come reagire». Durissimo. Il vicepremier leghista ha già presentato in Consiglio dei ministri «l'informativa sulla situazione degli scioperi nei trasporti», proponendo un inasprimento delle sanzioni per i lavoratori che «incro-

ciano le braccia senza rispettare le regole». Oggi le sanzioni vanno da 2.500 a 50 mila euro. E il Mit, smentendo i sindacati, avverte: «Chi parteciperà a uno sciopero dichiarato illegittimo dalla Commissione ne pagherà personalmente le conseguenze come previsto dalla legge».

Si annuncia dunque un venerdì nero, ma già ieri in molte città, da Milano a Roma, da Bologna a Torino, da Napoli a Palermo, il traffico è rimasto paralizzato per gli scontri tra pro Pal e forze dell'ordine: «Flotilla è stata fermata, ma l'equipaggio di terra non fa un passo indietro», l'annuncio dei gruppi studenteschi di Osa e Cambiare Rotta. E così ieri sera treni fermi a Firenze e bombe carta esplose nella sta-



zione di Santa Maria Novella con cariche della polizia. Treni bloccati anche a Bologna, con lancio di lacrimogeni da parte degli agenti. In 200 a volto coperto a Torino hanno devastato le Ogr (Officine grandi riparazioni) dove oggi sono attesi la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, John Elkann e Jeff Bezos. In mattinata altri antagonisti avevano già mandato in tilt l'aeroporto di Caselle: scalo chiuso 20 minuti e ritardi dei voli. E ancora: scontri pure alla stazione di Trieste e davanti al porto di

Napoli; interrotta la linea Genova-Roma nei pressi di Livorno e Viareggio per la presenza di attivisti sui binari; per lo stesso motivo sospesa la circolazione ferroviaria anche sull'asse del Brennero vicino a Trento. Ma sono le università l'epicentro della protesta: a Roma un corteo ha attraversato la Sapienza, a Milano è stata occupata la Statale. Anche a Lecce, Bologna, Pisa, Padova e Venezia segnalate lezioni interrotte e blocchi simbolici. Sempre a Milano, ieri sera, in 20 mila hanno sfilato in corteo da piazzale

Loreto al Duomo, con slogan contro la premier Meloni e Salvini. Mentre a Roma, al Colosseo, in 50 mila si sono dati appuntamento per testimoniare anche loro vicinanza alla Global Sumud Flotilla. Oggi poi si uniranno a Cgil e Usb in piazza dei Cinquecento, davanti alla Stazione Termini. Ma l'evento clou nella Capitale sarà domani pomeriggio, con il grande corteo per Gaza, dalla Piramide a San Giovanni. Centro blindato, 2 mila agenti schierati.

Fabrizio Caccia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I settori interessati

Prestazioni minime garantite

Lo sciopero generale proclamato per oggi dalla Cgil e dai sindacati di base riguarda tutti i settori pubblici e privati. Garantite comunque le prestazioni minime essenziali

Stop ai treni dalle 21 di ieri

Per il personale delle ferrovie lo sciopero è iniziato dalle 21 di ieri. Per il trasporto regionale garantiti i servizi essenziali: dalle ore 6 alle 9 e dalle 18 alle 21

Aerei e taxi fermi fino alle 24

Per il trasporto aereo stop fino alle 24, nel rispetto delle fasce di garanzia dalle ore 7 alle 10 e dalle 18 alle ore 21 del personale di volo e di terra. Lo sciopero riguarderà anche i taxi, fino alle 24

Scuola: istituti liberi di scegliere

Per la scuola lo sciopero riguarda l'intera giornata. La Cgil precisa che ogni istituto può organizzarsi per garantire il servizio, ma se l'adesione lo rende impossibile la scuola può essere chiusa

La parola

IL PREAVVISO

La normativa prevede un preavviso minimo di 10 giorni per proclamare uno sciopero nei servizi pubblici essenziali. Nel settore privato non c'è invece obbligo di preavviso sugli scioperi

Il ministero

Salvini non precetta «Ma chi partecipa a uno sciopero illegittimo ne paghi le conseguenze»



I luoghi Manifestazione pro Palestina a Roma nei pressi del Colosseo (sopra). Il corteo dei manifestanti sfilava alla stazione ferroviaria di Cadorna a Milano (sotto). Nella foto al centro un momento dell'occupazione della stazione ferroviaria di Santa Maria Novella, a Firenze, da parte degli aderenti alla protesta



Il leader Cgil

La corsa a sinistra di Landini (senza la Uil)

«Noi in cento piazze, offesi dalla premier»

ROMA Maurizio Landini, nel pomeriggio, aveva messo le mani avanti: «Il nostro sciopero rispetta la legge. Se Salvini fa la precettazione, va contro la legge e mette in discussione il diritto di sciopero». Poi, quando il Garante ha definito «illegittimo» il fermo di oggi perché è stato violato l'obbligo di un preavviso di 10 giorni per scioperare nei servizi pubblici essenziali, ha annunciato che la decisione sarà impugnata dalla Cgil.

Il treno dello sciopero generale, e soprattutto delle manifestazioni (oltre 100, dice la Cgil, quelle di oggi), è lanciato. E non si può fermare, secondo Landini, che stamane parteciperà al corteo nella capitale e domani farà il bis nella manifestazione nazionale indetta dai movimenti pro Pal. Impensabile, per la Cgil, lasciare la piazza al sindacalismo di base. Landini ha imparato la lezione del 19 e 22 settembre, dove la prima data in-

dica quella dello sciopero Cgil di 4 ore per Gaza di cui si sono accorti in pochi, soprattutto se paragonato al fermo generale del 22, proclamato dall'Usb (Unione sindacale di base) il cui successo è andato oltre ogni previsione. Soprattutto per merito dei giovani che hanno riempito le piazze.

Quegli stessi giovani che Landini rivendica di aver conquistato durante la campagna per i referendum sul lavoro. Il cui fallimento, per mancanza del quorum, il segretario non ha mai definito una sconfitta, ma una «non vittoria», che però ha portato al voto più di 14 milioni di elettori, molti dei quali giovani. Come giovani sono anche molti che per la prima volta si sono iscritti alla Cgil, consolidando l'aumento dei tesserati under 35.

La campagna per i referendum, secondo Landini, «ha cambiato la Cgil e deve cambiare anche il modo di fare sindacato». E così quel «sin-

dacato di strada», che l'ex leader della Fiom aveva teorizzato fin dalla sua elezione alla guida della Cgil nel gennaio del 2019, ha cominciato a prendere forma sotto i suoi occhi prima con i referendum e ora con la mobilitazione per Gaza. E non importa che il lievito di questa partecipazione abbia poco di sindacale, perché Landini, lo ha sempre detto: il sindacato confederale, per sua natura, fa politica. E la Cgil si batte per «cambiare questo modello di società». Tanto più che lo stesso Landini ritiene che il governo, pur essendo legittimamente in carica avendo vinto le elezioni, non rappresenti la maggioranza del Paese, avendo ottenuto «solo» 12,3 milioni di voti su 46 milioni di aventi diritto e 29,4 milioni di votanti.

Di qui la sfida totale a Giorgia Meloni: «Pensavo che non arrivasse a un livello così basso. Ci ha offeso», replica Landini alla premier che ha iro-

nizzato sul «weekend lungo» costruito con lo sciopero fissato di venerdì. E ribalta sul governo l'accusa di creare caos: «Noi manifestiamo senza nessuna violenza». Ma certo Landini sa che la Cgil non è in grado di controllare la piazza. E non solo perché non dispone più del servizio d'ordine di un tempo, ma anche perché, per la prima volta, la Cgil fa uno sciopero generale in simbiosi con un sindacato, l'Usb, che sta alla sua sinistra. Scelte che hanno finito per raffreddare i rapporti con la Uil, che finora ha condiviso la linea di scontro col governo, ma è sempre stata vicina a Israele e ai suoi sindacati. Landini sostiene che la Cgil «non rincorre l'Usb» e che non c'è alcuna competizione. Ma è un fatto che anche lui abbia parlato coi vertici dell'Usb per fare lo sciopero generale nella stessa data. Oggi.

Enrico Marro

2.500 | 50

euro

la sanzione minima per i lavoratori che non rispettano le regole per l'adesione agli scioperi nel settore dei trasporti

mila

i manifestanti — studenti e cittadini comuni — scesi in piazza a Roma a favore dell'azione della Flottiglia

Le manifestazioni

Landini parteciperà al corteo nella capitale e poi alla manifestazione nazionale



Peso: 36%



Maurizio Landini è segretario generale della Cgil dal 2019



Peso:36%

Meloni attacca: fanno il weekend lungo Ira di Schlein: ha tirato fuori la clava

Per Landini sono «frasi offensive». Tajani: dall'opposizione nessuna parola contro i violenti

ROMA Un ennesimo caso politico spacca il Parlamento a metà. È lo sciopero generale indetto dai sindacati per solidarietà a Flotilla e a Gaza.

È la premier in mattinata, da Copenaghen, a dar fuoco alle polveri: lo sciopero generale indetto «c'entra poco con la questione palestinese e molto con le questioni italiane. Ce lo spiegano gli stessi sindacati: mi sarei aspettata che almeno su una questione che reputavano così importante non avessero indetto uno sciopero generale di venerdì, perché weekend lungo e rivoluzione non stanno insieme», la durissima frecciata di Giorgia Meloni. Che aggiunge che in realtà l'Italia è tra i paesi che più hanno fatto per aiutare i palestinesi, e non è con lo sciopero che si dà una mano ma «con le risorse del popolo italiano, che affronterà nei prossimi giorni molti disagi».

È «offensiva, pensavo che a un livello così basso un pre-

mier non ci arrivasse mai», insorge Maurizio Landini, leader della Cgil, e tutta la sinistra è con lui. «La premier ha tirato fuori la clava nei confronti degli attivisti della Flotilla», mentre su Gaza «resta muta per non litigare con Netanyahu», l'attacco generale di Elly Schlein. Poi, nello specifico sulle mobilitazioni: «La voce di chi in Italia non vuole essere complice si è alzata chiara, e non è accettabile che il governo provi a coprire il loro grido. Smettetela di criminalizzare ogni piazza! Questo è un attacco di Meloni allo sciopero. Giù le mani dai diritti dei lavoratori».

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani cerca di tenere assieme le varie posizioni, senza entrare in conflitto: «Noi non abbiamo mai detto che siamo contro il diritto di sciopero, è un diritto costituzionale e nessuno si può permettere di impedire uno sciopero legittimo. Ma è legittimo

anche criticare». Poi aggiunge: «Certo, le manifestazioni avrei volute vederle per il Sudan, per altre parti del mondo. In ogni caso vorrei che le manifestazioni si concludano in modo pacifico». Cosa che, secondo il leader di FI, non sempre succede: «Lo sciopero è una manifestazione pacifica. Però anche ieri i cori "tutti odiano la polizia" e la polizia aggredita a Bologna... Non saranno i lavoratori tranquilli, ma se i violenti se la prendono con i poliziotti io sto sempre dalla parte delle forze dell'ordine. E dall'opposizione non ho sentito parole di critica contro i violenti».

Sicuramente la vede dal versante opposto Giuseppe Conte, leader del M5S: «Meloni non si pone il problema di chi ha responsabilità degli scioperi e delle manifestazioni? Forse nei libri di storia gli scioperi, i cortei e la missione Flotilla ci salveranno l'onore». Anche il sindaco di Bologna

Matteo Lepore invita Meloni ad «abbassare i toni» e non essere «leader di parte», mentre il ministro di Fdi Luca Ciriani è convinto che lo sciopero «non abbia senso»: «I cittadini non lo capiranno e ci porterà un sacco di voti in più». «È una farsa. Bloccare l'Italia per Flotilla è uno schiaffo a chi lavora», per la senatrice di FI Licia Ronzulli.

Nel centrosinistra spicca una voce controcorrente, quella di Matteo Renzi: «In Italia c'è il principio costituzionale che lo sciopero è sacro» e deve rispettare le leggi ma «colpisce un po' che in dieci giorni abbiano fatto due scioperi generali sulla Flotilla» e mai sugli «stipendi da fame o sul fatto che l'inflazione sta mangiando i risparmi degli italiani, perché da tre anni abbiamo un governo a cui nessuno chiede conto del fatto che il costo della vita aumenta».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Le dichiarazioni da New York



A margine dell'Assemblea dell'Onu, la premier Giorgia Meloni attacca i partecipanti alla Flotilla e li accusa di essere irresponsabili

Il faccia a faccia con il ministro



Il 28 settembre il ministro della Difesa Guido Crosetto incontra alcuni attivisti e li mette in guardia dai pericoli a cui possono andare incontro

L'affondo sulla protesta



Ieri da Copenaghen la premier ha attaccato lo sciopero indetto dalla Cgil sul caso Flotilla: «Weekend lungo e rivoluzione non stanno insieme»



Peso: 53%



Copenaghen La premier Giorgia Meloni, 48 anni, ieri all'arrivo per il settimo vertice della Comunità politica europea



Peso:53%

Tajani chiede «unità», i partiti si scambiano staffilate (ma nessuno vota contro)

Sette ore di dibattito. E i riformisti dem non strappano

di **Roberto Gressi**

Vai a dargli torto a quelli che dicono che non siamo andati oltre il minimo sindacale, che il bicchiere è mezzo vuoto, che sulla politica estera si continua ad essere gli uni contro gli altri armati. Però un fatto è avvenuto. Dopo sette ore di dibattito tra Camera e Senato, pieno di richieste di toni bassi per poi azzannare, di scudiscio, di fischii e applausi, di citazioni a destra e a manca, nessun gruppo parlamentare ha votato contro il piano di pace Blair-Trump. Una sola eccezione a Palazzo Madama: la Cinque Stelle Alessandra Maiorino, smentendo l'astensione dei suoi, ha detto no al progetto perché «stilato dai macellai del popolo palestinese», e si è anche un po' appiccicata con Ignazio La Russa che le chiedeva toni più moderati. Pier Ferdinando Casini, invece, contro la scheda bianca del Pd, ha votato a favore, perché dicono sì Paesi arabi, Anp, Europa e il Papa, mentre a opporsi sono solo Hamas e i ministri dell'ultradestra di Israele.

Il ministro ci prova

Il titolare degli Esteri, Antonio Tajani, ci ha provato a portare a casa qualcosa di più. Per riuscirci ha usato gli stessi toni pacati e rispettosi che Guido Crosetto aveva

scelto parlando della Flotilla, e non a caso i due ministri dell'armonia sedevamo fianco a fianco sui banchi del governo alla Camera. Ha citato il piano Usa e non Trump, ha detto che Gaza non è Hamas, ha ringraziato le opposizioni per le segnalazioni che hanno consentito di moltiplicare le azioni umanitarie, ha ricordato la ferocia del 7 ottobre, ha condannato l'inaccettabile carneficina nei territori occupati, si è dispiaciuto perché la proposta di Sergio Mattarella è stata ignorata dalla Flotilla, ma non l'ha attaccata, e ha rivendicato l'impegno perché la vicenda si concludesse senza violenze. Per poi fare il suo appello: «Uniamoci, votiamo insieme, è già successo, lo ha fatto in passato Silvio Berlusconi dall'opposizione, e anche Giorgia Meloni durante il governo di Mario Draghi». Il colpo grosso non gli è riuscito, ma nessuno ha voluto buttare alle ortiche la possibilità di un percorso di pace.

L'ora dei domatori

I riformisti del Pd avrebbero voluto di più, ma hanno scelto di non strappare dicendo sì al governo. Però con le mozioni di Italia viva e +Europa è un altro paio di maniche, e Guerini, Madia, Quartapelle e Merola le hanno votate. La mediazione dei Dem con Conte, Bonelli e Fratoianni, ha portato all'astensione, ma pure gli ultimi tre hanno dovuto fare i domatori nei loro gruppi, dove la voglia di «no»

era forte. E infatti eccoli, in piena Aula, una dozzina di Cinque Stelle che confabulano fitto con il loro leader, e, poco più giù, stessa scena nel capannello di Verdi e Sinistra.

Rasoio e citazioni

Poi, figuriamoci, tutto il resto del confronto si è giocato a colpi di rasoio. Tutto intorno i fatti terribili dell'attacco alla sinagoga a Manchester, studenti del liceo Caravillani che litigano con i ragazzi del vicino tempio ebraico, Giorgia Meloni che attacca lo sciopero e dice che weekend lungo e rivoluzione non stanno insieme, il sindaco Pd di Reggio Emilia redarguito da Francesca Albanese perché condanna Hamas e chiede la liberazione degli ostaggi, lo scontro sulla Flotilla. Riccardo Ricciardi, M5S, che prende più applausi di Conte: «Meloni è sempre quella di Colle Oppio, si svela l'ipocrisia, di fronte alle stragi ci si indigna per qualche vetrina rotta, è repellente». Carlo Calenda, Azione: «Li ho sentiti io, dalla mia finestra, i manifestanti che continuavano a gridare dal fiume al mare». Che è lo slogan di chi vuole cancellare lo Stato di Israele. Coro dalla destra contri i Cinque Stelle: «Ahah! Allora lo ammettete che lo scopo della Flotilla era politico e non umanitario!». Paolo Formentini, Lega:



Peso:37%

«Tornano i cattivi maestri che infiammano le piazze». Salvatore Caiata, FdI: «Vi abbiamo presentato una mozione di una riga, proprio per permettervi di votarla». Nicola Fratoianni: «Governo colpevole e complice, no all'appello, no al piano». Elly Schlein contro Meloni: «Una megalomane che usa la clava. Serve un accordo al più presto, per parlare di pace avete aspettato Trump».

Una storia per due

Ancora, giochi di parole e citazioni. Luigi Marattin: «Sì al

riconoscimento della Palestina, senza se e senza Hamas». Maurizio Gasparri richiama Shakespeare e *Il mercante di Venezia*, Matteo Renzi usa il Salmo 122: «Domandate pace per Gerusalemme», per concludere che non basta domandare, bisogna costruire. Giuseppe Conte ricorda Pietro Ingrao: «Così il mondo, terribilmente diviso in opulenti ed affamati, è a rischio». Per aggiungere: «L'appello all'unità è ridicolo, e voi ci portate dalla parte sbagliata della storia». Tema rilanciato più volte, sia a destra che a sini-

stra, con la Storia che punirà questo o quel vicino di banco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

RISOLUZIONI

Camera e Senato ieri sono state chiamate a discutere e votare su tre risoluzioni relative alla situazione mediorientale. Due sono state proposte dalla maggioranza di centrodestra. La prima, appoggiata anche da Azione, per sostenere «l'iniziativa di pace messa in campo dagli Usa» per Gaza è stata approvata con 182 voti e 101 astenuti. La seconda dettava le condizioni per riconoscere la Palestina ed è passata con 175 sì e 108 no. Approvata anche una risoluzione presentata da Italia viva (181 sì, 105 astenuti) e respinta quella delle opposizioni (168 no, 108 sì)

L'opposizione

Nei gruppi era forte la voglia di «no», i leader hanno faticato per convincerli



Peso:37%

«Il centro per vincere Salis ora fa la sindaca Ma in caso di primarie ci misureremo»

Renzi: alla Leopolda Piantedosi, tra i migliori al governo

di **Claudio Bozza**

Senatore Matteo Renzi, oggi inizierà la tredicesima Leopolda in 15 anni. La tensione è fortissima. Ma nel programma non c'è né la parola Gaza né tantomeno Flotilla: perché?

«Ne parleremo durante tutte le tre giornate. Sono convinto che la politica debba trovare soluzioni, non fare solo proclami. E l'unica soluzione per fermare il massacro dei bambini è il piano elaborato dalla Casa Bianca e dai Paesi arabi. Agli 800 ragazzi della Leopolda spiegherò come è nato il piano Blair e ci confronteremo

I riformisti

Ben venga fare il pieno a sinistra con Pd, Avs e 5 Stelle. Ma serve l'area riformista. Le Marche dimostrano che con la Palestina non si vince

Conte

La stretta di mano con Conte? Siamo molto distanti ma il mio sforzo è quello di costruire proposte politiche, non rapporti personali

mo. Ci sono le Ong che organizzano le Flotilla, parrocchie e centri sociali che chiedono un diverso protagonismo. Ma noi politici dobbiamo dare delle risposte».

Lei ha definito la Flotilla «una regata». Dal M5S e dal Pd l'hanno attaccata. Il campo largo come può aspirare a battere Giorgia Meloni con

differenze così profonde?

«La politica estera divide. Tajani non è Vannacci e noi non siamo i Cinque Stelle. Io ho votato a favore di tutte le mozioni, ieri, perché pensavo si dovesse dare un segnale unitario. Non cogliere l'occasione del piano Blair-Trump per tentare di fare una pace storica non fa male al campo largo, ma soprattutto ai bambini di Gaza, che sono il mio unico interesse al di là di ogni disputa politica nostrana».

La premier dice che «rivoluzione e weekend lungo non stanno insieme». Cosa pensa di questo sciopero generale?

«Gli scioperi non si commentano. I lavoratori che decidono di rinunciare allo stipendio meritano rispetto. Chi non lo merita sono quelli che scatenano violenza. Non sono lavoratori da comprendere, ma criminali da punire. Mi colpisce che in dieci giorni ci siano stati due scioperi sulla Flotilla. Prima o poi mi auguro che vengano organizzati anche su stipendi, pensioni, bollette e liste d'attesa nella sanità».

Alla Leopolda ci saranno anche tre ministri: Piantedosi, Crosetto e Valditara. È vero che ha chiesto a Meloni il «permesso» di invitarli?

«Non tanto di invitarli, ma di farli venire. Perché da quando con Meloni c'è una contrapposizione molto forte, lei e FdI hanno smesso di invitare noi ad Atreju. Così ho pensato di chiederle di agevolare la presenza dei ministri: devo dire che è stata molto disponibile. Bene che in questo clima

d'odio ci siano luoghi di incontro».

Piantedosi si confronterà con i ragazzi sul tema delle «città sicure» nel giorno dello sciopero generale, con l'alerta ai massimi livelli. Stima il ministro dell'Interno?

«Lo ritengo uno dei migliori di questo governo. Perché è un servitore dello Stato. Lo ricordo quando collaboravamo ai tempi del mio governo. Anche quando non ho condiviso le sue scelte, come su Almasri o sui centri migranti in Albania, gli ho sempre riconosciuto correttezza istituzionale. Peccato non poter dire lo stesso di altri ministri».

E poi c'è Crosetto, con il quale su Ucraina e Gaza è praticamente d'accordo su tutto o quasi...

«La postura istituzionale di Crosetto è stata impeccabile, anche sulla questione Flotilla, diversa dalle frasi roboanti e provocatorie della stessa premier e di altri ministri. Dobbiamo riabituarci alla civiltà del confronto».

Sul palco ci sarà anche la reunion con il suo vecchio amico Bonaccini. Nel Pd c'è ancora il riformismo?



Peso:70%

«Sì. Però non è un mio problema. Sono uscito dal Pd. Il Pd di Schlein non è il mio Pd e non è il mio partito. Elly ha molto spostato a sinistra il posizionamento del Nazareno: lo rispetto, ma non lo condivido. So che senza un'area riformista forte, il centrosinistra non rivincerà mai. Anche le Marche dimostrano che con la Palestina non si vince».

Alla Leopolda ci sarà anche Silvia Salis, di cui si parla apertamente come antagonista di Meloni alle Politiche. La sindaca di Genova ha le carte per seguire la sua stessa strada: dal Comune a Palazzo Chigi?

«Procederei con ordine. Quest'area centrista deve organizzarsi per bene. Ma per vincere, la Casa riformista de-

ve andare oltre Italia viva. E in questo processo i sindaci saranno fondamentali. Silvia Salis è brava, capace e ha passione. Oggi lasciamo che faccia bene la sindaca a Genova. Poi, se ci saranno delle primarie, ci misureremo ai gazebo. Silvia alla Leopolda parlerà di futuro e intelligenza artificiale. È su questo che vogliamo competere con la Meloni: l'idea del domani».

Con Giuseppe Conte ve ne siete dette di tutti i colori. Lei fu uno degli ideologi chiave del Conte II. Nei giorni scorsi vi siete stretti la mano. State riallacciando un rapporto?

«No. Siamo molto distanti dal punto di vista personale e su tante questioni anche su quello politico. Dopodiché, se il centrosinistra si mette insie-

me vince. Pertanto, il mio sforzo oggi non è quello di costruire rapporti personali, ma proposte politiche».

Tipo?

«Domenica presenteremo la "Startax", una proposta per detassare gli stipendi degli under 40. La priorità di questo Paese è bloccare la fuga dei cervelli. Solo lo scorso anno 191 mila persone hanno lasciato l'Italia, a fronte di 350 mila nuove nascite. È un esodo bilico. E va fermato».

● **Il senatore**

IL PROFILO



Matteo Renzi, 50 anni, senatore e leader di Italia viva, è stato premier dal 2014 al 2016. Cresciuto nel Partito popolare e poi nella Margherita, è stato eletto segretario del Pd nel dicembre del 2013 e si è dimesso da premier nel 2016 dopo la sconfitta al referendum costituzionale. Si è dimesso da segretario del Pd il 5 marzo 2018

13
 le edizioni

della convention organizzata da Matteo Renzi nell'ex stazione ferroviaria della Leopolda



5 novembre 2010
 Nell'ex stazione della Leopolda di Firenze Matteo Renzi, allora sindaco della città, tiene a battesimo la prima edizione della convention che promuove la sua piattaforma politica



26 ottobre 2014
 Matteo Renzi si presenta alla quinta edizione della Leopolda da presidente del Consiglio e dopo aver portato, come segretario, il Pd al massimo storico (40,8 per cento alle elezioni europee)



20 ottobre 2019
 La decima edizione della Leopolda vede Matteo Renzi presentare ufficialmente il simbolo di Italia viva, il partito fondato un mese prima dopo aver lasciato il Partito democratico



Peso: 70%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ARMI USA A KIEV, SI VALUTA L'ACQUISTO

Mosca minaccia la Ue: «Non provocateci» Rutte: può colpire Roma

di **Francesca Basso**
a pagina 18

Putin avverte l'Ue: «Non sfidateci» E Rutte: «Siamo tutti in pericolo»

Il segretario Nato: «Anche Roma un bersaglio». I Ventisette senza accordo sugli asset bloccati

dalla nostra inviata

Francesca Basso

COPENAGHEN Volodymyr Zelensky ringrazia, anche se in realtà i leader europei non sono ancora vicini a un accordo sull'uso degli asset russi congelati per il prestito di riparazione a Kiev. Ma il presidente ucraino mostra fiducia: «Sono contento che quasi tutti i leader» dei Paesi Ue «stiano sollevando la questione del pieno utilizzo dei beni russi. Le loro decisioni sono chiare ed è importante attuarle pienamente».

Nella conferenza stampa al termine della Comunità politica europea — la creatura lanciata da Emmanuel Macron tre anni fa che riunisce i leader di oltre 40 Paesi europei — la premier danese Mette Frederiksen ha ribadito a Zelensky e al «popolo ucraino» il sostegno europeo perché «è chiaro a tutti che la Russia è una minaccia non solo per l'Ucraina ma per tutta l'Europa». E gli sconfinamenti dei jet e dei droni russi nello spazio aereo europeo sono lì a dimostrarlo.

Il presidente russo Vladimir Putin ha preferito invertire l'ordine dei fattori nello scontro ormai quotidiano con il Vecchio Continente. Intervendendo al Valdai International Discussion Club a Sochi, Putin ha detto che se l'Europa dovesse provocare Mosca «le contromisure della Russia non tarderanno ad arrivare»: «Se qualcuno ha ancora il desiderio di competere con noi nella sfera militare, come diciamo noi, prego, che ci provi pure. Già i Tomahawk a Kiev sarebbero una nuova escalation». E ha puntato il dito contro «le élite dell'Europa unita» che «continuano ad alimentare l'isteria. Si scopre che la guerra con i russi è quasi alle porte. Ripetono questa assurdità, questo mantra più e più volte». E quasi a voler rassicurare, Putin ha respinto l'idea che Mosca un giorno attaccherebbe un membro della Nato come «impossibile da credere». Poi la stoccata: «Sinceramente, voglio solo dire: calmatevi, dormite tranquilli e occupatevi dei vostri problemi. Guardate solo cosa sta succedendo nelle strade delle città europee».

Ma Mark Rutte ribadisce:

«Siamo tutti in pericolo, i più avanzati missili russi potrebbero colpire Roma, Amsterdam o Londra. Significa che siamo tutti sul fronte orientale», spiega il segretario generale della Nato al TG1.

L'Unione europea è intenzionata ad aumentare la pressione nei confronti della Russia, affinché ponga fine alla guerra in Ucraina, facendo leva sugli asset russi congelati, sulle sanzioni e colpendo la flotta ombra del Cremlino. Mosca reagisce e l'effetto è quello di compattare i Ventisei, perché l'Ungheria di Viktor Orbán continua a mettersi di traverso. Budapest si è detta contraria all'uso degli asset russi congelati e all'apertura dei primi capitoli del processo di adesione all'Ue dell'Ucraina per i quali serve l'unanimità. Zelensky ha dato la sua spiegazione: «Orbán lo fa perché le elezioni sono prossime».

Se l'Ungheria è decisamente contraria, tuttavia altri Paesi hanno chiesto chiarimenti sull'uso degli asset russi prima di poter dare il via libera. Il Belgio, che ospita la società Euroclear in cui è depositata la maggior parte dei beni della



Peso: 1-2%, 18-49%

Banca centrale russa, vuole avere certezze sulla condivisione dei rischi nel caso in cui Mosca faccia ricorso legale e chiede anche altre rassicurazioni. Anche Francia e Italia chiedono chiarimenti giuridici oltre che di capire il peso delle garanzie che ogni Stato dovrà accollarsi e il modo in cui saranno considerate a livello di bilancio. Mentre la Germania ha appoggiato fin da subito l'idea della Commissione, che lavorerà ancora sulla proposta nel tentativo di raggiungere un'intesa entro fine anno. Il messaggio del cancelliere te-

desco Merz è chiaro: «Putin non dovrebbe sottovalutare la nostra determinazione». La premier Frederiksen ha ammesso che serve un approccio «creativo» a livello tecnico da parte della Commissione, ma ha anche spiegato che da una prospettiva più politica «non ci sono alternative, perché sfortunatamente non siamo stati in grado di finire questa guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader ucraino

Zelensky ringrazia i Paesi Ue e si mostra fiducioso sul sì all'uso dei beni congelati



I leader I capi di Stato e di governo riunitisi mercoledì e ieri a Copenaghen pronti a posare per una foto di rito a fine vertice

(Ansa)



Peso: 1-2%, 18-49%

Colloquio Zelensky-Meloni L'Italia valuta l'acquisto delle armi Usa per l'Ucraina

Lotti da 500 milioni di dollari. L'ipotesi di un pro quota

dal nostro inviato
Marco Galluzzo

COPENAGHEN Militari e diplomatici li chiamano pacchetti da 500. La cifra non è riferita a beni alimentari o di largo consumo, ma a delle confezioni particolari di diversi dispositivi di armamenti made in Usa. La cifra è in dollari, milioni di dollari, e da quando Washington ha fatto un passo indietro nella protezione diretta a Kiev, le industrie militari americane e il Pentagono hanno definito dei lotti particolari di armi da vendere agli alleati europei, che poi le girano a Kiev.

Finora sono diversi gli Stati della Ue che hanno prenotato o sottoscritto i contratti dei «pacchetti» di armi. I Paesi Bassi sono partiti prima di tutti con uno da 578 milioni. Danimarca, Svezia e Norvegia si sono unite per ordinarne un secondo. Berlino ha sottoscritto il terzo. Belgio, Islanda e i tre Baltici hanno detto che lo faranno. Il Canada ha messo la firma in calce al quarto contratto. È un modo concreto,

tangibile, contabile per rispondere alle richieste precise che Donald Trump ha fatto a tutta la Ue da quando si è insediato, richieste di alzare e non di poco il carico finanziario extra-americano degli aiuti alla resistenza ucraina.

L'Italia finora non ha deciso nulla, non ha fatto ordini, ma non è un segreto fra gli addetti ai lavori che una richiesta da Kiev è arrivata sino a Roma. Del resto finora, anche se siamo nella parte bassa della classifica fra i grandi Stati della Ue, l'Italia ha girato a Kiev sia armi moderne, come il Samp-T, ma anche carri armati e mezzi obsoleti, riciclati per l'occasione, utilissimi per l'esercito ucraino ma non certo al top della tecnologia che può sfornare l'industria bellica a stelle e strisce (per esempio con i missili Patriot).

Non sappiamo se ieri Zelensky abbia toccato direttamente il tasto con Meloni, è possibile, ma risulta che una riflessione nel governo italiano è aperta. Sia per le tante promesse che sono state spese verso Kiev, sia per il rapporto particolare fra i due, sia per non restare indietro in una dinamica che coin-

volge i nostri alleati europei e un piano pensato alla Casa Bianca. Almeno la partecipazione, anche pro quota, a un pacchetto da 500 milioni di dollari è in fase di valutazione.

Il premier ucraino e la presidente del Consiglio si sono incontrati ieri a margine del summit europeo, prima che Meloni rientrasse a Roma. Non è stato un saluto rapido, ma «una bella conversazione», parole di Zelensky: «Abbiamo discusso dei potenziali rischi e minacce provenienti dalla Russia, alla luce delle recenti violazioni dello spazio aereo europeo, e delle modalità per rispondere alle sfide comuni. Siamo pronti a condividere la nostra esperienza su questo tema. Abbiamo anche discusso delle garanzie di sicurezza e dei contatti con il presidente Trump. Ringrazio l'Italia per il suo incrollabile sostegno all'Ucraina durante la guerra».

Mentre i due leader discutevano è anche rimbalzata l'ipotesi che fra pochi giorni, il 18 ottobre, Meloni possa tornare negli Stati Uniti, questa volta a Washington, per partecipare alla riunione della Niaf, l'asso-

ciazione di italo-americani che la corteggia da alcune settimane. La visita, che avrebbe chance di concretizzarsi più solide se la premier vi abbinasse anche un incontro con Trump, si incastra fra un vertice europeo in Slovenia e il Consiglio Ue di Bruxelles. Sarebbe un *tour de force* ma Meloni, all'invito alla cena di gala della Niaf, non ha ancora detto di no. Forse attende la risposta, allo stesso invito, del presidente degli Stati Uniti.

A margine del vertice, poi, Meloni e Macron hanno lanciato insieme la coalizione europea contro le droghe, iniziativa italo-francese.

I primi ordini

I Paesi Bassi hanno effettuato il primo acquisto del valore di 578 milioni di dollari



L'abbraccio Zelensky ieri a Copenaghen con la premier Giorgia Meloni (Getty)



Peso: 32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Manovra Le previsioni per il 2026 «Deficit sotto il 3% Più fondi alla difesa, aiuti al ceto medio»

di **Mario Sensini**

Deficit in calo: nel 2026 scenderà sotto la soglia del 3%, cruciale per poter uscire dalla procedura di infrazione europea. La crescita, invece, sarà dello 0,5%. Dati che avranno riflessi anche sulla Manovra in arrivo. Previsti più fondi per la difesa e per la sanità. Il ministero dell'Economia ha garantito aiuti per il ceto medio.

a pagina 32

Manovra, per la difesa 12 miliardi Verso sgravi fiscali e tagli di spesa

Giorgetti: più fondi alla sanità. Incentivi a imprese e famiglie. Ok al ddl nucleare

ROMA Sarà una Legge di Bilancio «di ferma e prudente responsabilità, che terrà conto della tenuta della finanza pubblica nel rispetto delle regole Ue e delle imprescindibili tutele a favore della crescita economica e sociale dei lavoratori e delle famiglie», ma anche delle nuove esigenze della difesa. Lo ha detto il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, al termine del Consiglio dei ministri che ha approvato ieri sera il Documento programmatico di finanza pubblica, propedeutico alla manovra, insieme al ddl sull'energia nucleare.

Il deficit scenderà dal 3% del 2025 al 2,8% nel '26, poi al 2,6 e al 2,3%, mentre il debito, che cresce anch'esso meno del previsto, chiuderà al 134,8% nel '28. La manovra che vedrà la luce il 20 ottobre, spiega una nota del Mef, comporterà «una ricomposizione del prelievo fiscale riducendo il carico sul lavoro», «garanti-

rà un ulteriore rifinanziamento del fondo sanitario», e prevede «misure volte a stimolare gli investimenti delle imprese, a garantirne la competitività, e a sostegno della natalità e della conciliazione vita-lavoro».

I conti vanno bene, ma serviranno comunque, per la quadratura del cerchio anche nuove entrate ed una revisione della spesa, anche in base al tiraggio dei fondi già stanziati. La vera novità è che ancora prima dell'uscita dalla procedura di infrazione per il deficit eccessivo, data ormai

per scontata con il deficit sotto al 3%, il governo ha già programmato un incremento della spesa per la difesa, ricor-

rendo alla clausola di salvaguardia Ue. I maggiori stanziamenti saranno pari allo 0,15% del pil nel 2026, allo 0,3% nel '27 e allo 0,5% nel '28 per un impegno a regime di 12 miliardi, da spendere anche grazie al programma europeo Safe. Il tutto, naturalmente, una volta usciti formalmente dalla procedura, nella prossima primavera.

Benché le risorse siano limitate la manovra avrà comunque, secondo il governo, un effetto espansivo sull'economia. La crescita del pil dovrebbe accelerare dallo 0,5% di quest'anno allo 0,7% nel '26, poi allo 0,8 e allo 0,9%. Lo stimolo maggiore dovrebbe



Peso: 1-4%, 32-34%

venire dalla riduzione dell'aliquota Irpef sui redditi tra 28 e 50 mila euro dal 35% attuale al 33%, che è per giunta l'unica misura su cui i partiti di maggioranza sono tutti concordi. Il beneficio fiscale, un massimo di 440 euro l'anno, potrebbe essere appannaggio anche dei redditi superiori, perché il governo sembra orientato a porre la soglia di esclusione solo per i redditi molto elevati. «Nel '24 e '25 abbiamo aiutato i redditi più bassi, ora aiutiamo il ceto medio» ha detto il vice ministro dell'Economia, Maurizio Leo,

secondo il quale gli sgravi Irpef possono alleggerire il peso del drenaggio fiscale, che secondo la Cgil ha mangiato ai contribuenti 24 miliardi negli ultimi tre anni.

Nel menù fiscale rientrerebbe anche una nuova rottamazione delle cartelle esattoriali, sostenuta dalla Lega, che per compensarne il costo punta ad un nuovo contributo dalle banche, ma anche la conferma e la semplificazione dell'Ires premiale per le imprese, con l'aliquota ridotta dal 24 al 20% per chi reinveste gli utili, l'assoggettamento dei

redditi diversi di natura finanziaria (ad esempio i fondi comuni) al regime dei redditi da capitale, tassati al 26%. Altro capitolo impegnativo sarà quello degli incentivi alle imprese in scadenza. Confindustria ne chiede la conferma per un importo di 8 miliardi nel prossimo triennio.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il deficit

Nel 2026 crescita dello 0,7 per cento e disavanzo sotto la soglia del 3 per cento

I punti

- La manovra metterà al centro il ceto medio, con il taglio dell'aliquota Irpef sui redditi compresi tra 28 e 50 mila euro: si passerà dal 35% al 33%, con un beneficio massimo stimato in circa 440 euro l'anno
- Dovrebbe essere prevista la conferma e semplificazione dell'Ires premiale, che scenderà dal 24% al 20% per le imprese che reinvestono gli utili in investimenti e occupazione
- Resta sul tavolo anche la possibilità di una quarta "pace fiscale"
- Rilevante sarà anche il tema degli aiuti alle famiglie



Giancarlo Giorgetti, 58 anni, è ministro dell'Economia e delle Finanze



Peso: 1-4%, 32-34%

La Lente

L'allarme di Confindustria su energia e incentivi

di **Andrea Ducci**

L'avvio dell'autunno si accompagna con due evidenze: il governo, grazie al Pnrr, ha beneficiato nel 2025 di una spinta alla crescita pari allo 0,8%, l'altra che la legge di Bilancio dovrà prevedere incentivi a sostegno del Pil. A indicarlo è Confindustria nel rapporto «Investimenti per muovere l'Italia», ricordando che senza Pnrr l'economia avrebbe segnato -0,3%, ossia «nessuna crescita, ma

una stagnazione». Il presidente degli industriali riassume le priorità. «Serve una continuità di misure: gli incentivi stanno scadendo», constata Emanuele Orsini, aggiungendo che ci vuole «un piano di politica industriale con una visione almeno a tre anni». Come modello cita gli incentivi della Zona economica speciale per il Sud: «Lo Stato è rientrato dei soldi spesi. Abbiamo generato 28 miliardi di investimenti e 35 mila assunzioni». E poi la sferzata al governo: «La parola disaccoppiamento è ormai nel vocabolario,

ma lo facciamo? L'energia deve costare in media come negli altri paesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

«Soldi e economia reale Per i fondi pensione la riforma è urgente»

Gota (Assogestioni): le proposte per iscrizioni e uscite

L'intervista

di **Giuditta Marvelli**

«Vorremmo dire al governo, impegnato sul fronte della Finanziaria, che la riforma dei fondi pensione non è più rinviabile». Maria Luisa Gota, amministratore delegato di Eurizon (gruppo Intesa Sanpaolo) che ora è presidente di Assogestioni, riassume in questo messaggio diretto il pensiero della Confindustria dei fondi sul tema della previdenza complementare. Idee? Tante, sul tavolo da tempo. Vanno dalle modalità di adesione a quelle di liquidazione. Ma se deve indicare un traguardo alto per il sistema allora è l'idea (tutta da concretizzare) emersa di recente nel dibattito pubblico sul welfare in Germania: «Dieci euro al mese in un fondo pensione per ogni bambino/ragazzo tra i sei e i 18 anni».

Ma davvero pensa sia fattibile, anche in un Paese come la Germania dove le finanze pubbliche sono storicamente più solide delle nostre?

«Per ora è solo una proposta. In ogni caso direi che è un'iniziativa vera di educazione finanziaria, una spinta gentile nella giusta direzione per far riflettere seriamente le famiglie sulla necessità di porsi subito il problema».

Tornando a noi, quali sono le proposte di Assogestioni per un salto di qualità della previdenza complementare italiana a cui oggi contribuisce solo il 28% dei lavoratori?

«Un diverso meccanismo di entrata, con un'iscrizione automatica al fondo in sede di assunzione nel comparto lifecycle, quello che modula gli investimenti in base all'età che avanza. Ovviamente chi non lo desidera potrà poi uscire. Oggi, invece, il lavoratore ha sei mesi di tempo per decidere che cosa fare della sua liquidazione e se non si esprime finisce nel comparto garantito del fondo designato dal suo contratto. Il più prudente e il meno adatto ai giovani, che avendo davanti una

vita di lavoro dovrebbero poter sfruttare meglio il fattore tempo sui mercati finanziari. Rischiano un po', almeno all'inizio. In media la quota azionaria dell'investitore italiano non va oltre il 30%. Pensando alla popolazione under 40, quella che avrà più bisogno di integrare l'assegno pubblico, è poco...»

Per l'uscita dai fondi che cosa secondo voi sarebbe da cambiare?

«Servirebbe maggior flessibilità. Con lo studio di soluzioni di decumulo più finanziarie in aggiunta a quelle assicurative. Inoltre darebbe un grande spinta al sistema trovare una modalità per il ritorno di un semestre di ripensamento come quello aperto nel 2007 per offrire la possibilità di spostare la liquidazione anche ai lavoratori già in forze che non abbiano fatto in passato la scelta del fondo».

E il Fisco? Non è poco generoso con i fondi pensione?

«Anche qui si potrebbero studiare dei miglioramenti. Ma ci sembra che sia prioritario rivedere i meccanismi che ho citato e in più agire sulla libertà di movimento dei fondi,

consentendo di andare oltre l'attuale limite del 20% per quanto riguarda gli investimenti sui mercati privati, le aziende non quotate. Una strategia che consentirebbe di far lavorare di più i capitali previdenziali per l'economia italiana, fatta di piccole imprese che avrebbero bisogno di diversificare le fonti di finanziamento andando oltre il credito bancario».

Il risiko sta innescando un'evoluzione notevole nel sistema creditizio italiano. Che cosa può dire dal suo punto di osservazione, quello di un'industria che spesso è parte integrante del gioco?

«Tutte le grandi banche si sono rese conto dell'importanza di avere fabbriche di produzione integrate. Una sgr nel gruppo aiuta il dialogo con le reti e permette di internalizzare i margini, superando il modello dove questi sono integralmente generati dai fondi di terze parti. Vedo player che si tengono strette le società che hanno, mentre chi non ne ha, le va a cercare».



Peso: 34%

I numeri

● Gli italiani iscritti ai fondi pensione sono circa 10 milioni, pari al 38% della forza lavoro. Ma solo il 28% versa contributi (dati 2024)

● Dal 2006 sono stati accantonati 445 miliardi di Tfr. Di questi 234 sono rimasti nelle pmi, 105 sono confluiti nel fondo di tesoreria dell'Inps, 106 sono andati nei fondi pensione

● La deducibilità per chi contribuisce ai fondi è 5.164,57 euro annui, in media gli aderenti ne versano meno di 3.000



Al vertice

Maria Luisa Gota, amministratore delegato di Eurizon (Intesa Sanpaolo) è alla guida di Assogestioni, la Confindustria dei fondi, da aprile 2025



Peso:34%

LA MANOVRA CHE VERRÀ AUMENTERÀ ANCORA LA SPESA. E GEMMATO PENSA AI FARMACISTI

Il riarmo c'è già e ci costa 40 miliardi

In tre anni il ministro della Difesa Crosetto ha presentato al parlamento 52 programmi da autorizzare. Fondi per missili, caccia, sottomarini e per le "munizioni vaganti". Sono progetti già avviati o in cantiere

GAZZANNI e IANNACCONE a pagina 8

Sottomarini, razzi, droni, missili, fregate, lanciarazzi, cacciabombardieri, carri armati, sistemi di difesa ma anche di attacco a media e lunga gittata per l'esercito. Sono solo alcuni dei programmi militari voluti, decisi, avviati e portati avanti dal governo di Giorgia Meloni.

Domani ha consultato tutti gli atti consegnati nel corso di questa legislatura in parlamento dal ministero della Difesa guidato da Guido Croset-

to. Il numero è impressionante: sono ben 52. In media, è come se ogni 20 giorni (feste comprese) l'esecutivo abbia chiesto al parlamento di autorizzare un nuovo programma militare.

I PROGRAMMI DELLA DIFESA AVVIATI E QUELLI IN CANTIERE

Caccia, sottomarini, missili Il riarmo targato Crosetto costa all'Italia 40 miliardi

In tre anni il ministro ha presentato al parlamento 52 richieste di autorizzazione. Fondi previsti anche per le pericolosissime "munizioni vaganti" e per nuovi jet

CARMINE GAZZANNI

Sottomarini, razzi, droni, missili, fregate, lanciarazzi, cacciabombardieri, carri armati, sistemi di difesa ma anche di attacco a media e lunga gittata per l'esercito. Sono solo alcuni dei programmi militari voluti, decisi, avviati e portati avanti dal governo di Giorgia Meloni.

Domani ha consultato tutti gli atti consegnati nel corso di questa legislatura in parlamento dal ministero della Dife-

sa guidato da Guido Crosetto. Il numero è impressionante: sono ben 52. In media, è come se ogni 20 giorni (feste comprese) l'esecutivo abbia chiesto al parlamento di autorizzare un nuovo programma militare. Tanto per dare un'idea: cercando nelle precedenti legislature è difficile trovare un ritmo così serrato. D'altronde il governo è stato chiaro: si farà di tutto per raggiungere la fatidica soglia del 2 per cento del Pil dedicato alle spese armate come

richiesto ormai da anni dalla Nato. E in effetti, se si va a consultare ogni singolo atto, si scopre che i finanziamenti autorizzati per realizzare i vari tipi



Peso: 1-11%, 9-57%

di armamento e portare avanti le varie fasi dei programmi raggiungono cifre inimmaginabili: secondo i calcoli di Domani parliamo di una cifra che supera, nel suo complesso, i 40 miliardi di euro.

Certo, in alcuni casi è stata ovviamente autorizzata solo una fase del singolo programma militare e si rimanda a successivi decreti per gli step successivi, ma è difficile pensare che un progetto iniziato venga poi abbandonato a metà dell'opera. È il caso, ad esempio, dei due sottomarini U212 NFS che verranno realizzati nei prossimi dieci anni. La prima fase è stata già autorizzata per un valore stimato di 673 milioni; seguirà una seconda, con un secondo decreto da sottoporre nuovamente al parlamento per altri 659 milioni. In ogni caso, alla fine dei conti, spenderemo la bellezza di 1,3 miliardi di euro. Un bell'investimento per la nostra Marina militare, che potrà, nei prossimi anni, avere a disposizione anche due nuove fregate. Costo dell'operazione: altri 2 miliardi.

Caccia e corazzati

Ma questi non sono certamente i programmi militari più esosi autorizzati dal governo Meloni. Nel lungo elenco di atti e decreti spunta anche uno relativo al «processo di acquisizione di n. 24 velivoli F-2000 e al supporto tecnico-logistico dell'intera flotta». Parliamo, cioè, di caccia nuovi di zecca necessari perché sarebbe stata individuata «una vulnerabilità della capacità di Difesa Aerea nazionale e, dunque, Nato». Non a caso i nuovi Eurofighter, secondo quanto si legge nella scheda tecnica, hanno un assetto «che assicura H24 la difesa dello spazio aereo nazionale [...] e contribuisce a quello Nato». La spesa, però, è tutta italiana e non è di poco conto: «L'onere previsionale complessivo dell'impresa [...] è stimato in 7.477,3 milioni di euro». Quasi

sette miliardi e mezzo nei prossimi undici anni, cui si aggiungono, tra le altre cose, altri 682 milioni solo per dotare di nuovi missili di ultima generazione altri caccia di cui disponiamo: i nostri F-35 ancora in attività.

C'è poi l'Esercito. L'intenzione, in questo caso, è rinnovare addirittura l'intera «componente corazzata dello strumento militare terrestre». Che il fine sia quello di attacco è chiaro leggendo la scheda tecnica, secondo cui l'obiettivo è «massimizzare le prestazioni in termini di protezione, letalità, potenza di fuoco e mobilità». Il programma stesso, d'altronde, nasce per andare incontro ai «nuovi requisiti della Nato, condizionati dai recenti sviluppi dello scenario internazionale». Ed è per questo che nei prossimi anni (fino al 2037) il nostro Paese potrebbe spendere qualcosa come 8 miliardi e 246 milioni di euro.

Il riarmo è già realtà

Insomma, al di là delle schermaglie politiche e degli scontri anche all'interno della maggioranza, sembrano poco credibili le dichiarazioni di esponenti della Lega che, a parole, dicono di volersi opporre al riarmo italiano. Innanzitutto perché nessun leghista, nel corso delle discussioni in Commissione Difesa alla Camera e al Senato, si è mai opposto ai 52 programmi militari di cui stiamo parlando. E in secondo luogo perché, a scorrere l'elenco di ciò che è stato effettivamente autorizzato, il riarmo è già realtà.

Uno dei programmi, ad esempio, riguarda l'approvvigionamento di «missili guidati con capacità loitering (la pericolosissima "munizione vagante", ndr) a favore delle unità di artiglieria terrestre dell'Esercito» per un totale di 16 lanciatori e 8 posti di comando, per una spesa prevista di 342 milioni. Ci sono, poi, razzi e lanciarazzi,

un programma la cui prima fase è stata avviata addirittura nel 2020, il cui costo «inizialmente stimato in 418,2 milioni di euro, è stato adeguato all'incremento dei costi di produzione del munizionamento ed alle rinnovate esigenze della Forza Armata, fino a complessivi 802,3 milioni». In pratica, il doppio. Ma non è tutto, perché all'esercito verranno consegnati nei prossimi anni anche cannoni semoventi «a favore delle unità di artiglieria terrestre»: soltanto la prima fase del programma ci costerà 202 milioni.

Una enorme lista della spesa, dunque. Che non graverà solo e soltanto sul bilancio della Difesa: una quota parte di alcuni programmi, infatti, risulta finanziata dal Fondo, gestito direttamente da Palazzo Chigi, «per il finanziamento di investimenti e lo sviluppo infrastrutturale del Paese». È così, ad esempio, per il rinnovamento dei «veicoli multiruolo» dell'Esercito o per l'adeguamento degli arsenali e degli stabilimenti di lavoro della Marina militare. Altri programmi, ancora, sono cofinanziati dal ministero del Made in Italy, guidato oggi da Adolfo Urso, come nel caso dei due sottomarini di cui abbiamo già parlato, per i quali risulta che la prima fase del programma attualmente in corso (673 milioni di 1,3 miliardi complessivi) sia, appunto, «finanziata a valere sugli stanziamenti derivanti dallo stato di previsione del Ministero del Made in Italy».



Peso: 1-11%, 9-57%



L'esecutivo di Meloni ha presentato un programma per riarmarsi ogni venti giorni. È un record. Mai nessun governo come il suo
FOTO ANSA



Peso:1-11%,9-57%



Il Sud e il boom Le industrie nel deserto

L'Iri a Taranto e il dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno. Eugenio Scalfari firma già nel 1959 "Acciaio sulla sabbia" un'analisi preveggenza su rischi e ipocrisie di certa politica meridionalista

EUGENIO SCALFARI

I pareri sono assai divisi sull'opportunità di creare a Taranto un nuovo grande complesso siderurgico Iri, capace di produrre da un milione a un milione e mezzo di tonnellate d'acciaio all'anno.

Bisogna farlo? Non bisogna farlo? È un investimento produttivo? Sono soldi buttati al vento? L'on. Giuseppe Pastore, presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno, vuole che il nuovo impianto diventi al più presto un fatto compiuto. Ha impegnato in questo senso il governo con pubbliche dichiarazioni e ha sottolineato che il problema, allo studio dal 1957, è ormai diventato urgente. Si parla addirittura di posa della prima pietra entro la prossima estate. L'on. Ferrari Aggradi, ministro delle Partecipazioni statali, sembra molto più cauto e non nasconde alcune perplessità. L'on. Fascetti, presidente dell'Iri, è poi francamente contrario. Sembra anzi che, dopo aver attentamente valutato i diversi elementi a favore e contro la costruzione del nuovo impianto, l'Iri abbia deciso di scartare il progetto almeno per i prossimi tre anni e concentrarsi invece nell'ampliamento degli stabilimenti siderurgici di Cornigliano.

Il contrasto, quindi è notevole e la confusione d'idee altrettanto. D'altra parte la questione del nuovo impianto a Taranto coinvolge grossi problemi di principio, e non può essere limitato al caso specifico. Occorre dunque esaminare obiettivamente i dati del problema prima di prender partito



da una parte o dall'altra. I dati sono questi: 1) La siderurgia italiana (Iri e industrie private) ha attualmente una capacità di produzione teorica di 7,7 milioni di tonnellate annue e una capacità effettiva di 7 milioni. 2) La produzione d'acciaio è stata nel 1957 di 6,8 milioni di tonnellate, cioè assai prossima alla completa utilizzazione degli impianti. Nel 1958 però, per effetto della recessione che ha colpito l'industria siderurgica in tutto il mondo, la produzione è scesa a 6,3 milioni di tonnellate. 3) Gli esperti valutano che, negli anni normali, l'incremento della domanda interna sia di 600.000 tonnellate all'anno. Questa stima è stata riportata sull'autorevole rivista "Mondo Economico" del 25 aprile scorso. Se dunque il 1959 potesse considerarsi un anno di ripresa, la produzione tornerebbe fin d'ora a un livello assai prossimo alla completa utilizzazione degli impianti.

Ad ogni modo, sia pure tenendo conto delle possibilità d'importazione dall'estero, la completa utilizzazione della capacità produttiva dovrebbe essere raggiunta al più tardi tra tre anni.

Nel 1962 saremo dunque, con molta probabilità di fronte ad una gravissima penuria d'acciaio se fin d'ora non saranno stati impostati i programmi costruttivi per l'entrata in funzione in tempo utile dei nuovi altiforni. Su queste valutazioni non c'è contrasto. Esso nasce però sulle conseguenze pratiche che ne derivano.

I meridionalisti ritengono che le nuove capacità di produzione siderurgica debbano essere localizzate nel Sud: un grande impianto a ciclo integrale costruito sulla costa pugliese o su quella siciliana, che partisse dal minerale di ferro e dal coke per arrivare alla ghisa e all'acciaio, romperebbe l'immobilità economica del Mezzogiorno, susciterebbe attorno a sé una serie molteplice d'iniziativa collaterali, renderebbe possibile lo sviluppo economico d'industrie meccaniche e chimiche di trasformazione. I costi di produzione dell'impianto sarebbero (a quanto sostiene il ministro Pastore) allineati coi costi dell'Ilva e di Cornigliano e quindi nessun serio «handicap» ostacolerebbe il varo dell'iniziativa.

I nordisti (la definizione è forse impropria ma utile) oppongono altre considerazioni. L'impianto di Taranto costerebbe non meno di 130 miliardi, e avrebbe una capacità produttiva di poco più d'un milione di

tonnellate annue. Spendendo 25-30 miliardi negli stabilimenti di Cornigliano si otterrebbe facilmente una maggiore potenzialità di 500.000 tonnellate: il confronto tra l'utilità economica dei due investimenti è dunque nettamente a favore di Cornigliano e a sfavore di Taranto.

Inoltre, proseguono i nordisti, ammettiamo pure che i costi di gestione (a parte gli ammortamenti del capitale investito) siano eguali. L'eguaglianza è puramente teorica: dove avverrebbe la laminazione dei lingotti? Dove sono i grandi centri di consumo? Una quota notevole dell'acciaio prodotto a Taranto dovrebbe essere caricato sui treni e avviato a Genova, a Torino, a Milano per le seconde lavorazioni e per la vendita, con gli aggravii di costo c'è facilmente immaginare. Infine, sostengono ancora i nordisti, 130 miliardi investiti in un impianto siderurgico sono mal spesi ai fini d'un aumento di disoccupazione, che resta l'obiettivo prevalente per la politica del Mezzogiorno.

L'industria pesante richiede altissimi investimenti fissi per ogni nuovo operaio impiegato, mentre la proporzione è assai più bassa per l'industria di trasformazione e per le attività terziarie. Con 130 miliardi spesi nel turismo o in industrie trasformatrici di prodotti agricoli, per esempio, si occupa un numero di operai almeno otto volte maggiore di quanto non avvenga nell'industria siderurgica. Conseguenza: niente impianto a Taranto, almeno per ora. Chi passa in rassegna gli opposti argomenti non può non convenire inizialmente con le ragioni esposte da coloro che per comodità abbiamo definito nordisti (sempre che i dati sui quali discutiamo siano esatti: e a tale proposito sarebbe molto opportuno che i ministri competenti si decidessero a rendere pubblici i necessari elementi di giudizio su una questione così importante). Sul piano della convenienza aziendale non c'è dubbio che l'Iri sceglie razionalmente scartando Taranto e optando per Cornigliano. Il problema tuttavia non s'esaurisce in un calcolo di convenienza aziendale. Se in ogni occasione e in ogni settore dovessimo procedere adottando questo tipo di ragionamento, potremmo mettere fin d'ora la croce sull'industrializzazione del



Sud e risparmiarci una serie infinita di discorsi sulle aree depresse, su una più equa distribuzione delle risorse e del reddito, e via numerando. La risposta, che non può essere fornita dall'Iri ma dal governo, non va dunque data esclusivamente in termini di convenienza aziendale ma di politica economica generale.

Ritiene il governo che un grande stabilimento siderurgico nel Sud susciti entro un limite di tempo ragionevole, una serie d'investimenti nelle industrie di trasformazione? Esiste su questo punto un programma da parte delle aziende pubbliche, indipendentemente da quanto liberamente decideranno di fare le aziende private? L'impianto siderurgico è cioè concepito come un'oasi industriale in un deserto, o come il primo motore per creare un nuovo distretto industriale e organizzare attorno ad esso una vita economica moderna?

È chiaro che se l'impianto di Taranto dovesse restare fine a sé stesso, sforzo isolato non seguito da altri sforzi volti allo stesso fine, esso va combattuto senza indulgere a nessun tipo di demagogia meridionalistica. L'iniziativa acquista un senso soltanto se fa parte d'un piano generale, di cui però il Parlamento e l'opinione pubblica hanno il diritto di conoscere preventivamente i dettagli, il costo, le fonti di finanziamento e gli strumenti operativi. Poiché il problema del Sud non si risolve né facendo fermare i treni rapidi in qualche sperduto paese della costa calabra, e neppure creando enormi complessi industriali in mezzo alla sabbia; ma dirottando verso Mezzogiorno le risorse e gli sforzi di un'intera generazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10 maggio 1959

L'impianto siderurgico è concepito come un'oasi o come il primo motore per creare un nuovo distretto attorno al quale organizzare una vita economica moderna?



L'ECONOMIA

Il numero 21 del 1961 de L'Espresso ha in prima pagina con Eugenio Scalfari, "Il primo rapporto sul neocapitalismo italiano"

L'EMIGRAZIONE

Partenza di emigrati da Milano nel 1961



ICONA
 Un operaio affigge un poster gigante di Anita Ekberg (1931-2015). L'attrice svedese interpretò con Marcello Mastroianni (1924-1996) La Dolce Vita di Federico Fellini (1920-1993), uscito nel 1960





LA FABBRICA

Lo stabilimento di Mirafiori a Torino per la produzione della 500. A sinistra, Paolo VI nel 1968 all'Italsider di Taranto per la messa della vigilia di Natale



FLOTILLA IL NOSTRO MANTOVANI E DUE DEPUTATI PD NON POSSONO VEDERE I LEGALI

Israele, assalto fuorilegge “Ci negano gli avvocati”

TUTTI IN CARCERE NESSUN GIUDICE SI È
PRONUNCIATO. ESPULSIONE IN 3-4 GIORNI

ANTONIUCCI E MASSARI A PAG. 2-3



Mantovani e i due deputati dem “Vietato parlare con l’avvocato”

» **Riccardo Antonucci e Antonio Massari**

È una notte in cui c'è soltanto un fatto certo: da un momento all'altro “Manto” non sarà più raggiungibile. Aspettiamo che la barca Otaria, dalla quale il nostro inviato Alessandro Mantovani vi sta raccontando ogni giorno la missione della Global Sumud Flotilla, sia abordata come le altre, in una notte di idranti e bombe stordenti. Il momento inizia a materializzarsi alle 00.27 di giovedì 2 ottobre. Quando la chat non comunica più: Alessandro smette di rispondere ai nostri messaggi. La conferma ar-

riva qualche ora dopo: la Otaria risulta intercettata dalle forze armate di Israele. A rivelarlo è il tracker della Flotilla. A bordo navigano in sei, oltre ad Alessandro ci sono Adriano Veneziani, Cesare Tofani, Dario Crippa, Giorgio Patti e Manuel Pietrangeli. Da quel momento non abbiamo più alcun



Peso: 1-32%, 2-60%, 3-24%

contatto e di Alessandro e i suoi compagni di viaggio abbiamo in notizie in serata quando ci viene spiegato che l'ambasciatore italiano ha contattato telefonicamente i nostri politici che gli hanno riferito che tutti gli italiani stanno bene. non sappiamo nulla. Il nome di Mantovani però appare insieme con quello di altri 8 cittadini italiani in un documento che il *Fatto* ha potuto leggere e che ieri è stato depositato da uno dei suoi legali, Gonen Ben-Itzhak, alla Corte Suprema di Israele. Non sappiamo se Alessandro abbia potuto parlare con il team legale della Flotilla, ma di certo il nostro inviato non ha potuto parlare con il suo avvocato Gonen Ben-Itzhak. Lo stesso è accaduto agli 8 assistiti che gli hanno conferito mandato, incluso il parlamentare del Pd Arturo Scotto, l'eurodeputata Annalisa Corrado e il giornalista di *Fanpage* Saverio Tommasi. Per i parlamentari il ricorso accusa Israele di violare l'immunità diplomatica, per i reporter aggiunge che "la libertà di stampa è valore democratico fondamentale e l'arresto di un giornalista richiede una giustificazione speciale". Ma soprattutto, "una delle detenute, Annalisa Corrado, membro del Parlamento europeo", si legge nel documento, "ha chiamato dalla detenzione e ha riferito di aver chiesto di permetterle di incontrare il suo avvocato, ma la sua richiesta è stata respinta, nonostante abbia informato le guardie che il suo avvocato

si trova fuori dal porto e sta aspettando di incontrarla da molte ore". "Questo impedimento" continua l'avvocato, "costituisce una violazione grave del diritto costituzionale alla consulenza legale". E ancora: "A causa del Giorno dell'Espiazione (*Yom Kippur*) oggi, 2 ottobre 2025, vi è un rischio reale e concreto che i ricorrenti non vengano presentati davanti a un giudice entro un termine legale e costituzionale richiesto, e non possano incontrare il loro avvocato. Queste violazioni non possono verificarsi, nemmeno a causa di una festività religiosa".

Il passaggio dinanzi a un giudice è fondamentale nella ricostruzione di Ben-Ytzhak: "I ricorrenti sono stati arrestati ieri nell'ambito dell'applicazione del blocco navale sulla Striscia di Gaza. Sono stati trasferiti al porto di Ashdod e sono detenuti da oltre 24 ore (alle ore 21.21 del 2 ottobre 2025), senza essere stati presentati davanti a un giudice. Per quanto comprende il loro legale, la detenzione è amministrativa, tuttavia non vi è differenza tra detenzione amministrativa e detenzione penale per quanto riguarda l'obbligo costituzionale di presentare i detenuti davanti a un giudice".

Concluse le identificazioni, nelle prime ore di oggi i 450 arrestati della Flotilla saranno trasferiti nel carcere di Ketziot, hanno confermato le autorità israeliane ai governi, tra cui il nostro. Si tratta di un'ex base militare riadattata

a prigione in pieno deserto del Negev, quasi al confine con l'Egitto, un'ora e mezzo a sud-ovest da Beer Sheva. Ketziot è l'unica struttura abbastanza grande da ospitare un così grande numero di arrestati tutti insieme. Ma è al centro di forti polemiche per le pessime condizioni carcerarie dei detenuti palestinesi, alcuni di questi appartenenti a organizzazioni terroristiche e catturati dopo il 7 ottobre. Un mese fa, a settembre, la Corte suprema israeliana ha dato ragione all'associazione per i diritti civili in Israele (Acri), che lamentava casi di malnutrizione tra i prigionieri palestinesi detenuti nella struttura. Non solo, negli anni passati sui media israeliani sono emerse testimonianze di percosse, umiliazioni, e condizioni di sovraffollamento e negazione delle cure mediche, in alcuni casi decessi. Una condizione che ha portato un avvocato dei diritti civili come Oded Feller a parlare di "campi di tortura". Trattamento riservato ai palestinesi "terroristi", così si è giustificato il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir, che ieri è andato a visitare le barche della Flotilla sequestrate al porto di Ashdod appena finito lo *Yom Kippur*. Ma il governo israeliano ha anche cercato a più riprese di collegare la Flotilla ad Hamas.

Il legale Ben-Itzhak
 "Hanno vietato all'europarlamentare Corrado di parlare con me. E aveva fatto richiesta"

UNA SPEDIZIONE DI 46 BARCHE DA 44 NAZIONI

DA TUTTO IL MONDO sono partiti per cercare di arrivare a Gaza e portare cibo e medicinali. I dati della Global Sumud Flotilla parlano di 46 barche - altre si sono dovute fermare lungo il percorso - con a bordo oltre 500 persone (volontari, parlamentari e giornalisti) provenienti da 44 paesi. Le nazioni più rappresentate erano Spagna, Francia e Italia con circa 50 persone a testa. A bordo di Otaria c'era anche il giornalista del *Fatto* Alessandro Mantovani (foto sotto).



Il racconto dell'assalto
 I contatti con Mantovani si sono interrotti ieri alle 0:27
 Equipaggi verso il carcere, poi saranno espulsi





Ultimo viaggio
Le barche della
Flotilla trainate
ad Ashdod dai
militari. In basso,
la diretta social
ANSA/LAPRESSE



Peso:1-32%,2-60%,3-24%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

PARLA ARLECHINO, DAL MSI AD AN

“Da pro Pal a pro Bibi: Giorgia ha tradito i valori della destra”

ROSELLI A PAG. 7

L'INTERVISTA

Massimo Arlechino fondatore di An

“Su Gaza e Palestina Giorgia ha tradito i valori della destra”

» Gianluca Roselli

“La Flotilla è un’iniziativa di alto valore politico che ha il merito di attirare l’attenzione del mondo intero su Gaza. Penso che Giorgia Meloni in cuor suo lo sappia bene”. Massimo Arlechino è uno dei fondatori di Alleanza nazionale, di cui ha disegnato il simbolo, dopo aver militato nel Msi. Ora è presidente di Indipendenza!, il movimento di Gianni Alemanno.

Anche ieri la premier ha usato toni sprezzanti nei confronti della Flotilla, continuando a battere sul tasto sugli aiuti che si potevano portare in altro modo e del nessun beneficio per i palestinesi.

Parole che mi meravigliano molto perché pronunciate da una donna che mangia pane e politica da quando era ragazzina e a cui immagino non sfugga il valore simbolico dell’iniziativa. E anche il coraggio di questi ragazzi che si sono messi in mare. Gli aiuti erano chiaramente una questione secondaria. Intercettare le barche in acque internazionali è un’azione illegale, come illegale è il blocco navale di Israele davanti a Gaza. A destra molti la pensano come me, ma non hanno il coraggio di dirlo. Non è la Flotilla ad aver messo in difficoltà il go-

verno, ma l’esecutivo ad aver messo in imbarazzo l’Italia. Mercoledì sera...

...la gente è scesa in piazza durante l’abbordaggio.

E io sono stato molto tentato dal partecipare alla manifestazione a Roma, mi ha trattenuto solo l’età.

Ma finalmente vedere giovani e famiglie protestare per quello che sta succedendo a Gaza mi rende felice. Non si può restare indifferenti.

I giovani di destra, quelli del Fronte della Gioventù e quelli venuti dopo, erano anti-imperialisti, anti-americani e si battevano per l’autodeterminazione dei popoli, tra cui quello palestinese. Ora è tutto il contrario.

Le dirò di più: difendevano anche gli indiani d’America! Erano ragazzi con profondi valori che si battevano contro la destra borghese e si abbeveravano agli scritti di Beppe Nicolai (deputato e pensatore del Msi, ndr). Che diceva: i giovani non



Peso: 1-1%, 7-36%

possono essere conservatori, ma solo rivoluzionari! Sulla causa palestinese e sul rapporto con gli Usa Meloni ha tradito i valori della comunità in cui è cresciuta, ma non fa nulla per correggere la rotta.

Quando è iniziata questa mutazione?

La visita di Gianfranco Fini in Israele è stata importante e ha migliorato i rapporti con le comunità ebraiche italiane. Ma la vera svolta è l'arrivo di Meloni a Chigi, perché finché FdI stava all'opposizione aveva posizioni molto critiche verso gli Usa e Israele, ma anche, per esempio, sulle banche, mentre oggi non riescono a fare nemmeno una legge sugli extraprofiti.

A Palazzo Chigi Meloni si è tolta la kefiyah e s'è messa la grisaglia.

C'è una questione di *realpolitik* da non sottovalutare: se diventi premier non puoi dire o fare le stesse cose di quando stavi all'opposizione. Poi scatta anche la sudditanza militare verso gli Usa. Si fa come dicono loro. L'abbiamo visto con il bombardamento sul

Kosovo durante il governo D'Alema, con l'attacco alla Libia con Berlusconi e sull'Ucraina con Meloni. C'è poi una motivazione politica.

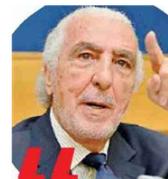
Quale?

L'ambizione di occupare uno spazio politico rimasto vuoto: quello di una destra moderata, liberale e filo-Usa. Lei scontava una sorta di sindrome di Calimero e in Europa avevano il terrore della "fascista" al potere. Una volta a Palazzo Chigi ha dovuto farsi accettare dalle cancellerie: è entrata nel salotto buono, dove si usano le posate d'argento. Ha dovuto dimostrare di essere una leader affi-

dabile. Ma c'è modo e modo di farlo. Lei si è appiattita troppo su posizioni atlantiste e pro-Israele. Di fronte a quello che tutto il mondo reputa un genocidio, comunque, uno sterminio di massa, il suo intervento all'Onu è stato imbarazzante.

Cosa dovrebbe fare il governo su Gaza?

Riconoscere lo Stato di Palestina e spingere sull'Ue per sanzioni che danneggino davvero Israele. Possibile che in FdI siano tutti allineati? Nella base del partito, tra i militanti, c'è molto malcontento, la timidezza su Gaza non è affatto condivisa, tanti la pensano diversamente ma non parlano per paura o interesse, ma prima o poi la questione esploderà, anche tra i parlamentari.



Avevamo una forte tradizione anti-imperialista: in FdI molti la pensano come me ma hanno paura



Peso:1-1%,7-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

RIARMO Il bilancio del prossimo triennio Meloni butta 20 mld in più in spese militari

■ Nel Documento di finanza compare l'aumento delle spese per la difesa al 2027 chiesto dalla Nato, a patto che in primavera si esca dalla procedura di infrazione per deficit. A regime saranno 12 miliardi in più all'anno

DI FOGGIA A PAG. 15

Meloni si adegua alla Nato: 20 miliardi in più alla difesa

LEGGE DI BILANCIO Nel nuovo Documento di finanza l'aumento delle spese militari al 2027. Crescita asfittica: la manovra non ha effetti

CONTI PUBBLICI

» Carlo Di Foggia

I numeri rilevanti per la manovra si conosceranno fra un paio di settimane, ma la sessione di bilancio si apre già con una certezza: le spese militari saliranno di quasi 20 miliardi nel prossimo triennio. È il dato più rilevante del Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp) licenziato ieri dal Consiglio dei ministri, che da quest'anno - con il nuovo Patto di Stabilità europeo - sostituisce la nota di aggiornamento al Def. Parliamo dei saldi di finanza su cui si costruirà la legge di bilancio.

L'INCREMENTO era nell'aria, tanto più che il governo ha già aderito al programma "Safe" - parte del piano di riarmo Ue pensato da Ursula von der Leyen - chiedendo 15 miliardi di prestiti comunitari per gli armamenti. L'entità supera però le previsioni. Le spese per la difesa saliranno dello 0,15% del Pil l'anno prossimo (3,3 miliar-

di), dello 0,3% nel 2027 e dello 0,5% nel 2028. Come detto, quasi 20-22 miliardi in tre anni (il livello di spesa si assesterà a 12 miliardi in più l'anno alla fine del piano). Un aumento che va incontro alle richieste della Nato e del suo azionista di maggioranza, gli Usa. D'altronde se, come Meloni s'è impegnata a fare al vertice dell'Alleanza atlantica di giugno all'Aja, l'Italia deve passare entro 10 anni dal 2% al 3,5% del Pil di spese in armi da qualche parte bisogna partire. Va ricordato che la scorsa manovra ha già aumentato gli stanziamenti per la difesa (in buona parte sistemi d'arma) per 6 miliardi nel triennio (2,1 miliardi solo nel 2025), che diventano 12,5 miliardi nell'orizzonte quinquennale del nuovo Piano strutturale di bilancio concordato con Bruxelles.

Il nuovo incremento "è subordinato all'uscita dalla procedura di disavanzo eccessivo", fa sapere il Tesoro. E qui serve fare un passo indietro. L'Italia a-

vrebbe dovuto uscire dalla procedura nel 2026 quando, si stimava in primavera, il deficit sarebbe sceso al 2,8% del Pil. Il buon andamento delle entrate (e delle spese) consente invece

al ministro Giancarlo Giorgetti di sbandierare una discesa al 3% già quest'anno e poter chiedere la prossima primavera l'uscita dalla procedura con un anno di anticipo. Bruxelles permettendo (ieri un funzionario Ue ha fatto sapere che "serve arrivare al 2,9%"),

ciò permetterebbe a Meloni & C. di chiedere l'esclusione delle nuove spese per la difesa dai parametri del Patto di Stabilità



Peso: 1-4%, 15-56%

(deficit e debito).

Non è l'unica nota dolente per il governo, costretto a ridimensionare le stime di crescita: il Pil salirà infatti solo dello 0,6% nel 2026 e dello 0,7% nel 2027, un decimale in meno rispetto alle previsioni di primavera. Ma soprattutto Giorgetti sembra ammettere fin da ora che la manovra avrà impatto nullo sulla crescita, visto che per il 2026 le previsioni "programmatiche", che inglobano le misure allo studio, sono uguali a quelle tendenziali (cioè lo scenario senza interventi). Difficile trovare molti precedenti del genere.

La buona notizia per il ministro è che il minor prodotto interno non farà deviare i parametri dei conti pubblici, che restano in linea con gli impegni

assunti con l'Ue (che si basano sulla "spesa primaria netta"). Il disavanzo scenderà dal 3% del Pil di quest'anno al 2,5% il prossimo, per attestarsi al 2,3% nel 2028. Tradotto: una stretta fiscale da quasi 15 miliardi nel triennio, risorse sottratte all'economia reale. Con qualche imbarazzo il Tesoro prova a glissare sul fatto che il debito/Pil dovrebbe aumentare quest'anno al 136,6% e nel prossimo ("sarà inferiore alle previsioni del piano strutturale", si limita a far sapere il ministero) per poi calare solo nel 2027.

A differenza del passato, però, il nuovo Dpfp tratterà a grandi linee i capitoli

della prossima manovra che sarà sui 25 miliardi: "ricomposizione della spesa fiscale", "sostegno alla natalità", "competitività delle imprese", preannuncia il ministero. In sostanza, la riduzione dal 38% al 35% dell'aliquota Irpef per i redditi da 28mila e 50mila euro; sussidi alle imprese e nuovi bonus ai genitori. Per farlo servono risorse, che solo in minima parte arriveranno dal miglioramento dei conti. Insomma, servirà una "combinazione di misure dal lato delle entrate e di interventi sulla spesa". Tradotto nuovi tagli e qualche aumento di tasse. Lega e Fdi pensano di chiederne una parte alle banche. Forza Italia permettendo.

INFRAZIONE
 IL DEFICIT
 CALA AL 3%,
 IN PRIMAVERA
 L'USCITA

Il ministro Giorgetti
 Approvato il Documento programmatico di finanza pubblica
 FOTO LAPRESSE

**RUTTE AL TGI:
 "MOSCA PUÒ
 COLPIRE ROMA"**



"SIAMO tutti in pericolo, i più avanzati missili russi potrebbero colpire Roma, Amsterdam o Londra a cinque volte la velocità del suono. Non possono essere intercettati con i nostri sistemi anti-missile tradizionali. Perciò sono un gravissimo pericolo. Significa che siamo tutti sul fronte orientale, ma anche l'Italia". Lo ha detto al Tg1 il segretario della Nato Mark Rutte. "Dobbiamo stare estremamente attenti con Putin, la principale minaccia nel lungo periodo, ma dal punto dell'incremento delle sue capacità militari potrebbe effettivamente rappresentare una minaccia credibile contro la Nato", ha aggiunto Rutte



Peso: 1-4%, 15-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

A MANCHESTER

**Kippur, terrorista
 assalta sinagoga:
 3 morti e 4 feriti**

Yom Kippur di sangue nel Regno Unito. Un attacco "terroristico", secondo la polizia britannica ha seminato paura e morte in una sinagoga di Manchester, affollata di fedeli chiamati alla prima preghiera del mattino per la festa più sacra del calendario ebraico. Lasciando sul terreno 2 morti e 4 fedeli gravemente feriti e riaccendendo l'allarme sulle violenze antisemite, tanto da costringere il primo ministro Keir Starmer a lasciare in anticipo il vertice di Copenaghen.

L'aggressore, un uomo calvo e barbuto, in tenuta da addestramento con indosso un gilet antiproiettile e una cintura "apparentemente esplosiva", è piombato davanti alla sinagoga lanciandosi sui fede-

li alla guida di un'auto. Quindi è sceso, coltello alla mano, attaccando vari fedeli e almeno un guardiano, nel tentativo di farsi largo verso l'ingresso del tempio. Solo il coraggio di chi era all'interno gli ha impedito di riuscire nell'intento, ha affermato sir Stephen Watson, comandante della Greater Manchester Police. Dando il tempo a una prima pattuglia armata di suoi agenti d'arrivare sul posto, "in 7 minuti", e neutralizzarlo. L'uomo è stato ucciso dai poliziotti, come mostra un video choc nel quale si sente uno degli agenti gridare ai passanti: "Ha una bomba, allontanatevi!". Ma la cintura era finta. Il numero 2 di Scotland Yard, Laurence Taylor, ha reso noto l'arresto di due persone, sospetti com-

plici dell'aggressore ucciso (la cui identità resta coperta dal riserbo). Un'indagine che potrebbe andare stavolta oltre lo scenario del cane sciolto radicale isolato. Starmer ha ordinato lo schieramento di rinforzi di polizia dinanzi a tutti i siti ebraici di spicco del Paese, visto anche il clima di proteste e tensioni per l'escalation d'Israele nella Striscia di Gaza.



Peso:12%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

La "trappola" di Meloni Vuole scalare il Pd moderato e lo spacca su Gaza. Guerini: "Non sottomettiamoci ad Albanese"

Roma. Cantano "Palestina libera" e sono ostaggi di Giuseppe Conte. La flotta è un regalo per Meloni. Sta dicendo ai suoi parlamentari: "Il Pd ci sta consegnando i moderati. Più cavalcano la protesta e più cresciamo. Avanti". Questo è il ministro Luca Ciriani: "Guadagneremo un mare di voti". L'opposizione si spacca, si astiene sul piano di pace Trump, la risoluzione del governo, Calenda vota con Meloni; Renzi litiga con Calenda; Fratoianni, per non

farsi scavalcare da Conte, impone al Pd di non votare la pace con il governo. Al Senato, Graziano Delrio, Casini, Verini, Sensi si uniscono a Italia viva. Lorenzo Guerini sposa la mozione di Renzi e dice al Foglio: "Il Pd non si può sottomettere a Francesca Albanese". Disastro. (Caruso segue nell'inserto II)

Meloni "intrappola" il Pd. Guerini: "Non sottomettiamoci ad Albanese"

(segue dalla prima pagina)

Questa è la coalizione che dovrebbe sfidare Meloni tra un anno e mezzo. Un voto sul piano di pace Trump, ma quattro piccoli punti stampa improvvisati, da Conte, Schlein, Fratoianni, Guerini, l'astensione come soluzione per non perdere la faccia. Enzo Amendola, ex ministro degli Affari Europei, del Pd, dice che "è il metodo Meloni: lei attacca le piazze, Crosetto e Tajani recitano la parte di Eisenhower". Solo che il Pd ci cade perché deve inseguire Conte. Tajani, chiamato da Renzi "Ciccio Pasticcio", spiazza. Il governo apre alla risoluzione congiunta M5s, Avs, Pd. Premessa. E' il testo confezionato dopo una riunione notturna dei gruppi Pd con Guerini che parla per primo e avvisa la segretaria: "Se sul piano Trump diciamo no, io sono pronto a votare con il governo". Peppe Provenzano disperato, che lo rincorre per tutta la Camera, gli garantisce: "Tranquillo. Ci asteniamo". Si concorda l'astensione incrociata. La maggioranza si astiene con l'opposizione e viceversa. Calenda e Marattin si portano ben più avanti e mettono la loro firma alla risoluzione di governo. L'intera opposizione arriva alla Camera con gli occhi strapazzati convinta di astenersi ma Tajani fa molto di più. Comunica all'opposizione che è pronto a votare la risoluzione con una piccola accortezza: "Riformulate, al punto 2 la parola 'illegittimamente' e il governo dà parere favorevole". Ci sarebbe da ridere, se non fosse una tragedia. Il passaggio critico riguarda i prigionieri pa-

lestinesi "illegittimamente detenuti", solo che Tajani, racconta il Pd, fa confusione con la riga sopra, con la parola "illegale", riferita all'occupazione dei territori in Cisgiordania. Peppe Provenzano esce dall'Aula e dichiara: "Quella parola 'illegittimamente' è stata inserita per non liberare in maniera indiscriminata i palestinesi. Ma se il governo vuole così... a noi va bene, si riformula". A proposito, chi ha inserito la parola? Matteo Renzi, al Senato, rivela: "E' una parola che ha inserito Fratoianni con l'idea di farsela bocciare, sabotare l'accordo". La lingua è solo alibi. M5s, Avs (che non vogliono tendere la mano al governo) restano spaesati dalla mossa politica di Tajani e Meloni. La parola è "trappola", la pronuncia anche Conte, una "trappola" pensata da Palazzo Chigi, si dice dal diplomatico di Meloni, Fabrizio Saggio. Funziona. Conte cita Ingrao, "da una parte ci sono gli affamati, dall'altra gli impuniti" e attacca Meloni "che fischietta". Pensa allo sciopero generale di oggi, con Landini, si vuole prendere i cortei, ma è anche il popolo di Avs. Meloni, da Copenaghen, in un punto stampa, rende il clima brillante dicendo: "Non vogliono la pace ma il weekend lungo". Crosetto che ormai viaggia su altre dimensioni, che ha ben altri problemi, passeggia come Winston Churchill e conversa con Guerini sul ministro della Difesa tedesco. Che ci continua a fare Guerini, e lo si dice con rispetto, con Ricciardi del M5s? Come possono stare insieme? I cronisti gli chiedono ma "perché non lasci il Pd?" e

Guerini, che si sta battendo, risponde "io non me ne andrò, io il Pd l'ho fondato". Al Senato va peggio. La dichiarazione di voto finale del Pd deve farla Delrio solo che Delrio ha votato la mozione di Renzi. Schlein lo viene a sapere e ordina il cambio con Susanna Camusso. Poco lontano, Calenda, definisce una "cagata" tutta l'operazione congegnata da Pd, Avs, M5s e purtroppo anche nel Pd, riformista, sottovoce, non gli danno torto. Comanda Conte che propone "un board di premi Nobel per ricostruire Gaza per evitare speculazioni dei Fondi". Fratoianni lo prende per il braccio, perché anche lui non ha fatto altro che "rimarcare la ferma posizione". Oggi quando i treni si fermeranno, quando il paese andrà in malora, quanti italiani applaudiranno "alla ferma posizione rimarcata"? A Milano, pochi giorni fa, quando la stazione centrale è stata sfasciata, dicono i funzionari del Viminale, "Gaza non c'entrava nulla. Erano solo sbandati che volevano una rivincita per lo sgombero del Leoncavallo". Lo pensa Renzi: "Meloni ci sta portando dove vuole lei. Sta vincendo". Li vuole mostrare come incapaci, come sinistra incapace. La sua operazione è chiara: prendersi il centro prima che Silvia Salis o Gaetano Manfredi o chi altro ancora possa assemblarlo. Queste sono le parole di Ciriani: "Schlein non ce la fa". La prossima Flotilla dovrà partire per liberare il Pd da Abu Conte.

Carmelo Caruso



Peso: 1-3%, 6-17%

LA DISAFFEZIONE PER LA POLITICA

Sfiducia e disinteresse. In Italia non è in calo solo l'affluenza alle urne, è diminuita anche la partecipazione invisibile, fatta di informazione e discussione. I dati dell'Istat e qualche idea per invertire la tendenza

di Sabino Cassese

Tra il 2003 e il 2024, "si è osservato un calo generalizzato della partecipazione invisibile (informarsi e discutere di politica). Questo trend

RAPPORTI ALLA MANO /29

riguarda uomini e donne, ma con intensità diverse, contribuendo a ridurre le ampie differenze di genere. Nel 2003, a informarsi con regolarità di politica era il 66,7 per cento degli uomini a fronte del 48,2 per cento delle donne. Nel 2024 questi valori calano di 12,6 punti percentuali per gli uomini e di 5,7 punti per le donne. La differenza tra uomini e donne passa da 18,5 a 11,6 punti percentuali". Questa la sintesi della recentissima accurata analisi della partecipazione politica in Italia, svolta dall'Istituto nazionale di statistica.

Dunque, la distanza tra paese reale e paese legale non è misurata soltanto dalla decrescita della partecipazione al voto dei cittadini italiani, che dal 93 per cento è ora calata al 63 per cento, ma anche dalla disaffezione per la politica o dal disinteresse per essa mostrato da questi dati. Essi misurano la distanza tra il paese e la sua classe dirigente.

Ecco, dunque, una indagine che cultura e politica italiani dovrebbero studiare con molta attenzione perché da essa, piuttosto che dalle piccole liti quotidiane, dipende il futuro del paese.

Uomini e donne

Prima di procedere, esaminiamo però più attentamente alcuni aspetti di questa indagine, in particolare quelli riguardanti i divari di genere, di età e territoriali, i motivi del disinteresse e i fattori che contribuiscono all'interesse per la politica, quali il titolo di studio e l'esperienza lavorativa, sempre valendoci dell'indagine Istat.

Secondo quest'ultima, "permanono evidenti differenze di genere che vedono gli uomini partecipare più numerosi alla vita politica del paese. Nel 2024, poco più di due donne su cinque (42,5 per cento), infatti, si informa settimanalmente di politica, contro il 54,1 per cento degli uomini. In particolare, è sull'informazione quotidiana che il gap di genere è più evidente (27,6 per cento degli uomini e 19,0 per cento delle donne)".

I giovani

Ancora più preoccupanti i livelli di partecipazione politica invisibile che riguardano i giovani fino a 24 anni e, in particolare, i giovanissimi: "Si informa di politica almeno una volta a settimana il 16,3 per cento dei ragazzi di 14-17 anni e poco più di un terzo (34,6 per cento) dei 18-24enni. A non informarsi mai, invece, sono rispettivamente il 60,2 per cento e il 35,4 per cento".

Il titolo di studio e la condizione lavorativa

Influenzano la partecipazione il titolo di studio, cioè l'istruzione e la scuola, e la condizione lavorativa: "La disaffezione totale per l'informazione e la discussione politica è più diffusa in presenza di titoli di studio più bassi. Non si informa mai di politica l'11,3 per cento dei laureati, una percentuale più che doppia di diplomati (24,4 per cento), e quasi quadrupla per quanti hanno al più la licenza media (41,2 per cento). Un trend analogo si osserva in merito al parlare di politica".

Per quanto riguarda il lavoro, l'Istat rileva che gli occupati, insieme ai ritirati dal lavoro, si informano e parlano regolarmente di politica più degli altri segmenti di popolazione: "Si informa regolarmente di politica il 52,3 per cento degli occupati e il 61,6 per cento dei ritirati dal lavoro a fronte di un valore medio del 48,6 per cento riferito alla popolazione di 15 anni e più".

Nord e Sud

La partecipazione politica è molto differenziata sul territorio. "Si informa di politica almeno una volta a settimana la maggioranza della popolazione del centro-nord (con valori compresi tra il 52 e il 54 per cento), contro il 40 per cento circa del Mezzogiorno. Sempre nelle regioni del Mezzogiorno una quota analoga (37,3 per cento) non si informa mai a fronte del 25,0 per cento circa delle

regioni del nord". Calabria, Sicilia e Campania sono i fanalini di coda della partecipazione.

Come si informano della politica i cittadini

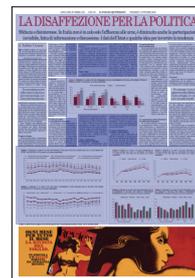
L'interesse dell'indagine Istat sta anche nella ricerca dei mezzi più diffusi di informazione sulla politica. La televisione è il mezzo informativo più utilizzato, ma con numerose variazioni nel ventennio considerato: "Rispetto al 2003 l'uso della tv come fonte di informazione politica è diminuito di quasi 10 punti percentuali (dal 94 all'84,7 per cento). Si è invece dimezzata, passando dal 50,3 al 25,4 per cento, la quota di cittadini che si informano tramite i quotidiani". "Emerge ora internet, soprattutto per gli adulti fino a 44 anni, tra i quali le percentuali superano il 60 per cento. Considerando nell'insieme i canali tradizionali e quelli accessibili tramite internet, la radio e la tv restano i mezzi principali, utilizzati dall'89,5 per cento della popolazione. Al secondo posto si collocano i quotidiani (cartacei oppure online): 41,7 per cento, utilizzati dal 45,2 per cento dei maschi e dal 38,0 per cento delle donne".

Le cause: disinteresse e sfiducia nella politica

Quanto alle cause, "degli oltre 15 milioni di cittadini di 14 anni e più che non si informano mai di politica, poco meno dei due terzi (63,0 per cento) sono motivati dal disinteresse, più di un quinto (22,8 per cento) dalla sfiducia nella politica".

La partecipazione per la democrazia

Che la partecipazione sia elemento fondamentale della democrazia l'ha spiegato nel 1835 Alexis de Tocqueville nella prima parte della sua opera sulla democrazia in America, in particolare nei capitoli quinto, settimo e ottavo. Tocqueville collegava la partecipazione alla vita locale, alla giustizia e alla libertà di as-



Peso: 87%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

sociazione con le seguenti frasi: "Nel comune, come ovunque altrove, il popolo è il vero potere. [...] E' la partecipazione costante e reale di tutti i cittadini agli affari della società che dà alla vita comunale la sua forza e la sua vitalità". "Il giurì è anzitutto un'istituzione politica; è la partecipazione della società all'esercizio della giustizia. [...] Fa sentire a tutti i cittadini che essi hanno dei doveri verso la società e delle responsabilità nella sua conduzione". "La libertà di associazione è, per così dire, la madre di tutte le altre forme di partecipazione politica. E' nelle associazioni che i cittadini imparano ad agire insieme e a far prevalere l'interesse comune."

La conseguenza della diminuzione della partecipazione

Se la partecipazione diminuisce, la conseguenza è chiara, vi sarà minore democrazia e aumenterà lo spazio tra paese reale e paese lega-

le. Questa è una distinzione che risale alla Francia della Monarchia di Luglio (1830-1848) in riferimento al sistema elettorale censitario. Con paese legale si indicava l'insieme ristretto degli elettori ammessi a partecipare alla vita politica secondo la carta costituzionale francese (poco più di 200 mila persone su più

di venti milioni di abitanti) e con paese reale la società nel suo complesso, cioè la grande maggioranza della popolazione esclusa dal diritto di voto (contadini, operai, piccola borghesia). François Guizot (1787-1874), storico e uomo politico della Monarchia di Luglio, ne sviluppò l'idea. Per lui solo coloro che possedevano "capacità" (istruzione, ricchezza, indipendenza) dovevano partecipare al governo; donde la restrizione del suffragio. Fu poi ripresa in modo polemico da critici del regime (repubblicani, socialisti, cattolici come Louis de Bonald e poi Charles Maurras).

Che fare?

Che si può fare per diminuire la disaffezione per la politica e aumentare il senso di appartenenza alla collettività? L'azione principale non può essere che quella dei partiti, che debbono riscoprire due aspetti della loro tradizione: il primo, quello che riguarda la struttura,

cioè il partito associazione e non ristretta cerchia oligarchica; il secondo, quello che riguarda la funzione, cioè il compito di fare un'offerta politica, consistente in programmi, che possano incontrare l'adesione dei cittadini, assicurando così un seguito ai partiti.

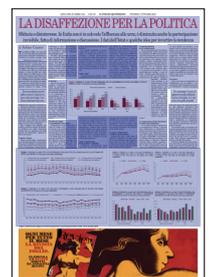
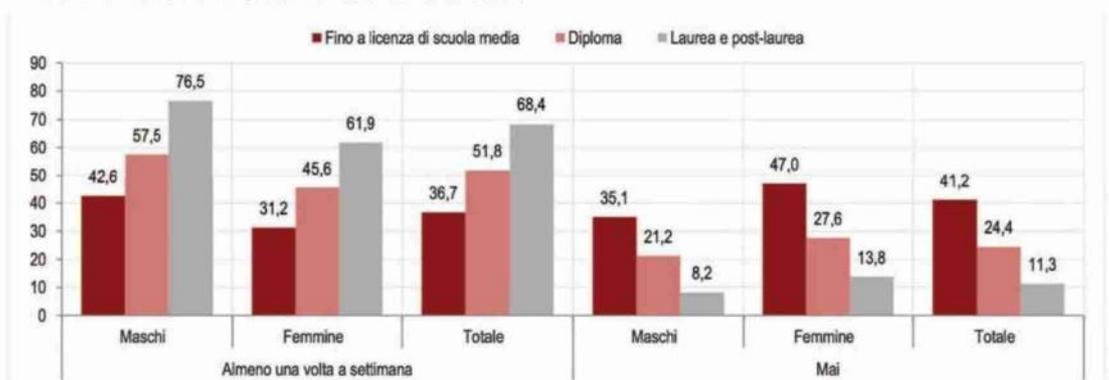
In secondo luogo, un rimedio alla scarsa partecipazione e al trend negativo potrebbe essere quello di abbassare l'età del voto, in modo da spingere un maggior numero di persone, dai 16 anni in poi, a rendersi conto della propria appartenenza ad una collettività-nazione.

Un terzo rimedio sta nella scuola, che dovrebbe in qualche modo supplire a una assenza di cognizioni che riguardano, in generale, la politica.

Per aumentare il senso di appartenenza alla collettività, l'azione principale non può essere che quella dei partiti

Il crescente disinteresse per la politica misura la distanza tra paese reale e paese legale. La tv il mezzo informativo più usato

FIGURA 8. PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ PER FREQUENZA CON CUI SI INFORMANO DI POLITICA, PER SESSO E TITOLO DI STUDIO. Anno 2024. Per 100 persone con le stesse caratteristiche.



Peso:87%

FIGURA 1. PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ CHE SI INFORMANO E PARLANO DI POLITICA ALMENO UNA VOLTA A SETTIMANA PER SESSO. Anni 2003-2024. Per 100 persone con le stesse caratteristiche.



FIGURA 2. PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ CHE NON SI INFORMANO E NON PARLANO MAI DI POLITICA PER SESSO. Anni 2003-2024. Per 100 persone con le stesse caratteristiche.

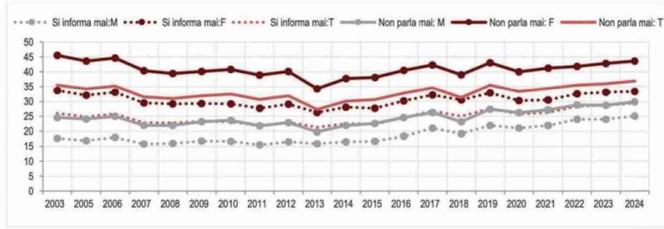


FIGURA 5. PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ CHE SI INFORMANO DI POLITICA ALMENO UNA VOLTA A SETTIMANA PER SESSO E CLASSE DI ETÀ. Anno 2024. Per 100 persone con le stesse caratteristiche

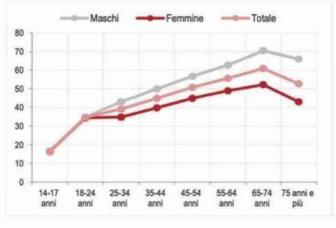


FIGURA 6. PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ CHE PARLANO DI POLITICA ALMENO UNA VOLTA A SETTIMANA PER SESSO E CLASSE DI ETÀ. Anno 2024. Per 100 persone con le stesse caratteristiche

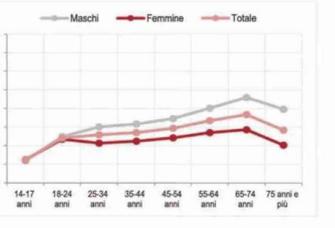


FIGURA 12. PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ PER FREQUENZA CON CUI SI INFORMANO DI POLITICA PER SESSO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. Anno 2024. Per 100 persone con le stesse caratteristiche.

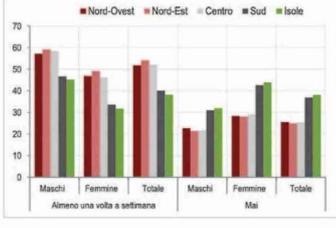
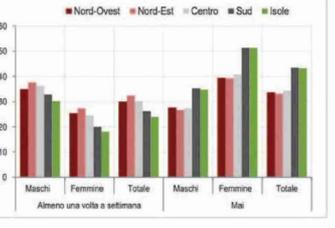
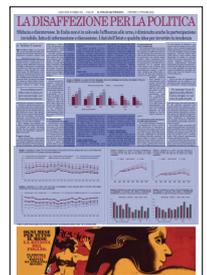


FIGURA 13. PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ PER FREQUENZA CON CUI PARLANO DI POLITICA PER SESSO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. Anno 2024. Per 100 persone con le stesse caratteristiche.



Le figure e i grafici di questa pagina sono tratti dal rapporto Istat "La partecipazione politica in Italia", del 17 settembre 2025



Peso:87%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

SCIOPERARE CONTRO LA PACE

Il campo largo, in versione campo letargo, che si rifiuta irresponsabilmente di votare per il piano di pace a Gaza. Lo sciopero generale che ignora chi è oggi il vero ostacolo alla pace: Hamas. Cortocircuiti pericolosi a sinistra

Il punto è sempre quello: chi sono i veri nemici della pace? Poco prima della vittoria alle elezioni del 2022, c'è stato un momento preciso in cui Giorgia Meloni, dall'opposizione, ha fatto un salto in avanti, proiettandosi nel futuro, mettendosi alle spalle le scelleratezze del passato e mostrando un tratto politico nuovo, sorprendente, incoraggiante, rassicurante, in definitiva responsabile. Il momento preciso ha coinciso con la scelta fatta dal suo partito subito dopo l'invasione dell'Ucraina e, pur essendo all'opposizione dell'allora governo Draghi, la leader di Fratelli d'Italia scelse di utilizzare la politica estera per entrare in una stagione nuova: un po' meno leader di lotta, un po' più

leader di governo. In un certo senso, ieri, in Parlamento, per la leader dell'opposizione, Elly Schlein, si è presentata la stessa opportunità: mettersi alle spalle le ambiguità del passato e mostrare un tratto politico nuovo, sorprendente, responsabile. L'occasione era quella della risoluzione presentata dalla maggioranza sul medio

oriente, sul piano di pace promosso da Donald Trump, sostenuto dai paesi arabi, dall'Arabia Saudita, dagli Emirati Arabi, dal Qatar, dall'Egitto, dalla Turchia, appoggiato dall'Unione europea, compresa la Spagna di Pedro Sánchez, mai tenera con Israele, avallato anche dal Pontefice, Leone XIV, e da alcuni grandi paesi musulmani, e democratici, come l'Indonesia. La risoluzione, presentata dalla maggioranza, si limitava a riconoscere le re-

sponsabilità di Hamas per gli attacchi del 7 ottobre, si limitava a riconoscere il diritto di Israele a difendersi senza violare il diritto internazionale, si limitava ad appoggiare il piano di pace vincendo il riconoscimento della Palestina alla liberazione degli ostaggi e al disarmo di Hamas, impegnando allo stesso tempo l'Italia a rafforzare gli aiuti umanitari, a tutelare le comunità cristiane, a contrastare l'antisemitismo e a promuovere la stabilità regionale. La risoluzione, come sapete, è passata alla Camera con 182 voti.

(segue nell'inserto IV)



Indizi robusti sull'incapacità della sinistra di essere a favore della pace

(segue dalla prima pagina)

Con la maggioranza hanno votato, con senso di responsabilità, Italia viva, Azione, +Europa ma non il Partito democratico, che ha scelto ancora una volta di non farsi scavalcare a sinistra dal M5s. La sinistra italiana, ieri, il così detto campo largo, divenuto all'occasione un campo letargo, non ha trovato il coraggio di fare uno scarto minimo per liberarsi dalle catene che la tengono intrappolata nel suo istinto gruppettario e non ha trovato la forza di sfruttare un'occasione perfetta per ribadire quello che probabilmente ha capito anche la stragrande maggioranza degli elettori del Pd: la tragedia di Gaza è di fronte agli occhi di tutti noi, la violenza portata avanti dall'esercito israeliano è un fatto oggettivo, ma oggi il peso della pace è sulle spalle di Hamas, che resta pur sempre la prima fonte di oppressione e violenza per i palestinesi, e compito di chi vuole governare l'Italia è anche avere la capacità di stare dalla parte giusta della storia anche quando stare dalla parte giusta della storia significa votare come voterebbero i

propri avversari. La politica estera del Partito democratico non è ostaggio solo della cultura dello gnè-gnè, se la destra fa una cosa la sinistra non può farla per non apparire di destra, ma è ostaggio di un algoritmo pericoloso che coincide con la banalizzazione del male, che coincide con l'incapacità di difendere un proprio sindaco colpito dalla gogna per aver parlato di ostaggi, che coincide con l'incapacità di considerare ogni cedimento all'antagonismo come un dramma da combattere, e non da alimentare, che coincide con la volontà di non richiamare all'ordine un membro della direzione del Pd che usa con disinvoltura le immagini che inneggiano alla demolizione di Israele dal fiume al mare che coincide in definitiva con il mostrare un tratto di responsabilità, e di flessibilità, di fronte a una scelta precisa: stare con forza, sempre, contro il partito del terrore. La sinistra ostaggio dell'algoritmo Albanese, che non ha il coraggio di votare una risoluzione per la pace, contro Hamas, è la stessa sinistra che, salvo qualche rara eccezione, alla Came-

ra e al Senato, non ha la forza di chiedere agli organizzatori dello sciopero generale di parlare di ostaggi, per paura magari di prendere qualche uovo in piazza, è la stessa sinistra che non ha la forza di ribellarsi all'algoritmo del genocidio, che banalizzando l'olocausto trasferisce sul popolo ebraico l'immagine del male assoluto, con tutto ciò che ne consegue, ed è la stessa sinistra che considera evidentemente la difesa della flotta più importante della difesa di un piano di pace, utile a raggiungere la tregua più di qualsiasi crociata via mare. Manifestare per Gaza è un diritto, così come lo è scioperare per la difesa del



Peso: 1-12%, 8-14%

popolo palestinese. Ma un diritto dovrebbe essere anche quello di avere una classe dirigente politica in grado di comprendere che non scegliere da che parte stare quando in ballo vi è una tregua possibile che passa dalla rimozione di Hamas significa aver fatto una scelta precisa: preferire l'algoritmo del consenso facile delle piazze all'algoritmo più difficile della responsabilità di governo. I veri nemici della pace, oggi,

forse andrebbero cercati proprio tra coloro che pur sventolando le bandiere arcobaleno non sono in grado di capire che rimuovere il partito del terrore è il modo più facile per arrivare velocemente a un futuro in cui la pace non è più solo uno slogan buono per uno sciopero generale e un'epopea in mezzo al mare.



Peso:1-12%,8-14%

Occupazione ed export in frenata, l'economia italiana rallenta

Roma. "Gli ultimi dati sul commercio, occupazione e pil non sono fulmini a ciel sereno. Ma vanno contestualizzati nel quadro di un'economia che tiene in alcuni settori, e perde slancio in altri", sintetizza al Foglio Nicola Nobile, capo economista per l'Italia di Oxford Economics. Fedele De Novellis, economista e partner di Ref, concorda sulla velocità dell'economia italiana: "Resteremo su margini di crescita bassi. Sempre sotto l'1 per cento", per il terzo anno consecutivo. Così si può leggere lo stato attuale dell'economia italiana: stabilizzazione e crescita modesta, senza sprint.

I dati di agosto aiutano a comprendere il quadro economico. Sul lavoro, le stime Istat provvisorie indicano una diminuzione degli occupati di 57 mila unità rispetto a luglio (-0,2), e un tasso di disoccupazione stabile al 6,0 per cento. Ma su base annua gli occupati sono ancora in aumento, nella fase post pandemia il tasso di disoccupazione è sceso dal 10,2 per cento di aprile 2021 al 5,9 per cento di luglio 2025. "Non vedevamo un valore così basso da un ventennio" aggiunge Nobile. Nello specifico, il valore più basso dal 2007.

Il Rapporto di previsione - Autunno 2025 del Centro Studi Confindustria (Csc) incastra questi trend in uno scenario coerente: crescita italiana allo 0,5 per cento quest'anno e allo 0,7 il prossimo, con un commercio mondiale che, dopo il rimbalzo di inizio 2025 alimentato dal front loading - l'anticipo delle spedizioni negli Stati Uniti per anticipare i dazi -, rallenta. Analizza Nobile: "Il nostro export negli Stati Uniti conta il 3 per cento del pil italia-

no. L'effetto dei dazi non sarà trascendentale, ma hanno un impatto che noi avevamo stimato intorno allo 0,4 o 0,5 per cento di pil. C'è anche una debolezza dei nostri principali partner commerciali, come la Germania".

Per De Novellis, però, "il front loading potrebbe non essersi esaurito in un colpo per via di deroghe e incertezze. E ora, potrebbe trasformarsi in eccesso di scorte: un freno per i prossimi mesi". Rimane cauto anche Alessandro Fontana, direttore del Csc: "I consumi vanno avanti molto lenti, e l'export non sta andando bene - dice al Foglio - Il prossimo futuro sarà più o meno questo. Il trend di occupazione senza crescita si interromperà, e nelle nostre previsioni si riallineerà alla dinamica del pil".

Secondo Nobile sono diversi i fattori da tenere in considerazione: "Nei mesi recenti abbiamo visto la sostanziale stabilizzazione della fiducia delle imprese, consumatori ancora prudenti e una produzione industriale non incoraggiante. Il pil è salito dello 0,3 per cento nel primo trimestre 2025 e sceso dello 0,1 nel secondo. Il quadro è coerente con l'idea di un'economia che non accelera". Mentre per De Novellis: "Il bicchiere è mezzo pieno e mezzo vuoto. Ma i tagli dei tassi aiutano gli investimenti, e il prezzo del petrolio e del gas in calo in Europa aiutano i conti delle imprese energivore." Continua Nobile: "Al netto dei dati volatili che ci possono essere, l'economia italiana tiene sull'occupazione. Ma i salari reali rimangono bassi e questo pesa sui consumi. L'incertezza spinge le imprese a rinviare parte de-

gli investimenti".

De Novellis resta cauto sulla fine del 2025: "Se le scorte di export italiano negli Usa saranno eccessive, e la domanda estera resta incerta, il percorso rischia di rimanere senza slancio". Sul confronto europeo, Nobile nota che "rispetto alla crescita del pil dell'area euro non siamo lontani. Il gap emerge con paesi più dinamici come la Spagna, in crescita dello 2,6 per cento nel 2025", nonostante per il terzo anno consecutivo non riuscirà ad approvare una nuova legge di bilancio, operando ancora con quella del 2023.

Gli ultimi dati offrono dunque quadro ambivalente. Da un lato, l'Italia beneficia di un mercato del lavoro robusto, di una moderata ripresa degli investimenti e di un contesto monetario più favorevole. Dall'altro, i consumi rimangono fiacchi, e l'export soffre. Nobile e De Novellis concordano sul fatto che la nostra economia non sta crollando, ma procede lentamente e fatica a superare lo zero virgola annuo.

Davide Mattone



Peso: 16%



EuPorn

Il lato B dell'Europa

METTE FREDERIKSEN, *premier della Danimarca dal 2019, ha tenuto un discorso che molti ritengono un punto di svolta nella difesa dalla guerra ibrida di Vladimir Putin. Frederiksen dice che nella difesa dai continui sconfinamenti di mezzi aerei russi Volodymyr Zelensky è un partner indispensabile: il presidente ucraino è l'unico che ha messo a punto un sistema di difesa efficiente. Donald Trump, presidente americano, usa toni duri nel contrasto alle provocazioni russe, ma ha anche fatto i suoi calcoli sulla Groenlandia.*



Peso: 87%

La *Danimarca* stretta tra *Putin e Trump*

Droni e conquiste.
La premier danese Frederiksen ha delineato i termini della guerra ibrida lanciata dalla Russia alla Nato. Ma intanto fa i conti con l'ambizione groenlandese dell'America

Paola Peduzzi
e Micol Flammini

Quando è uscita la quarta stagione di "Borgen", nel 2022, quasi dieci anni dopo la terza, a molti venne quasi un colpo. La serie tv con cui abbiamo imparato a conoscere la politica della Danimarca è scritta da Adam Price, uno sceneggiatore che è popolarissimo nel paese perché è anche un critico gastronomico e ha fatto lo chef in tv, ed è soprattutto un visionario. La quarta stagione si apriva non soltanto con una premier, Signe Kragh, che assomigliava molto alla leader del paese, la socialdemocratica Mette Frederiksen, ma anche con le sanzioni a un oligarca russo che aveva partecipato all'invasione dell'Ucraina. Price si riferiva alla invasione del 2014, con conseguente annessione della Crimea da parte della Russia, ma una settimana dopo la messa in onda di quella prima puntata, Vladimir Putin invase l'Ucraina con l'operazione su larga scala che è ancora in corso oggi. Un altro tema di questa stagione, poi, era il petrolio scoperto in Groenlandia: il governo danese della fiction capisce che ci sareb-

bero stati guai, perché la Russia, la Cina e gli Stati Uniti avrebbero voluto imporre il proprio potere e i propri interessi nell'Artico. E ci sarebbero stati problemi anche con i groenlandesi, da sempre insofferenti rispetto alla casa madre danese. Ed eccoci proprio qui, a confermare le intuizioni di uno sceneggiatore abilissimo, con la Danimarca schiacciata tra le prove di forza della Russia, che s'è messa a testare la tenuta della Nato nei cieli e nei mari europei (sulla terra da anni organizza sabotaggi, reti di spie, interferenze elettorali), e le ambizioni di conquista dell'America di Donald Trump, che dal primo giorno del suo ritorno alla Casa Bianca dice di voler annettere la Groenlandia agli Stati Uniti. La Danimarca ha anche la presidenza del semestre europeo, il che vuol dire che fino

alla fine del 2025 ha il compito di facilitare i negoziati interni sul bilancio, sul riarmo, sulla sicurezza, sull'immigrazione, sul futuro dell'Unione europea: questo Price



Peso:87%

non l'aveva messo nella fiction, non è mai semplice raccontare i meccanismi dell'Ue, si rischia la noia, ma tessere la trama dell'unità europea, oggi, è diventata una questione esistenziale.

IL DISCORSO NEI LIBRI DI STORIA EUROPEA

C'è chi dice che ricorderemo il discorso che Mette Frederiksen ha tenuto il 26 settembre come il momento in cui la Danimarca, l'Europa e la Nato hanno compreso che il mondo è cambiato ancora un po', che è precipitato ancora un po', che Vladimir Putin non sta mandando i suoi droni nei cieli europei solo per fare un test, ma perché è pronto a espandere la guerra oltre l'Ucraina: è sempre stato il suo progetto. La Danimarca è tra i paesi più colpiti, ha dovuto chiudere i suoi aeroporti a causa di questi velivoli anonimi che volano senza rispondere alle richieste di informazioni - un po' come "gli omini verdi" che invasero il Donbas ucraino nel 2014, e Mosca negava che fossero i suoi soldati, salvo poi conferire medaglie a chi si era distinto nell'ammazzare e sottomettere ucraini: chissà se questa volta riusciremo a non metterci anni a chiamare le aggressioni e gli aggressori con il loro nome - e si trova nella posizione invero poco comoda di dover stabilire una modalità di risposta, coordinandosi con il resto della Nato, che è divisa e in agitazione. Il discorso che potrebbe entrare nei libri di storia della nostra Europa è questo: "La Danimarca, negli ultimi giorni, è stata oggetto di attacchi ibridi. Sono stati avvistati droni in diverse parti del paese, presso infrastrutture critiche, sia militari sia civili. Dobbiamo aspettarci che questi attacchi possano ripetersi: sono attacchi che hanno messo in luce delle vulnerabilità; sono attacchi che hanno lo scopo di creare insicurezza e divisione; sono attacchi che vogliono scuoterci, come individui e come società. Capisco bene che questa situazione ci metta di fronte a molte domande. Perché i droni non sono stati abbattuti? Perché non sono stati scoperti prima? Ci sarà un momento in cui dovremo guardarci indietro, rivedere gli eventi degli ultimi giorni e trarne delle lezioni. Ma qui e ora noi - governo e istituzioni - abbiamo un compito che sovrasta tutti gli altri, ed è quello di proteggere la Danimarca, di metterci nella condizione di contrastare meglio gli attacchi ibridi, il più rapidamente possibile. A che punto siamo? Primo: le autorità hanno alzato il livello di allerta e si stanno preparando a diversi scenari. Questo significa, tra l'altro, che sia le Forze armate sia la polizia saranno più presenti con sistemi antidrone attorno alle infrastrutture critiche nei prossimi giorni. Allo stesso tempo, le autorità sono in stretto contatto con i nostri alleati al fine di rafforzare rapidamente le capacità danesi di individuare e neutralizzare i droni. Secondo: le nostre autorità hanno il mandato di abbattere i droni ostili, ma naturalmente spetta alle autorità competenti effettuare la valutazione operativa nella situazione concreta, incluse le valutazioni dei rischi specifici

per la sicurezza. Terzo: negli ultimi giorni sono stata in contatto con diversi miei partner europei, ho parlato con il cancelliere tedesco, il primo ministro britannico, i primi ministri dei nostri paesi vicini, Svezia e Norvegia, e con il presidente finlandese. Così come sono stata in stretto dialogo con il segretario generale della Nato. E ora siamo, da parte danese, in dialogo con gli alleati della Nato per capire come possano assistere la Danimarca nell'attuale situazione, affinché possiamo proteggere e difendere il nostro spazio aereo. Gli attacchi ibridi non hanno colpito solo la Danimarca: ci sono stati incidenti anche in Polonia, Estonia e Romania. La guerra ibrida non è una guerra nel senso tradizionale del termine: gli attacchi ibridi mirano a confonderci. A renderci insicuri. E provengono da un nemico vile, che non osa rivelarsi. Una volta possono essere droni, un'altra volta possono essere attacchi informatici, può trattarsi di ciò che chiamiamo disinformazione oppure di influenzare i processi elettorali o di teorie del complotto che si propagano online. Ma indipendentemente dal metodo, lo scopo è sempre lo stesso: destabilizzare le nostre società in modo che non abbiamo più fiducia nelle nostre autorità. E tutto ciò sottolinea che la minaccia alla sicurezza dell'Europa è grave, ed è reale. Ecco perché negli ultimi anni abbiamo intrapreso un massiccio rafforzamento delle nostre Forze armate. Ed è anche per questo che continuiamo a sostenere l'Ucraina, che credo possa aiutarci in questa situazione, perché se c'è qualcuno che ha esperienza nel combattere i droni, sono i nostri amici ucraini. Devo però dire che ci vorrà tempo per ricostruire la difesa danese: non vi chiedo pazienza su questo punto perché, a dire il vero, non ne ho molta nemmeno io. Ma siamo sotto pressione. E chiedo comprensione per il fatto che, anche se stiamo agendo, non è possibile ottenere risultati da un giorno all'altro, o da un anno all'altro. Devo anche dire un'altra cosa, e questo è rivolto in particolare ad alcuni partiti del Folketing (il Parlamento danese): l'obiettivo degli attacchi ibridi non è soltanto quello di testare le nostre autorità o la nostra prontezza, è anche, come detto, di vedere come reagiamo come società e come reagiamo politicamente. Dobbiamo essere vigili. E se qualcosa non funziona, deve ovviamente essere corretto. Ma dobbiamo anche mantenere la calma: non è il momento per dichiarazioni affrettate, gare politiche al rialzo o dichiarazioni di sfiducia verso le autorità o la polizia. Perché



Peso:87%

nessun politico responsabile potrà mai garantire al popolo danese che potremo evitare del tutto gli attacchi ibridi, è una cosa impossibile ovunque, anzi, probabilmente è vero proprio il contrario. Ci saranno più sabotaggi, più attacchi hacker, più droni, più cavi sottomarini spezzati, più attacchi diretti dentro le democrazie europee, come vediamo attualmente nella piccola Moldavia. Il fatto che la Danimarca e l'Europa siano soggette ad attacchi ibridi più gravi e frequenti lo considero una nuova realtà. Dovremo discutere di difesa e di sicurezza europea, compresa l'istituzione di un muro antidroni. In altre parole: l'Europa deve attrezzarsi. E dobbiamo rafforzarci. E non dobbiamo mai lasciarci intimidire. Perché altrimenti non possiamo essere danesi e non possiamo nemmeno essere europei. E anche se le autorità non possono trarre conclusioni certe su chi ci sia dietro gli attacchi ibridi contro i nostri aeroporti e le altre infrastrutture critiche, possiamo comunque constatare che c'è principalmente un paese che rappresenta una minaccia per la sicurezza dell'Europa, ed è la Russia. E dunque, un ultimo punto importante: non esiste un paese europeo che possa difendersi da solo contro la Russia, nemmeno l'Ucraina, che pure combatte coraggiosamente ormai da più di tre anni. Ed è proprio per questo che abbiamo la Nato, è per questo che stiamo ampliando l'industria europea della difesa, è per questo che stiamo portando avanti un rafforzamento storico qui in Danimarca. E gli eventi degli ultimi giorni non fanno che sottolineare quanto sia importante agire, assieme, in Europa e nella Nato".

A MARE ARMATO

Qualunque paese, come la Danimarca, si sporga sul Mar Baltico sa di dover fare i conti quotidianamente con vulnerabilità e forza. Il Mar Baltico non è una barriera, da quando Finlandia e Svezia sono entrate nell'Alleanza atlantica, convinte dalla guerra di Putin contro l'Ucraina, è stato ribattezzato il lago della Nato. Ma la Russia ha la testa in mare, sono molti gli sbocchi d'acqua che insegue e tormenta da sempre e il Baltico è uno di questi. Ne fanno tutti le spese, inclusa la Danimarca, con la sua isola di Bornholm, da cui si alzano in volo i caccia quando vedono una minaccia e che il governo danese adesso cerca di riarmare, rafforzare, proprio come aveva fatto durante la Guerra fredda. Bornholm è un avamposto, i suoi cittadini, spesso infastiditi dalle cartine ufficiali in cui l'isola

è rappresentata schiacciata in un angolo, hanno proposto mappe alternative, con Bornholm al centro e il resto del paese rimpicciolito in un angolo periferico. Se si guardano le storie del Baltico, la realtà è molto simile a come la vedono questi danesi isolani, consapevoli che nel mare da sempre incombe un pericolo che ne determina le vicende e tramuta i destini: l'ambasciatore russo in Danimarca ha definito Bornholm "una minaccia". Napoleone aveva ribattezzato il Baltico "le acque della promessa", prima di lui lo zar Pietro I lo aveva definito il "mare della confusione". Oggi che Putin minaccia con droni, navi e crisi ambientali, c'è chi ha suggerito di condannare il Baltico e farne un "mare dei veleni" per disincentivare ogni ambizione russa. Facile intuire cosa ne pensi Bornholm.

LA DETERRENZA DA RESTAURARE

Abbatte i droni o non farlo, attivare l'articolo 4 della Nato o non farlo, andare in ordine sparso o muoversi uniti, farsi intimidire dai russi che si sono messi di nuovo a evocare l'arma atomica e che, al colmo di questo capovolgimento assoluto della logica di aggressione e difesa, dicono: se abbattete i nostri droni, è guerra. Ci sono i falchi, che sono i paesi del nord e dell'est europeo, assieme al Regno Unito, che dicono che la deterrenza della Nato si ristabilisce soltanto dando un segnale forte, e i russi "non vengano qui a piagnucolare", ha detto il ministro degli Esteri polacco, Radoslaw Sikorski, durante la riunione convocata d'emergenza dall'Estonia al Consiglio di sicurezza dell'Onu: "Siete stati avvisati". Poi ci sono i cauti, e tra questi si potrebbe mettere anche la Danimarca, che si chiama all'unità e alla risposta collettiva, ma allo stesso tempo non identifica ufficialmente i droni che continuano a distruggere la sua quotidianità. Molti esperti si chiedono come sia possibile che in quel tratto di cielo, di mare e di terra che ha nella sua storia e nella sua identità le cicatrici della violenza russa, ci sia tanta confusione: forse la cosiddetta "attribuzione", cioè dare un nome e un'origine al lancio di droni, fa parte della costruzione graduale di una nuova deterrenza? Forse sì, o forse c'entra



Peso:87%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Trump.

LA SMANIA DI CONQUISTA

Mette Frederiksen è stata la prima leader europea a sperimentare il cambio di passo trumpiano dal primo al secondo mandato. Non che il presidente americano sia mai stato docile con gli europei, ma se ha mandato a febbraio il suo vice-mastino, J. D. Vance, a farci la morale sul nostro illiberalismo culturale (e guardatelo adesso come censura a sua discrezione), con la Danimarca ha subito parlato una lingua più militare. Sempre Vance è andato in Groenlandia, nella base che monitora i movimenti aerei ostili alla Nato, e con quel suo paternalismo irredimibile ha detto che no, probabilmente l'esercito

non servirà, ma non si può ignorare la volontà di indipendenza dei groenlandesi e non si può nemmeno lasciarli da soli, ché Russia e Cina sono pronte ad allungare la loro influenza fin lì. Frederiksen si è messa a girare per le capitali europee della Nato a chiedere sostegno: se Trump vuole conquistare la Groenlandia, mi aiuterete a difenderla? Tutti dicono di sì, ovviamente, ma se la prontezza dell'Alleanza è quantomeno dubbia per quel che riguarda la minaccia conclamata di Putin, immaginate come può essere riguardo al fatto che il principale partner della Nato, il fondatore, il pilastro, fa guerra a un altro paese della Nato. E' uno scenario che nessuno vuole considerare e anzi ci si appiglia fiduciosi al fatto che Trump ha detto falchissimo:

abbattiamo i droni ostili che entrano nello spazio aereo dell'Alleanza. E poi però chissà se questo presidente volubile e vendicativo, si metterà a difendere la Danimarca e gli altri paesi nel mirino della Russia, o se prenderà tempo o, più facilmente, chiederà qualcosa in cambio, come l'isola più grande del mondo, lassù nell'Artico.

Lo sceneggiatore danese Adam Price è un visionario e ha raccontato con anticipo la strada stretta di Copenaghen

L'ambasciatore russo in Danimarca ha definito l'isola di Bornholm "una minaccia", invece è un avamposto

La ricostruzione della deterrenza della Nato passa da azioni forti. Ma non si sa quanto fidarsi di Trump



Peso:87%

«Mosca ha potenziato i missili ora può bucare i Patriot»

● **ROMA.** «Un punto di svolta per la Russia»: le parole di un ex funzionario ucraino al *Financial Times* sintetizzano i timori di Kiev di fronte all'ultimo sviluppo sul terreno della guerra, a vantaggio delle forze di Mosca. Secondo quanto riferito dal quotidiano britannico, che cita funzionari ucraini e occidentali, la Russia sarebbe infatti riuscita a modificare i suoi missili per eludere le difese aeree Patriot in Ucraina, l'unico sistema in grado di difendere il Paese dalle armi balistiche di Putin.

Secondo *Ft*, i bombardamenti che hanno colpito i produttori di droni ucraini quest'estate sono un esempio lampante del miglioramento delle armi russe: «È probabile che la Russia abbia modificato il suo sistema mobile Iskander-M, che lancia missili con una gittata stimata fino a 500 km, così come i missili balistici avio-lanciati Kinzhal, che possono volare fino a 480 km», hanno affermato le fonti.

Secondo quanto riferito, i missili ora seguono la loro traiettoria standard prima di deviare, e tuffarsi in una picchiata ripida o eseguire manovre che «confondono ed evitano» gli inter-

cettori Patriot. I numeri sembrano confermare questa svolta: il tasso di intercettazione dei missili balistici in Ucraina è migliorato durante l'estate - raggiungendo il 37% ad agosto - prima di crollare al 6% a settembre, nonostante un minor numero di lanci, secondo i dati pubblici dell'aeronautica ucraina analizzati dal *Financial Times*. Mercoledì, l'aeronautica di Kiev ha riferito che tutti e quattro i missili Iskander-M lanciati nella notte sono riusciti a bucare le difese aeree del Paese, colpendo i loro obiettivi.

Gli intercettori Patriot sono gli unici nell'arsenale di Kiev in grado di abbattere i missili balistici russi. I missili da crociera di Mosca possono essere abbattuti con difese aeree meno sofisticate. [Ansa]



Peso: 13%

l'editoriale

LA «MASSA IN SCENA»

di Alessandro Sallusti

Ci sarebbe un buon motivo per «bloccare tutto» e riflettere su ciò che sta succedendo di brutto nel mondo, ma questo non può essere l'ovvio fallimento dell'impresa di quarantasei disgraziati che si erano messi in testa di invadere Israele e che ora piagnucolano per non pagare il biglietto aereo di rientro. No, a questi signori nessuno ha torto un capello, la loro stupidità è stata certificata anche dal cardinale Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme, che ieri ha definito la loro azione del tutto inutile per le sorti della popolazione di Gaza. Il motivo per cui varrebbe invece la pena di scendere in piazza è che in Europa si è tornati ad uccidere gli ebrei in quanto ebrei, come è successo ieri a Manchester fuori da una sinagoga e si teme possa ripetersi ovunque. Si uccidono

gli ebrei nel nome di quei bravi ragazzi di Hamas che i flottanti non hanno mai condannato, in nome dell'odio antisemita che oggi, grazie anche a Landini, verrà messo in scena nelle piazze d'Italia che vogliono «bloccare tutto» meno la caccia all'ebreo che anzi, nelle frange più estreme, è vista con una certa simpatia se non addirittura auspicata. Tranquilli, la piazza contro chi sgozza gli ebrei non la vedremo mai, non è accaduto neppure dopo la strage del 7 ottobre di due anni fa. A Landini questa cosa non interessa, del resto non ha chiamato alla mobilitazione neppure per le stragi di Putin - ancora in corso - di donne e bambini ucraini. Perché in realtà a loro non interessa il bambino morto in sé, bensì ciò che rappresenta e come può essere sfruttato politicamente. Quello palestinese, a differenza di quelli israeliani

ed ucraini, è l'unico che ben si presta a fare la sintesi: nemico dell'Occidente libero e capitalista, quindi anti americano e, in ultima analisi - non guasta mai -, pure anti meloniano. Il compianto Roberto Gervaso in uno dei suoi fulminanti aforismi aveva definito gli scioperi tipo quello di oggi la «massa in scena». Portare il cervello all'ammasso, come noto, non promette mai nulla di utile né di buono.



Peso: 14%

Queste piazze che tifano per il conflitto

di **Augusto Minzolini**

La solidarietà verso Hamas è politicamente sbagliata. C'è il rischio di un'interferenza in una trattativa dai margini labili e alquanto delicata. Su questo dovrebbero riflettere Landini e i «pro Pal».

a pagina 10

LO SCIOPERO CHE TIFA PER IL CONFLITTO

di **Augusto Minzolini**

Sicuramente la cosiddetta «flotilla» ha catalizzato l'attenzione su Gaza per cui si può pensarla come si vuole ma ha riscosso un innegabile successo mediatico. E sarebbe ingiusto non riconoscere il sentimento di solidarietà che ha mosso molti dei suoi partecipanti. Dietro certo c'è pure l'impegno politico ma mi domando dove non c'è. Semmai sarebbe stato più logico seguire i consigli della Chiesa e deviare la rotta verso Cipro per recapitare gli aiuti a Gaza usando altre strade ma gli attivisti hanno ceduto alla retorica movimentista, alla nostalgia per altre battaglie pacifiste come quella contro la guerra nel Vietnam. Meno male che gli apparati di Israele si sono ricordati di servire una democrazia gestendo l'epilogo della vicenda con intelligenza senza feriti e particolari incidenti. Né si può stare appresso a chi rimarca la violazione del diritto per l'arrembaggio alle imbarcazioni della «flotilla» in acque internazionali: sarà anche vero ma a chi conosce gli orrori di Gaza appaiono francamente peccati veniali. Pure il ritorno all'impegno testimoniato dalle manifestazioni di solidarietà sulle piazze italiane è un segnale positivo tranne gli episodi di violenza che non aiutano nessuno e men che meno la Palestina. Fin qui il movimentismo. Poi, però, c'è la politica cioè l'unico canale efficace per porre

fine alla carneficina a Gaza e riportare gli ostaggi a casa. E un paio di riflessioni sono obbligate. Per la prima volta siamo in presenza di un piano, quello di Donald Trump, che punta alla pace. Il personaggio può stare simpatico o meno, ma la sua proposta ha strappato a Netanyahu un «sì» a denti stretti (facendo infuriare la destra religiosa israeliana) ed è appoggiata dall'autorità palestinese, dall'insieme dei paesi arabi, dall'Europa, dalla Russia, dalla Cina. Insomma da tutti per- ché ferma il quotidiano stillicidio di vite umane esattamente ciò che desiderano i gazawi che stando sotto le bombe non possono filosofare, né tantomeno essere schizzinosi. Al piano, però, manca il «sì» di Hamas, neppure di tutta ma della parte più intransigente.

L'unica arma efficace per convincere questa organizzazione terrorista a cedere è l'isolamento. Convincerla che non ha altre opzioni perché la comunità internazionale compatta non le concede. Ebbene, siamo sicuri che le mobilitazioni di queste ore e, soprattutto, lo sciopero generale convocato dalla Cgil domani non diano l'impressione a chi è educato al fondamentalismo religioso e non esclude il martirio come strumento di lotta di avere una sponda? C'è il rischio di un'interferenza in una trattativa dai margini labili e alquanto delicata. Su questo dovrebbero riflettere Landini e i «pro-pal». Non su ciò che succede in Italia che è poca cosa, ma sugli effetti che le loro decisioni e le loro gesta possono avere a Gaza.



Peso: 1-3%, 10-17%

**MANOVRA, OBIETTIVO TAGLIO IRPEF
PIÙ FONDI PER LA SANITÀ**

De Francesco a pagina 14



Manovra, taglio all'Irpef e più sanità

Approvato il Dpfp: Pil tagliato a +0,5% quest'anno, ma il deficit torna nei parametri

Gian Maria De Francesco

■ Fisco, famiglie e lavoro. Sono queste le tre direttrici sulle quali si concentrerà la legge di Bilancio, secondo quanto reso noto dal ministero dell'Economia al termine del Consiglio dei ministri di ieri che ha approvato il Dpfp. La manovra, si legge nel comunicato, «darà luogo a una ricomposizione del prelievo fiscale riducendo l'incidenza del carico sui redditi da lavoro e si garantirà un ulteriore rifinanziamento del fondo sanitario nazionale, con particolare attenzione ai redditi medi, e darà seguito agli interventi sulla natalità e sulla conciliazione vita-lavoro». In programma anche «specifiche misure volte a stimolare gli investimenti delle imprese e a garantirne la competitività», come richiesto da Confindustria.

«Confermiamo la linea di ferma e prudente responsabilità che tiene conto della necessità della tenuta della finanza pubblica nel rispetto delle nuove regole europee e delle imprescindibili tutele a favore della crescita economica e sociale dei lavoratori e delle famiglie», ha commentato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Nessun riferimento, invece, al capitolo pensioni, segno che non c'è intenzione di stravolgere i meccanismi della Fornero (come anticipato dal Gior-

nale di ieri).

Il Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp), che sostituisce la Nadef prevede per quest'anno un deficit al 3% del Pil, in miglioramento rispetto alla stima del 3,3% di aprile contenuta nel Dfp. Un dato che consente al governo di presentarsi a Bruxelles con l'obiettivo di uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo, con un anno di anticipo rispetto a quanto ipotizzato in primave-

ra. Nel 2026 il rapporto deficit/Pil è fissato al 2,8%, per poi scendere al 2,6% nel 2027 e al 2,3% nel 2028. Nel Dpfp si dà anche conto dell'incremento dello 0,15% nel 2026, dello 0,3% nel 2027 e dello 0,5% nel 2028 da destinare alle spese della difesa (12 miliardi cumulativi). Tale incremento, si precisa, «è subordinato all'uscita dalla procedura» di extradeficit.

Sul fronte della crescita, le nuove stime sono caute: Pil allo 0,5% nel 2025, allo 0,7% nel 2026, allo 0,8% nel 2027 e allo 0,9% nel 2028. Valori lievemente rivisti al ribasso rispetto al Dfp di aprile, quando si ipotizzava +0,6% quest'anno e +0,8% il prossimo. Lo scenario resta influenzato da un contesto geopolitico incerto, ma il governo segnala margini di miglioramento grazie alla spesa primaria netta e a un possibile effetto espansivo di un decimale derivante dalla manovra. Il tasso di

crescita del valore del Pil programmatico si attesta per il 2026 allo 0,7%; nel 2027 allo 0,8%; nel 2028 allo 0,9%. Il tasso di crescita tendenziale risulta pari allo 0,7% nel 2026 e nel 2027 e allo 0,8% nel 2028. Insomma, le leggi di Bilancio non dovrebbero essere restrittive anche se la spinta propulsiva sarà contenuta. Il Dpfp affronta anche il nodo del debito pubblico: dopo i picchi legati al Superbonus, il rapporto rispetto al Pil è previsto in calo, fino al 136,4% nel 2028, un livello inferiore alle proiezioni del Programma di stabilità (nel 2026 sarà inferiore al 137,8% stimato ad aprile).

Il documento, che sarà inviato a Bruxelles e alle Camere (già calendarizzato in Aula il 9 ottobre), rappresenta il primo passo verso la quarta legge di Bilancio del governo Meloni. Dopo il Dpfp, infatti, toccherà al Documento programmatico di bilancio, atteso entro il 15 ottobre a Bruxelles, e quindi alla manovra vera e propria, che dovrà arrivare alle Camere entro il 20 del mese.

Giorgetti: «Confermiamo la linea di responsabilità ma tuteleremo la crescita»



Il mondo dalla parte di Gaza

Il discorso di Benjamin Netanyahu davanti a un'assemblea generale delle Nazioni Unite mezza vuota riflette il crescente isolamento d'Israele in campo politico, economico, culturale e sportivo

Antonio Pita, El País, Spagna

Nonostante l'annuncio di un tsunami diplomatico fosse arrivato già da mesi, con tanto di data esatta, stamattina Gerusalemme sembrava sorpresa dalle prime ondate del maremoto", ha scritto il 26 settembre sul quotidiano Yedioth Ahronoth Michael Milshtein, esperto israeliano di questioni mediorientali e direttore del Forum sugli studi palestinesi nel centro Dayan dell'università di Tel Aviv. Pur non trattandosi di un vero tsunami, secondo Milshtein le ondate sono sempre più alte e violente, e assumono forme diverse, come succede in mare.

L'immagine più simbolica è arrivata nel pomeriggio dello stesso giorno, quando il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha pronunciato un discorso arrogante e autocompiaciuto davanti a un'assemblea generale delle Nazioni Unite mezza vuota. Centinaia di diplomatici, infatti, hanno abbandonato la sala prima del suo intervento, in una delle più clamorose manifestazioni politiche della crescente indignazione globale per il massacro compiuto a Gaza. E questo è accaduto pochi giorni dopo che una commissione d'inchiesta dell'Onu ha accusato Israele per la prima volta di commettere un genocidio nella Striscia. Israele non è uno stato paria o isolato, soprattutto grazie all'appoggio di quella che è - ancora - la prima potenza mondiale, gli Stati Uniti, e degli alleati europei che, in contrasto con la loro fretta di sanzionare la Russia dopo l'invasione dell'Ucraina, oggi esitano a toccare gli accordi commerciali con Israele. Ma nell'ultima settimana di settembre un senso di indignazione repressa si è cristallizzato nella politica, nell'economia, nella cultura e nello sport, alla vigilia del secondo anniversario dell'invasione della Striscia di Gaza successiva agli attacchi di Hamas.

La rotta verso New York

La Slovenia, per esempio, ha dichiarato Netanyahu "persona non grata", per riaffermare il suo impegno a rispettare il diritto internazionale, i valori universali dei diritti umani e una politica estera coerente con i propri principi", come ha detto la

segretaria di stato del ministero degli esteri Neva Grašič. La Slovenia è uno dei quattro paesi (insieme a Spagna, Norvegia e Irlanda) ad aver riconosciuto lo stato di Palestina nel 2024. Il 25 settembre il suo governo, di centrosinistra, ha vietato l'ingresso nel paese al primo ministro israeliano, ricordando il proprio obbligo di arrestarlo se dovesse trovarsi nel territorio nazionale. Netanyahu è ricercato per crimini di guerra e contro l'umanità commessi a Gaza fin dal novembre 2024, quando la Corte penale internazionale (Cpi) ne ha chiesto l'arresto insieme al ministro della difesa dell'epoca Yoav Gallant e a tre leader di Hamas, uccisi da Israele nei mesi successivi.

Da allora Netanyahu ha visitato solo gli Stati Uniti (che non riconoscono la giurisdizione della Cpi) e l'Ungheria di Viktor Orbán, dopo essersi assicurato che nessun

tribunale ungherese avrebbe spiccato un ordine d'arresto nei suoi confronti. Per questo motivo, in una nuova manifestazione del crescente isolamento dello stato ebraico, l'aereo ufficiale di Netanyahu, Ali di Sion, ha compiuto un'ampia deviazione sul Mediterraneo nella rotta verso New York, dove il primo ministro ha pronunciato il suo discorso all'Onu. L'aereo ha evitato di sorvolare lo spazio aereo di Francia e Spagna, nel timore che un problema tecnico lo obbligasse a un atterraggio di emergenza. Ha percorso seimila chilometri in più rispetto al percorso abituale, im-

piegandoci tredici ore invece delle consuete dieci.

Nei suoi viaggi precedenti negli Stati Uniti dopo l'ordine di arresto, Ali di Sion aveva già evitato lo spazio aereo spagnolo, perché il governo di Pedro Sánchez ha sempre ribadito che avrebbe dato applicazione alla richiesta di arresto della Cpi. Parigi, invece, aveva mantenuto un atteggiamento più ambiguo. Stavolta, alla luce di uno scontro sempre più aperto con Emmanuel Macron (che ha appena ricono-



sciuto lo stato palestinese), Netanyahu ha voluto evitare anche la Francia, preferendo attraversare lo stretto di Gibilterra. L'ambasciata francese a Tel Aviv ha dichiarato che il governo israeliano aveva chiesto a Parigi un'autorizzazione di sorvolo, che era stata concessa, ma alla fine ha deciso di non usarla.

Insieme all'Arabia Saudita, la Francia ha organizzato una conferenza per difendere la soluzione dei due stati, che la comunità internazionale sostiene sulla carta da decenni. Questa soluzione, però, si scontra con sfide senza precedenti: la costruzione sfrenata di colonie israeliane illegali, le crescenti invocazioni all'interno del governo israeliano ad annettere almeno parzialmente la Cisgiordania (ovvero dichiararla formalmente parte di Israele e non più un territorio su cui negoziare) e l'aggressività con cui Netanyahu afferma che non esisterà mai uno stato palestinese. "Ho un messaggio per voi: non succederà", ha dichiarato con tono di sfida quando sono arrivati gli ultimi riconoscimenti dello stato di Palestina. Oltre al Portogallo, tra il 22 e il 23 settembre si è aggiunta un'altra decina di paesi, tra cui alcuni di grande peso come il Regno Unito, il Canada e il Belgio.

Una verità complicata

"Se questa decisione fosse inutile, senza fondamento né ripercussioni, gli israeliani non vi avrebbero prestato così tanta attenzione", ha scritto il 25 settembre l'opinionista politico palestinese Mohammad Ayesul sul quotidiano Al Quds. "Tutto questo movimento globale rappresenta un cambiamento importante nell'atteggiamento politico internazionale rispetto a quello che sta succedendo nei Territori palestinesi occupati. Chi vive nei paesi occidentali lo percepisce chiaramente ogni giorno". Ad alcuni governi serve per dimostrare di non essere immobili senza dover ricorrere a misure più drastiche (le sanzioni); mentre per altri è un modo di far presente ai palestinesi che alla fine di questa lunga notte ci saranno la pace e uno stato indipendente.

Il 26 settembre Netanyahu ha accusato sia gli uni sia gli altri di "promuovere il terrorismo" e di promuovere il messaggio che "uccidere gli ebrei porta ricompense". Milshtein, invece, parla di una

"verità complicata": "Ribattere meccanicamente che si tratta di un premio per Hamas, di antisemitismo e di tentativi dei leader occidentali di evitare crisi interne, maschera una verità complicata: la maggior parte del mondo (eccetto Trump) non comprende quale sia la strategia di Israele, oltre a combattere guerre, in particolare quando si tratta della questione palestinese".

Il cambio di tono è palpabile, anche tra i principali alleati di Israele. Dopo la Spagna, anche l'Italia ha inviato una nave militare per assistere la flotta guidata da cinquecento attivisti e diretta a Gaza. Le navi non costituiscono una scorta e non si scontrerebbero con le forze israeliane, ma si tratta comunque di un gesto simbolico e inusuale. Giorgia Meloni, tra i leader europei più vicini a Israele, è intervenuta all'Onu mostrando disagio ed esasperazione. Israele, ha detto, ha trasformato la sua reazione agli attacchi di Hamas in "una guerra su vasta scala che sta colpendo smisuratamente la popolazione civile palestinese" e che "ha finito per violare le norme umanitarie, causando un massacro di civili". Il presidente del governo spagnolo Pedro Sánchez ha infranto un tabù dell'Unione europea parlando di genocidio.

"Davanti alle Nazioni Unite Netanyahu ha dimostrato ancora una volta di non avere un messaggio per il mondo né di volere un dialogo con gli altri paesi", ha scritto il 27 settembre la corrispondente diplomatica del quotidiano israeliano Haaretz, Liza Rozovsky. "Le sue speranze, i suoi timori e i suoi sforzi sono rivolti in una sola direzione: la Casa Bianca, da cui il governo israeliano è ormai completamente dipendente".

Il cambiamento non si limita alla politica. Il 25 settembre il gigante tecnologico Microsoft ha annunciato di aver smesso di fornire alcuni servizi di archiviazione cloud e di intelligenza artificiale che consentivano all'unità di élite israeliana di sorvegliare in massa i civili palestinesi.

L'attrice statunitense Jennifer Lawrence ha dichiarato, nel corso del festival di San Sebastián, che "quello che sta succedendo a Gaza non è altro che un genocidio", un termine che alcuni mesi fa era

usato solo dagli artisti più legati alla causa palestinese, come Susan Sarandon, Mark Ruffalo o Javier Bardem. Due settimane prima 4.500 attori di Hollywood avevano firmato un manifesto per la pace in Palestina che contiene parole come "razzismo" e "disumanizzazione".

Cambio di nome

Un altro terreno di scontro è l'Eurovision. L'Unione europea di radiodiffusione (Uer), che organizza l'evento, ha convocato una riunione straordinaria per anticipare all'inizio di novembre la votazione sulla partecipazione di Israele, dopo che Spagna, Paesi Bassi, Irlanda, Slovenia e Islanda hanno avvertito che boicottano il festival se non sarà escluso. Il 18 settembre più di 50 eurodeputati hanno chiesto all'Uer di espellere Israele dall'Eurovision, come aveva fatto con la Russia nel 2022 dopo l'invasione dell'Ucraina.

Nell'arco di appena due settimane è cambiato anche il dibattito sull'espulsione dai tornei internazionali della nazionale maschile di calcio israeliana (impegnata nella fase di qualificazione per il mondiale del 2026) e delle categorie inferiori, oltre a quella dei club nazionali (al momento il Maccabi Tel Aviv, che compete in Europa league). L'Uefa e la Fifa stanno valutando la possibilità e

hanno ricevuto anche una richiesta scritta del presidente della federazione turca İbrahim Hacıosmanoğlu. Secondo fonti citate dall'agenzia Associated Press, la maggioranza dei venti componenti del comitato esecutivo dell'Uefa voterà presto a favore dell'esclusione.

Da quando le continue proteste contro la partecipazione della squadra Israel-Premier Tech hanno provocato la fine anticipata della Vuelta a España, la corsa ciclistica che si disputa in Spagna, lo sponsor principale della formazione, Premier Tech, sta imponendo un cambio di nome, perché ritiene che quello attuale, associato a un paese la cui immagine è in caduta libera, "non è più sostenibile". ♦ as

"Netanyahu ha dimostrato di non volere un dialogo con gli altri paesi"





Il discorso di Benjamin Netanyahu all'assemblea generale delle Nazioni Unite. New York, 26 settembre 2025



GENERAZIONE Z

Una coscienza politica senza frontiere

Le proteste degli ultimi mesi in vari paesi asiatici sono parte di un movimento giovanile che nasce e si organizza sul web e lotta per questioni globali come la crisi climatica e le disuguaglianze

A.D. Agung Sulisty, Kompas, Indonesia

Nata negli anni duemila, in pieno boom digitale, la generazione Z è cresciuta all'ombra della crisi climatica, della pandemia e dell'irruzione dell'intelligenza artificiale e si afferma oggi come una forza di mobilitazione politica che supera le frontiere, con una lingua e dei codici tutti suoi. È un fenomeno inedito nella storia politica contemporanea. L'ondata di ribellioni guidate nelle ultime settimane dalla generazione Z in diversi paesi non è stata una successione fortuita di eventi, ma svela uno schema interconnesso che ha una risonanza internazionale ed è libero da confini, nazionalismi e divari culturali.

Le modalità di protesta di questi ragazzi e ragazze respingono lo stile *be water* (siate come l'acqua, espressione che definisce una strategia di mobilitazione fluida e imprevedibile), diventato famoso con le proteste del 2019 a Hong Kong. Attraverso un uso esperto dei social media, la generazione Z ha fatto proprie la filosofia taoista e le tattiche di guerra dello stratega cinese Sun Tzu: azioni flessibili nella forma, che si adattano alle circostanze e senza un comando centralizzato.

Questa strategia ha degli echi nelle vicende in corso in Birmania, dove, dopo il colpo di stato del 2021, i giovani hanno contrapposto meme, umorismo e solidarietà digitale alla repressione. Le mobilitazioni del 2023 in Kenya contro la legge di bilancio hanno dimostrato che questo schema si propagava ad altri continenti: l'hashtag #RejectFinanceBill è diventato virale in tutto il mondo, sostenuto da movimenti di finanza partecipativa e di sostegno reciproco in rete.

È attraverso queste lenti che bisogna leggere le recenti proteste in Indonesia. Le cronache della resistenza non le forniscono le organizzazioni studentesche o le

tradizionali organizzazioni militanti, ma gli account su TikTok, Instagram e X che catturano l'immaginario collettivo. Queste mobilitazioni, già avvenute nell'arcipelago nel 2020 e nel 2022, non si riducono più a discorsi politici: assumono forme più fluide, nutrite di creatività visiva e venate di umorismo. Dietro questa apparente leggerezza si nasconde però una serietà concreta: la preoccupazione per la corruzione, per politiche ritenute oppressive e per le ingiustizie economiche nella vita della popolazione.

Il Nepal ha inaugurato un nuovo capitolo. Davanti all'inerzia di una corruzione persistente e di un'economia in declino, il movimento di contestazione si è amplificato nel giro di pochissimo, portando alle rapide dimissioni del governo e allo scioglimento del parlamento e dimostrando che l'energia della generazione Z può far tremare le strutture del potere.

Le strategie digitali, la cultura pop e la solidarietà sovranazionale della generazione Z si sono manifestate anche in Thailandia e in Malaysia, mentre in Nigeria, in Cile e in Colombia la creatività digitale si è mescolata con la musica e le arti di strada, tra i principali vettori delle contestazioni. In questa risonanza, ciascuno attinge alle esperienze straniere per adattarle alla propria realtà. Nascono da qui forme di sostegno che sembrano quasi istintive, come quando ad agosto i giovani malaysiani hanno manifestato la loro solidarietà con i manifestanti indonesiani. La generazione Z vive come una comunità mondiale, accomunata dalle stesse lotte. Il sociologo Karl Mannheim affermava che ogni generazione nasce da esperienze storiche



che forgiavano una coscienza collettiva. Per la generazione Z è l'esperienza di un mondo interconnesso e attraversato da crisi.

Questa generazione non ha conosciuto il mondo senza internet e convive con la crisi climatica, le disuguaglianze economiche, i conflitti sociali, le discriminazioni e un crescente autoritarismo. Non sono questioni limitate ai dibattiti nazionali, ma elementi alla base di una lotta globale. Da qui nasce la sensibilità politica di questa generazione: più personale, ancorata all'identità, e al tempo stesso più transnazionale.

Si può analizzare il fenomeno attraverso la teoria della mobilitazione delle risorse, che sottolinea i fattori che mettono in moto l'azione collettiva. La generazione Z non ha un capitale economico, ma per contro dispone di una risorsa decisiva: internet. I suoi movimenti non si struttura-

no attorno a segreterie di partito o a sedi permanenti, ma a partire da gruppi WhatsApp, server Discord o forum online. Questo fenomeno traduce anche un'evoluzione: l'abbandono delle mobilitazioni basate sulla classe a vantaggio di movimenti strutturati intorno a identità e valori morali condivisi, una tendenza che il sociologo spagnolo Manuel Castells definisce "movimenti sociali in rete".

La fiamma della democrazia

C'è però un paradosso. Se la generazione Z si mostra creativa, audace e in grado di mobilitare in poco tempo migliaia di persone senza lasciarsi intimidire dalla repressione, continua a essere soggetta alla frammentazione. La sua attenzione si sposta velocemente da una questione all'altra: un movimento può esplodere oggi e disperdersi già dopo una settimana.

Anche l'assenza di struttura formale rende difficile la negoziazione di politiche concrete. Le mobilitazioni di massa possono far cadere governi, ma non si traducono necessariamente in riforme durature, ed è per questo che alcuni le definiscono come semplici movimenti sporadici, privi di una strategia a lungo termine. Queste critiche sono fondate, ma non devono nascondere l'essenziale: l'obiettivo non è solo correggere il potere o esercitarlo, ma dare forma a una nuova coscienza politica che presuppone il coraggio di non restare in silenzio.

La generazione Z ricorda al mondo che le proteste di oggi non sono più appannaggio di un solo paese o di uno spazio specifico, ma fanno parte di una dinamica collettiva. Magari non promette una rivoluzione immediata, ma alimenta una fiamma che mantiene viva la democrazia. ♦ gim

Kathmandu, Nepal, 9 settembre 2025



SUNIL PRADHAN (ANADOLU/GETTY)



L'editoriale

La folle corsa della banda Schlein verso l'abisso

MARIO SECHI

Dice Maurizio Landini che lo sciopero della Cgil per la Flotilla è «in difesa dell'ordine costituzionale». Il primo cortocircuito è che lo sciopero è stato dichiarato illegittimo dal Garante, ma l'incendio più vasto riguarda tutta la sinistra che va dal sindacato al Partito Democratico e, volendo essere generosi, lambisce anche i confini di una cricca arruffapopolo come il Movimento Cinquestelle. La Cgil di Landinescu insegue chiaramente l'ombra dei barbudos e descamisados della sigla ribelle Usb, è una corsa verso il baratro. Quello che invece rincorre Elly Schlein è qualcosa di più inquietante. I Dem sono svegli, ma non capiscono letteralmente dove stanno andando, da settimane questa rotta pazza va a zig zag, risponde di volta in volta alla piazza, agli umori, ai capricci della propaganda che nulla ha a che fare con la storia di quel partito, ma ha un esito che appare già scritto: l'evento tragico, l'incidente che apre una pagina buia, lo scenario di cui dopo ci si dovrà vergognare. È una cosa che già si agita nel subconscio della sinistra, tanto che ieri a *Otto e Mezzo* da Lilli Gruber una voce è dal sen fuggita a Gad Lerner: «La mia impressione e il mio timore è che Giorgia Meloni stia cercando l'incidente». Poche parole che tradiscono l'obiettivo di ribaltare il fattaccio in arrivo. Già con la santificazione di Francesca Albanese il Pd ha superato ogni limite,

tanto che Giuliano Ferrara ieri sul *Foglio* ha visto chiaramente la «linea suicida e autolesionista» e il rischio che senza una ribellione dei parlamentari del Pd si esaurisca la «possibilità di sopravvivenza morale dell'opposizione costituzionale». Il comunismo ha avuto i suoi guai con la storia, alcuni li ha risolti, le ferite sono visibili, ma pur scherzando col fuoco molte volte non è mai uscito dalla dialettica istituzionale. La sventatezza della Schlein supera il Parlamento, lo rende un oggetto del tutto inutile, colloca il Pd tra i gruppi extra-parlamentari pur essendo il secondo partito del Paese. Quando avevo qualche dubbio sulla condotta della sinistra, interrogavo Emanuele Macaluso, ci vedevamo a pranzo o anche a casa sua per un caffè, Emanuele aveva una risposta per tutto, ma oggi con chi parli per capire qual è la direzione degli uomini di Elly Schlein? Perché l'effetto è quello della labirintite. Quando si cavalcano gli scioperi selvaggi, si tace sull'orrore del discorso pubblico che nega la liberazione degli ebrei si tocca l'abisso. E qualche volta non se ne risale più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

I RACCOMANDATI

**Percorso speciale
per i Dem a Gaza
E Conte s'infuria**

FABIO RUBINI a pagina 6

DISPARITÀ DI TRATTAMENTO

**Ira di Conte sul governo
per i "raccomandati" Pd**

I due parlamentari di Elly hanno abbandonato il convoglio e si sono affidati alla diplomazia. Il grillino tira dritto e viene arrestato. Giuseppi non ci sta

FABIO RUBINI

■ È proprio vero che la vita, a volte, è questione di Karma. In questo caso nel senso dell'imbarcazione della Ong Arci che si chiama appunto, Karma. È la nave sulla quale viaggiavano i due parlamentari del Pd Arturo Scotto e l'eurodeputato Annalisa Corrado, che a differenza dei colleghi Benedetta Scuderi (Avs) e Marco Croatti (M5S), non sono stati identificati e fermati. Una presunta disparità di trattamento che ha fatto andare su tutte le furie Giuseppe Conte, che ha fatto fuoco e fiamme per conoscere i dettagli della vicenda.

A fare luce ci ha pensato il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, durante il suo intervento in Parlamento. Il vicepremier ha spiegato che «i due rappresentanti del Pd, che hanno viaggiato su una nave, la Karma dell'Ong Arci, che si è distaccata dal convoglio della Flotilla, sono scesi al porto israeliano di Ashdod. Attual-

mente le nostre autorità diplomatiche stanno trattando per la consegna degli aiuti umanitari e per far ripartire l'imbarcazione verso Cipro o la Grecia».

Al contrario «Scuderi e Croatti, a bordo della Morgana, sono stati fatti sbarcare e attualmente si trovano nel centro di identificazione temporanea del porto di Ashdod».

I chiarimenti del vicepremier, però, non sono bastati a Giuseppe Conte: «Tajani non ci ha chiarito perché questa differenza di trattamento». In realtà lo ha fatto, forse è "Giuseppi" che non ha capito. I due onorevoli del Pd hanno lasciato il convoglio per tempo e hanno accettato di trattare la consegna degli aiuti umanitari attraverso i canali diplomatici messi a disposizione della Farnesina. L'onorevole di Avs e il senatore cinquestelle, invece, erano su una nave che ha tirato dritto, si è fatta abbordare e così i passeggeri sono stati identificati, fermati e portati in un centro in attesa di essere rimpatriati. Tutti qui.

Conte, invece, ha preferito proseguire nella polemica:

«Sappiamo che Croatti è in un centro di detenzione, sottoposto a identificazione, sottoposto a un trattamento come un immigrato irregolare. Io penso invece che è tutto legale rispetto a qualsiasi convenzione internazionale, rispetto a qualsiasi principio di diritto internazionale: è illegale il blocco, è illegale l'assedio, è illegale procurare una carestia, è illegale fermare dei cittadini disarmati». Nella foga, però, Conte si tradisce quando dice: «Croatti, l'ho detto chiaramente sin dall'inizio, ha deciso come cittadino di partecipare. Noi lo abbiamo appoggiato, anzi ci siamo sentiti orgogliosi. E abbiamo appoggiato tutti i cittadini del mondo delle varie nazionalità che sono imbarcati sulla Flotilla». Dunque, se Croatti



Peso: 1-2%, 6-58%

ha partecipato «come cittadino», perché indignarsi per un trattamento che è stato uguale a quello di tutti gli altri «cittadini» coinvolti?

Nel suo intervento in Parlamento Antonio Tajani ha anche spiegato che gli italiani fin qui fermati sono 46 e che Israele sta predisponendo un provvedimento unico di espulsione per le circa 450 persone coinvolte e che i rimpatri sono previsti tra il 6 e il 7 ottobre con voli charter dall'aeroporto di Ben Gurion, probabilmente verso Madrid o Londra, come richiesto dagli organizzatori della Flotilla. Nel frattempo i fermati sono stati trasferiti in autobus al centro detentivo di Ketziot, nel sud di Israele, vicino alla città di Ber Sheva. I de-

tenuti - si apprende da fonti della Farnesina - non verranno interrogati o sottoposti a particolari procedure giudiziarie. Verrà loro chiesto solo se sono disponibili ad accettare l'espulsione volontaria entro 24/48 ore oppure se intendono rifiutarla. Chi la rifiuterà verrà espulso in maniera coatta al termine di un breve procedimento. Intanto l'ambasciata italiana che ha già programmato le prime visite consolari, venerdì 3 e domenica 5.

I fermi hanno spaccato l'opinione politica non solo in Italia. Anche per questo nel suo intervento il vicepremier ha ricordato come, su questo tema, «la tesi prevalente considera il blocco navale israeliano legittimo, in quanto misura di sicu-

rezza contro Hamas, mentre una posizione minoritaria ne contesta la validità per l'assenza di un conflitto tra Stati sovrani. «Non è tempo di disute teoriche - ha ammonito Tajani -, ma di garantire che i nostri connazionali e gli altri passeggeri ricevessero un trattamento non violento», precisando che «l'intervento del governo non si è limitato agli italiani, ma ha riguardato tutti i partecipanti». Intanto «il materiale umanitario trasportato dalla Flotilla, sarà consegnato alla popolazione di Gaza anche grazie al coordinamento dell'ambasciata d'Italia». Un risultato che si sarebbe potuto raggiungere anche senza bisogno di farsi fermare e arrestare.

Il ministro ha infine ribadito

che «l'ambasciata italiana di Tel Aviv e il consolato di Gerusalemme restano pienamente operative, nonostante le festività ebraiche e continueranno a seguire con la massima cura i connazionali fermati».



A sinistra i due parlamentari del Pd, Arturo Scotto e Annalisa Corrado; a destra il senatore grillino Marco Croatti, che è stato fermato e identificato assieme alla collega di Avs Benedetta Scuderi (lpa)



Peso:1-2%,6-58%

PER SCREDITARE L'INTERO OCCIDENTE

Così Russia e Cina fomentano l'odio pro-Pal

Canali social, disinformazione, armi e militari: Mosca e Pechino hanno promosso l'antisemitismo

MAURIZIO STEFANINI

■ È stato il regime iraniano ad ordinare a Hamas di fare l'attacco del 7 ottobre 2023 apposta per distrarre l'attenzione dalla rivolta per Mahsa Amini? È stata addirittura la Russia a sollecitarlo in modo da distrarre l'attenzione mondiale dall'Ucraina? Oppure è stato Hamas ad agire di sua iniziativa puntando sul fatto che avrebbe potuto trascinare Mosca e Teheran al suo fianco? Gli analisti non sono concordi, e probabilmente il dubbio potrà essere risolto solo in futuro. Ma un asse tra Mosca e Hamas passando per Teheran si è creato, e sembra essersi esteso anche a Pechino.

Una delle ultime notizie viene dalle autorità serbe, che lunedì hanno arrestato 11 persone in relazione a un'indagine su attività criminali in Francia, tra cui attacchi a sinagoghe e moschee, che sarebbero state perpetrate «sotto l'influenza di un'agenzia straniera». Si sospetta che si tratti della Russia. Fin dall'inizio della guerra in Ucraina, fu evidente che sui social molti utenti attivi sul fronte no-vax erano diventati pro-Putin. Dopo il 7 ottobre 2023, un fenomeno simile vide i pro-Putin schierarsi con Hamas. Il 2 novembre 2023 un account Telegram legato a campagne di

disinformazione fu il primo a condividere una foto delle stelle di Davide dipinte sui muri di Parigi, tracciate da due cittadini moldavi pagati da un russo.

France Press osservò che «la campagna di disinformazione russa aveva iniziato una nuova fase il 25 ottobre, quando i bot russi avevano inondato X con articoli falsi sulla guerra in corso tra Israele e Hamas e che screditavano l'Ucraina. Il 6 novembre fu il *New York Times* a spiegare che secondo le informazioni di funzionari e ricercatori «il volume della disinformazione e della propaganda online sta raggiungendo livelli senza precedenti, in gran parte a causa delle reti di bot e di account falsi». L'11 novembre ad un Forum per la Pace a Parigi era stato il vice-presidente di Microsoft Brad Smith a accusare la Russia di stare diffondendo «disinformazione sulla guerra tra Israele e Hamas». Fu poi *Haaretz* a rilevare come l'offensiva di bot russi a favore di Hamas stesse diffondendo *fake news* prodotte con l'intelligenza artificiale. Ma il sostegno della Russia ad Hamas era arrivato anche a livello diplomatico: le delegazioni del gruppo terroristico hanno visitato Mosca nell'ottobre 2023 e marzo 2024, elogiando gli sforzi di Putin per porre fine a quelli che

definì «i crimini di Israele sostenuti dall'Occidente».

D'altra parte nel 2006 Putin era stato tra i primi leader mondiali a congratularsi con Hamas per la vittoria alle elezioni. Zelensky arrivò a accusare la Russia di aver fornito a Hamas hacker per aiutare a disattivare i sistemi di allarme lungo il confine il 7 ottobre. Secondo analisi occidentali, Hamas avrebbe avuto accesso ad armi russe e licenze di produzione per munizioni attraverso criptovalute e canali non tracciabili, e secondo l'Ukrainian Center of National Resistance, membri del gruppo paramilitare Wagner avrebbero addestrato miliziani di Hamas in tecniche di assalto e uso di droni. Nel 2021 fu un dirigente di Hamas, Osama Hamdan, ad ammettere a *Novaya Gazeta* che i razzi utilizzati per colpire Israele provenivano da forniture sovietiche.

Adesso, un rapporto dell'Institute for National Security Studies di Tel Aviv accusa anche la Cina di aver tollerato - se non promosso - l'aumento della retorica antisemita, amplificata dai media statali e dalle piattaforme digitali. Non tanto per colpire Israele in quanto tale, quanto per indebolire la posizione degli Stati Uniti.

Le condanne a senso unico contro Tel Aviv, l'amplificazio-

ne della propaganda di Hamas e Iran, i paralleli tra Israele e i giapponesi durante la Seconda guerra mondiale non sono episodi isolati: è una strategia comunicativa che lega la guerra d'informazione al confronto tra superpotenze. Secondo il report, questa campagna si articola su quattro assi principali: la stampa statale, che propone Israele come "proxy americano" e mette in cattiva luce il sostegno Usa al governo di Netanyahu; operazioni online con reti riconducibili a Pechino impegnate a diffondere contenuti anti-israeliani e complotismi antisemiti; la censura selettiva sulle piattaforme cinesi, che permette la circolazione di narrazioni ostili mentre ostacola le voci pro-Israele; il ruolo di organizzazioni esterne, finanziate o ideologicamente vicine al Partito comunista, capaci di amplificare questi messaggi in Occidente. L'obiettivo, scrive l'Inss, è «colpire gli Stati Uniti attraverso Israele», sfruttando la crisi per erodere la credibilità americana e guadagnare punti nel mondo arabo-musulmano e nel Sud globale.



Peso: 48%



Mentre i residenti di Gaza City percorrono il sentiero costiero a nord-ovest del campo profughi di Nuseirat, Hamas valuta il piano per la pace degli Usa (Afp)



Peso:48%

APPELLO DI INSOUmise E CGT PER GAZA E FLOTILLA

Protesta in Francia, Lecornu non ha un governo ma la piazza contro

ANNA MARIA MERLO
Parigi

La protesta è arrivata ieri anche alla fashion week parigina, con un tentativo di occupazione del Palais de Tokyo da parte di lavoratori della cultura. La France Insoumise e la Cgt, alla fine della terza giornata di manifestazioni dell'autunno in tutta la Francia (250 cortei, ma una partecipazione in calo rispetto allo scorso appuntamento sindacale del 18 settembre, dopo il movimento del 10 «blocchiamo tutto»), hanno lanciato un appello per unire la protesta sociale all'indignazione mondiale contro la repressione a Gaza e il blocco della Flotilla da parte del governo di Israele (la Francia ha riconosciuto la Palestina all'Onu).

Il primo ministro incaricato, Sébastien Lecornu, da settimane si dibatte per trovare una risposta per aggirare l'inquietudine sociale. Cerca di guadagnare tempo, primo obiettivo per cercare di arrivare a fine anno, nella speranza di far passare la finanziaria 2026 e tirare avanti fino alle elezioni municipali di marzo. Oggi Lecornu riceve di nuovo a Matignon il Ps e i Verdi:

non punta a un accordo con i socialisti ma spera soltanto di ottenerne la benevolenza, per evitare che si uniscano al voto della "censura", che Lfi ha già pronta per la prossima settimana, dopo la dichiarazione di politica generale di Lecornu, con la nomina del nuovo governo (anche l'estrema destra del Rassemblement national, che viene ricevuta anche oggi a Matignon, propende per l'attesa, prima di usare l'arma della censura e far cadere il futuro esecutivo). Lecornu mette in avanti delle piccole misure, un tocco qui uno là, qualche intervento sulla pensione delle donne, qualcosa sulle tasse, per aumentare un po' il potere d'acquisto, riproponendo in pratica la politica del suo (ex) mentore,

Nicolas Sarkozy (l'ex presidente è in attesa di conoscere lunedì 13 ottobre quando andrà in carcere): lavorare di più per guadagnare di più, con una differenza con l'ex primo ministro caduto l'8 settembre, François Bayrou, che proponeva lavorare di più per guadagnare la stessa cosa. Per il segretario Ps, Olivier Faure, «i conti non tornano», i piccoli passi di Lecornu sono «insufficienti». L'Ofce, think tank dell'e-

conomia, critica gli annunci di ritocchi alle tasse (defiscalizzazione degli straordinari) che potevano funzionare ai tempi della pressione dell'offerta di lavoro su una domanda insufficiente, situazione che non è più quella di oggi.

Il governo non è ancora nato ed è già minacciato di morte imminente, ma alcuni partiti-chiave - Lr e Ps - temono nuove elezioni anticipate. Secondo le voci che circolano, dovrebbe essere grosso modo una fotocopia di quello precedente, in versione un po' più ristretta. Lecornu, ex ministro della Difesa diventato fedele di Macron, cerca la quadratura del cerchio, ottenere la benevolenza del Ps senza far fuggire l'appoggio della destra Lr, che dovrebbe essere ben servita al governo (con la conferma di pezzi grossi, a cominciare da Bruno Retailleau agli Interni, mentre il capo-gruppo Laurent Wauquiez preme per entrare e il transfuga dai Républicains, Gérald Darmanin, dovrebbe ritrovare la Giustizia). Ieri, Retailleau ha aumentato la pressione su Lecornu, per tirare la coperta dalla parte della destra: «A questo stadio, l'appoggio di Lr non è scontato». Senza Lr nello "zoccolo comune" - i partiti

dell'area Macron più la destra ex neo-gollista - non c'è nessuna possibilità per il governo, che comunque per sopravvivere ha bisogno della benevolenza del Ps. Lr alle ultime elezioni ha rifiutato di partecipare al "fronte repubblicano" contro il Rn, che ieri ha ottenuto all'Assemblea nazionale due vice-presidenze.

La protesta sociale chiede prima di tutto giustizia fiscale: a sinistra il dibattito si è focalizzato sulla tassa Zucman, il 2% sul patrimonio delle famiglie con più di 100 milioni di euro (sono 1800) o anche sul ritorno della patrimoniale (Isf) oggi limitata al patrimonio immobiliare, i miliardari difatti pagano meno grazie all'ottimizzazione. Ma Lecornu è su tutt'altra strada. Il padronato minaccia, il Medef (Confindustria francese) ha convocato una serata di "azione" il 13 ottobre, anche se grosse fasce dell'imprenditoria (soprattutto la piccola impresa e il commercio) rifiutano di partecipare.

Il primo ministro incaricato cerca di guadagnare tempo per far passare la finanziaria



Peso: 30%

IL TESTO IN CDM Più soldi alle armi Il piano del governo

■ Il Consiglio dei ministri ha licenziato il documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp). Obiettivo: rientrare dalla procedura europea di infrazione per il deficit e dare soldi alle lobby militari, fissando un disavanzo al 3% del Pil già nel 2025, sotto il 3,3% concordato con Bruxelles. **CICCARELLI A PAGINA 10**



Tutti gli sforzi di Meloni per dare più soldi alle armi

Verso la manovra: varato il Dpfp, deficit in discesa al 3% per liberare risorse per i militari

Rientro anticipato dalla procedura di infrazione Ue per investire sulla «difesa»

■ Il governo ha fretta di rientrare dalla procedura europea di infrazione per il deficit eccessivo e dare soldi pubblici alle lobby militari. È questo il significato politico del numeretto apposto ieri al primo passaggio verso la quarta legge di bilancio della legislatura, il documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp) varato dal consiglio dei ministri.

È IL TESTO-QUADRO che il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti porterà ai custodi dei conti della Commissione Europea presentandolo come uno dei traguardi dell'esecutivo: quello di essere rientrato un anno prima tra i parametri dell'austerità e avere fissato un disavan-

zo al 3% del Prodotto interno Lordo già nel 2025, inferiore rispetto al 3,3% che è stato concordato da Bruxelles. Una volta archiviato questo passaggio, il governo Meloni sarà libero di rispettare l'accordo con la Commissione Ue sul riarmo che consiste nell'attivare una «clausola di salvaguardia nazionale» contenuta nel nuovo patto di stabilità che permette di aumentare gli investimenti per le armi fino all'1,5% del Pil. La spesa non sarà conteggiata nei parametri dell'austerità. Ciò dovrebbe avvenire entro la prossima primavera. Soldi per la guerra, non per la pace, il progresso e la società. È la sintesi della politica economica del melonismo celebrato come un successo, non solo in Italia, mentre in realtà è solo un esempio di conformismo neoliberale finalizzato a un'economia di guerra.

L'ACRONIMO impronunciabile Dpfp ha preso atto del calo della crescita (+0,5% del Pil nel 2025, +0,7% nel 2026). Una situazione che non allarma l'esecutivo, co-

sciente di governare un'economia modesta che pesta l'acqua in un mortaio. A tale proposito, ieri il Centro Studi di Confindustria nel Rapporto di previsione per l'autunno 2025 ha confermato che la crescita «resterà bassa nell'orizzonte di previsione». L'economia «è frenata in particolare dalla battuta d'arresto nel II trimestre 2025», quando il Pil è diminuito di 0,1%, a causa della caduta delle esportazioni. Questo è l'effetto-Trump. Confindustria ha inoltre evidenziato quello che i meloniani non dicono: una volta finito il Pnrr a giugno 2026 inizieranno i guai. Mancan-



Peso: 1-4%, 10-47%

do la spinta di investimenti di un programma tra l'altro zoppicante, ciò che resta della crescita subirà un altro calo. Dovrebbero arrivare nuovi investimenti, di cui tuttavia non c'è traccia.

ANCHE LA PROSSIMA manovra sarà ispirata a misure fiscali di natura regressiva. È ancora questa la leva principale usata dalla destra nell'illusione di rimediare al problema dei bassi salari e del comatoso potere di acquisto. Quest'anno si punta a spendere ancora più soldi, fino a 4 miliardi, nella riduzione dal 35% al 33% del prelievo fiscale sui redditi tra 28 e 50 mila euro. Non diversamente dagli anni precedenti anche per il prossimo è stato calcolato un effetto a dir poco modesto. I redditi medio-alti avranno infatti un beneficio di 440 euro all'anno: 36 euro al me-

se, poco più di un euro al giorno. Con un caffè il governo dirà di avere fatto un miracolo.

L'IRRISORIETÀ DEGLI EFFETTI di queste politiche è inversamente proporzionale ai loro enormi costi per un bilancio che ha pochissimi margini di agibilità. Sul modo di gestire tali margini non c'è accordo già nella stessa maggioranza. Ai leghisti, a partire da Giorgetti, che vorrebbero fare un'altra volta la questua tra le banche, alle quali chiedere un altro prestito da restituire più in là, ieri ha risposto Forza Italia secondo la quale secondo la quale «parlare di extraprofiti e tassarli è un abominio» (lo ha detto ieri il ministro per la Pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo).

LA SITUAZIONE è analoga su un altro regalo agli evasori come la maxi-rottamazione delle cartel-

le fiscali che per la Lega è una questione di vita o di morte. Si rinnoverà lo spartito con il viceministro all'Economia, Maurizio Leo, in quota Fratelli d'Italia, che ieri ha ribadito il «vedremo i conti». Di sicuro non basteranno gli spiccioli ottenuti dal «nuovo concordato biennale» al quale avrebbero aderito il 10% degli interessati: 500 mila autonomi.

ro. ci.



SENZA IL SUD L'ITALIA CRESCE MENO

Il report di Confindustria:
 dal Mezzogiorno
 contributo alla crescita
 del Pil del Paese
 Da Fitto a Orsini:
 Zes un modello da seguire

Nando Santonastaso e
 Antonio Troise alle pagg. 2 e 3

Il Sud traina l'economia: senza il Mezzogiorno Pil più basso di mezzo punto

IL FOCUS

Nando Santonastaso

«Mezzogiorno locomotiva dell'economia italiana negli ultimi anni». «Senza il Mezzogiorno, la crescita del Pil nazionale sarebbe risultata più bassa di circa mezzo punto percentuale cumulato nel periodo 2020-2023 (+4,3% cumulato, invece di +4,8%)». «Anche se la distanza degli indicatori economici e di spesa con il Centro Nord è ancora significativa, l'accelerazione in corso al Sud rende il traguardo della riduzione del divario raggiungibile». Con una crescita che per Confindustria si annuncia «anemica» in tutta Italia nel biennio 2025-26, con il Pil rivisto al ribasso per via dei dazi (+0,5% quest'anno e +0,6% nel 2026, e il segno più è solo grazie al Pnrr), il cambio di passo e di paradigma del Sud si conferma il vero valore aggiunto per l'economia nazionale. Il Centro studi di viale dell'Astronomia, che ieri ha presentato l'atteso Rapporto di previsione d'autunno, non fa certo sconti sulle prospettive dell'area a breve termine, condividendo con Svimez l'allarme sul possibile indebolimento della spinta, dopo almeno 4 anni di risultati percentuali superiori alla media nazionale. Ma è la certezza, giustificata dagli ulti-

mi dati, che la partita si giocherà sempre di più nel Mezzogiorno a dare il senso della novità.

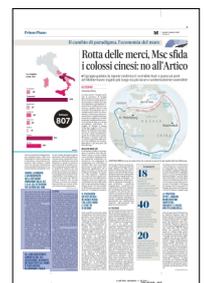
LO SCENARIO

Perché è qui che il modello Zes ha dimostrato tutta la sua affidabilità, candidandosi ad essere "esportato" a tutto il Paese (oltre 800 autorizzazioni uniche, più di 28 miliardi di investimenti complessivi, 35mila nuovi posti di lavoro annunciati). È qui che gli investimenti sono aumentati in modo esponenziale (nel quadriennio 2019-2022, la loro crescita è stata del +25,0% cumulato, superiore al 21,2% della media nazionale, e nemmeno alla lontana parente del +4,9% del periodo 2016-2019). Ed è sempre al Sud che sono nati più posti di lavoro: «Dal pre-pandemia al 2024, oltre il 40% dell'aumento degli occupati in Italia si è concentrato nel Sud - spiega il Rapporto -: si tratta di circa 355mila nuovi occupati (+5,8%) sugli 823mila complessivi. La Sicilia e la Campania da sole spiegano più di un quarto dell'aumento nazionale dell'occupazione. Dietro questa crescita si osservano dinamiche di maggiore attivazione anche di fasce della popolazione tradizionalmente meno attive sul mercato

del lavoro. Ad esempio, il tasso di occupazione femminile nel Mezzogiorno, pur rimanendo su livelli molto bassi, è aumentato di quasi 5 punti percentuali dal 2019 al 2024, mentre quello degli under 30 è cresciuto di 4 punti».

LE MISURE

C'entra, e non poco l'utilizzo degli sgravi fiscali per le imprese garantito da Decontribuzione Sud nonostante il "taglio" di risorse dell'ultima manovra di Bilancio. E, ovviamente, c'entra il Pnrr che sta rispettando la destinazione del 40% delle risorse al Sud (lo ha ricordato l'altro giorno alla Camera il ministro Foti) e i cui dati sugli investimenti territorializzati, cioè gestiti interamente dal Sud, parlano di quasi 108mila progetti su 298mila (36%) localizzati nel Mezzogiorno, per un valore finanziato di 51,9 miliardi di euro ai quali andranno aggiunte le quote dei 1.629 progetti con valenza nazionale o non localizzati dal valo-



Peso: 1-5%, 2-27%, 3-10%

re complessivo di 37,6 miliardi. I dubbi per la verità riguardano la modesta capacità di certificazione della spesa sostenuta finora

che vede il Sud più indietro delle altre macroaree, per una serie di ragioni: per carenza di struttura amministrativa, ad esempio, o per il fatto che qui ci sono più progetti superiori ai 50 milioni rispetto alle altre aree del Paese.

È un dato che fa riflettere, a pochi mesi dalla scadenza definitiva del Pnrr, e che si accompagna alle previsioni non proprio ottimistiche sulla crescita a breve termine. «Nel 2025 si intravede qualche segnale di rallentamento del Sud rispetto al resto del Paese. Il Real Time Turnover index, elaborato dal Centro Studi Confindustria in collaborazione con TeamSystem, presenta una dinamica fiacca nel 1° trimestre (-0,1% contro il +0,5 del Paese) e un'espansione nel secondo (+3,4%) ma inferiore a quanto registrato per l'Italia

(+3,9%). Anche i dati Istat del primo semestre 2025 sulle esportazioni vanno in direzione di un forte rallentamento nelle regioni meridionali», scrive Confindustria. In numeri, fa un Pil a +0,5% quest'anno e a +0,7% nel 2026.

LA SFIDA

Certo, i dazi Usa peseranno meno al Sud per via della sua più modesta dimensione industriale ma la sfida per sostenere la crescita e non perdere l'allineamento registrato in questi anni non può prescindere, dicono le imprese, dal potenziamento della Zes unica (a partire dalla sua durata da rendere strutturale), dal rilancio di Decontribuzione Sud, dalla rinnovata intensità dei «Contratti di Sviluppo finanziati con risorse Pnrr, per i quali sono stati stanziati oltre 1,7 miliardi di euro, con una quota maggioritaria (circa 80%) destinata al Mezzogiorno».

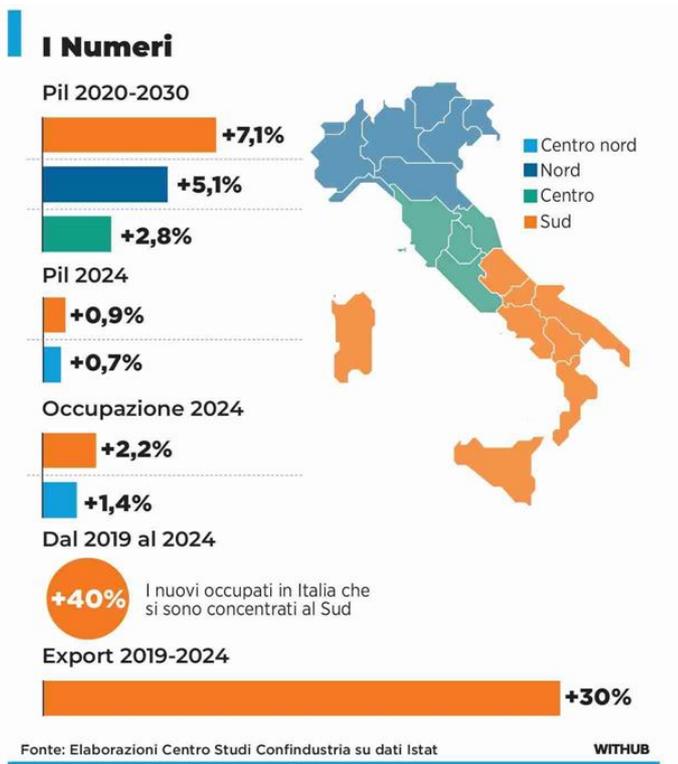
Si tratta, insomma, di guardare oltre il Pnrr nella consapevolezza, peraltro, che le risorse in

chiave Sud non mancano: «I Fondi Sie 2021-2027 assegnano al Sud circa 48 miliardi; a questi si deve aggiungere quanto destinato alle Regioni meridionali dalle previsioni normative dell'Fsc (quasi 47 miliardi) e del Pnrr (82 miliardi secondo la pianificazione iniziale), per un totale di circa 177 miliardi di euro», ricorda Confindustria. Con la non trascurabile novità che dopo l'ok di Bruxelles alla Riforma della Coesione, oggi si può investire sulle nuove priorità, dall'acqua alla casa, all'energia, tutti obiettivi che al Sud non sono affatto estranei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CENTRO STUDI
 DEGLI INDUSTRIALI:
 ZES, DECONTRIBUZIONE
 E PNRR GLI STRUMENTI
 CHE DETERMINANO
 L'ACCELERAZIONE**

**IN 4 ANNI INVESTIMENTI
 AUMENTATI DEL 25%
 OCCUPAZIONE, UN QUARTO
 DEI NUOVI POSTI DI LAVORO
 È STATO CREATO
 IN CAMPANIA E SICILIA**



«Zes unica modello di semplificazione e crescita per l'Italia»

► Fitto alla presentazione del rapporto autunnale di Confindustria: «Zes importante per le imprese». Orsini: «Superata la burocrazia»

LE STRATEGIE

Antonio Troise

La Zes unica del Sud è la via per far uscire il Paese dalla sindrome dello zero virgola e spingere il Pil verso l'obiettivo di una crescita molto più consistente, fra l'1,5 e il 2%. Parola di Emanuele Orsini, presidente della Confindustria. E non è usuale che, nella presentazione del tradizionale rapporto d'autunno di viale dell'Astronomia, con i numeri e le previsioni sul prossimo anno, il Mezzogiorno e le politiche per lo sviluppo delle aree più deboli riescano ad occupare un posto di primo piano. Ma il «modello-Zes» ha davvero convinto la platea degli imprenditori con la forza delle «semplificazioni» e con quella, altrettanto potente, dei numeri: 5,6 miliardi stanziati in due anni, investimenti per 22 miliardi con un impatto economico complessivo di 28 miliardi e 34 mila nuovi posti di lavoro. «Abbiamo detto più volte che la Zes ha funzionato bene – spiega Orsini – perché siamo riusciti a superare la burocrazia e dare certezza sui tempi degli investimenti. Ed è una semplifica-

zione che andrebbe estesa a tutto il Paese, è questo che fa la differenza». Semplificazione è una delle parole che ripete più volte il vicepresidente della Commissione Europea, Raffaele Fitto, collegato da remoto con la Galleria Colonna

dove si svolge il convegno. Del resto, l'ex ministro è decisamente il padre della Zes. E, nell'intervento, fa capire che quel modello comincia a fare breccia anche a Bruxelles e potrebbe trovare quindi più spazio non solo nella rimodulazione del Pnrr che l'Italia si appresta a presentare nei prossimi giorni, ma anche nella revisione dei fondi comunitari 2021-2027 che dovrà essere varata entro dicembre. «La Zona economica speciale – insiste Fitto – ha rappresentato in Italia un segnale molto importante sul fronte della semplificazione per il mondo delle imprese. E, in questo senso, la Commissione Europea vuole mettere in campo non solo nuovi strumenti di semplificazione, ma anche costruire sulla base delle esperienze che ci sono state, raccogliendo le indicazioni che arrivano dal mondo delle imprese».

LA PRIORITÀ

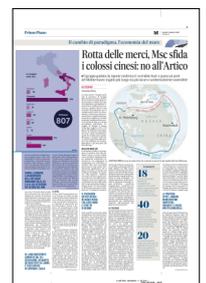
Ma accanto alla semplificazione, l'altra parola chiave scandita dal vicepresidente della Commissione Europea è quella della «flessibilità», declinata sia sul fronte del Pnrr, sia su quello dell'attuale programmazione, sia sulla nuova stagione 2028-2034 dei fondi euro-

pei. «L'Europa ha sempre avuto un approccio molto rigido, la politica di coesione 2021-2027 è stata discussa a partire dal 2019 ma, nel 2025, siamo praticamente all'inizio del ciclo della spesa, con il rischio di finanziare interventi relativi ad un quadro economico che

ha già sei anni – aggiunge Fitto –. Per questo abbiamo deciso di dare agli Stati la possibilità di una revisione di medio termine, allungando fino al 2030 il termine finale della programmazione». Una strategia accompagnata anche da incentivi e, soprattutto, dalla possibilità di inserire nei piani anche gli interventi sulla competitività, particolarmente cari al mondo delle imprese. Ma il vicepresidente dell'esecutivo comunitario lancia anche altri due messaggi. Il primo è sui fondi, escludendo tagli alle politiche di coesione. «Sono stati già allocati 218 miliardi per le regioni meno sviluppate». Il secondo è sulla governance, con il riconoscimento del ruolo delle Regioni nella definizione dei piani nazionali.

LA RIFORMA

Tocca al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con la delega al Mezzogiorno, Luigi Sbarra, difendere invece a spada tratta la nascita del Dipartimento Sud con all'interno la struttura di missio-



Peso: 2-58%, 3-19%

ne della Zes Unica. Un passaggio che aveva sollevato critiche soprattutto sul fronte delle imprese. Ma l'ex numero uno della Cisl rassicura: «Non è vero che abbiamo voluto creare un carrozzone clientelare ma solo dare continuità e stabilità ad una misura riconosciuta da tutti centrale e fondamentale per i processi di crescita e sviluppo del Mezzogiorno». Del resto, spiega Sbarra, la struttura aveva una scadenza (quella dell'attuale governo) e poteva essere prorogata fino al 2034. «Inserita nel Dipartimento diventa, invece, un'operazione irreversibile e permanente. Senza toccare la missione, le procedure e le dotazioni organiche e finanziarie. Un'operazione di dignità istituzionale verso un impianto meridionalista che il governo intende assicurare nel presente e nel futuro». Sbarra spezza anche una lancia a favore dell'«ottimo lavoro che ha fatto l'attuale governance» e anticipa che, nella prossima legge di Bilancio, lavorerà su due fronti: un aumento della dotazione finanziaria e la sua

estensione su un arco di almeno due anni. Insomma, anche qui l'obiettivo è quello di dare «certezze per combattere le incertezze», come ripete il numero uno degli imprenditori.

LA MANOVRA

E la presentazione del rapporto d'autunno è anche l'occasione

per far conoscere il pensiero delle imprese sulla prossima legge finanziaria. A partire dalla necessità di rifinanziare gli 8 miliardi di «incentivi» in scadenza. Una quota può arrivare da «transizione 5.0» che, nonostante tutte le modifiche, assorbirà solo 2,5 miliardi dei 6,3 a disposizione. An-

che sui contratti di sviluppo bisogna cambiare passo: «Non sono compatibili 2-3 anni di attesa per le istruttorie». Ad ascoltarlo c'è il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, che assicura l'inserimento

nella prossima finanziaria di un nuovo incentivo orizzontale «sen-

za più i limiti ideologici legati al green deal». Ma Orsini guarda anche più avanti, al dopo Pnrr, all'esigenza di individuare strumenti finanziari in grado di sostenere gli investimenti. Il richiamo è anche al risparmio privato, agli 8mila miliardi di risparmi che non riescono a trovare la strada che porta all'economia reale. Eppure, con gli opportuni incentivi e coinvolgendo Sace, si potrebbero mettere in moto risorse per 100 miliardi da destinare alla crescita del Paese, una sorta di continuazione del Pnrr per evitare al Paese il rischio di una stagnazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VICE PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE UE ASSICURA: NESSUN TAGLIO DI RISORSE ALLE POLITICHE DI COESIONE

SBARRA: LAVORIAMO A UN INCREMENTO DELLA DOTAZIONE FINANZIARIA DELLA ZES E ALLA SUA ESTENSIONE PER ALMENO DUE ANNI



IL DIBATTITO Fitto, vice presidente della Commissione Ue, e Orsini, presidente di Confindustria



Peso:2-58%,3-19%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

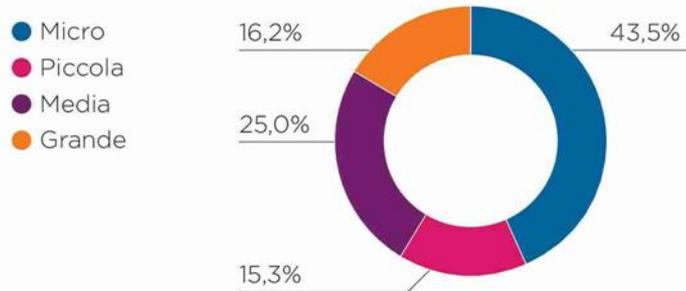
Le cifre della Zes

Il credito d'imposta per la Zes unica

Dati del 2024

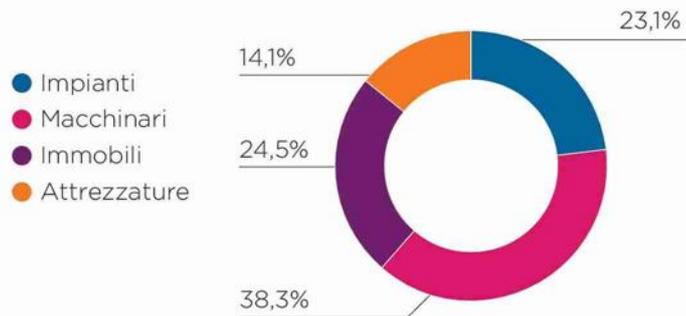
Dimensione impresa

(%, credito richiesto)



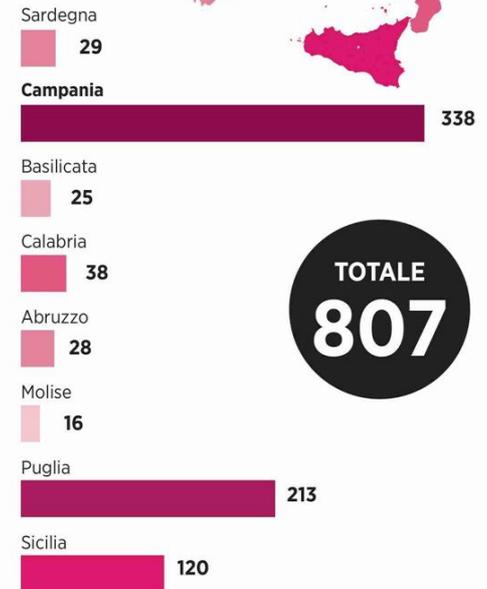
Tipologia investimenti (5,1 miliardi)

(%, investimenti attivati)



Fonte: Informativa ZES 25/09/2025

La mappa sulla Zes



WITHUB



Peso: 2-58%, 3-19%

Flotilla, scontro sullo sciopero

► Oggi il Paese si ferma. Il Garante: astensione illegittima. I sindacati: andiamo avanti
Meloni: «Rivoluzione? Vogliono il weekend lungo». Scontri nelle piazze e treni bloccati

ROMA Flotilla, arrestati gli attivisti. Proclamato lo sciopero generale. Ed è scontro. Bechis, Bulleri, Evangelisti, Pigliautile, Pozzi, Sciarra, Ventura e Vita alle pag. 2, 3, 4 e 5

Sciopero, il no del Garante Disordini e treni bloccati

► Oggi l'Italia si ferma. L'Authority bocchia la mobilitazione: «Preavviso non rispettato»
La Cgil: per noi non cambia nulla. Caos a Firenze e Bologna, sfilata pacifica al Colosseo

IL CASO

ROMA La situazione precipita in serata: a Bologna scontri molto pesanti tra Pro Pal e forze dell'ordine, esplodono bombe carta e in risposta vengono lanciati lacrimogeni. Sospeso il traffico ferroviario. Scene analoghe a Firenze, dove i manifestanti sfondano lo schieramento dei reparti mobili ed entrano nella stazione di Santa Maria Novella. Anche qui bloccati i treni, migliaia di passeggeri restano prigionieri sui vagoni. A Torino un gruppo ha devastato le Officine grandi riparazioni. Tre giorni di mobilitazione per Gaza e contro il blocco della Flotilla. Manifestazioni spontanee come avvenuto mercoledì sera in centro e ieri, pacificamente, al Colosseo a Roma. Si registrano anche blitz nell'aeroporto a Torino e nel porto a Napoli. E domani il corteo nazionale è previsto nella Capitale. Il caso della Flotilla ha riacceso la protesta sulla Palestina. Si rischia la paralisi del Paese, lo stop di treni, bus e metropolitana, con un enorme punto interrogativo su quello che succederà oggi: i sindacati Cgil, Uil, Cub, Sgb e Cobas hanno proclamato lo sciopero generale di 24 ore, ma la Commissione di garanzia è intervenuta valutandolo illegittimo. Cosa succederà ora? I sindacati hanno confermato lo sciopero, andranno avanti e impugneranno di fronte al Giudice del lavoro il provvedimento del garante. Fonti del Mit (il Ministero dei Trasporti) fanno trapelare: chi parteciperà a uno sciopero dichiarato illegittimo dalla Commissione, ne pagherà

personalmente le conseguenze, come previsto dalla legge.

BRACCIO DI FERRO

Cosa rischiano i sindacati? Una sanzione di 50mila euro «ma siamo pronti a presentare ricorso anche contro quella». Perché l'Autorità di garanzia sugli scioperi (o più correttamente la Commissione di garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali) ha giudicato illegittimo lo sciopero generale di oggi?

Nel documento della Commissione si spiega che è stata individuata una «violazione dell'obbligo legale di preavviso, previsto dalla Legge 146/90. Nel provvedimento adottato, il Garante ha ritenuto inconfidente il richiamo dei sindacati proclamanti all'art. 2, comma 7, che prevede la possibilità di effettuare scioperi senza preavviso solo "nei casi di astensione dal lavoro in difesa dell'ordine costituzionale, o di protesta per gravi eventi lesivi dell'incolumità e della sicurezza dei lavoratori". L'Autorità di garanzia ha quindi inviato un'indicazione immediata alle organizzazioni sindacali, ricordando che «il mancato adeguamento comporta, tra l'altro, l'apertura di un procedimento di valutazione del comportamento». Inconfidente dunque non pertinente. Ha replicato il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini: «Il nostro sciopero è pienamente legittimo perché noi l'abbiamo fatto rispettando la leg-

ge 146 che prevede che di fronte a violazioni costituzionali, la messa in discussione della salute e della sicurezza dei lavoratori c'è la possibilità di fare lo sciopero senza il preavviso. Non si stanno rispettando le nostre norme costituzionali, non sono tutelati i nostri connazionali arrestati in acque libere da Israele». Al di là della disputa sulla legge, la scelta è quella di proseguire con lo sciopero generale. «Dalla base - racconta Natale Di Cola, segretario generale della Cgil di Roma e Lazio - c'è una fortissima spinta ad andare avanti». Anche Unicobas conferma la mobilitazione. Solo oggi si potrà comprendere gli effetti reali sul Paese dello sciopero generale, tenendo conto che non c'è il sostegno di Uil e Cisl, ma che sono comunque previsti cortei e sit-in in almeno cento città italiane per contestare l'abbordaggio della Marina israeliana delle imbarcazioni della Flotilla. Nel dettaglio per le ferrovie formalmente lo sciopero è cominciato ieri sera alle 21. Sono garantiti i collegamenti a lunga percorrenza, mentre per i treni



Peso: 1-9%, 2-56%

regionali e il trasporto pubblico locale (metro e bus) vanno rispettate le fasce di garanzia (dalle 6 alle 9 e dalle 18 alle 21 per le ferrovie, da inizio servizio alle 8.30 e dalle 17 alle 20 per il tpl). Nel trasporto aereo lo sciopero va da mezzanotte a mezzanotte e anche in questo caso ci sono le fasce di rispetto (dalle 7 alle 10 e dalle 18 al 21). Coinvolti tutti i settori dalla sanità alla scuola, ma è impossibile prevedere il livello di partecipazione. Per domani, infine, c'è molta preoccupazione per il corteo a sostegno della Palestina e della Flotilla che si svolgerà a Roma (partirà da Porta San Paolo alle 14.30 per arrivare a piazza San Gio-

vanni): sono attesi manifestanti da tutta Italia. Le immagini degli scontri a Milano della settimana scorsa e altre fasi di tensioni in varie città negli ultimi giorni alimentano inoltre i timori sull'ordine pubblico. Per chiarezza: la stragrande maggioranza di chi ha manifestato è pacifica e rispettosa delle regole, ma sarebbe ipocrita negare che ci siano stati anche eccessi e violenze da parte di frange minoritarie. Il ministro degli Interni, Matteo Piantedosi spiega: «Nelle manifestazioni la galassia resta molto variegata. Non c'è un'organizzazione predeterminata, ma la storia ci insegna che ci

possano essere rischi di infiltrazione. Dobbiamo fare in modo che non ci sia il blocco dell'Italia».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTERO DEI TRASPORTI FA SAPERE CHE CHI PARTECIPERÀ ALL'ASTENSIONE DAL LAVORO «NE PAGHERÀ LE CONSEGUENZE»

ATTENZIONE ALTA ANCHE SUL CORTEO NAZIONALE CONVOCATO PER DOMANI NELLA CAPITALE



Gli scontri alla stazione di Bologna. Oggi lo sciopero di Cgil e Usb, e domani una nuova manifestazione



Peso:1-9%,2-56%

«Piano triennale sugli incentivi» Le imprese chiedono certezze Il Pil resta positivo grazie al Pnrr

L'INTERVENTO

ROMA Poche ore prima che il governo si riunisse a Palazzo Chigi per approvare il Documento programmatico di finanza pubblica, con all'interno lo "scheletro" della prossima manovra finanziaria, gli industriali hanno voluto lanciare un messaggio all'esecutivo. Serve, hanno detto, una «manovra che muova l'Italia». Tra le sale affrescate di Palazzo Colonna a Roma, Alessandro Fontana, l'economista a capo del Centro Studi di Confindustria, ha mostrato la fotografia aggiornata delle prospettive economiche italiane nell'analisi di Viale dell'Astronomia. La premessa d'obbligo è che i conti pubblici vanno bene. Più che bene. Il deficit, come certificato dallo stesso governo nel Documento di finanza pubblica, tonerà già quest'anno al 3 per cento. Il debito, seppure continua ad essere alto è sotto controllo. Ma a preoccupare il mondo dell'industria è altro. L'Italia sembra essere tornata in qualche modo, ad accontentarsi della crescita dello zero virgola, rinunciando a qualsiasi tipo di politica espansiva. Quest'anno, secondo le previsioni del Centro Studi, l'andamento del Pil si fermerà allo 0,5 per cento. Il prossimo anno non si andrà oltre lo 0,7 per cento. Risultati raggiunti, inoltre, grazie al contributo decisivo del Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza, che ha aggiunto 0,8 punti di crescita all'economia.

Senza i fondi europei, insomma, già quest'anno davanti al Pil ci sarebbe stato un segno meno. La questione centrale per gli industriali, a questo punto, è cosa accadrà dopo il 2026, quando il Pnrr terminerà. Anche considerando, come ha sottolineato direttamente il presidente degli industriali, Emanuele Orsini, che alla fine di quest'anno andranno a scadenza tutti i principali incentivi pubblici di cui beneficiano le imprese: transizione 4.0 e 5.0, decontribuzione Sud, i fondi per la Zes. Questa incertezza pesa sulle scelte delle imprese, inducendole a rinviare gli investimenti. Orsini dunque, ha di nuovo chiesto al governo di mettere mano a un piano almeno triennale di incentivi del valore di 8 miliardi. Servirebbe per non rimanere indietro rispetto agli altri Paesi europei. La Francia, pur con tutti i suoi problemi di bilancio, ha programmato aiuti al sistema produttivo per 50 miliardi. La Germania tra investimenti per la difesa e infrastrutture farà pure di più. C'è anche un corollario del quale però è bene tener conto.

LE MISSIONI

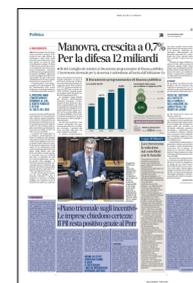
I dazi di Donald Trump. Dietro questa politica, ha voluto ricordare Fontana, c'è l'obiettivo strategico degli Usa, di riportare in patria la produzione manifatturiera. Da qualche tempo a questa parte, ha spiegato Orsini, gli Stati americani fanno a gara a offrire incentivi alle imprese italiane per aprire stabilimenti nei loro territori. «I governatori», ha spiegato, «corrono dietro ai nostri imprenditori, vengono

dall'America nelle riunioni a Fiorano per dire venite da noi a produrre dove paghi il gas 4 euro al Mwh e puoi tenere i forni a tutto gas». Diverse imprese della ceramica, o di altri settori energivori, potrebbero essere fortemente tentate. A tutto questo insomma, serve una risposta forte e immediata secondo gli industriali. Qualche impegno dal governo, rappresentato in forze all'appuntamento di Confindustria (c'erano il ministro del Made in Italy Adolfo Urso, il vice ministro dell'Economia Maurizio Leo, il sottosegretario Federico Freni, Luigi Sbarra che ha le deleghe per il Sud), è arrivato. Sulla Zes Sbarra ha spiegato che «l'obiettivo è far fare un salto di qualità alla misura». In che modo? Rendendola il più strutturale possibile. Dal canto suo Adolfo Urso ha annunciato che il governo sta lavorando a una modulazione di misure (e risorse) sugli strumenti messi in campo finora e che non hanno funzionato come previsto (come Transizione 5.0), prevedendo di poter arrivare a rimettere in circolo quasi 30 miliardi di euro che serviranno a sostenere le imprese. Per sapere quanti di questi impegni sono scritti sulla pietra e quanti sulla sabbia, basterà poco. Il tempo di leggere tra le righe del nuovo documento di finanza pubblica.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORSINI: GLI STATI AMERICANI FANNO A GARA A CORTEGGIARE I NOSTRI IMPRENDITORI OFFRENDO SOSTEGNI



Peso: 23%

L'eccezione italiana LA MISSIONE PER GAZA E L'ABUSO POLITICO

Romano Prodi

Quando le trattative hanno un esito così incerto, è estremamente difficile scrivere della tragedia di Gaza. È tuttavia un compito con cui è doveroso misurarsi, anche se domani le cose potranno prendere direzioni oggi imprevedibili.

In ogni caso le venti condizioni dettate da Trump non solo sono estremamente dure, ma contengono tali margini di incertezza sul futuro di Gaza e dei suoi abitanti, da rendere ancora più difficile una definitiva presa di posizione. La drammatica incertezza viene aumentata dalle successive dichiarazioni di Netanyahu che, sotto la spinta dei suoi ministri ancora più oltranzisti, mette un'ulteriore ipoteca alla stabilità e alla durata di un qualsiasi accordo. Inoltre, in un momento in cui si apre un pur sottile spazio per una tregua, non aiutano certo le sue dichiarazioni secondo le quali, se le proposte non saranno accettate, Israele si riterrà libero "di finire il lavoro". E tutti sanno di che lavoro si tratta.

L'interrogativo cruciale delle proposte di Trump riguarda il futuro ruolo dell'esercito israeliano per cui non è prevista una data di ritiro.

Continua a pag. 25

La missione per Gaza e l'abuso politico

Romano Prodi

L'esercito rimane di fatto l'unico garante dei futuri equilibri non solo di Gaza, ma dell'intera Palestina. Il che non è un cambiamento di prospettiva di poco conto per gli oltre 150 paesi che si sono schierati in favore del riconoscimento dello Stato palestinese e, quindi, della sua autonomia.

È lasciata a un futuro indeterminato anche la

costruzione di uno Stato autonomo, così come non viene posto alcun limite alla progressiva occupazione dei Territori da parte dei coloni armati. Viene inoltre solo ipotizzato un possibile ruolo per l'Autorità Palestinese che, pur piena di problemi e tanto screditata, dovrebbe essere de-



Peso:1-6%,25-17%

terminante anche nell'amministrazione provvisoria e nella ricostruzione del territorio di Gaza. Ha inoltre dettato una certa sorpresa, in molte sedi politiche e diplomatiche, la creazione di una specie di comitato di garanzia per la pace, presieduto dallo stesso Donald Trump, difficilmente immaginabile come un arbitro imparziale. Tale comitato comprende come punto di riferimento Tony Blair, il Primo Ministro britannico che ha avuto un ruolo fondamentale nella guerra in Iraq del 2003, contribuendo in modo determinante alla destabilizzazione di tutto il Medio Oriente.

Ancora una volta il popolo palestinese è quindi schiacciato da una doppia tenaglia: da un lato il potere oppressivo di Hamas e, dall'altro, il feroce e implacabile dominio di Israele. Le proposte di Trump arrivano in questo quadro così incerto e inquietante ma, con i rapporti di forza oggi esistenti, non possono che essere prese in considerazione come un punto di partenza per arrestare il totale sterminio di Gaza e l'espulsione di quello che rimane dei suoi abitanti. Perché questo obiettivo possa almeno avvicinarsi, occorre che la comunità internazionale colga quest'opportunità per avviare un dialogo che, anche costretto dalle tragiche circostanze, affronti finalmente i problemi lasciati aperti per troppi decenni.

La partecipazione corale e emotiva di tanta parte del mondo alla tragedia di Gaza deve spingere i governi a cercare un nuovo orizzonte per il suo futuro e per tutta la Palestina, con i necessari accordi e gli indispensabili compromessi con Israele.

A Trump si deve far capire che non esiste solo la forza delle armi, ma che oggi è molto più efficace la forza della diplomazia che né Trump né Netanyahu hanno voluto finora ascoltare. A riportare in gioco la diplomazia debbono contribuire non solo gli Stati Arabi, che hanno compiuto effettivi sforzi di mediazione, ma anche l'Unione europea che tuttavia, come sta avvenendo in tutti i grandi scenari della politica internazionale, non è in grado di fare sentire la propria voce. Non è un caso che nell'ultimo inutile vertice di Copenhagen, che pure si è svolto dopo le proposte di Trump, i leader europei non abbiano nemmeno toccato il tema dei rapporti fra Israele

e Palestina. Non è questa una premessa perché l'Europa finalmente parli. Oggi, però, sono i popoli europei che le chiedono di parlare. E lo hanno chiesto milioni di persone pacificamente e spontaneamente confluite in migliaia di diverse manifestazioni, attraversate e accomunate da un desiderio di pace che non è stato certo cancellato dalla presenza di alcuni irresponsabili violenti.

L'emozione popolare per quanto è avvenuto e sta avvenendo a Gaza deve quindi ricevere una risposta politica capace di far evolvere una proposta, per ora ancora vaga e incompleta, ma che proprio per questo deve essere precisata e completata da un lungo lavoro diplomatico e da una partecipazione popolare in grado di dimostrare che la sola forza non porta la pace. Come ultima osservazione sono convinto che anche la flotta di imbarcazioni che si è avviata verso Gaza, con partecipanti di così tanti paesi, abbia dato un contributo importante a questa corale emozione. Non teniamo perciò conto del fatto che, come è accaduto unicamente in Italia, essa sia stata strumentalizzata da motivazioni di politica interna che nulla hanno a che fare con l'obiettivo che si proponeva. Proprio perché il sentito e nobile obiettivo fosse salvaguardato, penso che sarebbe stato opportuno ascoltare le parole del Presidente della Repubblica e le proposte della Conferenza episcopale italiana. Lo scopo della missione può essere infatti considerato raggiunto e, dai più, compreso nel suo significato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 25-17%

Così la Corte suprema Usa difende l'indipendenza della Fed

DI ANGELO DE MATTIA

È una buona notizia quella riguardante la pronuncia della Corte suprema americana che, confermando il giudizio di Corti territoriali, ha del pari negato che Donald Trump possa destituire immediatamente la componente del consiglio della Federal Reserve, Lisa Cook e ha rinviato alla decisione conclusiva, che la stessa Corte adotterà a gennaio del prossimo anno.

Nel frattempo, a differenza di ciò che aveva stabilito Trump, la Cook potrà continuare a far parte del predetto consiglio con tutte le attribuzioni che sono proprie dei relativi componenti. Lisa Cook è accusata di una presunta truffa ipotecaria o bancaria che sarebbe stata commessa, molto prima dell'assunzione dell'incarico nella Fed, ai fini dell'ottenimento di un mutuo edilizio, un episodio che, secondo il presidente Usa, sarebbe sufficiente a integrare la giusta causa per la rimozione. Così la Corte sostiene. L'importanza della misura della Corte suprema (una sorta di sospensiva) sta nel fatto che essa, sia pure transitoriamente, valorizza, come si è detto, l'autonomia della Fed nei confronti dello stesso presidente americano qualora intenda assumere provvedimenti della specie con effetto immediato, ma anche perché la medesima Corte dà un' iniziale prova di indipendenza (ovviamente sottoposta a beneficio di inventario nel seguito giudiziario) pur essendo, a maggioranza dei propri

membri, conservatrice. Cosa, quest'ultima, che comunque alimenta l'incertezza degli osservatori anche nella previsione di decisioni che sembrerebbero scontate. Inoltre, altro aspetto importante della decisione: almeno per ora, si conferma che l'autonomia della Federal Reserve non è vulnerabile con un atto del solo presidente.

Indirettamente, il provvedimento in questione parla anche alla delicata questione dei rapporti fra Trump e il capo della Fed, Jerome Powell, in cui il primo, a fasi alterne, copre di insulti e di minacce il banchiere centrale perché non si adegua ai suoi voleri.

Che la vicenda Cook sia molto importante per il ruolo istituzionale della banca centrale e con effetti ultrattivi è dimostrato anche dal fatto che sono scesi in campo a suo sostegno ex capi autorevoli della Fed, a cominciare da Alan Greenspan.

Se anche il giudizio di gennaio si concluderà negando la rimozione della Cook, si tratterà (dopo altre iniziali decisioni non favorevoli delle Corti per diversi casi) di una dura sconfitta per

Trump, che potrebbe avere un effetto alone negli Usa, quanto al rapporto dell'amministrazione con gli organismi

neutri di regolazione, controllo e garanzia facenti parte dei contrappesi ora maggiormente necessari per il controllo trumpiano di Camera e Senato, a seguito delle elezioni.

Avrà in positivo un effetto (come potrebbero averlo in negativo anche decisioni trumpiane opposte) pure per le altre principali banche centrali per l'effetto di imitazione. Non poche volte, per esempio, è stato necessario, negli anni, difendere e con successo l'autonomia e l'indipendenza della Banca d'Italia che, come disse Carlo Azeglio Ciampi allora capo dello Stato, rappresenta un fattore fondamentale della democrazia. Oggi fa parte dell'Eurosistema, con al centro la Bce, regolato dal Trattato Ue che ha per l'Italia rango di norma costituzionale.

Naturalmente, l'autonomia si preserva con la progettualità, l'efficace svolgimento dei compiti istituzionali, dunque con l'alto livello dei dipendenti che costituiscono, per usare una storica formula, un «intellettuale collettivo, come, appunto, dimostra la Banca d'Italia». (riproduzione riservata)



Peso: 29%

L'INTERVISTA/2 Cattaneo: «Meno tasse la priorità»

di CIRIACO M. VIGGIANO

Lo sciopero indetto dalla Cgil è contro le regole e non contribuirà a risolvere la questione palestinese: parola di Alessandro Cattaneo. Il deputato di Forza Italia commenta il sì della Camera al testo a sostegno del piano di Trump per la pace a Gaza («Gli aspetti unificanti devono prevalere») e mette in chiaro le cose in

vista della manovra di bilancio («Priorità al taglio delle tasse sul ceto medio e agli aiuti alle imprese»). E, in vista delle comunali milanesi, non chiude la porta a un candidato politico.
alle pagine VIII e IX



L'INTERVISTA

Parla il deputato di Forza Italia

«Sciopero contro le regole Meno tasse in manovra niente prelievi sulle banche»

La stoccata alla Cgil: «Certe proteste danneggiano i lavoratori e di certo non aiuteranno a risolvere la questione palestinese»

di CIRIACO M. VIGGIANO

«**I**ndire uno sciopero con così scarso preavviso è semplicemente fuori dalle regole. La manovra è in dirittura d'arrivo, le priorità sono il taglio delle tasse al ceto medio e

gli aiuti alle imprese»: parola di Alessandro Cattaneo, deputato di Forza Italia e membro della Commissione Politiche dell'Unione europea di Montecitorio.



Peso: 1-6%, 8-50%, 9-23%

Onorevole, la vicenda della Flotilla inasprisce un dibattito politico già sufficientemente acceso. La premier Meloni dice che "weekend lungo e rivoluzione non possono stare insieme", Landini si dice offeso. Lei come valuta l'iniziativa dello sciopero? E, dal suo punto di vista di moderato, Meloni avrebbe dovuto usare toni diversi nel giudicare questa iniziativa?

«Indire uno sciopero con così scarso preavviso è banalmente fuori dalle regole e crea disagi ai cittadini, in particolare ai lavoratori onesti. Non si capisce, tra l'altro, come uno sciopero possa concretamente contribuire a risolvere la questione palestinese. Quindi Meloni ha fatto bene a prendere posizione sulla circostanza che Landini, ormai vero leader del centrosinistra, sfrutta per fare opposizione al governo».

Intanto la Camera ha approvato la risoluzione a sostegno del piano di pace proposto da Trump per Gaza. Due aspetti, però, rendono quel piano di difficile attuazione: Israele non vuole ritirare le sue truppe da tutta la Striscia, ma solo da alcune zone, e ritiene la liberazione degli ostaggi una pre-condizione per l'attuazione della roadmap. Crede davvero che questa strategia, con così tanti nodi da sciogliere, porterà alla fine delle ostilità?

«L'approvazione della risoluzione è un risultato importante. Il piano di Trump, d'altra parte, ha trovato ampia condivisione anche da parte dei Paesi arabi e della Santa Sede. E l'Italia fa bene a sostenerlo. Certo, la liberazione degli ostaggi israeliani è pre-condizione per l'attuazione di quella strategia: chi tiene quelle persone prigioniere nelle viscere di Gaza deve fare un gesto chiaro che testimoni la volontà di mettere fine alle ostilità. Mi auguro che si guardi agli aspetti unificanti per far tacere le armi una volta per tutte».

I leader europei riuniti a Copenaghen non sono riusciti a nascondere le divisioni interne su temi strategici come la difesa: non teme che una Unione europea così evidentemente spaccata sia destinata all'irrelevanza o a un ruolo ancillare rispetto agli Stati Uniti?

«Credo che l'Europa, pur con tutti i suoi limiti, abbia svolto e continui a svolgere un ruolo importante. Anche sulla guerra in Ucraina, l'Europa è riuscita a mantenere una linea di coerenza nel sostegno a Kiev, pur tra mille discussioni e seguendo percorsi

spesso lunghi e farraginosi. D'altra parte l'Unione è composta da quasi trenta Stati con trenta Parlamenti e trenta opinioni pubbliche con cui bisogna democraticamente confrontarsi. Quindi la penso come Churchill: la democrazia sarà pure imperfetta, ma va difesa e sostenuta. Oggi la vera competizione è tra chi difende democrazia e libertà e chi, invece, non pratica né garantisce quei valori irrinunciabili».

Passiamo alle vicende di casa nostra. Il centrodestra è galvanizzato dal successo nelle Marche ma, a meno di due mesi dal voto, non ha ancora scelto i candidati alla presidenza di Veneto, Campania e Puglia. Come se ne esce?

«Siamo contenti del risultato ottenuto nelle Marche, frutto dell'ottimo lavoro svolto da Acquaroli che si è occupato dei problemi dei marchigiani. Ricci ha sbagliato a impostare la campagna elettorale sulla questione di Gaza: i marchigiani vogliono sapere quali sono le ricette per risolvere i problemi del loro territorio, non altro. Ora confidiamo in un ottimo risultato anche in Calabria dove il candidato presidente è Roberto Occhiuto, vicesegretario nazionale di Forza Italia, esempio di buona amministrazione e soprattutto di un Sud che non si piange addosso ma dimostra capacità di innovare e crescere. Siamo prossimi a definire le candidature anche nelle altre regioni, dove abbiamo una classe dirigente all'altezza delle sfide dei territori e quindi puntiamo a vincere. Ovviamente siamo quattro partiti in coalizione e dobbiamo negoziare. Noi siamo abituati a farlo. I nostri avversari, invece, sono un cartello elettorale che punta soltanto a battere il centrodestra ma che si fonda sul nulla. Fico insieme con De

Luca in Campania è un po' come Frankenstein, mentre in Puglia sono evidenti le difficoltà di Decaro che è ostaggio dei presidenti che l'hanno preceduto».

Forza Italia fa segnare ottimi risultati in Valle d'Aosta e Marche, crescendo quasi ovunque. Come nasce questo risultato? Liberali, moderati e riformisti vogliono tornare a far

sentire la propria voce?

«Siamo molto soddisfatti dei risultati in Valle d'Aosta e nelle Marche dove abbiamo proposto liste competitive. Forza Italia cresce perché si colloca politicamente nella miglior area possibile, cioè al centro del centrodestra. Il che

significa rappresentare i valori liberali, cristiani, garantisti ed europeisti. Anzi, credo che questa identità vada rafforzata e che Forza Italia debba far sentire la propria voce all'interno della coalizione, sempre nel rispetto delle opinioni degli alleati, perché essere liberali in economia significa indicare una prospettiva di sviluppo, essere garantisti significa difendere i diritti e la libertà, essere europeisti è la chiave per assicurare pace e crescita al Paese e all'intero continente per i prossimi decenni».

Dopo le regionali sarà la volta delle comunali, a cominciare da quelle di Milano. Letizia Moratti, sua compagna di partito, spinge per un candidato sindaco civico: è una soluzione che condivide?

«A Milano le sfide da affrontare sono tre: salva-Milano, stadio e prossimo sindaco. Certo, lì ci sono figure civiche straordinarie che possono ben guidare l'amministrazione cittadina. Ma non dobbiamo dimenticare che Forza Italia è nato lì e può vantare profili politici autorevoli in vista delle comunali. L'importante è che il candidato sia competitivo e credibile e che la coalizione resti unita. Anzi, l'unità del centrodestra è pre-condizione per vincere qualsiasi competizione elettorale».

Nel frattempo, in Parlamento, si discute della manovra: quali sono le priorità, secondo Forza Italia?

«La priorità dev'essere il taglio delle tasse al ceto medio che per troppo tempo è stato vessato, ha pagato per tutti e visto la propria capacità di spesa diminuire pro-



gressivamente. L'obiettivo è ridurre le tasse dal 35 al 33% sui redditi fino a 60mila euro. Senza dimenticare, ovviamente le imprese: Forza Italia spinge per la detassazione degli straordinari e dei premi di produzione oltre che per misure che aiutino le aziende ad affrontare il caro energia. La nostra ossessione è la crescita e quest'ultima può essere realizzata soltanto attraverso misure di sostegno a ceto medio e imprese».

La manovra contrappone la Lega, che spinge per il cosiddetto "pizzicotto" alle banche, e Forza Italia, contraria a qualsiasi forma di prelievo: chi la spunte-

rà?

«Non proteggiamo le banche perché siamo schierati con i poteri forti, ma perché difendiamo il principio del libero mercato. Ogni iniziativa che interferisca con questo principio si rivela inefficace e inutile, se non addirittura controproducente. Basti pensare che, ogni qual volta si parla del prelievo sulle banche, i titoli e la Borsa crollano. E in Borsa ci sono i risparmi di milioni di italiani. Oggi la vera forza del Paese sono la credibilità e l'affidabilità a livello finanziario che valgono decine di miliardi di euro in termini di minori interessi sul debito e mag-

giore capacità di attrarre investimenti. Quindi credibilità e affidabilità valgono ben più di quanto una misura spot come il "pizzicotto" alle banche potrebbe garantire: teniamoci stretti quei due valori».

*«Fico insieme
con De Luca
ricorda
Frankenstein»*

Intervista ad Alessandro Cattaneo

*«Antonio Decaro
è prigioniero
dei suoi
predecessori»*



Il piano di Trump

*«Il rilascio
degli ostaggi
è condizione
indispensabile
per la pace»*

Il nodo di Milano

*«Moratti vuole
un civico?
Abbiamo
politici
di valore»*



ieri il voto alla Camera sulla risoluzione a sostegno del piano 'il piano Trump per la pace nella Striscia di Gaza



L'EDITORIALE/1

LA TRAGEDIA FINITA IN FARSA

di ENRICO CISNETTO

Inutile versare lacrime di cocodrillo di fronte al crescente astensionismo, ormai attestato alla metà degli aventi diritto al voto, quando la politica italiana – i suoi protagonisti, ma anche il circo Barnum di chi la analizza (si fa per dire) e commenta – offre al Paese e al mondo che ci guarda un miserevole spettacolo come quello della vicenda denominata “Flotilla”, che va in onda (è il caso di dire così) da settimane, sfidando le leggi minime dell’intelligenza propria (di chi ha organizzato la “missione”) e altrui.

continua a pagina XIV

L'EDITORIALE/1

Quella tragedia tramutatasi in farsa

segue dalla prima pagina
di ENRICO CISNETTO

Ma quel che è più grave, riduce il dramma del Medio Oriente, complesso e doloroso, ad una farsa, strumentalizzata dagli uni come se quella “missione” fosse in grado di alleviare le sofferenze del popolo di Gaza e risolvere il rompicapo israelo-palestinese, e messa sotto accusa dagli altri come se il suo svolgersi determinasse il buon esito o meno del “piano di pace” di Trump e Netanyahu.

Per non essere frainteso o strumentalizzato, voglio subito partire dalla responsabilità istituzionale “perduta” di Giorgia Meloni che, come in altre circostanze, mostra di dimenticare il suo ruolo di presidente del Consiglio a favore di quello di leader politico. Usare da parte sua la vicenda per fare campagna elettorale è prima di tutto una sgrammaticatura istituzionale, ma poi si rivela anche un errore politico da matita blu. Per almeno tre

motivi. Il primo: le sue reiterate accuse ai “flottiglianti” e alla sinistra che li sostiene finiscono per alimentare quel clima di tensione, se non di odio, che la stessa Meloni ha denunciato con toni che hanno rappresentato benzina sul fuoco. Può darsi che questo le serva per tenere calda la sua tifoseria e magari per evitare che la medesima sia attratta da chi, come Vannacci, fa peggio di lei. Ma alla lunga produce solo disaffezione – nelle Marche, dove pur vincendo Fratelli d’Italia ha perso 67mila voti (-30%) rispetto alle politiche di tre anni fa, è andato a votare il 18% in meno di cittadini in confronto al 2022 e il 10% in meno rispetto alle regionali del 2020 – e per



Peso:1-5%,14-32%

chi sta a palazzo Chigi non è il sentimento collettivo che aiuta a governare. Il secondo motivo: un conto sono le manifestazioni di piazza, magari in taluni casi con code di violenza, e gli scioperi dei sindacati di base e della Cgil che li insegue al motto “nessuno alla nostra sinistra”, un altro è il sentimento diffuso nella gran parte dei cittadini italiani (come un po’ in tutto il mondo) di fronte all’enormità e all’orrore di quanto è accaduto a Gaza. Sottovalutarlo si rivelerà un boomerang. Infine, per quanto attiene al piano di pace per Gaza, che tutti auspichiamo possa davvero funzionare ma che è reso precario da molte variabili negative – l’inaffidabilità di Trump, la sfacciata furbizia di Netanyahu, l’irriducibilità ideologica di Hamas – francamente affermare che la sua riuscita o meno dipenda dalla piega che prenderà il caso delle barche di Greta & C. appare ridicolo prima ancora che falso. Peccato, perché seppure con ritardo la presidente del Consiglio aveva usato parole adeguate per condannare le scelte militari del governo di Israele.

E veniamo alla nostra benedetta sinistra, che ancora una volta per mostrare la sua esistenza in vita si è affidata ad un movimentismo ideologico e populista, dove la linea di confine tra politica e moralismo è assai labile. Sia chiaro, la mobilitazione della so-

cietà civile finalizzata sia a manifestare una vicinanza simbolica sia a organizzare una solidarietà concreta nei confronti di una popolazione sofferente – ancorché la genesi di quella condizione sia molto più complessa di come la si vuole raccontare – non solo è legittima, ma ammirevole. Se poi, però, quell’iniziativa assume i contorni di una forzatura politica, persino in barba agli appelli del Papa e del presidente Mattarella, e fino al punto di rifiutare l’uso di canali inequivocabilmente umanitari come quelli offerti dal cardinale Pizzaballa per far giungere i generi di conforto ai palestinesi, allora la questione assume tutta un’altra veste. Inseguirla su quel terreno di forzatura scenica totalmente priva di strategia politica, da parte di quei soggetti che intendono candidarsi alla guida del Paese – cosa che può avvenire solo se agli italiani li si convince presentandosi come forze di governo e non come casse di risonanza di qualunque movimentismo – consegna la sinistra alla perenne minorità in cui da tempo è precipitata.

D’altra parte, la decisione presa dal Pd (parte dei riformisti compresi, ahimè) ieri alla Camera e al Senato di astenersi sulla mozione di maggioranza che appoggia “l’iniziativa di pace messa in campo dagli Usa” per Gaza e di votare contro quella per il “riconoscimento condizionato della Pa-

lestina”, finendo di fatto per essere contrari alla fine politica e militare di Hamas – sottraendosi così alla richiesta di unità del Parlamento e della politica cui hanno invece aderito Calenda, Renzi e PiùEuropa – mostra che quel partito più che nella mani di Elly Schlein è in quelle di Conte, Fratoianni e Bonelli che lo eterodirigono. Con buona pace sia delle speranze della segreteria “armocromatica” di essere la candidata del “campo largo” che si batterà contro Meloni, sia delle possibilità che quella coalizione, che sta in piedi solo se il Pd si sottomette al populismo pentastellato sia al radicalismo di AVS e della Cgil di Landini, possa vincere le prossime elezioni.

Così, mentre lo scenario geopolitico planetario propone alla nostra distratte attenzione cambiamenti epocali che richiedono scelte coraggiose e lungimiranti, la miseria delle questioni politiche nostrane ci pervade. Mala tempora currunt.



L'analisi

Piano Trump, serviva un sì unanime

Bruno Vespa a pagina 11

L'analisi di Bruno Vespa Serviva un sì unanime Il campo largo è mutilato

Dai riformisti Pd ai centristi, nell'opposizione si assiste a distinguo e defezioni
Non è chiaro come la sinistra si sarebbe mossa se fosse stata al governo

di **Bruno Vespa**



Per la prima volta, da molto tempo, una risoluzione importante come quella in favore del piano Trump per Gaza è stata approvata in Parlamento senza voti contrari. Sarebbe stato bello assistere a un consenso unanime, ma l'opposizione si era troppo esposta contro il governo per poter mettere la firma sotto lo stesso documento. Eppure dissociazioni ci sono state e sono importanti. La prima è quella di Calenda che ha firmato con la maggioranza. La seconda è quella di Renzi che ha votato la mozione della maggioranza e si è visto approvare la propria dal centrodestra, mentre la sinistra di cui il senatore di Firenze è alleato si è limitata all'astensione. L'aspetto politicamente più significativo è tuttavia il voto a favore della mozione Renzi (del tutto simile a quella del centrodestra) da parte di Lorenzo Guerini, presidente del Copasir, e da altri tre esponenti dell'ala riformista del Pd, oltre che di Pier Ferdinando Casini. A noi Guerini ha detto che la sua concezione della difesa nazionale ricalca perfettamente quella di Guido Crosetto. Era pertanto difficile per lui e per chi la pensa come lui dissociarsi, sia pure con l'astensione, da un documento che traccia le linee

dell'Italia sul piano Trump.

Possiamo dire che il campo largo ha subito una vistosa mutilazione? Possiamo dirlo. Quale posizione avrebbe assunto la sinistra se fosse stata al governo? È vero che su questioni essenziali come l'Ucraina Matteo Salvini la pensa diversamente da Giorgia Meloni e Antonio Tajani. Ma in tre anni non c'è stata una sola occasione in cui abbia votato in maniera difforme da loro. Tutto questo avviene mentre la Cgil di Maurizio Landini – per non farsi sconfessare da un sindacato di base autonomo, sempre più forte – ha indetto per oggi uno sciopero generale (dichiarato illegittimo dal Garante) «perché Israele ha violato il diritto internazionale». Nella sostanza, si mettono a disagio milioni di italiani perché il governo Meloni non è riuscito a impedire a quello di Netanyahu di cambiare una politica navale di difesa che – piaccia o no – è la stessa da 15 anni. **Non va sottovalutata** la forte simpatia trasversale per la causa palestinese, ma questo c'entra poco con la missione italiana della Flotilla in cui 40 militanti hanno preferito farsi arrestare ed espellere piuttosto che con-

segnare gli aiuti umanitari per Gaza al Patriarca di Gerusalemme Pizzaballa che sulla solidarietà attiva a quel popolo non prende certo lezioni da nessuno. È apparso tristemente evidente

che la questione umanitaria era del tutto marginale rispetto a un'azione politica rivolta paradossalmente più al governo italiano che a quello israeliano.

Noi siamo fortemente critici nei confronti di quello che il governo Netanyahu sta facendo a Gaza e in Cisgiordania, e crediamo che per questo meriti sanzioni importanti. Ma ricordiamo che il diritto internazionale prevede che il riconoscimento di uno Stato sia condizionato al pieno controllo del suo territorio da parte del governo: un requisito che purtroppo ancora manca. Temiamo tuttavia che pochissima gente sappia che esiste in Italia un'ambasciata della Palestina perfettamente operativa dai tempi di Yasser Arafat con eccellenti rapporti con tutti i governi che si sono alternati.

Quel che preoccupa è che le critiche al governo israeliano stiano facendo montare una gravissima campagna antisemita in Italia e nel mondo. A Torino, adesivi inneggianti alla libertà della Palestina e contro il "genocidio" di Gaza sono stati incollati in terra accanto a sette "pietre di inciampo" dedicate ad altrettante



Peso:1-1%,11-53%

vittime ebreo della Shoah. Non
c'è altro da aggiungere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EFFETTO COLLATERALE

La critica alla politica di Netanyahu sta facendo montare una grave campagna antisemita

Il leader di Italia
viva Matteo
Renzi è nato
a Firenze 50 anni
fa. Oggi siede sui
banchi di Palazzo
Madama.
Premier dal 2014
al 2016



Peso:1-1%,11-53%

Cantiere manovra

Il taglio dell'Irpef ci sarà

Orsini: «Crescita anemica»

Il viceministro Leo conferma anche il nuovo pacchetto per le imprese
Confindustria avverte: rinnovare gli incentivi, senza Pnrr lo sviluppo è al palo

di **Antonio Troise**

ROMA

Ci sarà il taglio dell'Irpef per i redditi da 28 a 50 mila euro. Un nuovo pacchetto di incentivi alle imprese che partirà da una dote di almeno una decina di miliardi. Ma anche la riedizione della mini-Ires per le aziende che investono, che diventerà più semplice e strutturale. All'orizzonte resta l'ipotesi della riapertura della rottamazione, mentre dai ministeri fioccano le richieste: per la Sanità servirebbero circa 3 miliardi. La coperta, però, resta corta, avverte il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, gelando la platea della Confindustria dove, in mattinata — poche ore prima che il Consiglio dei ministri approvasse il Documento Programmatico di Finanza Pubblica (in pratica, quello che delinea la cornice della prossima finanziaria) — era stato presentato il rapporto d'Autunno, con l'allarme sulla «crescita anemica» del Paese, che ha evitato la «stagnazione» solo grazie alle risorse del Pnrr. La buona notizia arrivata in serata da Palazzo Chigi è che, a fine anno, il deficit potrebbe scendere al 3%, un livello che chiuderebbe di fatto la procedura di infrazione avviata a Bruxelles. Meno

positive le notizie sul fronte del Pil, con un aumento dello 0,5% nel 2025 e dello 0,7% nel 2026, più prudente di almeno un decimale rispetto alle previsioni di sei mesi fa e in linea con il quadro delineato ieri dalla Confindustria, validato in diretta anche dalla Banca d'Italia.

Uno scenario che spinge il numero uno degli imprenditori, Emanuele Orsini, a chiedere uno scatto al governo di fronte agli 8 miliardi di incentivi in scadenza. «Occorre certezza per combattere l'incertezza», insiste il presidente di Confindustria con un gioco di parole. E chiede, senza mezzi termini, un piano di politica industriale almeno triennale. «Siamo di fronte a una sfida economica globale che ha l'obiettivo di ridisegnare la geografia industriale mondiale», ha spiegato la vicepresidente di Confindustria per il centro studi, Lucia Aleotti. Lo sguardo è soprattutto rivolto a Francia e Germania, che hanno messo sul tavolo rispettivamente 50 e 40 miliardi all'anno per sostenere l'apparato produttivo.

«Nel momento in cui il Pnrr finirà, e non manca molto — avverte il direttore del centro studi, Alessandro Fontana —, bisognerà programmare delle politiche espansive, mantenere qualcosa di espansivo anche per i prossimi

anni». E le risorse? Ci sono i 1.500 miliardi di risparmi degli italiani, accumulati sui conti in banca o nei fondi pensione, che — se rimessi in gioco anche in minima parte — potrebbero alimentare «un grande progetto di rilancio del Paese, di almeno 100 miliardi di euro, anche grazie alle garanzie di Sace», dice Orsini, ricordando anche che i due terzi del welfare del Paese sono coperti dalle imprese.

A rispondere a Confindustria c'era ieri il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, che ha annunciato «uno strumento incentivante orizzontale», con «risorse nazionali» e, quindi, senza i vincoli del Green Deal. Sul fronte della Sanità, si sta studiando invece un piano di assunzioni di 27 mila fra medici e infermieri. Infine, le banche. In attesa dell'avvio delle negoziazioni con il governo sull'ipotetico contributo per la manovra, mettono le mani avanti: «Il 2026 e il 2027 saranno molto sfidanti» per gli istituti, con i rischi dell'export dovuti ai dazi, ammonisce il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli. Se ci saranno «rischi di crisi per le imprese», avverte, a cascata «anche le banche ne potrebbero e ne potranno soffrire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAPO DEGLI IMPRENDITORI

«Siamo di fronte a una sfida globale che ridisegna la geografia industriale E ci vogliono certezze contro l'incertezza»



Peso: 50%

Nucleare sostenibile

VIA LIBERA AL DDL



Gilberto Pichetto Fratin
Ministro dell'Ambiente

Il Cdm di ieri ha approvato, in via definitiva, lo schema di disegno di legge recante la delega al governo in materia di energia nucleare sostenibile



Peso:50%

Meloni contro lo sciopero

La premier Giorgia Meloni attacca lo sciopero generale indetto da Cgil e Usb per la giornata di oggi dopo il blocco della Flotilla da parte di Israele. Per il Garante lo sciopero è illegittimo, ma il segretario della Cgil Landini assicura: si va avanti. In tutta Italia manifestazioni di solidarietà per Gaza. Gli italiani della missione fermati dopo l'abbordaggio delle navi saranno rimpatriati lunedì.

I servizi ➔ da pagina 2 a pagina 15

LO SCONTRO

Attacco alla mobilitazione di oggi per Gaza: "Fanno il weekend lungo" Il Garante: illegittimo. Landini: si farà

LE PIAZZE

"Blochiamo tutto", manifestazioni in tante città: molti cortei pacifici tensione a Firenze, Bologna e Torino

LA FLOTILLA

Gli italiani a bordo delle navi portati in un carcere israeliano. Lunedì il rimpatrio, processo per chi lo rifiuta

Meloni critica la protesta "Altro che rivoluzione è per il weekend lungo"

Dal vertice europeo il governo attacca le manifestazioni di oggi contro lo stop israeliano alla flotta di attivisti "Reputano così importante la causa di Gaza ma si fermano di venerdì e creano solo disagi"

dal nostro inviato
TOMMASO CIRIACO
 COPENAGHEN

La tensione è nei dettagli. Quando si presenta al mattino davanti alle telecamere, Giorgia Meloni ha un breve messaggio da trasmettere. Individua dunque tre bersagli politici: Flotilla, sindacati

e opposizione. E attacca. Portando fin sull'Öresund - lo stretto su cui affaccia Copenaghen - la battaglia contro gli attivisti della missione navale bloccata dalle forze di sicurezza israeliane al largo di Gaza.

Subito dopo la premier si volta, senza accettare domande. Raggiunge i leader riuniti per la Comunità politica europea per discutere con Volodymyr Zelensky di Russia, difesa aerea e Ucraina. Lascerà però il

vertice di Danimarca due ore prima degli altri. Ufficialmente, per il Consiglio dei ministri convocato a sera. Ma anche perché in Italia si prepara la protesta. E il governo deve trovare il modo giusto per gestire



la.

Il punto di contatto tra gli obiettivi di Meloni è appunto lo sciopero generale indetto per oggi. La presidente del Consiglio lo contesta con motivazioni destinate ad accendere gli animi: «Mi sarei aspettata che i sindacati, almeno su una questione che reputavano così importante come Gaza, non avessero indetto uno sciopero generale di venerdì. Il weekend lungo e la rivoluzione - ironizza la leader - non stanno insieme».

Parole sprezzanti, che mettono in discussione le motivazioni di un gesto che invece grava sugli stipendi dei lavoratori che aderiscono alla protesta. «Continuo a ritenere che tutto questo non porti alcun beneficio al popolo della Palestina - sostiene però Meloni - ma in compenso mi pare di capire che porterà molti disagi al popolo italiano». Poi, di nuovo, contro la missione navale: «Ripeto - dice - dalla Flotilla non è arrivato alcun beneficio per i palestinesi». Detto questo, aggiunge, «faremo tutto quello che possiamo perché queste persone possano tornare in Italia il prima possibile». Sono dichiarazioni distanti anni luce dalla posizione del premier spagnolo Pedro Sanchez, che ha reso pubblica un'adesione ideale alla spedizione degli attivisti.

Le manifestazioni di piazza cadranno in prima fila molte sigle sindacali, ma anche i principali partiti del centrosinistra. Meloni lo sa. E prova a schiacciare su posizioni estreme anche i leader politici schierati con la Flotilla. Per farlo, contesta la scelta parlamentare di Pd, Avs e Movimento di astenersi sulla mozione di maggioranza su Gaza. «Mi dispiace che di fronte ad un appello che avevamo fatto per votare unitariamente sul piano di pace di Trump - sottolinea - gran parte dell'opposizione abbia fatto un'altra scelta. Davvero questo non lo comprendo. Il piano è sostenuto dai Paesi europei, arabi, Anp. Quindi rimane solo la sinistra italiana che, evidentemente, ha delle posizioni più radicali». La causa palestinese, però, registra un gradimento altissimo in tutti i sondaggi. Ecco perché Meloni ci tiene comunque a precisare che l'Italia è «la prima nazione ad aprire un corridoio per i ricercatori», ma anche il Paese «non islamico che ha evacuato più persone da Gaza per essere curate nei propri ospedali». E Roma, aggiunge, è tra i primi Paesi al mondo «per consegna di aiuti».

Rientrata a Roma, la premier è chiamata a gestire oggi lo sciopero generale. Ma già nella notte di mercoledì, aveva seguito in tempo rea-

le quanto stava accadendo a Roma e nelle altre principali città italiane, appena partito l'assalto israeliano alle imbarcazioni della Flotilla. Eventi che, in privato, aveva criticato ancora più che in pubblico, come riferiscono fonti a lei vicine. Portando avanti una tesi che si può riassumere così: si è trattato di manifestazioni poco spontanee e anzi pianificate, con una regia politica precisa. A dimostrazione di questa "premeditazione", ci sarebbe la velocità con cui i cortei sono stati convocati. In realtà, sindacati, associazioni e forze politiche avevano già annunciato pubblicamente l'intenzione di reagire in difesa della Flotilla, con proteste immediate. E anche i servizi avevano avvertito l'esecutivo di tutto quello che poi è accaduto.

Dalla Flotilla non è arrivato alcun beneficio per i palestinesi ma faremo tutto quello che possiamo perché queste persone possano tornare in Italia il prima possibile. Il piano di pace di Trump è sostenuto dai Paesi europei, arabi, Anp. Quindi rimane solo la sinistra italiana che evidentemente ha delle posizioni più radicali





La premier
Giorgia
Meloni
e il segretario
generale
della Nato
Mark Rutte



Peso:1-20%,2-44%,3-1%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'aula Passano le mozioni sul piano Usa per la Striscia Pd-Avs-M5S si astengono

di GIOVANNA VITALE

ROMA

Non sono caduti nel tranello, stavolta. Per una volta, dinanzi all'immane tragedia di Gaza, le opposizioni in Parlamento scelgono di lasciare la porta socchiusa, anziché sbatterla come di consueto sul muso del governo.

La tentazione era forte, dopo l'ennesima provocazione lanciata da Giorgia Meloni proprio mentre il ministro degli Esteri Antonio Tajani, in aula per le comunicazioni sulla crisi mediorientale, invitava tutte le forze politiche a condividere lo stesso obiettivo: fermare il conflitto. Ma l'accordo raggiunto nella notte tra Pd, M5S e Avs, in fondo a una faticosissima mediazione, regge sino alla fine: anche all'onda d'urto della presidente del Consiglio. E il giochetto della maggioranza di presentare due diverse risoluzioni per mettere in difficoltà gli avversari, accusati di voler non aiutare bensì boicottare il processo di pace, non va a segno.

I tre principali partiti del "campo largo" si astengono sul piano Trump - peraltro inserito pure nella loro mozione unitaria su pressione dei riformisti dem - ma bocchiano il testo in cui il centrodestra torna a prospettare il riconoscimento condizionato dello Stato di Palestina, che per la minoranza va invece fatto subito e senza condizioni, seguendo l'esempio di oltre 150 paesi nel mondo. Proposta, quest'ultima, rispedita al mittente. E ancor più abile si mostra Matteo Renzi, che riesce a strappare il sì dell'intero centrodestra sulla risoluzione di Iv che impegna il governo «a lavorare perché sia accolto il

piano Blair per Gaza, condiviso dalla Casa Bianca e da molti Paesi arabi ed europei». Mentre Azione si accoda *tout court* alla maggioranza. I cui documenti vengono approvati con numeri più ampi del solito, grazie allo scambio di voti con «Europa e i centristi all'opposizione. Non è l'unanimità auspicata dalla premier, ma almeno sulla pace in Palestina il Parlamento non si è spaccato.

Sia alla Camera sia al Senato Tajani rivendica il lavoro dell'Italia «che ha fatto per i gazawi più di qualunque altra nazione» e usa parole severe nei confronti di Israele: «La crisi umanitaria nella Striscia è inaccettabile. Questa carneficina deve finire». Apre alle sanzioni individuali per «alcuni ministri» di Netanyahu e «i coloni in Cisgiordania», ma non a quelle commerciali proposte dalla Commissione Ue: «Il governo è pronto a valutarle insieme agli altri paesi, a iniziare dalla Germania», afferma il titolare della Farnesina, «nella consapevolezza però che non debbano esserci ricadute negative sulla popolazione civile israeliana». Senza risparmiare critiche alle proteste di piazza: «È giusto manifestare, ma senza degenerare. Se devo scegliere tra i violenti e i poliziotti scelgo i poliziotti, come diceva Pasolini i figli di papà contro i figli del popolo».

La minoranza però non ci sta. «Giù le mani dal diritto di sciopero. L'Italia è migliore di chi la governa», avverte alla Camera Elly Schlein. «Presidente Meloni, molli la clava e provi a fare la premier», lancia la sfida la segretaria del Pd, citando gli attacchi alla Flotilla, ai sindacati, alle opposizioni. «Con quale ipocrisia venite qui a fare finti appelli all'unità, mentre ci accusate di essere contro la pace? Dove si parla di pace noi ci siamo. Voi per parlare di pace avete

aspettato il permesso di Trump». Duro anche Giuseppe Conte che bolla come «disonorevole e sconcia» la politica estera del governo, subalterna agli Usa e per questo ondivaga. «Imbelle e codardo» l'esecutivo che non ha espresso «nessuna condanna» nei confronti di Netanyahu, né messo in atto «misure concrete sul genocidio» in corso a Gaza. «Avete continuato a fornire armi a Israele, non avete stracciato il memorandum di cooperazione militare», denuncia. Perciò la Flotilla va ringraziata: «Ha smascherato l'ipocrisia di questo governo», salvando «l'onore dell'Italia. Ma quando capirete che ci state portando dalla parte sbagliata della Storia?» urla il capo 5S. In sintonia decibel con Nicola Fratoianni: «Vede ministro, noi vi rimproveriamo il fatto che siete complici. Complici perché avete fatto del diritto internazionale uno strumento da utilizzare *à la carte*, un po' sì e un po' no. Complici ogni volta che vi opponete al riconoscimento dello Stato palestinese. Complici quando dite "no" all'interruzione dell'accordo Ue-Israele».

In Senato persino Carlo Calenda, che pure ha sottoscritto le mozioni del centrodestra, pone qualche obiezione: «Il blocco della Flotilla in acque internazionali è illegale. Il governo ha fatto cose giuste, ma allora perché nelle dichiarazioni siete così violenti?». Fiducioso Renzi: «Il piano voluto da Blair e fatto proprio da Trump è l'unica possibilità concreta perché i bambini di Gaza smettano di morire. Non ci sono alternative a questo piano». Che infine passa, senza nessun voto contrario.



Sì dei centristi alle risoluzioni della maggioranza Il centrodestra vota i documenti di Iv e in parte di +Europa

Schlein: "La presidente del Consiglio molli la clava
e provi a fare il suo lavoro a Palazzo Chigi"
Conte: "Ma quando capirete che ci state portando
dalla parte sbagliata della Storia?"

La segretaria del Pd
Elly Schlein, ieri durante
le dichiarazioni di voto
alla Camera dopo le
comunicazioni del
ministro degli Esteri
Antonio Tajani



Peso:12-38%,13-3%

Quando la premier non vede il popolo

di **LUIGI MANCONI**

Perché mai Giorgia Meloni non è ancora andata in tv (da Mara Venier, se proprio ci tiene) a dire che l'estesa mobilitazione per Gaza, in particolare quella della sera del primo ottobre, è la prova del

profondo senso di umanità radicato nel popolo italiano, ed è giusto esserne fieri? E perché non aggiungere che l'iniziativa della Global Sumud Flotilla, in un mondo dominato dalla volontà di potenza e dalla pulsione di morte, conferma che sono possibili strategie disarmate e non violente?

→ a pagina 21

Quando Meloni non vede il popolo

di **LUIGI MANCONI**

Perché mai Giorgia Meloni non è ancora andata in tv (da Mara Venier, se proprio ci tiene) a dire che l'estesa mobilitazione per Gaza, in particolare quella della sera del primo ottobre, è la prova del profondo senso di umanità radicato nel popolo italiano, ed è giusto esserne fieri? E perché non aggiungere che l'iniziativa della Global Sumud Flotilla, in un mondo dominato dalla volontà di potenza e dalla pulsione di morte, conferma che sono possibili strategie disarmate e non violente, capaci di affermare le ragioni del diritto e del diritto internazionale?

All'opposto, la premier ha offerto un florilegio di espressioni offensive, oscillanti tra lo stizzito sarcasmo e lo sprezzo livoroso, nei confronti degli attivisti: "Forse le sofferenze del popolo palestinese non sono la loro priorità", "utilizzano la causa palestinese per attaccare il governo italiano", le manifestazioni "non portano alcun beneficio al popolo della Palestina e molti disagi al popolo italiano".

Colpisce innanzitutto l'atteggiamento elitista di chi arriva a ingiuriare una mobilitazione collettiva che, pure, non dovrebbe dispiacere a Meloni. La stessa che non troppo tempo fa dichiarava solennemente: "Fratelli d'Italia crede da sempre alla soluzione due popoli, due Stati". E chiunque, anche a destra, abbia una qualche dimestichezza con le manifestazioni di massa percepisce immediatamente che nelle iniziative pro-Palestina di questi giorni sono presenti importanti pezzi di popolo e tra essi segmenti significativi, non solo giovanili, di opinione pubblica filogovernativa. In altre parole, l'iniziativa della Flotilla non è apprezzata solo a sinistra e, tantomeno, solo dai militanti di Potere al Popolo e Cambiare Rotta (perché non fare un sondaggio tra i militanti di Gioventù nazionale?), bensì pure da molti che nemmeno sanno cosa significhi la sigla Usb.

Per quanto mi riguarda, non ritengo che i volontari della Flotilla siano degli eroi, e a proposito della loro azione non parlerei di "coraggio": piuttosto apprezzo la loro intelligenza politica e la loro saggia razionalità: la loro capacità, cioè, di condurre con equilibrio una iniziativa pacifica che ha saputo perseguire i propri obiettivi. Alla lettera, senza colpo ferire. Perciò viene da sorridere nell'ascoltare la destra in parlamento e sui giornali denunciare che la missione sarebbe stata un'iniziativa "politica". Solo

chi coltivi un'idea mediocre dell'azione pubblica ridotta interamente all'amministrazione può stupirsi del fatto che un atto umanitario condotto nel cuore di un feroce scenario bellico dimostri la sua natura politica. Ma perché una simile incomprendenza che precipita rapidamente nell'invettiva più greve? Perché Mario Sechi, direttore soi-disant liberale di un giornale di estrema destra, che ricorda il *Candido* di Giorgio Pisanò e il *Borghese* di Gianna Preda, si compiace di dire che le navi della Flotilla (si spera senza gli equipaggi) vanno "affondate"? In base a quale norma nazionale o internazionale? Certo, c'è il gusto piccino piccino di chi ama spararle grosse affinché si dica: oh, come parla chiaro, quello!, ma c'è anche altro. Si scorge, forse, la sensazione che l'indubbia egemonia politica della destra mostri qualche crepa e proprio su un punto cruciale – una questione di vita e di morte – che incide in profondità nella coscienza comune. Questo potrebbe spiegare tanta malevolenza, tanta malaccreanza e tanto spirito di patata (direbbe mia madre). E, infatti, perché mai – nell'ovvia constatazione di una enorme distanza e differenza – non riconoscere la buona fede altrui e la rettitudine nel perseguire ciò che si ritiene giusto?

Probabilmente si deve tornare a Meloni. Lo storico delle idee Richard Hofstadter, in un saggio pubblicato negli Stati Uniti nel 1964 e tradotto in Italia da Adelphi nel 2021, scrisse dello "stile paranoide della politica americana", connotato da sospettosità e diffidenza, egotismo e cospirazionismo. Qui si ritrovano molte delle proiezioni, delle ossessioni e dei tic delle destre di tutto il mondo. La missione della Flotilla è il risultato di un progetto messo in atto dalle delegazioni di 44 paesi che coinvolge quasi 500 volontari sulle barche e decine di migliaia di sostenitori in Europa e nel



Peso: 1-4%, 21-34%

mondo.

Bene, nella propaganda delle destre italiane tutto ciò e, poi, le manifestazioni e gli scioperi generali avrebbero un solo scopo: quello di colpire il governo di Giorgia Meloni. E, come sostiene la diretta interessata, "la sua stessa persona". Non vi sembra che ciò riveli un qualche, magari lieve, soprassalto paranoico? E che sullo sfondo compaiano le tracce di una ferita narcisistica tuttora non rimarginata? È come se restasse il residuo di una lesione nell'autostima e nella percezione del proprio valore, a conferma di quel complesso di inferiorità

persistente nelle destre italiane e nelle loro leadership, nonostante il vastissimo consenso di cui godono e la sicumera che ostentano. Un governo sicuro di sé, in nome di un patriottismo bene interpretato e ben temperato, avrebbe dovuto riconoscere che quei 40 connazionali arrestati ieri dall'esercito israeliano hanno opinioni assai diverse da quelle di chi oggi comanda in Italia, ma anche obiettivi condivisi dalla Giorgia Meloni del 2015. Quando Giorgia Meloni era ancora una persona libera e scriveva a proposito di Gaza: "Nessuna causa è giusta quando sparge il sangue degli innocenti".



Peso:1-4%,21-34%

La politica deve liberarsi dalla dittatura della tecnica

Compito di chi governa è ristabilire la priorità
 dell'umano senza subire il progresso
 Le riflessioni nel nuovo saggio del filosofo

di CARLO GALLI

La "tecnocrazia" è un falso problema: il comando tecnico è strumento di poteri politici ed economici. Per criticare i quali la politica deve smarcarsi dalla tecnica e, pur conservando il proprio ineliminabile lato utilitaristico, deve mettere in moto un'azione collettiva emancipativa. Insomma, per ristabilire un universo umano e sociale in cui si possa ancora parlare, oltre la virtualità, di Verità nell'unico modo che la storia consente - cioè come *verum-factum* - si deve sottolineare con forza che il "fatto" è vero in quanto l'attività materiale e intellettuale non vi si esaurisca, cioè in quanto l'agire sia prassi, consapevole produzione non solo di mezzi ma anche di finalità, esito di un pensiero non solo strumentale ma anche critico, che non si adagia nella Cosa, fino a scomparire in essa e con essa, ma la comprende e si comprende in vista dell'agire, e quindi trascende i "fatti", pur producendoli.

Non la tecnica - attività poietica, che non può non appiattirsi nel Prodotto, e fare anche dell'uomo il suo prodotto - è quindi il *verum-factum* a cui orientarsi, ma la politica - mentre il lavoro, almeno nella sua configurazione socialdemocratica, è anch'esso ormai alle

spalle. La mancata coincidenza di politica e tecnica è già nel *Protagora* di Platone; certo, si tratta oggi di vedere nella politica non un dono divino ma un agire umano. L'iscrizione della politica all'interno della sola dimensione dell'utile è nota, e autorevole (oltre alla tradizione del realismo politico, è la posizione di Benedetto Croce): la politica è certamente rivolta al potere - alla potenza, alla guerra, all'amministrazione -, e governata da "leggi", o da "regolarità", o da coazioni epocali. Eppure, si può ragionevolmente sostenere che mentre la tecnica è esclusivamente utile, la politica può anche essere animata, percorsa, dialettizzata da instabilità, da contraddizioni, che possono dar vita a un'azione di critica e di emancipazione attraverso il conflitto, in vista di fini, oltre che di mezzi.

Devono insomma entrare in campo poteri e soggetti alternativi, portatori di saperi e di finalità alternativi - si deve quindi essere quantomeno sospettosi, critici se non scettici, verso "fini" e "svolte" indicati dai poteri dominanti.

La necessità della politica non è solo la sua oggettività, ben presente, ma anche la sua soggettività, ben possibile: una politica non solo dell'organizzazione ma, prima

e soprattutto, una politica dell'esperienza, dell'agire non singolare ma collettivo, del riconoscimento, del conflitto - secondo l'indicazione di Hannah Arendt -, per coniugare ancora una volta Verità e politica non è sufficiente il riferimento pragmatico ai semplici fatti "esterni", oggettivi (il fact checking non basta, insomma): deve entrare in gioco appunto il concetto di esperienza: di sé, degli altri, del mondo. Una politica non pienamente coincidente con l'agire comunicativo di Habermas, se non altro perché si colloca in un contesto come quello odierno, in cui i rischi di esondazione totale della tecnica sui mondi vitali, contro i quali ragionava il filosofo, si sono già realizzati. In ogni caso, vero è ciò che è frutto dell'esperienza critica collettiva consapevole; quella che l'intelligenza artificiale



non può avere, non può conoscere. È una politica che ha e non ha *archè*: l'ha, perché è orientata a un fine e causata da un'origine, e perché non può non entrare nell'universo del potere, della lotta e del comando; non l'ha, perché non si fa un idolo metafisico o un monumento metastorico del proprio inizio e del proprio orientamento.

La sua essenza è di essere critica, per l'azione e per l'emancipazione. La politica come via non miracolistica di soluzione di alcuni degli immani problemi veicolati e potenziati dalla tecnica non è ribellismo né luddismo, né accademica proposizione di una "filosofia pratica", né irrealistica proposta di una "decrescita felice" - semmai, di una crescita tecnologica diversamente orientata; e neppure è l'ennesima petizione per un "nuovo umanesimo" o per la riscossa della Kultur contro la Zivilisation, o per la ricollocazione della tecnica «al suo posto».

Ha obiettivi più concreti: che la società prenda l'iniziativa, riabiliti l'autonomia e non subisca automatismi (e neppure "piloti automatici"); ovvero che siano le macchine a venire adattate all'uomo e non l'uomo alle macchine (è già in atto la ricerca, da parte delle società di consulenza, di "talenti neuro-

divergenti", cioè di operatori dal profilo psicologico non "normale" che pare possano dialogare meglio con l'intelligenza artificiale); che il soggetto sia capace di un'azione nell'esito della quale possa riconoscersi come nella propria verità - cioè sia capace di "fini" e non solo di "mezzi" -; che il soggetto (non certo faustiano, ma almeno tale da esibire qualche consistenza, senza la quale ogni riflessione è vana) non sia solo individuale ma sia anche collettivo e molteplice, ovvero che si possa realizzare una mobilitazione pubblica in vista di fini alternativi (è appunto questa, insieme alla trasparenza dell'ordine prodotto rispetto al cittadino-produttore, l'essenza della democrazia) - e dunque la foucaultiana *parrhesia* del singolo non soddisfa interamente questa esigenza, che da parte sua richiede anche che si vada ben oltre eventuali logiche collettive performative.

Se si vuole declinare più dettagliatamente questa dimensione categoriale si possono indicare numerose coppie oppostive - e la politica, non la tecnica, è il motore di queste opposizioni. È politica far emergere le rigidità mascherate nella fluidità, le solidità che soggiacciono al mondo liquido, le di-

suguaglianze reali che si proiettano come uguaglianze nel mondo virtuale; è politica il transito della società dal segno alla forma, dalla passività all'attività, dal caos al conflitto morfogenetico, dallo sciame al corpo collettivo; è politica contrapporre alla superficie la profondità e la trascendenza, al presente la storia, al progresso come destino l'avvenire come libera creazione, al formicaio la città, all'oligarchia la democrazia, al virtuale il reale - e, secondo il femminismo, al maschile il femminile (nelle molteplici modalità con cui sono declinati). È politica tentare, dal basso - dato che le élite governano gestendo il caos -, di praticare la limitazione della digitalizzazione forsennata, di uscire dall'onnipotenza dell'economia capitalista, dalla mercatizzazione del mondo, e cercare, col pensiero critico e con la lotta, nuove configurazioni sociali e politiche dotate di senso per i cittadini.

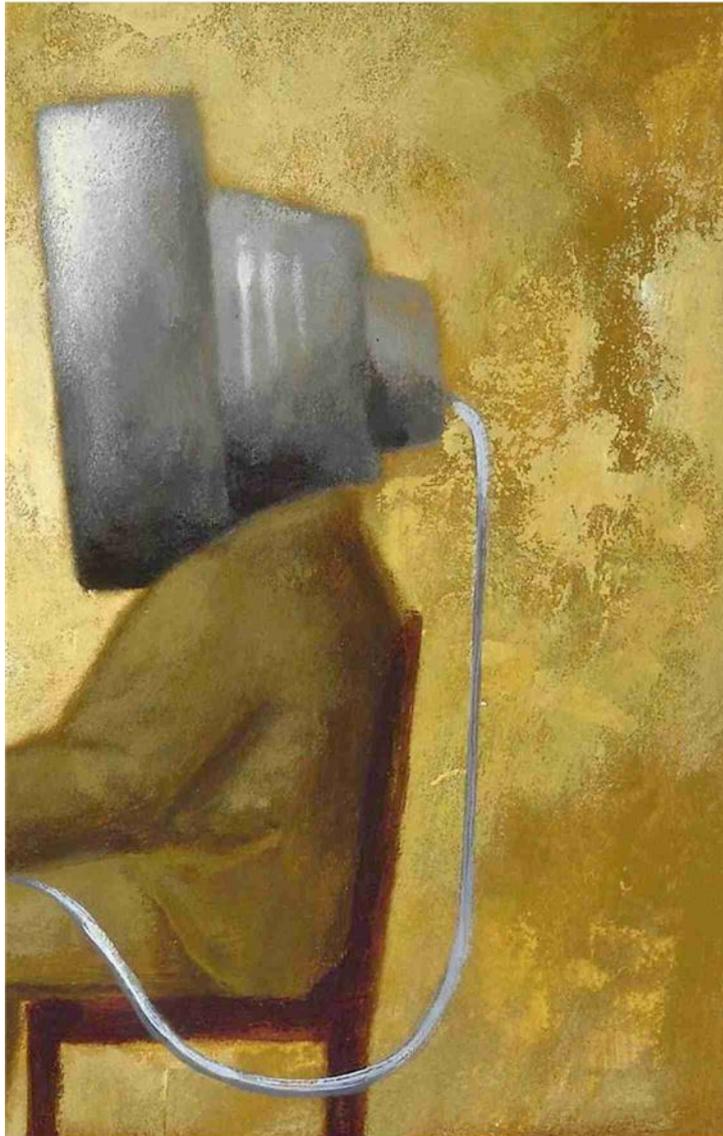
Bisogna far emergere le rigidità mascherate nella fluidità, le solidità al mondo liquido, opporre la profondità alla superficie

In questo processo di Alzheimer globale che stiamo vivendo, è necessario ridefinire il mondo e coltivare la speranza

GLI EVENTI

Oggi alle 18,30 al Circolo dei lettori di Torino, Valeria Luiselli riceve il Premio Mondello autore straniero e dialoga, nell'ambito di Portici di Carta, con Donatella Di Pietrantonio
Domani alle 17 sarà ospite della fiera Book Pride al Palazzo Ducale di Genova: partecipa a un incontro con Annalena Benini





IL LIBRO

Tecnica

di Carlo Galli
il Mulino
pagg. 184
euro 16
Anticipiamo
un estratto



Peso:42-66%,43-31%

OSSERVATORIO ISTAT

Ad agosto frena l'occupazione, male i giovani

Giorgio Pogliotti — a pag. 2

Rallenta il mercato del lavoro ad agosto Crescono solo gli over 50, male i giovani

Osservatorio Istat

Sono 57mila gli occupati
in meno rispetto a luglio
e 60mila inattivi in più

Giorgio Pogliotti

Primo segnale di rallentamento per il mercato del lavoro, ad agosto. L'Istat evidenzia rispetto a luglio una diminuzione degli occupati (-57mila unità) che riguarda uomini e donne, e tutti coloro che hanno meno di 50 anni d'età (gli over 50 sono +69mila). Calano sia gli occupati permanenti (-26mila) che quelli a termine (-39mila) ma crescono gli indipendenti (+8mila). Sempre nel confronto congiunturale si contano 7mila disoccupati in più tra gli uomini e la fascia d'età dei 25-49enni, e un incremento di 60mila inattivi che interessa gli uomini, le donne e i 15-34enni. Il tasso di

occupazione cala al 62,6% (-0,2 punti), il tasso di disoccupazione è stabile al 6%, ma quello giovanile sale al 19,3% (+0,6 punti), il tasso di inattività sale al 33,3% (+0,2 punti).

Nel confronto con agosto 2024, gli occupati sono 103mila in più (+514mila gli over 50 anni), le persone in cerca di lavoro sono in calo di 75mila unità e resta stabile il numero degli inattivi tra i 15 e i 64 anni. Sempre su base annua gli occupati permanenti crescono di 208mila unità, gli occupati a termine sono 245mila in meno e crescono gli autonomi (+139mila). «Depurati dalla componente demografica i dati confermano lo scenario con gli

under 35 che calano del 4,1% e gli over 50 che crescono del 3,4% - commenta Francesco Seghezzi, presidente di Adapt -. Non sono dati positivi, soprattutto per i giovani, ma su base annua sono preoccupanti anche quelli sulle donne. Occorrerà capire se si tratta di una fiammata negativa o di un cambio di rotta del mercato del lavoro italiano, è presto per dirlo». Per Confindustria «cominciano a consolidarsi i segnali di una minore dinamicità del mercato del lavoro, preoccupa la minor partecipazione della componente femminile con «oltre il 42% delle donne tra i 15 ed i 64 anni, quasi 8 milioni di persone, che risulta inattiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 2-10%

Orsini: contro l'incertezza un grande progetto Paese

Confindustria

Rapporto d'autunno di Csc: crescita «anemica», senza il Pnrr sarebbe stagnazione

«Per combattere l'incertezza» che frena le imprese serve un piano di politica industriale con «una visione almeno a tre anni». Lo ha detto il presidente di Confindustria Emanuele Orsini presentando il rapporto d'autunno di Csc che certifica una «crescita anemica»: senza il Pnrr l'Italia sarebbe in piena stagnazione.

Nicoletta Picchio — a pag. 2

Orsini: combattere l'incertezza con un grande progetto Paese

Confindustria. Per il Centro studi «crescita anemica»: +0,5% quest'anno e +0,7% nel 2026. Senza Pnrr sarebbe stata stagnazione. Il presidente Orsini: serve un piano per rilanciare gli investimenti

Nicoletta Picchio

«Uno dei temi principali del Rapporto del Centro studi è l'incertezza: la possiamo combattere dando certezze». Certezza burocratica, certezza del diritto, certezza di un piano industriale che rilanci gli investimenti, con una visione a tre anni, e «dia continuità alle misure». Bisogna andare anche oltre, con un «grande progetto di rilancio del paese, che sarebbe la continuazione del Pnrr», mobilitando risorse ferme, dal risparmio privato ai fondi pensione.

Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha ascoltato le previsioni del Centro studi, presentato ieri: il pil italiano crescerà nel 2025 dello 0,5%, dato inferiore di 0,1% rispetto alle previsioni di aprile, frenato dalla battuta d'arresto del secondo trimestre dell'anno (-0,1% il pil per la caduta dell'export). Per il 2026, +0,7%, rispetto all'1% di aprile. Una crescita «anemica», dice il Csc, ottenuta grazie al Pnrr: senza, il pil del 2025 sarebbe stato di -0,3% e di +0,1 nel 2026. Niente crescita ma stagnazione.

«Il Piano è in scadenza, cosa suc-

cederà dopo? Abbiamo bisogno di un futuro. Non ci accontentiamo dello 0,5-0,6. Vogliamo un +1,5% o +2,0% di pil», ha sottolineato Orsini. La manovra è alle porte, con il governo in corso un'interlocuzione, ha detto il leader degli industriali, che ha rilanciato la priorità del costo dell'energia: «mi fa piacere che la parola disaccoppiamento sia entrata nel vocabolario, ma quando lo facciamo? Per essere competitivi l'energia deve essere pagata in media come nella Ue».

Il messaggio è ribadito dal Csc: «È necessario muovere l'Italia, all'impatto molto positivo del Pnrr che si concluderà nei primi mesi del 2026 va affiancata una manovra di bilancio che prosegua sullo stimolo agli investimenti produttivi necessari per rilanciare la crescita».

Gli incentivi, 4,0 e 5,0, a fine anno scadranno, ha ricordato Orsini. Occorrono misure semplici e automatiche per le pmi, puntando a R&S; per le imprese più grandi è necessario rivedere il meccanismo degli incentivi dei contratti di sviluppo, «oggi ci vogliono tre anni». Per il Sud occorre

proseguire sulla strada della Zes unica: «se diventa strutturale siamo felici, è il modello per la crescita del paese. Ha funzionato bene, grazie alla semplificazione e alla certezza di autorizzazioni in 30-60 giorni». A fronte di risorse per 4,8 miliardi sono stati generati 28 miliardi di investimenti e 35 mila posti di lavoro. «Non siamo prenditori, è un'operazione win-win», ha sottolineato Orsini, aggiungendo che due terzi del welfare dipendono dalle imprese.

Serve un piano di investimenti «vigoroso», ha detto in apertura la vice presidente per il Centro studi, Lucia Aleotti, prima dell'intervento del direttore del Csc, Alessandro Fonta-



Peso: 1-3%, 2-36%

na. Confindustria ha ipotizzato un piano di incentivi da 8 miliardi all'anno per tre anni. «La Germania mette in campo 40 miliardi all'anno, noi facciamo fatica ad arrivare a 8. Se raccogliessimo un 1% del risparmio privato arriveremmo a 15 miliardi. Ma fossero solo 5, usando le garanzie Sace, arriveremmo a 100 miliardi, non solo per l'industria ma anche per le infrastrutture, il welfare, il piano casa, la digitalizzazione. Capitoli che renderanno competitivo il paese».

Anche nel rapporto viene messo in evidenza il «ruolo cruciale» della ricchezza finanziaria delle famiglie italiane, arrivata a 6mila miliardi nel

2024, per accelerare gli investimenti. L'incertezza è elevatissima, come nella pandemia, soprattutto a causa della politica commerciale Usa ed è un freno alla crescita mondiale. E nel lungo periodo «il rischio per la Ue è di perdere parti vitali del tessuto produttivo». Le esportazioni di beni e servizi nel biennio 2025-2026 saranno vicine allo zero. Per quanto riguarda l'occupazione, il tasso è al 6% nel 2025 e sarà del 5,8% nel 2026. L'industria è prevista in recupero nel 2025, +1,0%, ma rallentare nel 2026, +0,4 per cento. Occorre recuperare produttività, ha sottolineato ieri Orsini, ricordando che è un tema su cui si sta dialogando con i sindacati: vanno

combattuti i contratti pirata e incentivati i contratti di produttività.

Rilanciare la crescita è una priorità condivisa anche dalle imprese europee: mercoledì si è tenuto il bilaterale tra Confindustria e la Ceoe spagnola, i presidenti Orsini e Antonio Garamendi hanno firmato una dichiarazione congiunta consegnata ieri al commissario Ue Stéphane Séjourné dal vice presidente di Confindustria per la Ue, Stefan Pan, e il vicepresidente Ceoe, Miguel Garrido.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondamentale agire sull'energia: dobbiamo pagare in media come nella Ue. Mantenere la Zes unica

Le previsioni per l'Italia del Centro studi di Confindustria

A legislazione vigente. Variazioni percentuali



(*) Valori in % del Pil. Fonte: elaborazioni e stime Centro Studi Confindustria su dati Istat, Banca d'Italia



Imprese. Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini



Peso: 1-3%, 2-36%

«Usare la leva fiscale per accrescere lo sviluppo della previdenza integrativa»

Investire il risparmio

Camilli: «Fondi pensione e casse devono investire di più nell'economia reale»

La proposte di Confindustria per far crescere di più l'economia puntano su strumenti che supportino un maggiore investimento del risparmio: tra questi il rilancio dei Pir, una maggiore capacità di intervento di fondi e casse previdenziali. E anche misure che promuovano la previdenza integrativa. Lo ha annunciato ieri il vice presidente di Confindustria con delega su credito, fisco e finanza, Angelo Camilli, in occasione della 57esima Giornata del credito. «Si dovrebbe innalzare la soglia massima degli importi che i fondi pensione possono destinare ad investimenti qualificati o ad investimenti in Pir di lungo periodo, beneficiando dell'esenzione fiscale sui rela-

tivi rendimenti. Tale soglia, attualmente stabilita al tetto massimo del 10% dell'attivo patrimoniale risultante del rendiconto dell'esercizio precedente, dovrebbe essere portata almeno al 12 per cento», ha detto. «Andrebbero poi valutate misure per favorire scelte degli iscritti coerenti con il loro orizzonte temporale, ciò al fine di spostare - anche nell'interesse dei lavoratori - risparmio da comparti garantiti a comparti finanziari che investano anche in asset illiquidi». Secondo Camilli si dovrebbero «stimolare gli enti a introdurre un comparto life cycle (anche agevolando fiscalmente tale scelta); prevedere la desti-

nazione automatica (salvo diversa scelta del lavoratore) di Tfr e contributi dei lavoratori sul comparto life cycle ovvero sui comparti coerenti con l'età dell'iscritto; innalzare la soglia di deducibilità dei contributi (da tempo ferma a 5.164 euro) e soprattutto moltiplicare la soglia per ciascuno dei familiari a carico, così da favorire l'investimento a lungo termine dei risparmi delle famiglie». Tutto questo deve «essere supportato da solidi modelli di governance e dallo sviluppo di adeguate competenze degli enti previdenziali, oggi frenato da un sistema troppo frammentato».

—L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Deficit al 3%, 12 miliardi per la Difesa

I numeri della manovra
Riarmo in tre anni, ma solo
con l'uscita dalla procedura
Ue. Meno tasse sul lavoro

Deficit già al 3%, Pila +0,7% nel 2026, mini spinta alla crescita solo dal 2027 e 12 miliardi in tre anni alla Difesa, subordinati però all'uscita dalla procedura Ue sui disavanzi. Il cdm ha esaminato il Piano dei conti, in manovra meno tasse sul lavoro. Giorgetti: «Responsabilità ma misure imprescindibili per lavoratori, famiglie e imprese.

Gianni Trovati — a pag. 3

Conti, deficit al 3%: in tre anni 12 miliardi in più alla Difesa

Cdm. Via al programma di bilancio. Spese sul riarmo subordinate all'uscita dalla procedura sui disavanzi
Crescita 2026 a +0,7%. Giorgetti: «Responsabilità ma misure imprescindibili per famiglie e imprese»

Gianni Trovati

ROMA

Ipotizzato a luglio, auspicato appena dopo l'estate, il deficit ridotto al 3% del Pil con un anno di anticipo è ora scritto nero su bianco nel nuovo programma dei conti esaminato ieri dal consiglio dei ministri. Il dato, oltre a certificare i risultati raggiunti fin qui, indirizza il cammino della manovra, attesa sullo stesso tavolo fra dieci giorni.

Il Documento programmatico di finanza pubblica (Dfp) fissa i cardini della legge di bilancio. E ne misura i confini, piuttosto ristretti. Ad alleggerirne il carico hanno del resto contribuito le regole Ue; che hanno caricato sulla manovra dello scorso anno i costi «indifferibili» come le risorse per i contatti pubblici (coperti fino al 2030), le missioni internazionali e i fondi pluriennali per gli investimenti. E hanno fissato i tetti alle spese, seguite anche dal nuovo programma.

Non potrà arrivare da lì, quindi, una spinta sensibile alla crescita frenata da uno scenario internazionale complicato a dir poco. I nuovi nume-

ri registrano per quest'anno il +0,5% già raggiunto al giro di boa di giugno. Per il 2026 il piano punta al +0,7%, identico sia nel quadro tendenziale a legislazione vigente sia in quello programmatico che incorpora gli effetti della manovra. All'orizzonte compare quindi una legge di bilancio leggera, in grado di produrre un decimale di crescita aggiuntiva solo nel 2027 (dal +0,7% al +0,8%) e nel 2028 (dal +0,8% al +0,9%).

Del resto la linea del deficit per i prossimi anni resta quella decisa nell'ottobre scorso e ribadita a primavera, con un indebitamento netto che scende al 2,8% del Pil nel 2026 per ridursi poi al 2,6% e al 2,3% nei due anni successivi. Questa scelta offre qualche margine in più senza uscire dalla traiettoria concordata con Bruxelles per la spesa primaria netta. Ma impone alla legge di bilancio di aggiungere per la maggioranza delle misure una serie di coperture che, spiega il Mef nella nota diffusa dopo il consiglio dei ministri, saranno costruite con «una combinazione di misure dall'ato delle entrate e di interventi sulla spesa». In particolare per i ministeri, il nuovo giro

di tagli terrà conto «del monitoraggio compiuto e dell'adeguamento dei relativi cronoprogrammi di spesa». Anche questo aiuterà a contenere il debito, che continua a viaggiare a livelli leggermente più bassi rispetto alle ipotesi di fine 2024 e comincerà a scendere dal 2027 e, più sensibilmente, dall'anno successivo (al 136,4%).

Nella definizione del piano dei conti, commenta il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, «confermiamo la linea di ferma e prudente responsabilità», in un equilibrio delicato che si basa sulla «necessità della tenuta della finanza pubblica nel rispetto delle nuove regole europee» ma giudica «imprescindibili» nuove



Peso: 1-5%, 3-27%

«misure a favore della crescita economica e sociale dei lavoratori, delle famiglie e delle imprese».

Con questi presupposti, il menù abbozzato ieri segue gli ingredienti chiave discussi fin qui. In fatto di tasse viene indicato l'obiettivo di una «ricomposizione del prelievo fiscale riducendo l'incidenza del carico sui redditi da lavoro», che sarà tradotta nel taglio dal 35% al 33% dell'aliquota per la fascia di reddito 28-50 mila euro, e non fa al momento cenno alla rottamazione delle cartelle. Il capitolo sulla famiglia «procederà nel percorso di incremento delle misure a sostegno della natalità e della conciliazione vita-lavoro», e alla sanità sarà garan-

tito «un rifinanziamento ulteriore»; senza dimenticare però l'aumento di risorse «rilevante» già assegnato lo scorso anno. Niente cambi di rotta sulle imprese, dove la stabilizzazione dell'Ires premiale (in forma semplificata) sarà fra le «misure per stimolare gli investimenti delle imprese e garantirne la competitività».

In tanta continuità «obbligata», appare destinato ad accendere il dibattito il rifinanziamento della Difesa, anch'esso avviato lo scorso anno. Il programma prevede un aumento di spesa pari allo 0,15% del Pil (3,5 miliardi) nel 2026, per salire allo 0,3% e poi allo 0,5% nei due anni successivi. In tre anni il conto punta quindi a 12

miliardi ma, specifica il Governo, sarà «subordinato all'uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo». In questo percorso, il Dpfp atteso in Aula alle Camere il 9 ottobre (prima ci saranno le audizioni in commissione Bilancio) muove il primo passo: che sarà confermato ad aprile se Eurostat certificherà che il deficit effettivo è sotto, anche di poco, alla soglia del 3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15 ottobre

LE PROSSIME TAPPE

Entro il 15 ottobre, il Governo trasmette alla Commissione europea e all'Eurogruppo il Documento programmatico di bilancio (DPB). Entro il

20 ottobre, il Governo presenta ufficialmente in Parlamento la manovra, a seguito dell'approvazione del Disegno di legge di bilancio in Consiglio dei ministri.

Verso una manovra leggera: niente spinta al Pil per il prossimo anno, un decimale aggiuntivo solo a partire dal 2027



Peso: 1-5%, 3-27%

Politica 2.0

Fisco, Pil, lavoro: l'agenda oscurata dalla Flotilla

di Lina
Palmerini



L'attualità spinge in testa alle priorità la crisi di Gaza, la Flotilla, lo scontro sullo sciopero ma ci sono anche altre notizie che potrebbero – o dovrebbero – occupare un po' di spazio in un'agenda politica. Per esempio, l'altroieri è uscito il nuovo rapporto di Itinerari previdenziali firmato da Alberto Brambilla con la Cida, che rimette impietosamente davanti agli occhi di tutti (ma la maggior parte gira lo sguardo) la fotografia di un Paese che si regge sulle spalle di una minoranza. Diciamoli di nuovo quei numeri: sono circa 7 milioni i contribuenti con redditi superiori a 35mila euro che versano la maggior parte dell'Irpef. Sì, solo 7 milioni mentre il 43% degli italiani non ha redditi o non li dichiara e

quindi vive a spese degli altri. «Ma è credibile che la metà degli italiani viva con 10mila euro lordi all'anno?», si chiedeva Brambilla riferendosi a quella fascia che è esente dalle tasse. Una domanda che anche quest'anno cadrà nel vuoto e certamente non farà parte di nessun dibattito tra destra e sinistra che pure si azzannano su argomenti più lontani – anche se molto seri – come l'uccisione di Charlie Kirk. E questo perché toccare lo status quo fiscale è come scottarsi. Risultato: questi 7 milioni di contribuenti, che diventano 11,6 milioni se si include lo scaglione sotto ai 35mila euro (e pagano il 76% di Irpef), non hanno nessuna rappresentanza politica. Si potrebbero chiamare “forgotten people” usando un'espressione trumpiana: dimenticati sì, eppure mantengono tutti gli altri. Non basta. Sempre Itinerari previdenziali ha calcolato il costo per i

pensionati della mancata rivalutazione degli assegni previdenziali dai 2mila euro netti: negli anni, soprattutto con la fiammata inflattiva, si va da un anno di pensione in su. Anche qui, a “pagare” sono quelli che più garantiscono gettito fiscale.

Si dice nessuna tassazione senza rappresentanza ma la domanda è proprio questa: la politica ha voltato le spalle ai contribuenti che reggono il welfare italiano? Forse così si sente quel ceto che non trova la sua presenza in vita in nessuna agenda di destra o di sinistra e magari è quello che non vota più. Ora il Governo annuncia misure ad hoc ma è incomprensibile che non se ne sia fatto carico un'opposizione che avrebbe un grande tema di riscossa in mano. A maggior ragione in una situazione in cui, come si legge dal rapporto di Confindustria (si veda pagina 2), si prevede una «crescita anemica» che senza

il Pnrr sarebbe in stagnazione mentre l'occupazione rallenta, crescono solo gli over 50enni, male i giovani. Certo, l'attualità è bruciante tra Gaza e la Flotilla ma tutto il resto può sparire?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Farmaci, Trump sospende i dazi ma preme sulle aziende

Commercio globale

Le tariffe del 100% erano state annunciate a partire dal primo ottobre

I grandi produttori, da Novartis e Pfizer, costretti a piegarsi alla Casa Bianca

Luca Veronese

Dal nostro inviato
 NEW YORK

La minaccia ha funzionato, ora si può rallentare, è tempo di fare accordi. È questa - come spiegano anche i suoi collaboratori alla Casa Bianca - la strategia di Donald Trump che ha deciso di sospendere i dazi del 100% sulle importazioni di farmaci di marca.

Gli annunci fatti dal presidente la settimana scorsa, senza fornire alcun dettaglio, sono bastati a piegare anche le grandi case farmaceutiche che si sono affrettate a contattare la Casa Bianca. «Faremo accordi con tutti, sono in lista d'attesa», ha assicurato Trump, mostrando la stessa sicurezza con la quale ha già trattato con i governi di mezzo mondo e con i manager di industrie strategiche della Silicon Valley, costretti con le buone o con le cattive a sorridere al tycoon.

I dazi al 100% sui farmaci di marca non sono entrati in vigore il primo ottobre, come era stato annunciato. La sospensione è stata confermata anche da esponenti del governo tedesco. Non avrebbero riguardato i farmaci generici, che rappresentano il 90% del mercato americano, e non avrebbero colpito le importazioni dall'Europa (in base agli accordi sulla tariffa massima del 15% raggiunti in agosto dalla Ue con gli Usa).

L'offensiva di Trump tuttavia prosegue, con negoziati aggressivi e sanzioni mirate contro le società farmaceutiche che non intendano spostare la loro produzione sul suolo americano o che non accettino di ridurre i prezzi. I dirigenti di Big Pharma ricevono chiamate quasi

quotidiane da Susie Wiles, il capo dello Staff della Casa Bianca, oltre che dai funzionari del dipartimento della Salute e del Commercio.

I primi, significativi risultati sono già arrivati. I giganti svizzeri Novartis e Roche hanno già promesso investimenti per 23 e 50 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni, per potenziare produzione e ricerca negli Stati Uniti. Le pressioni su AstraZeneca, che ha sede a Londra, riguarda lo spostamento del quartier generale negli Stati Uniti. A Eli Lilly è stato chiesto di produrre più insulina. A Pfizer di aumentare la produzione del suo farmaco antitumorale più venduto, Ibrance, e del suo farmaco per il colesterolo Lipitor. La stessa Pfizer ha sottoscritto un accordo che farà scuola: a fronte di una sostanziale riduzione dei prezzi e di un aumento degli investimenti negli Usa, il gigante americano si è assicurato un'immunità di tre anni sui dazi paventati da Trump.

L'accordo sottoscritto da Pfizer soddisfa le richieste della Casa Bianca che - secondo quanto risulta a Reuters - è pronta a replicare lo schema in altri comparti strategici: dall'intelligenza artificiale, all'energia e al minerario, prima delle elezioni di metà mandato del 2026.

Pfizer - ha comunicato il gruppo in una nota - ha accettato volontariamente di attuare misure per garantire che gli americani abbiano prezzi dei farmaci comparabili a quelli di altri Paesi sviluppati. Pfizer ha fatto sapere inoltre che parteciperà alla piattaforma di acquisto diretto TrumpRx.gov, che - nei piani dell'amministrazione - dovrebbe consentire ai pazienti americani di acquistare farmaci con sconti significativi.

«Siamo orgogliosi di unirli al

presidente Trump alla Casa Bianca per celebrare questo accordo storico che rappresenta una vittoria per i pazienti americani, per la leadership americana e per Pfizer», ha detto Albert Bourla, presidente e ceo del gruppo. «Ora abbiamo la certezza e la stabilità di cui abbiamo bisogno su due fronti critici, dazi e prezzi», ha continuato Bourla, garantendo miliardi di investimenti negli Usa nei prossimi anni.

Il messaggio è chiaro: è molto più conveniente adeguarsi che sfidare Trump. E tuttavia secondo Coface - compagnia francese di assicurazione dei crediti commerciali - la strategia di Trump protegge le grandi case farmaceutiche e attacca le imprese di minore dimensione. «I piccoli produttori esteri senza presenza negli Usa - spiega Ernesto De Martinis, ceo regione Mediterraneo & Africa di Coface - potrebbero trovarsi di fronte a barriere all'ingresso insormontabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Big Pharma promette investimenti negli Usa e prezzi calmierati con accordi che faranno scuola in altre industrie



Peso:36%



EF

Washington. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato ieri una sospensione dei dazi sui farmaci che erano stati annunciati il 26 settembre scorso



Peso:36%

Buongiorno

Grazie al cielo

MATTIA
FELTRI

Ieri in Parlamento si è votata una mozione con cui si incarica il governo di sostenere il piano di pace per il Medio Oriente redatto da Donald Trump. I partiti di maggioranza hanno scritto una loro mozione e se la sono votata. L'hanno votata anche i Liberaldemocratici di Marattin e Azione di Calenda. La maggioranza ha votato anche la mozione di Renzi, ma non ha votato quella di Calenda che, a sua volta, non ha votato quella di Renzi. + Europa ha votato la mozione di maggioranza e la mozione di Renzi, mentre Renzi ha votato anche quella di + Europa. Credo. Ne sono quasi sicuro. Invece i Cinque stelle hanno votato la

mozione di centrosinistra, che non è stata votata da Renzi, Calenda e Marattin e nemmeno dalla maggioranza, e si sono astenuti sulla mozione di maggioranza anche se qualcuno di loro ha votato contrario. Anche il Partito democratico ha votato la mozione di centrosinistra, quella non votata dal centro, e si è astenuto sulla mozione di maggioranza, anche se alcuni riformisti avrebbero voluto votarla e anche se altri riformisti hanno poi votato quella di Italia Viva. Infine Alleanza Verdi e Sinistra, che pure ha votato la mozione di centrosinistra ma si è astenuta sulla mozione di maggioranza sebbene due di loro siano usciti dall'aula, ovvero si sono astenuti dall'astenersi. Così, a occhio (semai provate a ricontarle voi), e probabilmente non sono tutte, a fine giornata si sommate dodici o tredici posizioni diverse sul piano di pace. Che, grazie al cielo, dovrà essere approvato da israeliani, Hamas, Autorità nazionale palestinese e tutti i Paesi arabi, e non dal Parlamento italiano.



Peso:9%

GLI ITALIANI BLOCCATI AL LARGO DI GAZA VERSO L'ESPULSIONE. NUOVA ONDATA DI BARCHE DALLA TURCHIA

Flotilla, Meloni attacca ma non ferma lo sciopero

La premier: weekend e rivoluzione non stanno insieme. Schlein: basta clava

CAMILLI, CARRATELLI, FAMÀ
LOMBARDO, SCHIANCHI

Giorgia Meloni attacca chi oggi deciderà di scioperare e di manifestare vicinanza ai palestinesi e agli attivisti arrestati dagli israeliani.

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-9

Meloni attacca lo sciopero Il garante: "È illegittimo" La Cgil: non ci fermiamo

Alla mobilitazione di oggi aderiscono treni, trasporto locale, scuole e sanità
Salvini rinuncia alla precettazione. Schlein: "Basta criminalizzare le piazze"

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Dopo le accuse a chi era in mare con la Flotilla diretta a Gaza, l'attacco ai sindacati e a chi oggi deciderà di scioperare e manifestare la propria vicinanza al popolo palestinese e agli attivisti arrestati dalle autorità israeliane. Giorgia Meloni alza ancora i toni: «Il popolo italiano affronterà diversi disagi per una questione che mi pare c'entri poco con la vicenda palestinese e c'entri molto con le questioni italiane - dichiara la premier da Copenaghen -. Mi sarei aspettata che, almeno su una questione che reputavano così importante, i sindacati non avessero indetto uno sciopero di venerdì, perché il weekend

lungo e la rivoluzione non stanno insieme».

Immediata la replica del leader della Cgil, Maurizio Landini, che difende la mobilitazione proclamata insieme all'Usb: «Pensavo che a un livello così basso un presidente del Consiglio non ci arrivasse mai - dice -. Meloni dovrebbe portare rispetto a chi paga le tasse e a chi lavora: lo sciopero non è un obbligo, quando una persona lo fa, rinuncia al suo stipendio». Altrettanto netta è la risposta di Elly Schlein, che annuncia l'adesione del Pd alla protesta di oggi: «Giù le mani dai diritti dei lavoratori, la smettano di criminalizzare ogni piazza - attacca la segretaria dem -. Meloni molli la clava e provi a fare la presidente del Consi-

glio di questo Paese».

A minacciare di usare la mano dura è Matteo Salvini, secondo il quale non esiste il «diritto al caos con uno sciopero a sorpresa, è chiaro che è per motivi politici». Il ministro dei Trasporti si fa forte della decisione della Commissione di garanzia sugli scioperi, che ha dichiarato illegittima la protesta di oggi, in violazione dell'obbligo di



Peso: 1-9%, 2-48%, 3-4%

preavviso, e avverte che, «se qualcuno sciopererà ugualmente, aggredirà, bloccherà, ne pagherà penalmente le conseguenze». In un primo momento il vicepremier leghista ha pensato alla precettazione dei lavoratori, poi rinuncia ritenendo «inutile fare prove di forza con il sindacato e alimentare un clima già avvelenato». Ma fa sapere di voler portare in Consiglio dei ministri una proposta di inasprimento delle multe per chi non rispetta le regole in materia di sciopero. Dal Viminale, invece, Matteo Piantedosi, assicura l'impegno di «proteggere i luoghi dai quali passano le grandi arterie di comunicazione. Ci siamo posti l'obiettivo di fare in modo che, al di là del valore simbolico di alcune manifestazioni, non ci sia il blocco dell'Italia», spiega il ministro dell'Interno.

D'altra parte, il rischio che la mobilitazione privi i cittadini di alcuni servizi e della

possibilità di spostarsi liberamente è concreto, visto che saranno coinvolti tutti i settori, dalle ferrovie al trasporto pubblico locale, dalla scuola alla sanità. Centinaia di iniziative in tutta Italia. Solo a Roma le forze dell'ordine stimano che possano essere oltre 200 mila le persone in corteo: una decina i punti di ritrovo per sfilare in tutta la città e raggiungere piazza dei Cinquecento, vicino alla stazione Termini, ormai ribattezzata piazza Gaza.

La Cgil rivendica la «piena legittimità» dell'iniziativa e anticipa l'intenzione di impugnare la delibera della Commissione. Landini invita ad andare comunque in piazza, ricordando che la legge prevede, «di fronte a violazioni dell'ordine costituzionale e la messa in discussione della salute e sicurezza dei lavoratori, la possibilità di fare lo sciopero senza preavviso». E in questo caso, spiega il leader della Cgil, «non si stanno

rispettando le nostre norme costituzionali», non sono tutelati «nostri connazionali arrestati in acque libere» da Israele. Dall'Usb, inoltre, sottolineano che, eventualmente, «chi rischia sanzioni sono le organizzazioni sindacali che hanno proclamato lo sciopero generale, non i lavoratori e le lavoratrici che sciopereranno. Avanti tutta, quindi, prepariamoci a bloccare tutto». Al loro fianco non c'è solo il Pd, ma anche il M5s, con Giuseppe Conte che aderisce «idealmente» dalla Calabria, dove si trova per la campagna elettorale in vista delle Regionali e dà appuntamento per l'altra manifestazione prevista a Roma per domani pomeriggio. I capigruppo M5s in Parlamento, Stefano Patuanelli e Riccardo Ricciardi, invitano iscritti e attivisti M5s a partecipare a presidi e manifestazioni «al fianco di chi

chiede giustizia, pace e rispetto del diritto internazionale». Più critico sull'iniziativa di oggi è Matteo Renzi, fatto salvo «il principio costituzionale che lo sciopero è sacro – dice il leader di Italia Viva – mi colpisce un po' che in dieci giorni abbiano fatto due scioperi generali sulla Flotilla e nemmeno uno sugli stipendi da fame».

Il ministro: porterò in Cdm una proposta che inasprisce le multe per chi viola le regole



“

Giorgia Meloni
presidente del Consiglio

Weekend lungo e rivoluzione non possono stare insieme. Gli italiani subiranno molti disagi per questo



“

Maurizio Landini
segretario Cgil

Impugniamo la delibera non si rispetta la Costituzione Vedremo molte piazze piene





ROMA



NAPOLI

Il corteo organizzato dalla Rete Napoli per la Palestina si è diretto verso il porto commerciale di via Marina per bloccare la nave Msc Edith contestando alla compagnia rapporti con Israele



FIRENZE

Bloccata la circolazione della tramvia attorno alla stazione di Santa Maria Novella. I manifestanti invadono i binari. Poi lanciano una bomba carta. Le forze dell'ordine chiudono i cancelli. Si fermano tutti i treni



Peso:1-9%,2-48%,3-4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Si lavora alla missione per il 18 ottobre a Washington. Cena di gala alla fondazione italoamericana Niaf

Viaggio negli Usa e incontro con il tycoon Meloni prova a entrare nel Board of peace

ILARIO LOMBARDO
 INVIATO A COPENAGHEN

C'è un racconto parallelo, tutto italiano, che riguarda il piano su Gaza di Donald Trump. Se andrà come spera Giorgia Meloni, l'Italia potrebbe avere un posto nel board allargato dell'organismo internazionale che avrà il compito di supervisionare il comitato che avrà in mano il governo di transizione della Striscia. È previsto al punto 9 della road map di Trump: il "Board of Peace", presieduto dal presidente americano, con altri membri e capi di Stato e di governo, incluso l'ex primo ministro Tony Blair. Palazzo Chigi e la diplomazia italiana ci sperano, e credono di avere qualche chance. Ed è all'interno di questa opportunità che va inquadrato il viaggio che a metà ottobre potrebbe riportare Meloni a Washington. Il condizionale è d'obbligo perché nessuno è in grado di confermarlo con certezza, anche se fonti di-

plomatiche lo danno per «altamente probabile». L'occasione ufficiale della visita sarà la celebrazione dei 50 anni della Niaf, la National Italian American Foundation, nella capitale americana sabato 18 ottobre. Gli staff stanno lavorando per un incontro con Trump - che ancora non ha confermato la sua presenza alla cena di gala della lobby degli italoamericani -, in un difficile incrocio di agende, perché il leader della Casa Bianca è solito lasciare Washington al massimo il venerdì mattina, per andare a giocare a golf a Mar a Lago.

Fino a qualche giorno fa, sicuramente fino allo scorso 25 settembre, quando la premier si trovava a New York per l'Assemblea Onu, lo staff di Palazzo Chigi si diceva molto scettico sulla missione: l'agenda già zeppa di viaggi e la necessità di restare un po' di più in Italia, per evitare le accuse di latitare sulla politica interna, avrebbero avuto in un primo momento un peso sulla decisione della premier di rinunciare a una nuova trasferta americana. Poi è accaduto qualcosa che le ha fatto cambiare idea: Trump ha presentato il piano e convinto il primo

ministro israeliano Benjamin Netanyahu ad accettarlo. Meloni è stata una delle prime a esprimere pubblico sostegno, ad abbracciare con entusiasmo l'orizzonte di pace immaginato dal presidente americano sulla base del progetto della fondazione di Tony Blair. Ha sentito e incontrato l'ex primo ministro britannico e chiesto alle opposizioni di votare compatte una mozione parlamentare a favore del piano, che ora attende l'ok degli islamisti di Hamas. Solo Italia Viva di Matteo Renzi e Azione di Carlo Calenda si sono detti favorevoli, sin da subito. Ieri mattina a Copenaghen, prima di entrare al vertice della Comunità politica europea, Meloni già sapeva della decisione di Pd, M5S e Avs di astenersi, per non votare contro: «Davvero non comprendo perché non sostenerlo. Ricordo che il piano ha ricevuto l'ok dei paesi europei, dei Paesi arabi e dell'Autorità nazionale palestinese. Rimane solo la sinistra italiana che evidentemente ha delle posizioni più

radicali». La mozione unitaria sarebbe stata una leva in più, secondo Meloni, da portare negli Stati Uniti e avrebbe mostrato un Paese in grado di superare le divisioni e candidarsi naturalmente a un posto nella governance di Gaza. Anche per questo ha sperato di raffreddare l'onda mediatica sullo scontro tra la Flotilla e Israele. Ciò non toglie che al governo restano convinti che Trump comunque chiederà all'amica Giorgia di sedere al tavolo con Blair, tra i garanti che - secondo qualcuno con una posa un po' troppo neocoloniale - dovranno monitorare la gestione temporanea del comitato, tecnico e apolitico, composto da palestinesi ed esperti internazionali, come da indicazioni Usa. —



La premier Giorgia Meloni con Donald Trump



Peso: 6-23%, 7-4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

483-001-001

Comunicato sindacale

Il nostro lavoro è informare e per questo anche oggi racconteremo al meglio delle nostre possibilità quello che accade a Gaza, in Italia e nel resto del mondo.

I media internazionali non possono entrare nella Striscia di Gaza e oltre 200 giornalisti e giornaliste palestinesi sono stati

uccisi dall'esercito israeliano negli ultimi tre anni. Come lavoratrici e lavoratori, cittadine e cittadini, il Cdr de La Stampa esprime la sua solidarietà agli equipaggi della Global Sumud Flotilla e al popolo palestinese, martoriato da una tragica guerra scatenata dopo il massacro di civili israeliani avvenuto il 7

ottobre a opera dei terroristi di Hamas.

**IL COMITATO
DIREDAZIONE
DE LA STAMPA**



Peso:4%

Ghisleri: la solidarietà
alla prova dei disagi

ALESSANDRO BARBERA — PAGINA 7

Alessandra Ghisleri

“Gli italiani sostengono la causa di Gaza ma non vogliono essere strumentalizzati”

La sondaggista: “Una cosa è scendere in piazza, altro è costringerli ai disagi dello sciopero”

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Alessandra Ghisleri, gli italiani sono solidali con il popolo palestinese? Cosa dicono i sondaggi?

«Assolutamente sì, lo sono sei italiani su dieci, e molti di loro sono anche disposti a scendere in piazza come è accaduto mercoledì sera in molte città. La prudenza del governo nello schierarsi aiuta: se la politica non dà le risposte che si aspetta, dice la sua».

E dunque secondo lei oggi sciopereranno, anche sfidando il giudizio del garante?

«Su questo sarei più prudente. Gli italiani in questo momento si sentono fragili e vulnerabili, e non trovano nei sindacati un impegno sufficiente».

E quindi?

«Ci sono molte questioni nel campo del lavoro su cui l'opinione pubblica chiede risposte. Oggi c'è uno sciopero generale indetto da alcuni sindacati, e il rischio è che gli si dia una connotazione troppo distante da quelle che dovrebbero essere le priorità di una organizzazione di lavoratori».

Cioè secondo lei sono solidali ma non fino al punto di scendere in piazza.

«Mi spiego meglio: se un lavoratore non è in grado di recarsi al lavoro perché i trasporti sono bloccati, potreb-

bero farsi la seguente domanda: cosa è effettivamente utile alla causa palestinese, e cosa non lo è?»

In sostanza lei dice che molti italiani potrebbero sentirsi strumentalizzati. È così?

«Lo sciopero per Gaza è di solidarietà verso il popolo palestinese. Imporgli una giornata di lavoro non pagata significa imporgli una causa esterna alle questioni del lavoro e qualcuno potrebbe viverla come una pressione politica. Certamente rischia di essere controproducente. La domanda che si faranno alcuni è: il sindacato è un interlocutore di temi etici e politici prima che di quelli del lavoro?»

Maurizio Landini le risponderebbe che i sindacati fanno anche politica. Ma veniamo ai numeri. Quanti italiani sono favorevoli alle manifestazioni?

«In un campione di mille persone il 43,8 per cento ha reputato l'ultima manifestazione pacifica con qualche episodio di violenza, il 15,2 l'ha giudicata totalmente pacifica, il 32,6 dice che sono state violente».

Cambia molto il giudizio fra elettori di destra e sinistra?

«Dicono che sono state solo parzialmente violente il 70 per cento degli elettori Pd, e il 55 di quelli dei Cinque Stelle. Per gli elettori di AvS la mag-

gioranza netta dice sono state pacifiche».

E fra gli elettori di centrodestra?

«Il 63 per cento degli elettori dei tre partiti sostiene che sono state improntate alla violenza».

Invece cosa pensano gli italiani del caso della Flotilla bloccata dall'esercito israeliano?

«Si dividono fra chi sostiene che il governo abbia tutelato la sicurezza della Flotilla – il 35 per cento – e chi sostiene il contrario, il 36 per cento. I primi sono soprattutto gli elettori dei partiti di centrodestra, i secondi di centrosinistra. Ma ci sono alcune note interessanti».

Quali?

«Un elettore su tre del Pd pensa che lo Stato italiano si sia mosso bene. Il 45 per cento di quelli dei Cinque Stelle non ne è così convinto e tra di loro un altro 45 non sa rispondere. Per dirla con una battuta: benché la questione abbia riempito per giorni i giornali, gli elettori non hanno un giudizio chiaro».

E come hanno giudicato la decisione del governo di inviare un pattugliatore della Ma-



Peso: 1-1%, 7-69%

rina?

«Il 52 per cento del totale del campione si è detto favorevole. Tra questi spiccano i giudizi degli elettori del Pd – 65 per cento – ma soprattutto l'83 per cento di quelli che dicono di votare per Fratoianni e Bonelli». **Questo suona strano. Come è possibile?**

«Noi non intervistiamo i politici ma le persone che spesso hanno opinioni non necessariamente coincidenti con quelle di chi scelgono nelle urne. Evidentemente questi elettori pensano che la provocazione degli attivisti sia stata giusta, ma allo stesso tempo fosse necessario tutelarli da eventuali rischi».

Quanto sta pesando la causa palestinese sulle elezioni regionali?

«La campagna elettorale è strettamente legata al territorio. Allontanarsi dal territorio per abbracciare cause con orizzonti molto più ampi è sempre rischioso».

Matteo Ricci ha sbagliato a promettere come primo atto in caso di vittoria il riconoscimento della Palestina da parte delle Marche?

«Ricci è stato sindaco di un Comune di circa 95 mila abitanti, le Marche hanno 1,4 milioni di abitanti, e sicuramente questo non ha aiutato nonostante il suo attuale ruolo di europarlamentare. Molto conosciuto mediaticamente, ha puntato il dito insieme alla sua coalizione su temi identitari di caratura nazionale e questo probabilmente lo ha fatto sentire più lontano dal localismo di queste elezioni».

Cosa le fa dire questa cosa con certezza?

«Me lo fanno dire i numeri: il Pd nelle Marche ha perso poco più di quarantamila voti e ha avuto la peggior performance locale dal 2020: forse sono mancati i voti di opinione, quelli dell'ala più moderata del partito».

Il Pd ha perso perché si è radicalizzato. È così?

«No, credo che abbia premuto su alcune posizioni dimenticando che il 25 per cento del loro voto a livello nazionale è composto da più correnti e posizioni. Tuttavia dall'altra parte c'era qualcuno in grado di offrire risposte più concrete ai problemi della gente».

Nonostante un candidato non molto mediatico.

«Acquaroli è certamente più schivo di Ricci, ma si è giocato bene le sue carte. Per vincere le elezioni non è detto sia necessario essere grandi comunicatori, basta raccontare alla gente quel che hai fatto e vuoi fare. Per Ricci l'essersi candidato da parlamentare europeo non l'ha aiutato. I temi internazionali sono importanti, soprattutto in momenti così delicati, ma quando si discute dei problemi di una Regione il resto diventa marginale». —

Il Pd nelle Marche ha fatto il suo peggior risultato dal 2020. Forse sono mancati i voti di opinione dell'ala più moderata del partito

Acquaroli è un candidato meno mediatico di Ricci ma si è giocato bene le sue carte in un voto locale

Piazza continua

Una manifestazione per Gaza nel giugno scorso a Roma: da mesi in Italia si susseguono cortei e sit-in per i palestinesi



Peso:1-1%,7-69%

Pressing di Zelensky ma l'Europa resta in stallo Putin: "La Nato ci attacca"

I 27 divisi tra riarmo e asset. Rutte: "I missili russi potrebbero colpire Roma"
Meloni e Merz frenano sulla richiesta americana di sanzionare l'India

MARCO BRESOLIN
ILARIO LOMBARDO
INVIATA COPENAGHEN

«Ci troviamo in una nuova realtà e credo che tutti lo capiscano, anche chi ancora non vuole ammetterlo». Volodymyr Zelensky ha aperto così il suo intervento al tavolo della Comunità politica europea, il forum che accoglie i leader di oltre quaranta Paesi del continente. La padrona di casa, la premier danese Mette Frederiksen, ha cucito l'evento di Copenaghen addosso al presidente ucraino, dalla scenografia con i girasoli (simbolo dell'Ucraina) al podio offertogli durante la conferenza stampa finale. E ha iniziato il suo discorso con parole che ben descrivono il clima che regna in Europa sul conflitto, ben diverso da quello delle settimane estive che avevano fatto da contorno ai vertici in Alaska e a Washington: «La Russia non si fermerà fino a quando non la obbligheremo a farlo».

L'iniziativa avviata da Donald Trump per cercare una soluzione diplomatica al conflitto è naufragata di fronte all'atteggiamento di Vladimir Putin, che non ha mai accettato di incontrare Zelensky e che ieri è riapparso in pubblico per tenere un discorso al Valdai Club a Sochi dai toni decisamente ambigui. Da un lato è sembrato voler mandare un

messaggio di distensione a Donald Trump, sposando la tesi secondo la quale la sua presenza alla Casa Bianca avrebbe evitato il conflitto e insistendo sul fatto che il Cremlino «vuole ripristinare le relazioni con gli Stati Uniti». Dall'altro, però, ha detto che «tutti i Paesi della Nato (dunque anche gli Usa, ndr) sono in guerra con la Russia» perché gli istruttori dell'Alleanza «sono coinvolti non solo nell'addestramento delle forze armate ucraine, ma anche nell'attuazione delle decisioni». E quindi ha lanciato un segnale difficile da decifrare: «Viviamo un tempo in cui tutto sta cambiando molto velocemente e bisogna essere pronti a tutto quello che può succedere».

Putin è anche intervenuto sul piano di riarmo europeo, che mercoledì aveva tenuto i leader Ue impegnati in una non facile discussione durata più di quattro ore, costringendoli a dedicare soltanto pochi minuti all'Ucraina. E anche qui il presidente russo si è espresso con messaggi altrettanto ambigui. «È impossibile credere che la Russia voglia attaccare l'Europa» ha assicurato, salvo poi promettere che da parte di Mosca ci sarà una risposta «convincente» alla militarizzazione europea.

«Putin ha mentito a Trump e io ho dovuto smascherare queste sue menzogne» ha ricordato Zelensky, il quale sta «facendo il possibile per avere gli Stati Uniti dalla nostra parte». La Casa Bianca non ha ancora sciolto la riserva sull'in-

vio dei missili Tomahawk, ma secondo la Reuters avrebbe offerto all'Ucraina un sostegno in termini di intelligence per colpire le infrastrutture energetiche in Russia.

In attesa di capire cosa faranno veramente gli Stati Uniti, gli europei continuano ad assicurare «più sostegno all'Ucraina e più pressione su Putin», come ha detto il premier britannico Keir Starmer. Ma tra il dire e il fare ci sono di mezzo un bel po' di problemi. La due giorni di Copenaghen non ha permesso di fare progressi sul piano per usare gli asset finanziari russi congelati, con il premier belga Bart De Wever che ha convocato la stampa internazionale per esprimere tutti i suoi dubbi. E anche sul fronte delle sanzioni, l'Ue avanza a piccoli passi.

Donald Trump ha chiesto ai partner europei di colpire duramente con sanzioni secondarie i Paesi che continuano a comprare petrolio da Mosca, in primis Cina e India, ma l'idea spaventa le principali economie. La questione è stata affrontata anche nel bilaterale tra Giorgia Meloni e il cancelliere tedesco Friederich Merz,



Peso: 69%

entrambi contrari a colpire soprattutto l'India di Narendra Modi, che in questo momento rappresenta un partner commerciale cruciale, oltre che un solido alleato conservatore per la premier e leader della destra italiana.

«Siamo tutti in pericolo, i più avanzati missili russi potrebbero colpire Roma, Amsterdam o Londra a cinque volte la velocità del suono. Significa che siamo tutti nel fianco Orientale», ha detto ieri sera il segretario generale della Nato Mark Rutte.

A margine del vertice, prima di rientrare anzitempo in Italia per partecipare al consiglio dei ministri, Meloni ha incontrato Zelensky. Un faccia a faccia – al termine del quale il presidente ucraino ha ringraziato l'Ita-

lia «per il sostegno incondizionato» – maturato anche per rimediare all'assenza di Meloni alla riunione con Zelensky alla quale hanno partecipato la premier danese, Merz, Emmanuel Macron e Donald Tusk, dedicata alla realizzazione di uno scudo aereo e alle garanzie di sicurezza nell'ambito della coalizione dei volenterosi.

Il summit di Copenaghen non ha permesso di fare progressi nemmeno sul fronte dell'allargamento, con Viktor Orban che ha ribadito il suo "no" all'apertura di capitoli negoziali con l'Ucraina. «Fa così perché ha le elezioni» ha sbottato Zelensky, mentre il premier ungherese è stato protagonista di un duro botta e risposta con il collega Tusk. «È la Russia che ha iniziato la guerra contro l'Ucraina e tu devi deci-

dere da che parte stare» lo ha attaccato il premier polacco. «La Russia è in guerra, l'Ucraina è in guerra, ma l'Ungheria no – ha replicato Orban –. Tu vuoi vincere una guerra che credi sia tua, io invece voglio che prevalga la pace». —

Il premier ungherese Orban ribadisce il suo "no" all'ingresso di Kiev nell'Unione. La premier italiana assente dalla riunione con il leader ucraino Volodymyr Zelensky

Facciamo il possibile per avere gli Usa dalla nostra parte. Ho dovuto smascherare le bugie di Putin a Trump

Mette Fredriksen

Nessuno può illudersi, la posta in gioco non è solo l'Ucraina ma l'Europa. Basta guardare alla Storia

Il vertice

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e la premier danese Mette Fredriksen al vertice della Comunità politica europea di Copenaghen, Danimarca



Vladimir Putin ha scelto la conferenza del Club Valdai a Sochi per replicare alle iniziative europee del "muro di droni"



EMIL HELMS/RITZAU SCANPIX/AFP



Peso: 69%

Orsini: "Serve un piano di politica industriale che abbia la visione almeno a tre anni"

Confindustria chiede investimenti e certezze "Gli incentivi stanno scadendo, da rinnovare"

IL CASO
PAOLO BARONI
 ROMA

La priorità degli industriali per la manovra è «avere una continuità di misure. Gli incentivi stanno scadendo» avverte il presidente di Confindustria Emanuele Orsini secondo cui in una fase come questa dominata dall'incertezza «c'è la necessità di avere certezze, ovvero investimenti». Per questo Confindustria continua a chiedere al governo «un piano di politica industriale che abbia la visione almeno a tre anni», stanziando 8 miliardi di euro all'anno. La prospettiva, infatti, è quella di una «crescita anemica» e per questo occorre garantire «una continuità di misure», posto che oltre al Pnrr

stanno per scadere Industria 4.0, Transizione 5.0 e pure l'accesso al Decreto credito imposte Sud.

Presentando a Roma le sue previsioni d'autunno, Confindustria ieri ha lanciato anche un'altra proposta: basterebbe mobilitare anche una piccola parte dei 1.500 miliardi che le famiglie italiane tengono fermi nei depositi bancari per liberare ingenti risorse per finanziare nuovi investimenti produttivi. Basterebbe spostarne appena l'1% verso obbligazioni e azioni emesse da aziende italiane per ottenere 15 miliardi da investire. «Per questo, servono misure di policy ben costruite, che inducano famiglie e i grandi intermediari finanziari a muovere risorse verso strumenti emessi dalle nostre imprese» sollecita Confindustria secondo cui in questo modo si potrebbero finanziare anche infrastrutture, sanità e istruzione, «creando un

contesto più favorevole alla crescita».

Secondo il Centro studi di Confindustria quest'anno il Pil dell'Italia crescerà appena dello 0,5% e dello 0,7 nel 2026, un risultato magro su cui ha un peso notevole «la tempesta mondiale» in atto fatta di dazi, barriere commerciali, guerre e divisioni in blocchi geopolitici che penalizzano l'export e generano incertezza nelle famiglie e nelle imprese. Senza il Pnrr sarebbe andata ben peggio: «saremmo infatti finiti in stagnazione», avverte il direttore del Csc Alessandro Fontana segnalando che a fronte di una spesa effettiva di circa 65 miliardi il Pnrr tra il 2025 ed il 2026 aumenterà il Pil di 1,4 punti (+0,8% nel 2025 e +0,6% nel 2026) mentre senza questa mole di investimenti il 2025 chiuderebbe a -0,3% col 2026 a +0,1%.

«Siamo di fronte ad una sfida economica globale che ha l'obiettivo di ridisegnare la geografia industriale mon-

diale» ha spiegato a sua volta la vicepresidente di Confindustria per il Centro studi, Lucia Aleotti. A suo parere di fronte ad un «quadro di tempesta globale serve un piano di investimenti vigoroso come in Germania e Francia. Indispensabile per tenere il passo coi nostri competitor». —

8

Miliardi all'anno
 Le risorse che per gli industriali servirebbero a garantire le misure



Peso:21%

Manovra senza impatti sul Pil Per la difesa oltre 12 miliardi Sanità, aumentano le risorse

Il Consiglio dei ministri vara il documento con le stime di finanza pubblica
 L'economia crescerà dello 0,7%, deficit al 3% e il debito giù nel 2027

LUCAMONTICELLI
 ROMA

Via libera del Consiglio dei ministri al Dpfp, il documento programmatico di finanza pubblica che traccia le direttrici della prossima manovra, attesa tra un paio di settimane. Il deficit di quest'anno si fermerà al 3,0%, ma al Mef pensano che a consuntivo il risultato sarà un decimo sotto la fatidica soglia del 3%, come richiesto dalla Commissione europea per chiudere la procedura per disavanzo eccessivo. L'Italia tornerà quindi nei parametri Ue con un anno di anticipo rispetto agli impegni presi con Bruxelles, visto che l'iter immaginato nell'autunno scorso comportava un deficit al 3,3% quest'anno e al 2,8% il prossimo. Il buon risultato delle entrate ha garantito un miglioramento dei conti e così la prossima primavera la Commissione Ue sarà in grado di certificare la fine della procedura. Con i conti in ordine l'Italia potrà valutare se chiedere a Bruxelles di aderire alla clausola di salvaguardia nazionale per le spese della difesa, lo strumento che consente agli Stati di deviare temporaneamente dal patto di stabilità, senza essere considerati in violazione. La clausola permette uno sfornamento annuo fino al 2028 che

non superi l'1,5% del Pil. Peraltro, l'esecutivo si è portato avanti con i prestiti *Safe* dell'Unione europea, da cui arriveranno 15 miliardi. Nel documento approvato ieri, comunque, non sembra ci sia bisogno di risorse ulteriori per l'industria militare: il Mef annuncia «l'incremento del Pil dello 0,15% nel 2026, di 0,3% nel 2027 e dello 0,5% nel 2028 da destinare proprio alle spese della difesa. Tale incremento – si legge – è subordinato all'uscita dalla procedura di disavanzo eccessivo». Complessivamente l'effetto cumulato nel triennio sarà pari a poco più di 12 miliardi di euro, nel 2026 l'impegno sarà di 3,3 miliardi.

Dalla legge di bilancio non arriverà una spinta alla crescita, visto che le previsioni tra Pil tendenziale – ossia a legislazione vigente – e programmatico, ovvero quello legato all'impatto delle riforme, collimano. Il programmatico guadagna solo un decimo in più nel 2028 e nel 2029. Secondo i valori indicati nel Dpfp, il tasso di crescita programmatico si attesta per il 2026 allo 0,7%; nel 2027 allo 0,8%; nel 2028 allo 0,9%. Quello tendenziale risulta pari allo 0,7% nel 2026 e nel 2027 e allo 0,8% nel 2028. Il Pil di quest'anno invece è confermato allo 0,5%. I dati, avverte però il Tesoro,

«si basano su stime assai prudenziali che allo stato risentono anche del contesto geopolitico internazionale».

Il governo è ancora a caccia delle coperture della finanziaria tanto che la settimana prossima si dovrebbe tenere l'incontro con le banche, e anche le singole misure – dal taglio dell'Irpef alla rottamazione – saranno al centro dell'accordo che i leader del centro-destra stringeranno a ridosso del 15 ottobre. «Concorre al finanziamento della manovra – spiega la nota del ministero dell'Economia – una combinazione di misure dal lato delle entrate e di interventi sulla spesa».

Il Tesoro è comunque in grado di anticipare nel documento programmatico che «con la manovra si darà luogo a una ricomposizione del prelievo fiscale, riducendo l'incidenza del carico sui redditi da lavoro e si garantirà un ulteriore rifinanziamento del fondo sanitario nazionale». Inoltre, prosegue la nota del Mef, «saranno previste specifiche misure volte a stimolare gli investimenti delle imprese e a garantirne la



Peso: 57%

competitività. Si procederà nel percorso di incremento delle misure a sostegno della natalità e della conciliazione vita-lavoro».

Tornando alle stime pubblicate nel quadro macroeconomico, il deficit è previsto al 2,8% per l'anno 2026, al 2,6% per il 2027 e al 2,3% per il 2028, così come stabilito nei precedenti documenti di finanza pubblica. Una dinamica che «consente di rispettare il percorso della spesa netta concordato a livello europeo». Il debito inizia a ridursi nel 2027 e si attesta nel

2028 a un valore pari al 136,4% quando verrà meno l'effetto del Superbonus.

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti commenta: «Confermiamo la linea di ferma e prudente responsabilità che tiene conto della necessità della tenuta della finanza pubblica nel rispetto delle nuove regole europee, ma nel quadro delle misure imprescindibili a favore della crescita economica e sociale dei lavoratori, delle famiglie e delle imprese». —

Per le spese militari
3,3 miliardi nel 2026
Il resto nel triennio
ma solo con l'ok Ue

Giancarlo Giorgetti
Ministro dell'Economia

Confermiamo la linea
di ferma e prudente
responsabilità
a tutela della crescita
e delle famiglie

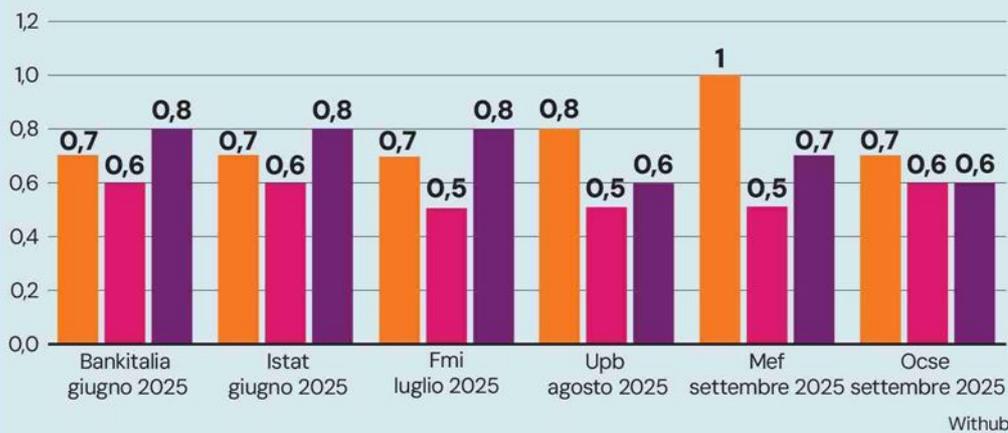


STEFANO CAROZZI/FOTOGRAMMA.IT

LE STIME SUL PIL

Gli ultimi aggiornamenti sulle previsioni di crescita

Dati in % 2024 2025 2026



Withub



Peso:57%

IL COMMENTO

Il consenso costruito sul conflitto continuo

FLAVIA PERINA

L'unità nazionale non si addice ai tempi, alle destre, alle sinistre, a nessuno, e quando c'è è meglio nasconderla, vai a vedere che qualcuno dica: tradimento. - PAGINA 23

IL CONSENSO COSTRUITO SUL CONFLITTO CONTINUO

FLAVIA PERINA

L'unità nazionale non si addice ai tempi, alle destre, alle sinistre, a nessuno, e quando c'è è meglio nasconderla, vai a vedere che qualcuno dica: intelligenza col nemico, tradimento, passo indietro. Così l'obiettivo risultato politico raggiunto dal governo con la risoluzione su Gaza, approvata ieri senza voti contrari (caso più unico che raro su questioni di questo rilievo), è minimizzata a evento collaterale di una furibonda zuffa su tutto il resto: lo sciopero della Cgil, la Flotilla, le manifestazioni, i «teppisti» da rimandare a casa con i manganelli, la Portavoce della Commissione europea Eva Hrnčinová, Maurizio Landini «che vuole dare una spallata al governo». E davvero non si capisce come mai un esecutivo che ha chiesto e ottenuto una posizione unitaria sul piano di pace per Gaza, anche se in versione minimal (l'astensione delle opposizioni), preferisca isolarla nel Palazzo come se non gli interessasse raccoglierne i frutti rasserenanti nel Paese.

È un doppio registro tenuto fin dall'inizio di questa vicenda, che ha visto la maggioranza e la stessa premier usare una voce nelle sedi istituzionali e un'altra nei talk show, nei comizi, sui social. All'Onu Giorgia Meloni ha portato il sì al riconoscimento della Palestina, con «caveat» analoghi a quelli di Londra e Parigi, e parole molto simili a quelle pronunciate dai dimostranti in piazza sull'inaccettabile strage di civili e sulla violazione dei diritti umanitari. Il suo ministro della Difesa si è adoperato per proteggere la Flotilla. Il suo ministro degli Esteri ha usato ogni canale diplomatico per garantire l'incolumità ai «flotilleros» e il loro rapido rimpatrio dopo il fermo. In Parlamento è stato lanciato un appello all'opposizione per condividere un testo sul piano di pace americano e gli sherpa di maggioranza hanno lavorato di fino a un documento che risultasse digeribile per tutti. Insomma: si è agito con la consapevolezza che la risposta al dramma umanitario di Gaza, in ogni sua forma, compresa la sfida disobbediente della Flotilla, dovesse essere sottratta



Peso: 1-2%, 23-23%

all'ordinario gioco delle parti.

E tuttavia nella comunicazione pubblica nessuno di questi dati è stato valorizzato. Anzi, il "noi contro voi" è rimasto lo spartito del dibattito, quasi che si temesse di confondere gli elettori riconoscendo l'esistenza di momenti, argomenti, crisi, dove abbassare i toni e cercare la condivisione è necessario, e ci sta che qualcuno si imbarchi, qualcuno fermi il lavoro, qualcuno manifesti, altri preferiscano restare a casa, e l'importante è evitare che si sfascino vetrine o si alzino le mani. Appunti dal dibattito pubblico di giornata: Giorgia Meloni che parla dello sciopero generale come un espediente per fare il weekend lungo; Matteo Salvini che annuncia multe più salate per chi non rispetta le regole; il leghista Eduardo ZIELLO che invoca la bastonatura di eventuali dimostranti indisciplinati; Edmondo Cirielli che taccia i "flotilleros" di essere «tutti estremisti e radicali»; Elena Donazzan all'attacco della portavoce per le dichiarazioni troppo gentili verso gli imbarcati (frase incriminata: «Hanno lo stesso obiettivo che abbiamo noi, fornire al più

presto aiuti sufficienti a Gaza»). A finire: la revoca dello sciopero da parte della Commissione di garanzia per mancanza di preavviso, il ricorso del sindacato, un potenziale disastro per la gestione dell'ordine pubblico.

«Ci porterà un sacco di voti» è stato detto ieri, da destra, a commento delle code dell'affaire Flotilla che fanno immaginare un weekend di fuoco nelle strade di tutte le grandi città italiane. La frase fa il paio con quelli che da sinistra credevano (e magari credono ancora) la stessa cosa e hanno innalzato la bandiera di Gaza pure sulla campagna per le Marche. Forse la spiegazione del doppio registro è solo quella: il conflitto tra tifoserie come elemento fondante del consenso, al quale non si sa rinunciare neanche davanti a vicende enormi che interrogano la coscienza collettiva. L'unità nazionale non si addice ai tempi perché non porta voti. O meglio: chissà se li porta o no, ma nell'indecisione meglio evitare azzardi e lasciare tutto come sta. —



Peso:1-2%,23-23%

Ma la politica non insegua la piazza

ALESSANDRO DE ANGELIS — PAGINA 23

MA LA POLITICA NON INSEGUA LA PIAZZA

ALESSANDRO DE ANGELIS

Sembra un paradosso, eppure non lo è. Giorgia Meloni (e Matteo Salvini) hanno contribuito a creare il contesto quasi perfetto per l'altrui mobilitazione: se irridi la gente che va in piazza, equiparando lo sciopero a una scampagnata, se ricorri alla precettazione neanche fosse uno scalpo da mostrare, così facendo sposti la discussione dal merito, discutibile o meno, all'esercizio di un diritto. Che in una democrazia è sacrosanto. Sfugge il calcolo. Forse — semplicemente — è la natura. Sia come sia, chi oggi scende in piazza, in fondo, dovrebbe ringraziarli: l'avversario che vuole silenziarti aiuta a coprire anche il rumore di una mobilitazione che, per come sta prendendo forma, pone qualche interrogativo.

Secondo la grammatica tradizionale della grande politica novecentesca, lo sciopero generale è l'estrema ratio. Non è una generica manifestazione, che pure ha degli obiettivi. Vi ricorri come prova di forza finale per dare impulso a un negoziato su una tua piattaforma. Erano cioè i grandi sindacati e i grandi partiti che chiamavano il popolo alla mobilitazione, la guidavano politicamente e anche organizzativamente con i propri servizi d'ordine, consapevoli che le teste calde avrebbero potuto sporcare le sacrosante ragioni delle masse tranquille. Insomma, come diceva Pietro Ingrao, uno che di lotte se ne intendeva: «Non basta l'indignazione». Occorreva, a quell'indignazione, dare una forma e uno «sbocco politico».

Ecco, qui lo schema è esattamente rovesciato. È vero: nel Paese c'è molta indignazione su Gaza e sulla vicenda della Flotilla. C'è nella famosa maggioranza silenziosa. C'è anche nelle manifestazioni per lo più spontanee. Da tempo non si vedeva tale coinvolgimento. Lo sciopero promosso dalla Cgil però non rappresenta l'avvio di un processo organizzato che ricerca un "sentiment" largo che parli a tutto il Paese. Si accoda, anche nelle parole d'ordine, alla parte più effervescente. E infatti Landini, per non essere scavalcato a sinistra, segue i Cobas, Schlein segue Landini e an-

che un po' Conte e Fratoianni, tutti seguono l'indignazione senza preoccuparsi della forma e dello sbocco. Non sono loro che costruiscono politicamente e sentimentalmente un popolo su un disegno di insieme. Piuttosto, con vocazione squisitamente minoritaria, si buttano nel gorgo alla ricerca di un "corpo" sociale per supplire alle proprie autonome capacità di mobilitazione. Non a caso la parola d'ordine è «blochiamo tutto», come nelle proteste francesi. Altra novità, perché «bloccare tutto» è semmai uno strumento di lotta, non il fine.

In questo gioco politico a rincorrersi e ad assumere, secondo un modello mutuato dai social, ciò che è più radicale, il rischio, come è accaduto nella discussione ieri in Parlamento, è che si perda il contatto con la "macro-storia". Quella attorno a cui andrebbe costruito un disegno su cui aggregare. La Flotilla è un pezzo, sia pur rilevante e simbolico, di una storia più grande. E lo sciopero prescinde, e non è un dettaglio, proprio dal piano di pace, nel momento in cui il mondo sta facendo pressioni su Hamas perché accetti. Non sarà l'optimum, ma è la soluzione che può cambiare lo scenario. Nell'immediato consente la fine delle ostilità, la ripresa degli aiuti gestita dalle Nazioni Unite, la liberazione degli ostaggi. E, in prospettiva, un processo che può portare ai due Stati. Tutti i leader della sinistra europea, da Pedro Sanchez a Keir Starmer, lo hanno lodato, così il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres. Solo la sinistra italiana lo ha accolto in modo tiepido e, in alcune componenti, con palese ostilità. Così come, per seguire la medesima postura, aveva ignorato le parole di Sergio Mattarella sulla Flotilla, e per fortuna non è finita troppo male.

Attenzione, le piazze sono cose da professionisti. Non è detto che creare disagi e dare solo libero sfogo all'indignazione aiuti a sensibilizzare sulla causa e a creare un consenso politico, erodendo quello altrui. Normalmente, poi, quando la situazione degenera, il popolo reclama l'ordine. —



Peso: 1-1%, 23-22%

Se il realismo fa sperare nel piano di Trump

GABRIELE SEGRE — PAGINA 23

SE IL REALISMO FA SPERARE NEL PIANO DI TRUMP

GABRIELE SEGRE

Il valore della diplomazia si misura nella capacità di fare i conti con la realtà. Non nell'inseguire desideri impossibili, nello specchiarsi nei sogni dei mediatori, o nell'alimentare l'illusione di chi, magari da lontano, immagina di chiudere un conflitto secolare con un tratto di penna e una stretta di mano. La diplomazia, quella vera, prende atto delle condizioni sul terreno, per quanto brutali, e da lì comincia a costruire. In questo senso, al di là dell'esito che avrà, il piano di Trump rappresenta un gesto negoziale reale. Dietro le dichiarazioni teatrali del presidente su una «pace eterna» — parole che neanche lui, ci si augura, può considerare davvero credibili — si intravede per la prima volta in due anni di guerra una proposta che non si limita a un fragile cessate il fuoco né si maschera da promessa illusoria di soluzione definitiva. Fa ciò che ogni iniziativa diplomatica dovrebbe fare prima di qualunque altra cosa: apre uno spiraglio di speranza, a partire dai fatti.



Non sarà la pace, e non lo sarà ancora a lungo. Nessun piano — questo o un altro — può oggi tracciare i confini di due Stati, garantire a Israele una sicurezza assoluta o consegnare ai palestinesi una piena sovranità. Né potrà impedire alle frange più radicali, da entrambe le parti, di sentirsi tradite e di gridare all'inganno. Eppure è proprio questa natura imperfetta, il fatto di non esaudire fino in fondo i desideri di nessuno, ciò che potrà renderlo praticabile. La mediazione autentica non distribuisce vittorie: toglie a tutti qualcosa, ma deve poter restituire a ciascuno abbastanza perché il compromesso sia difendibile e convinca i più scettici che, nonostante tutto, vale la pena firmarlo.

Ogni intesa che riuscirà a prendere forma avrà, nelle condizioni attuali, contorni inevitabilmente limitati, capaci di soddisfare solo in parte le istanze di ciascun attore coinvolto. Per il governo israeliano non significherà la fine di Hamas, ma la possibilità di riportare a casa gli ostaggi, di uscire dall'isolamento internazionale e di ridisegnare un nuovo equilibrio di sicurezza. Per Hamas non ci saranno più il pieno controllo della Striscia né la capacità di colpire su larga scala, ma la prospettiva, forse, di sopravvivere politicamente. Per il popolo palestinese — ancora formalmente rappresentato da un'Autorità palestinese sempre più debole e priva di legittimazione — non si aprirà un orizzonte immediato di piena autodeterminazione, ma il sollievo indispensabile da una condizione di oppressione e violenza intollerabile.

Ogni compromesso, però, esige un prezzo. Significa riconoscere che l'altro continuerà a esistere, che non scomparirà né sotto le macerie, né per effetto di un trattato. Governi, partiti e organizza-



Peso:1-1%,23-27%

zioni nascono e muoiono, ma i popoli rimangono. Ed è dal loro riconoscimento che occorre ripartire, se si vuole che la tregua sia l'origine di un percorso più stabile e duraturo. Per i palestinesi significa accettare che Israele non è una parentesi destinata a chiudersi, ma una realtà legittima e permanente con cui fare i conti. Per Israele vuol dire riconoscere che dall'altra parte non c'è un'entità astratta, ma un popolo reale, fatto di carne e sentimenti, che non vive di propagande o di leggende, ma abita villaggi e città, e porta con sé il peso delle memorie e delle ferite. Sono passaggi dolorosi, perché obbligano a guardare in faccia chi fino a ieri si preferiva ignorare o si voleva annientare. Ma proprio questo dolore è la sostanza della diplomazia: non cancellare le ragioni dell'altro, ma costringere ciascuno a prenderne atto.

In fondo, il valore di un accordo sta nel riconoscere che prima che i popoli imparino a convivere è necessario, anzitutto, che le persone tornino a vivere. Prima di disegnare un nuovo ordine politico, occorre ricostruire le case, riaprire scuole e ospedali, restituire a ciascuno la possibilità di respirare senza il terrore costante delle sirene e delle bombe. È la speranza ridotta all'essenziale, ma proprio per questo l'unica oggi credibile: un argine minimo contro la devastazione che avanza, un tempo guadagnato per elaborare i lutti, rimettere in moto la vita quotidiana, ricucire il tessuto sociale lacerato.

È una prospettiva che però si distingue nettamente sia dalle tregue effimere degli ultimi anni, consumatesi in pochi giorni senza

lasciare traccia, sia dai progetti solenni e altisonanti di una pace giusta, solida e definitiva per «due popoli e due Stati»: formule care soprattutto alle diplomazie europee, le stesse che sono più inclini a contemplare i propri valori che a incidere sulla realtà. L'essenzialità di un compromesso mediato non è meno nobile, anzi: è più vicina al bisogno concreto delle persone, che non chiedono trattati storici, ma un domani in cui poter sopravvivere, crescere figli, custodire ricordi senza aggiungerne altri di sangue.

In questo senso, il piano di Trump, pur con tutti i suoi limiti, dimostra un valore che non si misura nelle ambizioni proclamate, ma nella sua aderenza al reale: non è la pace, ma può segnare l'avvio di un percorso che, un passo alla volta, restituisca alle persone il diritto di sperare. —



Peso:1-1%,23-27%

ITALIANI FLOTTUTI GIOVEDÌ GNOCCHI VENERDÌ SCIOPERO

Altro che bimbi di Gaza, parte l'ennesimo sciopero umanitario di Landini
Italia bloccata, allarme sicurezza. Ma il Pd si spacca e Schlein va in crisi
Conte si intesta la piazza di domani. E i ProPal diventano le nuove primarie
Intanto da Torino a Napoli in tutto il Paese scontri, barricate e treni fermi

Campigli e Sirignano
alle pagine 2 e 3



«Protesta illegittima» Lo stop del Garante Salvini: «Mulle più alte»

La Cgil impugna quanto deliberato dalla Commissione
Il ministro: «Chi parteciperà pagherà le conseguenze»

EDOARDO SIRIGNANO
e.sirignano@iltempo.it

... Lo sciopero generale è illegittimo. La Commissione di garanzia, riunitasi nel pomeriggio di ieri, bocchia la mobilitazione voluta da Landini e compagni. Sarebbe stato violato l'obbligo legale di preavviso, previsto dalla legge 146/90. Ciò, secondo la normativa vigente, è possibile soltanto in casi

straordinari, ovvero quando c'è da difendere l'ordine costituzionale o si protesta per eventi che attengono alla sicurezza e all'incolumità dei lavoratori. Non ci sono, al contrario, regole che prevedono che si possa scendere in piazza senza avvisare per questioni che

accadono al di fuori dei nostri confini, giuste o sbagliate che siano.

Detto ciò, non basta neanche la decisione



Peso: 1-31%, 3-40%

dell'organo che ha il compito di vigilare affinché il Paese non si blocchi per fermare l'iniziativa sponsorizzata dai sindacati. La stessa Cgil, tra le prime sigle a spendersi a riguardo, non solo conferma tutte le iniziative previste, ma addirittura si dichiara pronta a impugnare quanto deliberato dalla presidente Tedeschi. A ribadirlo il segretario generale Maurizio Landini ai microfoni di RaiNews 24, secondo cui la protesta sarebbe possibile perché chi di dovere non starebbe rispettando le norme costituzionali, così come non sarebbero stati tutelati quei connazionali arrestati in acque libere da Israele.

Arriva, dunque, l'avvertimento del Garante che spiega a chi contesta le decisioni adottate come «il mancato adeguamento comporta, tra l'altro, l'apertura di un procedimento di valutazione del comportamento». Un provvedimento legittimo che, però, potrebbe finire con l'alimentare le tensioni in strada. Basti pensare a come il segretario generale Maurizio Landini, nella giornata di ieri, ha alzato i toni, prendendosi direttamente col presidente del Consiglio.

L'obiettivo della sinistra, d'altronde,

è bloccare tutto. Il servizio ferroviario, spiega una nota di Si Cobas, è a rischio per le prossime 24 ore. Dalle ventuno di ieri alla mezzanotte odierna, ritardi, variazioni e cancellazioni su tutti gli orari. Garantiti solo i servizi minimi essenziali. Anche il personale delle autostrade ha incrociato le braccia dalla scorsa serata. Sciopero di quattro ore, invece, per il personale turnista dei Vigili del

fuoco. Lo stop interessa pure il settore sanitario e la scuola, anche se la stessa Cgil ricorda che, in base all'accordo del 2 ottobre 2020, i dirigenti possono organizzare misure per garantire il normale svolgimento delle lezioni. Se l'adesione, però, sarà tale da impedire l'offerta formativa, gli istituti potranno essere chiusi.

Un blocco totale, quindi, a cui non ci sta il ministro dei Trasporti Matteo Salvini. Il vicepremier non solo presenta un'informativa sugli scioperi per quanto riguarda il suo settore nel Consiglio dei Ministri, ma, alla luce dell'intervento della Commissione di Garanzia, propone una revisione della norma-

tiva vigente, in particolare delle sanzioni previste per chi incrocia le braccia senza rispettare le regole (ad oggi da 2.500 a 50mila euro). In questa fase delicata, Salvini «non ritiene utili prove di forza e anzi si appella a sindacati, lavoratori e organizzazioni affinché scelgano la respon-

sabilità e il rispetto delle regole». L'esponente del governo, sin da mercoledì, d'altronde, aveva parlato di ordinanza di precettazione, nel caso in cui le iniziative per la Palestina avrebbero potuto generare disservizi e disagi. «Chi domani parteciperà a uno sciopero dichiarato illegittimo dalla Commissione - riferiscono fonti Mit - ne pagherà personalmente le conseguenze, come previsto dalla legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-31%, 3-40%

L'INTERVISTA

Piantedosi «Mi sfugge come lo sciopero aiuti il processo di pace in Medio Oriente»

*Il ministro degli Interni a Il Tempo
«Il dibattito non infiammi le piazze»*

DI DARIO MARTINI

a pagina 4



LA TENSIONE NELLE PIAZZE



Peso:1-4%,4-52%,5-38%

«Così garantiamo la sicurezza Chi manifesta rispetti le regole Mi sfugge come lo sciopero aiuti la pace in Medio Oriente»

Parla il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi: «Non cediamo all'allarmismo»
 Ricorda: «Il governo si è distinto nell'assistenza ai palestinesi molto più di altri Paesi»

DARIO MARTINI
 d.martini@iltempo.it

... Cortei, assalti alle stazioni e scioperi che minacciano di bloccare l'Italia. Queste, per il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, sono ore di grande attenzione e impegno.

Ministro, è preoccupato per i cortei e le manifestazioni improvvise come quella di mercoledì sera a Roma?

«Sono "pre-occupato" solo nel senso che, credo doverosamente, con le varie articolazioni del Viminale stiamo affrontando questa fase complessa, cercando di prevedere tutto quello che può succedere al solo fine di preservare la sicurezza dei cittadini, senza per questo cedere all'allarmismo».

Come si gestiscono?

«Con la professionalità e l'equilibrio che contraddistinguono le nostre forze di polizia. Il diritto di manifestare liberamente, a prescindere dalle motivazioni per cui si manifesta, è una conquista della nostra società che le forze dell'ordine garantiscono ogni giorno. Ecco perché abbiamo tutto l'interesse a far sì che ogni evento si svolga senza alcuna criticità. Anche perché gli uomini e le donne in divisa sono le prime vittime delle condotte violente. E a loro voglio rinnovare il mio profondo ringraziamento».

Teme si possano ripetere fatti come quelli di una settimana fa

a Milano con agenti feriti?

«L'assalto alla Stazione centrale di Milano ha rappresentato un fatto gravissimo. È stato evidente che chi lo ha posto in essere non aveva per nulla a cuore i temi della pace in medio oriente. Soltanto grazie al pronto ed efficace intervento delle forze di polizia si sono evitati danni e guai peggiori. Confido che nessuno ritenti simili imprese o ne sia compiaciuto».

La Cgil ha indetto uno sciopero generale. Lo sciopero è un diritto dei lavoratori, in questo caso però è indetto contro il governo perché non avrebbe protetto Flotilla da Israele. Cosa ne pensa?

«Sfugge anche a me l'utilità che questo sciopero generale possa avere come contributo alla pacificazione del medio oriente. Rischia di apparire una strumentalizzazione in chiave politica interna della tragedia in corso a Gaza. Il nostro Governo non solo non ha alcuna responsabilità per quanto sta avvenendo a Gaza e più in generale per il conflitto arabo-israeliano, ma l'Italia oggi si sta distinguendo nell'assistenza e nell'accoglienza dei palestinesi molto più di altri Paesi. La mozione presentata dalla maggioranza è approvata in Parlamento, con l'astensione delle opposizioni, credo sia l'ulteriore riprova di quanto abbiamo a cuore la pacificazione di quel territorio martoriato».

Lei ha incontrato i prefetti delle maggiori città. Cosa avete deci-

so?

«La linea è quella dell'equilibrata ponderazione delle situazioni che potrebbero venirsi a creare. La forza pubblica deve essere esercitata con lo scopo di tutelare la sicurezza dei cittadini e la libertà di chiunque».

Sabato a Roma è previsto un grande corteo pro Pal. Avete sentore che ci possano essere disordini?

«Voglio essere fiducioso sul fatto che i manifestanti mantengano un comportamento rispettoso delle regole di convivenza civile. Chi in buona fede scende in piazza per la pace e per la fine delle sofferenze non può abbandonarsi ad aggressioni e disordini. Viceversa sarebbe del tutto evidente il disinteresse verso la tragedia di Gaza da parte di chi con condotte violente in tal modo dimostrerebbe di essere in piazza con il solo pretesto di creare problemi».

Università e licei occupati sono il cuore della protesta...

«Il protagonismo dei giovani e il loro interesse su temi im-



portanti sono sempre una possibile risorsa per la società. Mi preoccuperebbe più una fase di disimpegno civile dei nostri ragazzi. Tuttavia, mi pare dubbio che l'occupazione di luoghi che sono deputati alla libera e critica formazione del pensiero e del sapere possa essere utile a una nobile causa come la pace. Più in particolare, non si capisce in che modo il blocco delle lezioni possa alleviare le sofferenze dei palestinesi».

Cosa ne pensa di parlamentari delle opposizioni, con conferenze anche alla Camera, che supportano le iniziative "bocchiamo tutto"?

«Premetto che possiamo essere soddisfatti del fatto che negli ultimi tempi sono sostanzialmente scomparse le motivazioni ricorrenti nel passato per avviare stagioni di proteste, come pure qualcuno tempo fa aveva auspicato. E questo probabilmente perché il nostro Paese sta vivendo una positiva situazione economica e sociale, con tanto di record storico di occupati, bassi spread, conti pubblici in ordine, boom del turismo. Forse per questo qualcuno ha deciso di puntare sulle immagini dolorosissime provenienti da Gaza, cercando di addebitare al Governo Meloni una tragedia tanto dolorosa quanto oggettivamente lontana da qualsiasi responsabilità dell'Italia? Bloccare l'Italia può condizionare le condotte militari di Israele? Bloccare l'Italia può

alleviare le sofferenze dei civili palestinesi?».

Le risultano legami tra la galassia pro Pal in Italia e Hamas come Il Tempo ha riportato negli ultimi mesi?

«Mi consenta di dire che temi come questo sono oggetto di analisi da parte delle strutture specialistiche del Viminale e non devono essere oggetto di dichiarazioni pubbliche del ministro di turno. Spesso i movimenti di protesta rischiano di prendere la forma di galassie variegata che vanno tenute sotto attenzione.

Su questo tipo di analisi e sulla prevenzione di ogni forma di degenerazione siamo tra i primi al mondo».

Alcuni esponenti di spicco di Flotilla hanno intrattenuto rapporti con membri di spicco di Hamas. È davvero una missione senza ombre?

«È una missione che, priva di alcuni aspetti chiaramente strumentali, avrebbe potuto dare un concreto contributo anche solo simbolico in favore della pace in medio oriente. Restano un mistero le motivazioni che hanno spinto a rifiutare l'appello rivolto dal Pre-

sidente della Repubblica affinché fosse accettata la mediazione della Chiesa per far in modo che gli aiuti arrivassero a reale destinazione».

Un suo collega di governo ha parlato di clima da Br. Siamo davvero a questo punto?

«Il collega ha indicato un teorico ma sempre possibile rischio fondato su elementi che riguardano la nostra storia. Non voleva certo indicare una situazione già concreta e attuale. Dobbiamo evitare che chiunque possa cogliere l'occasione del dibattito acceso sui temi dell'attualità per vivere la suggestione di innalzare il livello di conflittualità nelle piazze e nella società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Università e scuole
 Non si capisce come
 il blocco delle lezioni
 possa alleviare le sofferenze dei palestinesi*

*Clima d'odio
 Va evitato che si possa sfruttare il dibattito per alzare il livello del conflitto nelle piazze*





Peso:1-4%,4-52%,5-38%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

493-001-001

Il Tempo di Oshø

L'acrobazia di Renzi: vota con Meloni Divide il Pd e fa infuriare Elly

Romagnoli a pagina 6



IL DIBATTITO IN PARLAMENTO

SCONTRO SU GAZA ALLA CAMERA

Passa la mozione sul piano Trump L'acrobazia di Renzi spacca i Dem e il centrodestra vota il suo testo

*Informativa di Tajani. Ok alla proposta di maggioranza pure da Iv e +Eu. Astenuti Pd, M5S e Avs
I Dem Guerini, Madia, Quartapelle e Merola si schierano a favore della proposta di Italia Viva*

EDOARDO ROMAGNOLI
e.romagnoli@iltempo.it

••• Alla fine neanche il piano Trump su Gaza è riuscito a mettere d'accordo maggioranza e opposizione. E i messaggi che arrivano a fine lavori sono agli antipodi. Da una parte il presidente della Camera Lorenzo Fontana che ha ringraziato «le forze politiche per aver saputo, pur nelle differenze, offrire oggi alla Camera, anche attraverso un confronto costruttivo un segnale di profonda responsabilità». Dall'altra la premier che ha dichiarato di non comprendere «il no al voto unitario» delle opposizioni sottolineando come sia rimasta «solo la sinistra italiana che evi-

dentemente ha delle posizioni più radicali».

E pensare che per un attimo la quadra sembrava essere a un passo. A più riprese infatti negli interventi della minoranza è emerso l'apprezza-



Peso: 1-6%, 6-54%

mento per l'operato del ministro della Difesa Guido Crosetto, che ha inviato due fregate della Marina militare in supporto alla Flotilla, e del ministro Tajani che ha cercato più volte la mediazione con Israele per far arrivare gli aiuti. «Tra i Paesi europei siamo i primi per aiuti inviati - ha ribadito il titolare degli Esteri - con il programma "Food for Gaza" abbiamo portato nella Striscia quasi 2.400 tonnellate di aiuti umanitari». L'Italia ha lavorato con «due obiettivi chiarissimi: favorire la de-escalation e contenere, per quanto possibile, le sofferenze della popolazione civile».

Al tramonto della mattinata di lavori parlamentari sono quattro le risoluzioni sulle crisi in Medio Oriente approvate dalla Camera. Oltre ai due testi presentati dalla maggioranza, hanno incassato il sì dell'Aula anche due documenti delle opposizioni: uno di Italia viva (sul piano Blair) e uno di Più Europa (sull'apertura di corridoi umanitari sicuri per Gaza sotto l'egida Onu). Al contrario è stata bocciata la risoluzione unitaria di Pd, M5S e Avs. I partiti di Conte, Schlein, Bonelli e Fratoianni hanno infatti deciso di astenersi sul primo testo della maggioranza relativa al piano Trump mentre hanno bocciato l'altra risoluzione, più «politica», presentata dal leghista Calovino.

Le opposizioni hanno ritenuto trop-

po morbido il testo della maggioranza per due motivi. Il primo: prevede sanzioni individuali per i coloni e non per Israele. E «su queste serve l'unanimità e sarà qualche altro governo a bloccarle» ha accusato Schlein nel suo intervento. Il secondo: il piano Trump non prevede il coinvolgimento dei palestinesi e non si parla esplicitamente di riconoscere lo Stato della Palestina se non come generico auspicio. La linea dem era stata chiarita al termine dell'assemblea dei gruppi parlamentari di due giorni fa: astensione sul piano Usa, voto contrario sulla risoluzione del centrodestra. Anche se poi alla prova dell'Aula cinque deputati dem: Quartapelle, Madia, Guerini, Merola e Tabacci, hanno votato a favore della risoluzione di Più Europa. Qualcosa di simile a quanto è poi avvenuto al Senato con Casini, Delrio, Verini e Sensi che hanno detto sì alla risoluzione di Italia viva. «Il massimo era avere una sola mozione, ritirando ognuno le proprie, votando una mozione che desse il senso di unità su un punto. È un paradosso che il Partito Democratico non riesca a prendere un punto, una bussola e scegliere su questo» ha sottolineato Calenda.

La rottura definitiva è arrivata quando in Aula giungono le parole della premier che commentando le mani-

festazioni di oggi e domani ha dichiarato: «Rivoluzione e week end lungo non stanno insieme».

Parole a cui ha replicato il leader del M5S Giuseppe Conte: «L'iniziativa della Flotilla ha smascherato tutte le ipocrisie del governo. Nei libri di storia gli scioperi, i cortei e la missione Flotilla ci salveranno l'onore». A parlare di «atto di pirateria internazionale che ha violato per l'ennesima volta il diritto internazionale» sono stati anche Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, con quest'ultimo che mette nel mirino la presidente del Consiglio per aver usato «parole irresponsabili e pericolose contro gli attivisti pacifisti, mentre mai ha speso parole dure contro Netanyahu. Dire che dalla Flotilla non ci sarebbero benefici per la Palestina ma solo disagi per l'Italia è un insulto. È Meloni l'incendiaria».



Antonio Tajani Ministro degli Affari esteri e la Cooperazione internazionale



Peso: 1-6%, 6-54%

LO SCENARIO DEL CENTRO STUDI

Crescita del Paese ancora bassa Confindustria chiede una scossa

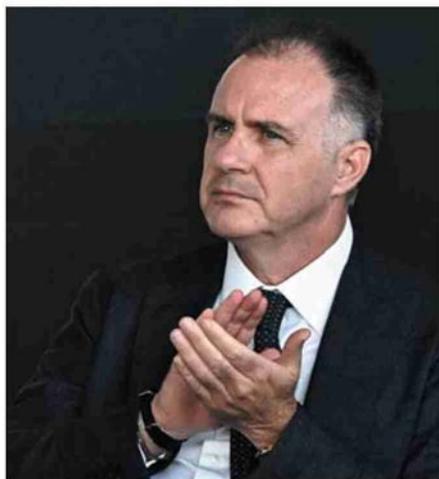
GIANLUCA ZAPPONINI

••• Muoversi, scattare, uscire dal torpore. Confindustria vuole di più dal governo italiano, chiede più ambizione, forse più coraggio. Insomma, non si accontenta. Non bastano i conti pubblici in ottima salute, tra i migliori d'Europa, il sostegno dei mercati, mai così benevoli con l'Italia e un debito che costa come, se non meno, di quello tanto osannato francese. La scossa è arrivata in occasione della presentazione, presso la Galleria del cardinale Colonna, a due passi da Piazza Venezia, delle previsioni per i prossimi mesi. Dal titolo che più eloquente non poteva essere: Investimenti per muovere l'Italia. Questa la sintesi. Penalizzata dal difficile contesto globale ed europeo, la crescita in Italia resterà bassa nell'orizzonte di previsione. Secondo lo scenario del Centro studi di Confindustria, si avrà un incremento annuo del Pil pari ad appena il +0,5% nel 2025, inferiore di 0,1 punti a quanto previsto nello scenario di aprile. La crescita è attesa accelerare di poco nel 2026, a +0,7%, tornando sui ritmi del 2024. La dinamica annua dell'economia, spiega Confindustria, è frenata in particolare dalla battuta d'arresto nel secondo tri-

mestre dell'anno, quando il Pil italiano è diminuito di 0,1%, a causa della caduta delle esportazioni. Quanto alle forze in campo, la debole dinamica del Pil, dico-

no gli Industriali, sarà sostenuta prevalentemente dagli investimenti, in minor misura dai consumi delle famiglie, mentre contribuiranno negativamente le esportazioni nette. Insomma, bisogna allungare il passo e lavorare di polmoni e stantuffi. «La crescita anemica del Pil attesa quest'anno e il prossimo rende necessario muovere l'Italia, intervenendo con le leve più efficaci a disposizione, anche sbloccando la ricchezza finanziaria dal parcheggio in depositi bancari improduttivi», ha scritto il Centro studi di Confindustria. Insomma, rianimare il risparmio dormiente. Più chiaro il presidente Emanuele Orsini, che ha chiuso la tre ore di dibattiti e confronti. «Occorre un grande progetto di rilancio del Paese, perché noi dobbiamo essere ambiziosi e puntare all'1,5-2% di crescita, non ci accontentiamo dello 0,5%». Per Viale dell'Astronomia, insomma, i conti pubblici sono una cosa, la crescita un'altra. Ed è tempo di spingere sulla seconda. «Bisogna mettere l'industria al centro con un piano industriale di 3 anni per-

ché le aziende che rappresentiamo esportano 626 miliardi e l'obiettivo dei 700 miliardi è raggiungibile, ma dobbiamo rendere le nostre imprese competitive». Certo, «bene il fatto che il rating sia migliorato, perché dai conti che abbiamo fatto noi c'è già un risparmio di circa 7 miliardi. Il vero tema è che oggi bisogna mettere l'industria al centro». Le tasse, immancabilmente quando si è sotto manovra, hanno comunque fatto capolino. E qui chi ha le chiavi del fisco, il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, ha tenuto a chiarire un punto. «La pressione fiscale è salita per l'aumento dell'occupazione, non perché sono state messe più tasse. C'è stato un incremento dell'occupazione e questo ha comportato imposte e contributi, da qui l'aumento della pressione fiscale. Non abbiamo messo più tasse, ma abbiamo cercato di ridurle, anche in questa Legge di Bilancio, dove vogliamo occuparci del ceto medio».



Presidente Emanuele Orsini guida Confindustria



Peso:25%

Il sogno cinese è più lucido dell'americano

Entro il 2035 Pechino supererà Washington per Pil. E già ora sforna ogni 4-5 anni più laureati in materie scientifiche di quanti ne abbiano gli Usa. Nel saggio di **Alessandro Aresu** storie e cifre di un sorpasso

di **Riccardo Staglianò**

C'è stato un tempo, non troppo tempo fa, in cui si portava molto Sun Tzu. Il grande stratega cinese che diceva cose tipo "Chi conosce il proprio nemico e conosce se stesso potrà affrontare senza timore cento battaglie". Un millennio e mezzo dopo, a quanto pare, Pechino conosce l'uno e l'altro. Mentre Washington, forse, né l'uno né l'altro. Un quarto di secolo fa Bill Clinton era convinto che, facendo entrare il *competitor* nel Wto, l'avrebbe americanizzato. Invece, se continua a crescere anche solo del 5 per cento all'anno, e niente fa pensare il contrario, entro il 2035 la Cina supererà l'America quanto a Pil. Se non bastasse la Cina sforna, ogni 4-5 anni, una quantità di laureati in materie scientifiche pari a tutti quelli che esistono oggi negli Stati Uniti. Se aggiungete che nel campo dell'intelligenza artificiale il 40 per cento degli informatici vengono da università cinesi e popolano interi laboratori di Nvidia, Open AI e Meta, capirete chi avrà in mano il mondo.

D'altronde, già una dozzina di anni fa, il vostro cronista aveva potuto notare che il master di Finanza quantistica della Columbia University era quasi integralmente frequentato da studenti cinesi. Per tacere dell'egemonia industriale su settori strategici come auto elettriche e telecomunicazioni, se vi dicono qualcosa nomi come Byd e Huawei. Che, per quante sanzioni o

dazi subiscano, prosperano come non mai: la prima vende globalmente tre volte tanto le Tesla di Musk.

È per tutti questi (e vari altri) motivi che Alessandro Aresu sostiene che *La Cina ha vinto* (Feltrinelli). Citando nel titolo Michael Froman del Council on Foreign Relations che, a un certo punto, lo dice a proposito della competizione su chi definisce le regole globali.

Il crollo? È storia vecchia

Quella militare, ovviamente, resta una partita a parte. Ma sul resto Pechino non è più inseguitore, ma inseguito, scrive nel suo saggio il consigliere scientifico di *Limes* già consulente per la presidenza del Consiglio e la Farnesina. Terreno dei dazi incluso, un protezionismo che Pechino ha praticato e perfezionato per primo. Fino ad alcuni record recenti che non a caso impensieriscono il vicepresidente J.D. Vance quando avverte che quest'anno la sola China State Shipbuilding Corporation ha costruito più navi commerciali di quante ne abbia prodotte l'America dopo la Seconda guerra mondiale. Per non parlare della crescente dipendenza statunitense per componenti elettronici, prodotti chimici e materie prime critiche, in settori critici anche per la difesa nazionale.

Che fare? Scommettere sul crollo cinese sembra un esercizio futile. L'aveva fatto, tra gli altri, Gordon Chang nel suo *The Coming Collapse of China*, prevedendolo entro il 2011. Appunto. Voci rinfocolate dal fallimento da 300 miliardi di dollari di Evergrande, colosso immobiliare cinese. Queste profezie, spiega però l'autore, scontano un riduzio-

nismo che isola una singola debolezza, ignorando la capacità del Partito di gestire le crisi.

L'ideologo e lo stagista

Oltre alle grandezze economiche e ai grandi temi culturali, che da soli renderebbero la lettura estremamente istruttiva, il libro di Aresu ha dalla sua una sapiente selezione di storie emblematiche. A cominciare da Wang Huning, prima accademico poi membro del Politburo, erede della millenaria "burocrazia celeste". La mente dietro l'ascesa strategica della Cina sotto tre diversi leader, nonché del concetto di «sogno cinese». Negli anni 80 fa un lungo viaggio negli Stati Uniti le cui contraddizioni racconterà nel libro *America contro America*, prevedendo che le tremende divisioni sociali non sarebbero andate a finire bene. Ma durante il quale capisce anche che l'ordine è il "valore supremo" di un sistema politico, per farsene testimonial ideologico dentro al Partito comunista cinese.

Altra storia emblematica è quella di Zizheng Pan, promettente stagista di Nvidia che, quando l'azienda multitrilionaria gli propone l'assunzione, invece di stappare champagne risponde «preferisco di no». E torna in Cina per diventare il terzo dipendente di DeepSeek, il chatbot



che di lì a poco dimostrerà che nessuno, nemmeno Nvidia, è al riparo dalla concorrenza.

Nella guerra dei talenti Trump e Xi hanno adottato due strade diversissime. Il primo alimentando una cultura del sospetto che vede in ogni *computerscientist* orientale una potenziale spia. Il secondo organizzando un ritorno di talenti a suon di stipendi stellari e risorse illimitate. Come nel caso di Song-Chun Zhu raccontato nei giorni scorsi dal *Guardian*. Fuoriclasse dell'Ia che, dopo metà vita tra Harvard e Ucla, è torna-

to a Pechino per aprire un super-laboratorio. Ed è così che quella specie di maccartismo tecnologico che è la China Initiative, fa notare Aresu, diventa una profezia autoavverante.

Suicidio a stelle e strisce

Sempre in tema di profezie, l'autore rispolvera anche quella di Abraham Lincoln: "Se la distruzione è il nostro destino, dobbiamo essere noi stessi a iniziarla e a compierla". La nazione, avverte Aresu, rischia di suicidarsi a causa delle sue lotte intestine. La polarizzazione economica e politica estrema. L'incapacità di risolvere

problemi come quelli *en plein air* della San Francisco raccontata alcune settimane fa sul *Venerdì* che il preveggenete Huning aveva già battezzato il "Regno dei Barboni". Per non dire della crescente ignoranza strategica. Con amici come Trump, chi ha bisogno di nemici? 

Genietti matematici

Laureati nel 2023 nella Tsinghua University, a Pechino, una delle migliori del Paese. Mentre molti dei migliori ricercatori cinesi che si sono formati negli Usa, adesso tornano in patria

Dopo un viaggio studio negli Stati Uniti degli anni 80, il politologo Wang Huning ne coglie alcune delle debolezze. E diventa uno dei teorici della grande crescita Made in China



Il libro

La Cina ha vinto (Feltrinelli, 144 pagine, 15,20 euro) di Alessandro Aresu: consigliere di *Limes*, ha anche lavorato per la presidenza del Consiglio



GILLES SABRIE/THE NEW YORK TIMES



PD, AVS E M5S NON VOTANO IL SOSTEGNO AL PIANO DI TRUMP LA SINISTRA SNOBBA LA PACE E LANDINI CI ROVINA LA VITA

Per il Garante è illegittimo lo sciopero generale proclamato per oggi come «ritorsione» allo stop ai velisti
La Cgil tira dritto e blocca tutto, come se servisse a qualcosa per Gaza. Meloni: «Vogliono il weekend lungo»
Cortei (e scontri) nelle città. Assalto islamico alla sinagoga di Manchester

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Serve a qualche cosa fermare l'Italia perché gli israeliani hanno fermato la Flotilla? Forse sarà utile alla futura carriera politica dei vari Landini, ma di certo non servirà alla causa palestinese. A Gaza non se ne fanno niente delle mani-

festazioni che in Italia impediscono ai treni di partire e alle navi di salpare. Le mille, diecimila, centomila persone che sono scese in piazza mercoledì, ieri e scenderanno in piazza domani di sicuro non riempiranno (...)

segue a pagina 3

**AMENDOLARA, BIRAGHI,
DELLA PASQUA, DE STEFANO,
DI CARLO e PIAZZA**
alle pagine 2, 3, 4, 8 e 9

L'EDITORIALE

Le sceneggiate non cambiano il destino della guerra

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) la pancia delle donne e dei bambini palestinesi. Né fermeranno le operazioni militari dei soldati di Benjamin Netanyahu.

Oggi che la missione umanitaria condotta con le barche a vela è finita nel nulla, come era prevedibile, senza alcun concreto aiuto a una popolazione affamata, ci viene spiegato che era «evidente, oltre che ovvio sin dall'inizio» (l'ho letto ieri sul *Fatto Quotidiano*), come l'iniziativa della Global Sumud Flotilla non avesse lo scopo di sfamare i palestinesi, ma solo di «affermare l'illegittimità del blocco navale in corso da anni e dell'intera azione del governo israeliano». Bene, e adesso che gli attivisti hanno «affermato» l'illegittimità delle disposi-

zioni militari di Netanyahu che cosa cambia? Forse a Gaza non cadono più le bombe? Le famiglie non sono più costrette a scappare da un posto all'altro mentre Hamas e l'esercito israeliano si scambiano colpi di cannonate? Qui l'unica cosa «evidente, oltre che ovvia fin dall'inizio», è che la missione umanitaria non era umanitaria ma politica, con un esito scontato e inutile per Gaza.

Come scontato e inutile, a prescindere da ciò che accadrà, è lo sciopero generale di Landini e compagni. Bloccare l'Italia serve a sbloccare la situazione a Gaza? Non serve un analista di cose geopolitiche per capire che se cambierà qualche cosa non sarà per le manifestazioni organizzate in Italia. Duran-

te la guerra in Vietnam, nel nostro Paese sfilarono in tanti contro la guerra, ma il conflitto non si concluse perché migliaia o centinaia di persone si schierarono contro gli Stati Uniti. Gli americani abbandonarono Saigon al proprio destino quando le immagini delle bare dei soldati riportate in patria divennero un messaggio insopportabile per l'opinione pubblica Usa. Per quanto riguarda Gaza, l'uni-



Peso: 1-19%, 3-15%

ca possibilità che l'intervento militare israeliano si concluda è affidato al piano di pace messo a punto da **Donald Trump** e accettato da **Netanyahu** e dai Paesi arabi.

Il vero aiuto per i palestinesi non arriverà dalla Flotilla, né da **Landini** o da qualche altro esponente politico in cerca di visibilità. Arriverà solo con il sì di Hamas. Può piacere o meno, si può apprezzare o detestare ciò che fa e dice **Trump**. Ma questa è la sola speranza e se chi sfila

avesse davvero a cuore il destino di donne e bambini dovrebbe manifestare perché anche Hamas dica sì alla pace. Invece, manifestano paralizzando il Paese e facendo pagare il conto e i disagi agli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-19%,3-15%

Calano le tasse sui redditi da lavoro Nei prossimi 3 anni 20 miliardi alla Difesa

Approvato ieri in Cdm il Documento programmatico di finanza pubblica: «Nel 2025 deficit al 3% e Pil allo 0,5%»

di **NINO SUNSERI**



Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera al Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp), il nuovo spartiacque della contabilità statale che prende il posto della vecchia Nadef e segna la rotta delle prossime manovre economiche. E la prima notizia, per chi ama i numeri, è piuttosto incoraggiante: il deficit dovrebbe scendere già quest'anno al 3% consentendo all'Italia di uscire dalla procedura d'infrazione Ue con un anno di anticipo. Il Pil invece segna un timido +0,5% nel 2025, destinato a salire allo 0,7% nel 2026. Un decimale in più qui o là, frutto di una manovra ancora in via di definizione, potrebbe regalare un piccolo bonus statistico agli analisti.

Nel dettaglio, il tasso di crescita programmatico per il triennio 2026-2028 è fissato rispettivamente allo 0,7%, 0,8% e 0,9%, con il tasso tendenziale leggermente più prudente: 0,7% nel 2026 e 2027 e 0,8% nel 2028. Nulla di eclatante, ma sufficiente a

dare al governo qualche margine per intervenire su fisco, famiglie e lavoro, senza dimenticare, naturalmente, l'incognita sempre in agguato delle spese per la difesa.

Ed ecco il pezzo forte: la spesa militare. Il Dpfp prevede un incremento complessivo di circa 20 miliardi in tre anni, distribuito con uno 0,15% del Pil nel 2026, 0,3% nel 2027 e 0,5% nel 2028. Chiaramente, questa mossa è subordinata all'uscita dalla procedura per deficit eccessivo, il che significa che se i conti non reggono, i missili e i carri armati dovranno aspettare. A meno di non ottenere una deroga visto l'eccezionalità delle spese militari.

Come ha sottolineato il ministro **Giorgetti**, l'approccio resta «pragmatico»: gli impegni internazionali vanno rispettati, ma senza dimenticare la promozione dell'industria nazionale.

Se la Difesa occupa le prime pagine, il fisco non resta certo in disparte. Il taglio dell'Irpef sarà il primo passo: quest'anno il ceto medio beneficerà della riduzione della seconda aliquota dal

35% al 33% per i redditi tra 28.000 e 50.000 euro. Non ci sarà alcun allargamento fino a 60.000 euro, per ora, ma l'idea è chiara: alleggerire il carico su chi lavora, stimolare i consumi e dare ossigeno al portafoglio dei contribuenti «medi». Soprattutto alla luce delle ultime indicazioni da cui risulta che quasi la metà degli italiani non versa un euro al fisco. Vuol dire che a pagare sono i «soliti noti».

Sul fronte famiglie, invece, si guarda alle detrazioni fiscali, al quoziente familiare e a nuovi incentivi per natalità e conciliazione vita-lavoro, perché l'Italia ha bisogno di nuovi cittadini oltre che di nuove armi.



Peso:60%

La sanità riceverà un'attenzione speciale, con 2-3 miliardi aggiuntivi oltre ai 4 già previsti: obiettivo, migliorare stipendi e assumere personale. Il ministero della Salute sta già lavorando a un piano da 27.000 assunzioni, con priorità agli infermieri. Insomma, se i missili fanno notizia, gli infermieri faranno storia.

Scrivono la nota del Mef: «Concorre al finanziamento della manovra una combinazione di misure dal lato delle entrate e di interventi sulla spesa; questi ultimi tengono conto del monitoraggio compiuto e dell'adeguamento dei relativi cronoprogrammi di spesa», precisa il ministero. «Si ricorda che la manovra dello scorso anno ha reso strutturali fondamentali misure quali quelle relative alla riduzione del carico fiscale sui redditi da lavoro, le missioni internazionali, il rinnovo dei contratti pubblici e ha finanziato, in misura rilevante, il livello del finanziamento del fondo sanitario nazionale e ha previsto la costituzione di fondi per gli investimenti e per la ricostruzione».

Potenziare le misure pro natalità e per la conciliazione vita-lavoro

Non mancano le misure per le imprese. Dopo le difficoltà con Transizione 5.0, il governo punta a strumenti incentivanti orizzontali con risorse nazionali, mentre l'Ires dovrebbe diventare più premiale e semplice. Anche le Zes, zone economiche speciali, vedranno confermata e possibilmente rafforzata la dotazione finanziaria, in linea con l'impegno preso con Confindustria. Il Dpfp non dimentica nemmeno il futuro energetico: il consiglio dei ministri ha approvato lo schema di delega al governo per l'energia nucleare sostenibile. Il ministro **Pichetto Fratin** parla chiaro: si punta al quadro della neutralità tecnologica e della transizione energetica europea. Innovazione, sicurezza e responsabilità verso cittadini, imprese e ambiente: un tris d'assi che il nucleare prova a giocare senza bluff.

Il Dpfp, insomma, alza il velo sul quadro macroeconomico, dando segnali positivi sull'indebitamento e aprendo spiragli per la manovra. Occhi puntati su Bruxelles,

dove il documento arriverà il 15 ottobre, e sulle Camere, che lo esamineranno il 9 dello stesso mese. Tra tagli, detrazioni e spese mirate, la prossima legge di bilancio si annuncia una partita a scacchi, con pedine fiscali, cavalli militari e alfieri sanitari. Se tutto va secondo i piani, il deficit toccherà quota 3% già quest'anno, anticipando l'uscita dalla procedura d'infrazione e liberando risorse per le priorità del governo: un piccolo miracolo contabile che fa ben sperare, anche se il debito resta su una traiettoria al rialzo. Difficile dire se basterà per rendere tutti felici, ma di certo il Dpfp mette in fila numeri e intenzioni, e lo fa con quel mix di prudenza e ambizione che è diventato il marchio di fabbrica della quarta legge di bilancio dell'esecutivo Meloni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Giorgetti: «Pragmatismo che non dimentica interessi nazionali»



CARROCCIO Il ministro dell'Economia ed esponente della Lega, Giancarlo Giorgetti

[Ansa]



Peso:60%

PARLA IL DIRETTORE GENERALE DELL'ABI, ROTTIGNI

«Le banche ci sono, ma conta la fiducia»

Apertura al dialogo di fronte alle istanze del Governo, «però difenderemo gli sforzi fatti e gli interessi in gioco»

MARCO FERRANDO

«Siamo aperti al confronto e pronti a fare la nostra parte. Ma difenderemo gli sforzi che abbiamo già fatto e il vero interesse in gioco, che non riguarda solo le banche: la fiducia che non può venire meno in tutti i rapporti economici o finanziari». Il fatto che si torni a parlare di contributo delle banche alla nuova legge di bilancio non stupisce Marco Rottigni, direttore generale dell'Abi. Ma per ora sono ipotesi, speculazioni, giochi delle parti interni alla maggioranza: finora non sono arrivate convocazioni a nessun livello, né da Palazzo Chigi né dal Tesoro. Per questo il manager ex Intesa Sanpaolo, da due anni approdato in Abi, in questo colloquio a tutto campo con Avvenire apre, sì, al dialogo, ma a patto che non si perda una visione d'insieme, «che deve essere orientata alla crescita sostenibile». Una chiave al centro del World Meeting on Human Fraternity, che proprio nella sede dell'Abi a metà settembre ha ospitato il tavolo tematico dedicato all'economia e alla finanza.

Direttore, com'è che quando si parla di manovra scatta subito l'idea di una tassa sulle banche?

Forse perché il comparto è in salute, una salute che abbiamo costruito negli anni con le ricapitalizzazioni, i profitti portati a riserva, gli accantonamenti, le riorganizzazioni. Senza contare i 6,4 miliardi di investimenti in spesa digitale e i due, tra 2020 e 2024, per i temi chiave della sicurezza. Sforzi che abbiamo pagato tutti e di cui si deve tener conto.

Infatti il 2024 si è chiuso con utili per 40 miliardi, un record, e il 2025 potrebbe andare anche meglio. Potete "restituire" di più?

Anzitutto spero che il comparto possa centrare risultati ancora migliori, perché significherebbe che l'economia italiana è solida e stabile. Per quanto riguarda il nostro contributo vorrei che superassimo una dialettica semplicistica e si consideri il quadro nel suo insieme.

L'anno scorso avete raggiunto un accordo con questo stesso Governo che ha portato un contributo di quasi 4

miliardi grazie al rinvio di due annualità di crediti fiscali. C'è ancora spazio di manovra?

Anzitutto siamo neanche a metà di quel percorso, che inciderà sui bilanci 2025 e 2026 degli istituti ed è nato dopo un confronto sereno e costruttivo. Al netto delle dichiarazioni che leggo sulla stampa, credo che il Governo abbia delle idee, e noi ascolteremo con attenzione. Ma proprio in virtù del clima in cui è maturato l'accordo dello scorso anno vorrei ricordare che tra i pilastri su cui si regge questo Paese c'è la solidità delle banche: lo dimostrano il peso del settore sulla Borsa di Milano, o il ruolo del credito nel finanziamento delle imprese. Il collante è la fiducia, che non possiamo permetterci di intaccare.

Non crede che le banche, vista la situazione in cui si trovano, potrebbero avere un ruolo di maggior traino in un Paese a cui spesso manca proprio la fiducia a investire, innovare, crescere?

Paghiamo una narrativa che porta a sottostimare il contributo delle banche. Vede, se il sistema Paese non solo regge ma funziona credo che il merito sia anche della solidità dei nostri istituti, che sono solidi perché sanno far bene il loro mestiere, l'intermediazione creditizia, a sua volta basata proprio sulla fiducia. Chi lavora in banca non si dimentica che è lì per curare i risparmi dei suoi clienti, gestirli e impiegarli al meglio prestandoli ad altri. È un approccio che si vive tutti i giorni, che nessuna Intelligenza artificiale potrà mai integralmente sostituire.

Il valore delle relazioni interpersonali è fuori discussione. Come si sposa con la chiusura di così tante filiali?

Vivo in una comunità montana e conosco bene il tema dei territori. Ma proprio per questo credo sia necessario guardare alla realtà in tutti i suoi aspetti: se i negozi chiudono, le scuole si accorpano, la popolazione si assottiglia non si può chiedere alle banche di mantenere da sole un presidio che usano sempre meno persone, visto che l'80% dei clienti ormai ha familiarità

con gli strumenti digitali. Certo nel momento in cui ci sarà una grande azione corale per le aree interne, recentemente riportate al centro anche grazie alla spinta della Chiesa italiana, non ci chiameremo fuori.

I dati sul credito ci dicono che cresce, ma lentamente: problema di domanda o di offerta?

Gli impieghi alle famiglie aumentano da otto mesi, e quelli alle imprese hanno visto un'inversione positiva, pur piccola, negli ultimi due mesi. Nonostante sia evidente che in questa fase di incertezza geopolitica e non sono poche le imprese che investono: dobbiamo tenerne conto quando guardiamo al credito, perché se la domanda è debole le banche possono fare ben poco. Le statistiche Bce dicono che l'84% delle Pmi italiane ottiene tra il 75 e il 100% dell'importo richiesto, rispetto all'83% dell'area euro di media, mentre i numeri Eba rivelano che il 42% del credito erogato in Italia finisce alle imprese, in particolare Pmi, contro il 40% di media. Sono cifre che parlano da sole e certificano il sostegno delle banche al sistema produttivo.

C'è chi pensa che sia anche merito delle garanzie pubbliche sui crediti privati, come ha ricordato il ministro Giorgetti proprio all'assemblea Abi: temete una revisione delle norme?

Staremo ad ascoltare anche su questo. Ricordo però che le garanzie sono un'obbligazione accessoria al credito principale, che non esonera la banca dalla valutazione di merito. Chi ne beneficia, ancora prima delle banche, sono le imprese che possono avere maggiore accesso.



Peso:30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

In tema di fiducia e crescita spesso si guarda agli oltre mille miliardi di risparmi degli italiani al momento fermi sui conti correnti. Le banche hanno interesse a dirottarli su canali più produttivi?

Eccone, ma è tutta questione di scadenze. Servirebbe un' incisiva azione congiunta per mobilitare il risparmio a favore dell'economia reale, che favo-

«Se il sistema Paese non solo regge ma funziona, il merito è anche della solidità dei nostri istituti, che sono tali perché sanno far bene il loro mestiere: l'intermediazione creditizia, che è basata su relazioni sane»

risca anche a livello fiscale gli investimenti a lunga scadenza con aliquote decrescenti. Anche qui, ci siamo. Ma il progetto deve essere di ampio respiro.



Il dg dell'Abi, Marco Rottigni



Peso:30%

A Parigi il 1° store fisico. Le Galeries Lafayette ne ospiteranno altri 5 in tutta la Francia

Shein entra nel retail francese

L'insegna cinese copiata in Italia da falsi negozi affiliati

DI MARCO A. CAPISANI

Shein debutta nel retail fisico in Europa e prepara l'apertura del primo negozio a Parigi, nel centralissimo quartiere del Marais. Seguiranno altre cinque inaugurazioni in tutta la Francia a Digione, Grenoble, Reims, Limoges e Angers nella Valle della Loira. Arriva così a sorpresa una nuova mossa della piattaforma cinese di e-commerce, dopo che aveva ipotizzato la quotazione alla Borsa di Londra, ha duellato (e duella ancora) con la Commissione Ue tra l'altro su rimborsi non effettuati e informazioni fuorvianti ai clienti online e, in particolare in Italia, percorre la Penisola con un programma di pop-up store, riuscendo talvolta a mettere in difficoltà le insegne del territorio.

Se Shein sbarcherà nel retail tricolore ancora non si sa, il gruppo contattato in Italia da *ItaliaOggi* non commenta l'iniziativa francese, ma intanto la Penisola è al centro di un altro fenomeno che dice molto dell'impatto della piattaforma cinese sia dal punto di vista della concorrenza sia della percezione che ne hanno i consumatori. A Milano, infatti, è comparso in corso Buenos Aires un negozio Shein così come è circolata la notizia del suo ingresso nel centro commerciale Rondò dei Pini, a Monza. Nel primo caso si tratta di una contraffazione dell'insegna, nel secondo di una notizia infondata, secondo la stessa Shein che precisa: «siamo stati informati riguardo alla presenza in Italia di negozi non autorizzati che si pre-

sentano come punti vendita, outlet o rivenditori Shein. Desideriamo chiarire che Shein non gestisce alcun negozio fisico permanente in Italia. Questi punti vendita non sono in alcun modo autorizzati o affiliati a Shein». Lungo tutta la Penisola, semmai, si prosegue con il programma di pop-up store temporanei. Nella scorsa primavera, in particolare, sono stati esposti per la prima volta a Milano sia prodotti a marchio sia quelli di un brand terzo presente sul suo marketplace. Prossimo appuntamento: a metà ottobre per «The urban ritual», la prima sfilata Shein per il suo 13° compleanno.

A Parigi, invece, la prima apertura di lungo periodo avverrà a novembre all'interno del department store Bhv Marais, su una superficie di 1.200 mq, grazie alla collaborazione con Société des grands magasins, che gestisce l'insegna oltre ad alcuni

store in franchising delle Galeries Lafayette. Questi ultimi accoglieranno l'azienda asiatica in 5 diverse città francesi. Comunque, l'arrivo di Shein nel retail transalpino ha già sollevato numerose polemiche. Le stesse Galeries Lafayette hanno dichiarato di essere «profondamente in disaccordo con questa decisione per quanto riguarda il posizionamento e le pratiche di questo marchio di moda ultra-veloce che sono in contraddizione con la sua offerta e i suoi valori», ha riportato l'agenzia stampa Reu-

ters citando una nota del gruppo. Ha rincarato la dose **Yann Riwoallan**, presidente della Fédération française du prêt-à-porter, associazione dei commercianti al dettaglio di moda: «di fronte al municipio di Parigi stanno realizzando il nuovo megastore Shein che, dopo aver distrutto decine di marchi francesi, mira a inondare il nostro mercato in modo ancora più massiccio di prodotti usa e getta». Solo di un mese fa, c'erano state reazioni fortemente critiche verso la piattaforma di e-commerce per essersi alleata con Pimkie, accogliendola tra i marchi a catalogo e supportandola con servizi, dalla produzione alla logistica. Pimkie è un marchio francese in difficoltà e l'interesse di Shein è stato visto come stratagemma per insinuarsi sul mercato con l'allure di un brand nazionale. Da ricordare, infine, che altre insegne francesi fanno già fatica a competere con il fast fashion di Zara e H&M, visto che alcune aziende come NafNaf hanno aperto procedure di crisi. Ma il presidente di Société des grands magasins **Frédéric Merlin** ha cercato di smorzare la tensione, sostenendo che il nuovo piano di punti vendita attirerà una clientela più giovane. Un cliente può acquistare un articolo Shein e una borsa del lusso nello stesso giorno.



Il department store Bhv Marais, a Parigi, che ospiterà il primo negozio fisico di Shein



Peso: 42%

Riserve militari, accordi Euronext-governi

Euronext, holding di listini europei che controlla anche Borsa italiana, ha firmato un accordo con i ministeri della difesa di Danimarca e Francia sulle riserve militari nazionali. Poiché «l'indipendenza strategica europea dipende anche dalla capacità dei cittadini di contribuire all'ecosistema difensivo del proprio paese», Euronext intende aiutare i dipendenti del gruppo già impegnati come riservisti, o interessati a intraprendere questo percorso, garantendo la continuità della retribuzione e dei benefici sociali per i periodi di addestramento preliminare fino a 15 giorni per tutti i nuovi riservisti, e fino a dieci giorni all'anno per i dipendenti già impegnati in attività di riserva nelle sedi europee del

gruppo. Nei paesi dove esistono regimi locali più favorevoli a sostegno dei riservisti, rimane in vigore il quadro già previsto. Altri accordi sono in via di sottoscrizione, secondo milanofinanza.it, con Olanda e Regno Unito.

Questa iniziativa rientra nel progetto su Energia, sicurezza e geostrategia, il Nuovo Esg annunciato nei mesi scorsi per rafforzare l'autonomia strategica del continente. Euronext ha firmato mercoledì a Parigi una partnership con la riserva militare francese, la Garde nationale. In precedenza, a Copenaghen, era stata siglata una partnership con la riserva militare danese InterForce Denmark.



Peso:9%

Ftse Mib invariato. Positive le altre borse europee. Euro a 1,1754 \$

Milano, banche in frenata

Record di Musk: patrimonio a 500 mld dollari

DI GIACOMO BERBENNI

Borse europee positive, tranne piazza Affari che ha chiuso piatta a causa dell'andamento negativo del settore bancario: il Ftse Mib è rimasto invariato a 43.078 punti. Hanno guadagnato Francoforte (+1,35%) e Parigi (+1,13%). A New York gli indici viaggiavano a due velocità, non risentendo del blocco della spesa governativa che provocherà nei prossimi giorni migliaia di licenziamenti: il Dow Jones cedeva lo 0,12% e il Nasdaq era in progresso dello 0,23%.

Il patron di Tesla, Elon Musk, è diventato la prima persona al mondo con un patrimonio netto stimato di 500 miliardi di dollari (427 mld euro): un record raggiunto grazie alle quote detenute in Tesla (-2,68% in borsa) e SpaceX. Secondo le stime di Forbes, Musk dispone di 150 miliardi di dollari in più rispetto a Larry Ellison, co-fondatore di Oracle che per un breve periodo, il mese scorso, ave-

va conquistato il trono di uomo più ricco del pianeta grazie al rally della società in borsa.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato a 84,600.

A Milano freno tirato per le banche con Mediobanca (-5,34%), Unicredit (-2,27%), Banco Bpm (-2,09%), Intesa Sanpaolo (-2,02%) e Mps (-1,98%). Nel settore industriale ha strappato al rialzo Stellantis, miglior blue chip (+8,30%, articolo alla pagina seguente).

Ben raccolte anche Prysmian (+4,46%) e Leonardo (+3,07%). In gran spolvero Fincantieri (+13,03% a 24,98 euro). Gli esperti di Mediobanca Research hanno aumentato il prezzo obiettivo da 20 a 27 euro, confermando il giudizio outperform: l'azienda è ben posizionata per beneficiare di una maggiore attività in termini di gare. Su di giri Pharmanutra (+19,67% a 46,85 euro), che ha beneficiato dell'avvio di copertura con rating buy e tar-

get price di 85 euro da parte di Berenberg.

Su Egm in forte accelerazione Portobello (+17,39%). Su Nextgeo (+1,20%) Intesa Sanpaolo ha alzato l'obiettivo da 14,40 a 15,30 euro confermando la raccomandazione buy.

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1754 dollari. Per le materie prime, continua il momento negativo del petrolio, in ribasso di circa lo 0,81% con il Brent a 64,82 dollari e il Wti a 61,28 dollari. In leggero arretramento l'oro, che si mantiene comunque vicino al massimo storico scambiando a 3.883 dollari (3.316 euro).



Elon Musk, fondatore e amministratore delegato di Tesla



Peso: 32%

Allo studio la vendita di Free2Move, attiva nel car sharing. Il titolo vola

Stellantis valuta cessioni

Giornate di stop nella fabbrica di Mirafiori

DI GIOVANNI GALLI

L'ipotesi di cessione di Free2Move ha messo le ali al titolo Stellantis a piazza Affari: la chiusura ha segnato un progresso dell'8,30% a 8,816 euro. Secondo Bloomberg il costruttore sta pensando alla vendita della divisione di car sharing nell'ambito del piano di rilancio guidato dal nuovo a.d. Antonio Filosa. L'azienda ha contattato potenziali acquirenti, ma le trattative sono ancora in fase preliminare.

Filosa, in carica da maggio, punta a rifocalizzare Stellantis sulle aree più redditizie, soprattutto gli Stati Uniti. La revisione strategica, che potrebbe includere la dismissione di attività non profittevoli, sarà presentata agli investitori nel primo trimestre del 2026. Free2move, lanciata nel 2016 da Psa e ampliata con l'acquisizione di Share Now nel 2022, opera in città europee come Pa-

rigi, Madrid, Roma e Amsterdam, oltre che a Washington. Il progetto era stato una scommessa importante dell'ex a.d. Carlos Tavares.

A dare fiato alle azioni sono stati anche i dati sulle immatricolazioni. Quelli italiani, diffusi mercoledì, hanno evidenziato un incremento del 15% in settembre, il triplo del mercato complessivo. Negli Stati Uniti il terzo trimestre ha visto un incremento delle vendite del 6,4% su base annua a 324.825 veicoli, grazie soprattutto al contributo dei marchi Jeep (+11%) e Chrysler (+45%). Jeff Kommor, responsabile delle vendite Usa, ha parlato del mese «con la più alta quota di mercato negli Stati Uniti degli ultimi 15 mesi».

Nel frattempo l'ondata di fermate produttive che Stellantis ha programmato questo mese in diversi stabilimenti

europei toccherà anche Mirafiori. In Italia, oltre al sito di Pomigliano d'Arco, lo stabilimento torinese sarà coinvolto nella riduzione dei ritmi produttivi. A Torino il 20 ottobre Filosa incontrerà per la prima volta i sindacati per parlare del futuro impegno del gruppo in Italia. Il produttore italo-francese, in particolare, sta valutando più giornate di stop sulle linee dedicate alla 500 elettrica. La scarsa domanda del modello, lanciato nel 2020, costringe nuovamente il gruppo a pianificare sospensioni: la prima sarebbe già fissata per oggi, ma sarà seguita da almeno altre due giornate di fermo produttivo, con la possibilità di due ulteriori blocchi nel corso del mese per un totale di cinque giornate lavorative.



Peso:23%

Nuove regole di governance di Bankitalia in attuazione del decreto Micar

Cripto, vigilanza doc

Controlli a più livelli e onorabilità dei manager

DI FABRIZIO VEDANA

Regole di governance, controlli interni a più livelli, requisiti di onorabilità e professionalità per i partecipanti al capitale e per gli esponenti aziendali. Sono i capisaldi delle nuove disposizioni di vigilanza in materia di cripto-attività emanate l'1 ottobre scorso dalla Banca d'Italia in attuazione del decreto legislativo 5 settembre 2024, n. 129 con il quale l'Italia ha recepito il Regolamento (UE) 2023/1114 (MiCAR). Il citato provvedimento rappresenta una pietra miliare nella regolamentazione dei mercati digitali e punta a garantire trasparenza, sicurezza e stabilità per emittenti, operatori e investitori nel settore delle cripto-attività. Le categorie di cripto-attività a cui si applicheranno le nuove norme sono i token collegati ad attività (cosiddetti ART) ovvero quelle cripto-attività che risultano ancorate a un paniere di attività, valute o diritti, i token di moneta elettronica (cosiddetti EMT) ovvero quelle cripto-attività che sono ancorate a una singola valuta ufficiale e, in via residuale, tutte le altre cripto-attività che non rientrano nelle categorie precedenti.

Banca d'Italia, dopo aver ricordato che l'emissione e la gestione di ART ed EMT è riservata a soggetti già autorizzati, come le banche, le società di intermediazione mobiliare, gli istituti di pagamento e di moneta elettronica previa notifica o autorizzazione alla Banca d'Italia, definisce i requisiti che devono possedere tali soggetti per emettere cripto-attività e dettano regole sull'autorizzazione, la revoca e i tempi di approvazione dei cosiddetti "white paper", ossia dei documenti informativi sulle diverse cripto ed aventi la finalità di informare il pubblico sulle loro caratteristiche. Uno degli aspetti centrali delle nuove Disposizioni dettate dalla Banca d'Italia è il rafforzamento della governance degli emittenti di ART; la loro struttura organizzativa deve essere solida, trasparente e proporzionata alla complessità delle attività svolte. In particolare l'organo di amministrazione deve garantire un'adeguata separazione dei poteri e una gestione dei conflitti di interesse, devono essere definiti i valori aziendali e deve essere adottato un codice di condotta. Il sistema dei controlli interni degli emittenti di cripto-asset deve comprendere, analogamente a quanto

già avviene nel mondo bancario e finanziario, almeno tre funzioni fondamentali: quella di conformità alle norme, quella di gestione dei rischi e quella di revisione interna oltre a quella che deve presidiare e gestire il rischio di riciclaggio. Il documento reca poi una puntuale indicazione dei requisiti che devono possedere azionisti e amministratori con specifiche regole per chi detiene partecipazioni qualificate e prevede l'obbligo per l'emittente di redigere piani di risanamento, con scenari di crisi, opzioni di intervento e strategie di continuità operativa. Tali piani devono essere aggiornati periodicamente e sottoposti all'approvazione della Banca d'Italia, con tempi definiti per ciascun tipo di provvedimento. Il provvedimento disciplina inoltre gli accordi con soggetti terzi e quelli aventi ad oggetto l'esternalizzazione di funzioni prevedendo il rispetto di stringenti requisiti in termini di resilienza operativa, continuità di servizio e controlli sull'affidabilità dei partner esterni. Le nuove norme entreranno in vigore 15 giorni dopo la loro pubblicazione in Gazzetta Ufficiale.

Il provvedimento punta a garantire trasparenza, sicurezza e stabilità per emittenti, operatori e investitori nel settore delle cripto-attività



Peso:31%

Leo: troveremo la soluzione sui contributi con le banche

Si stemperano i toni del confronto tra governo e banche sul contributo di queste ultime alla manovra. Il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, ha detto di essere consapevole del fatto che con gli istituti di credito «bisognerà dialogare». A margine della presentazione del rapporto di previsione del Centro studi di Confindustria, Leo ha spiegato: «Lo abbiamo fatto lo scorso anno, lo faremo quest'anno. Dialogheremo e penso che si troverà un punto». Per poi aggiungere: «Di extra profitti non parlerei perché che cos'è l'extra profitto? Di solito esiste il profitto, l'extra profitto non esiste perché extra profitto

sarebbe legato non al lavoro, ma a fatti assolutamente strani». Quanto a eventuali cifre, «numeri non ne voglio dare, perché rischio di essere poi smentito», ha concluso.

A stretto giro la risposta delle banche. Per gli istituti italiani «il 2025 è un anno di passaggio ma il 2026 e il 2027 saranno molto sfidanti perché saranno caratterizzati dai rischi sull'export dovuti ai dazi» e dalla «possibilità che vi siano minori utili da commissioni», ha spiegato il presidente dell'Abi Antonio Patuelli. «Se ci sono rischi di crisi per le imprese conseguentemente anche le banche ne potrebbero risentirne». Inoltre, il recepimento dell'ultima

tranche degli accordi di Basilea III non sta procedendo in modo uniforme: «Il rischio di una situazione di stallo è concreto», ed è auspicabile «che questa incertezza si risolva», è la posizione del dg di Bankitalia, Luigi Federico Signorini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Mps, arriva la lista Mediobanca la scelta su Grilli e Melzi d'Eril

► Prevista per oggi l'ufficializzazione dei nomi di Siena per il nuovo board della banca milanese. Intanto dopo Moody's anche Dbrs alza il rating del Monte e promuove l'Opas su Piazzetta Cuccia

L'OPERAZIONE

ROMA Tutti i tasselli sono andati al loro posto. Il consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi, presieduto da Nicola Macione, si è riunito nel tardo pomeriggio di ieri per approvare la rosa di undici candidati che formeranno il nuovo board di Piazzetta Cuccia. La lista verrà ufficializzata oggi, termine ultimo per il deposito. La riunione, che si è protratta in serata, è stata preceduta da quella del comitato nomine che, assistito dall'head hunter Korn Ferry, ha messo a punto la sua proposta tenendo conto sia delle quote rosa, che dell'adeguatezza e complementarietà delle competenze professionali. La lista si aprirà con i nomi di Vittorio Grilli e Alessandro Melzi d'Eril, candidati il primo alla presidenza, il secondo ad amministratore delegato. Grilli, ex ministro del Tesoro nel governo di Mario Monti, potrà far sentire il suo peso di banchiere d'affari, affinato alla guida delle attività europee di Jp Morgan. Melzi d'Eril porta una solida competenza manageriale, ma-

turata in Clessidra e in Anima Holding, di cui è da anni amministratore delegato, con un focus sull'asset e il wealth management.

Intanto ieri dopo Moody's,

anche l'agenzia di rating Dbrs ha alzato il giudizio su Mps portandolo da a BBB da BBB(low). La decisione tiene conto anche della conclusione con successo dell'Opas su Mediobanca con la creazione di un nuovo gruppo bancario più grande e diversificato, sostenuto dalla forza dei due brand, e con un totale attivi di circa 230 miliardi di euro a fine giugno di quest'anno. L'operazione, ha spiegato l'agenzia di rating, unisce l'ampia rete commerciale di Mps al solido posizionamento di Mediobanca nel Corporate & Investment Banking, nel private banking e nel credito al consumo, permettendo il rafforzamento del mix dei ricavi. La combinazione delle due banche permetterà, sempre secondo Dbrs, il miglioramento anche della qualità del credito e del profilo di liquidità, oltre a una maggiore rilevanza del funding istituzionale, con il mantenimento di livelli di capitale adeguati. Sull'operazione, sempre ieri, è intervenuto anche l'amministratore delegato del Monte Luigi Lovaglio. «La diversità è la vera forza di questa combinazione», ha ribadito intervenendo nel podcast «Quello che i soldi non dicono» di Bloomberg.

IL PASSAGGIO

Lovaglio ha anche parlato di una probabile seconda fase del risikio bancario italiano che si

potrebbe concretizzare nei prossimi anni. «Il nostro gruppo, forte della posizione raggiunta», ha detto il numero uno del Monte, «sarà pronto a giocare un ruolo da protagonista con l'ambizione, la visione e la volontà di creare valore continuo per tutti gli stakeholders». Secondo Lovaglio le dimensioni non sono più un'opzione, ma una necessità per restare competitivi. Soprattutto per la differenza a livello di «scala, capacità di investimento e non solo» tra banche europee e americane. «Il consolidamento», ha detto ancor il manager, «è fondamentale per continuare a innovare, espandere l'offerta e affrontare con solidità i cicli economici» mentre eventuali operazioni crossborder sono «difficili da sostenere» senza disporre di «una posizione forte nel proprio mercato domestico».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AD: IN FUTURO
POSSIBILI NUOVI
CONSOLIDAMENTI
PRONTI A GIOCARE
UN RUOLO
DA PROTAGONISTI**



Peso: 38%



La sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso:38%

Energia

Spagna, Enel chiude la cessione a Masdar del 49,9% in Egpe solar

Enel spa informa che EGPEI, società del Gruppo controllata tramite Endesa2, ha perfezionato la vendita a Masdar, il leader nell'energia pulita degli Emirati Arabi Uniti, di una partecipazione di minoranza, pari al 49,99% del capitale sociale, in EGPE Solar 24, veicolo che detiene quattro asset fotovoltaici di Endesa operativi in Spagna per una capacità installata complessiva di 446 MW.

In linea con l'accordo firmato il 24 marzo 2025, Masdar ha pagato un corrispettivo di 184 milioni di

euro per l'acquisizione del 49,99% del capitale sociale di EGPE Solar 2, corrispettivo soggetto ai meccanismi di aggiustamento tipici di operazioni di questo genere. L'Enterprise Value riferito al 100% di EGPE Solar 2 riconosciuto nell'accordo è pari a 368 milioni.

Si prevede che l'operazione genererà una riduzione dell'indebitamento finanziario netto consolidato del gruppo Enel pari a 184 milioni di euro nel 2025 mentre non sono previsti

impatti sui risultati economici del Gruppo in quanto Enel continua a mantenere il controllo di EGPE Solar 2 e a consolidare integralmente la società.



Peso: 6%

LA COMMISSIONE D'INCHIESTA INIZIA UNA SERIE DI AUDIZIONI DEI PROTAGONISTI DEL RISIKO

Tutti i banchieri in Parlamento

Si parte con Lovaglio il 9 ottobre, poi tocca a Orcel e Castagna. La richiesta di M5S: convocare anche Nagel e Grilli

DI SILVIA VALENTE

I protagonisti del rischio bancario ma anche i vertici delle principali istituzioni finanziarie italiane saranno chiamati a rapporto dal Parlamento nei prossimi due mesi. Un'agenda fitta fino a metà dicembre è stata infatti approvata all'unanimità dall'ufficio di presidenza della commissione di inchiesta sul sistema bancario, finanziario e assicurativo, presieduta dal senatore di Forza Italia Pierantonio Zanettin.

D'altronde «siamo in periodo in cui è in corso, o meglio è stato in corso, il cosiddetto rischio bancario - soprattutto per quanto riguarda i big player delle banche - quindi la Commissione ha ritenuto all'unanimità» fosse il caso di audire i protagonisti, che sono infatti «molti dei soggetti che noi audiremo», ha spiegato a *Public Policy* Zanettin.

Il calendario parte il 9 ottobre ascoltando l'ad di Mps, Luigi Lovaglio per poi il 16 ottobre dare parola a Cristiano Carrus, ad di Banca del Mezzogiorno.

Più avanti, ma pur sempre nel mese di ottobre, saranno ascoltati in Commissione prima Roberto Rustichelli presidente dell'Antitrust (il 23 ottobre) e poi i liquidatori della Banca Popolare Vicenza (il 30 ottobre): Claudio Ferrario, Giustino Di Cecco e Francesco Schiavone Panni.

Nel mese di novembre saranno invece auditi: il 6, i commissari liquidatori di Veneto Banca (Alessandro Leproux, Giuliana Scognamiglio e Giuseppe Vidau) e il 13 novembre il presidente di Banca Aidexa, Roberto Nicastro. Atteso poi in Commissione, il 20 novembre, l'amministratore delegato di Borsa Italiana, Fabrizio Testa. E l'agenda di novembre si chiuderà con l'audizione di Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit, giovedì 27.

Per ora, invece, l'unico appuntamento di dicembre è fissato per giovedì 11: atteso Giuseppe Castagna, l'amministratore delegato di

Banco Bpm.

Con tutti i protagonisti chiamati a rapporto dal Parlamento «si parlerà delle prospettive del settore, delle prospettive di sviluppo, di

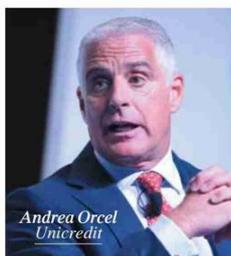
eventuali ulteriori acquisizioni, di tutte le dinamiche di mercato che riguardano questo settore cruciale sul quale in particolare in questo periodo c'è tanto movimento», ha precisato il senatore azzurro Zanettin. La Commissione ha un raggio d'azione «a 360 gradi», ha aggiunto, e «stiamo lavorando con grande sintonia, senza contrasti».

L'impegno del presidente della Commissione d'inchiesta su banche e assicurazioni nel convocare i protagonisti del sistema bancario italiano viene apprezzato anche dal Movimento Cinque Stelle che ha sempre sottolineato a gran voce la necessità di accendere un faro sull'intero rischio bancario.

Sono infatti già «state messe in agenda audizioni cruciali, come quelle degli amministratori delegati di Mps e Unicredit, Luigi Lovaglio e Andrea Orcel. Ma serve fare di più: chiediamo che vengano ascoltati con urgenza anche l'ad uscente di Mediobanca, Alberto Na-

gel, e lo stesso Vittorio Grilli, oggi al vertice di Jp Morgan Europa», ha scritto in una nota il senatore Mario Turco, vicepresidente del Movimento 5 Stelle e componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema bancario.

Prima di aggiungere che è «indispensabile che i lavori della Commissione si intensifichino: non una sola audizione di un solo profilo a settimana, ma sedute più fitte, per rispondere tempestivamente alle esigenze di trasparenza e verità che il Paese reclama». (riproduzione riservata)



Peso: 40%

IL RITORNO DELL'OTTIMISMO SULL'AI SPINGE LO STOXX 600 AL NUOVO RECORD INTRADAY

Borse toniche con tech e auto

Ma Piazza Affari chiude piatta, rallentata dalle banche: la peggiore è Mediobanca, che perde il 5,3%
Lo shutdown preoccupa Wall Street e blocca l'uscita dei dati chiave sul lavoro. Nuovo record per l'oro

DI LUCA CARRELLO

Nessuna bolla. Anzi, un rinnovato ottimismo sulla capacità dell'AI di generare utili e di continuare ad alimentare il trend rialzista delle borse. In poco più di un mese i mercati hanno cambiato idea sull'intelligenza artificiale. Era solo fine agosto quando Sam Altman, il padre di ChatGpt, aveva definito «eccessivo» l'entusiasmo sulla nuova tecnologia, innescando una svendita sul settore. La fiducia è tornata dopo gli ennesimi investimenti record, come quello da 100 miliardi di Nvidia in OpenAI per costruire data center per l'intelligenza artificiale. «Il quadro emerso rafforza una visione ottimista sul potenziale di generare rendimenti significativi lungo tutta la filiera», spiega Michael Guttag, senior portfolio manager di Columbia Threadneedle Investments. «Gli investimenti significativi nelle infrastrutture digitali e l'espansione dei volumi di dati sostengono ulteriormente la nostra convinzione sullo slancio dell'AI». Ieri si è aggiunto un altro tassello, ancora una volta

grazie a OpenAI, che ha raggiunto una valutazione record di 500 miliardi dopo la vendita delle azioni di alcuni dipendenti.

Le borse europee ne hanno beneficiato per prime, anche se non tutte allo stesso modo. L'indice paneuropeo Stoxx 600 ha toccato un nuovo massimo storico intraday e, tra i singoli listini, Francoforte (il più esposto al tech con il gigante del software Sap, +1,9%) ha conquistato la maglia rosa (+1,3%). Parigi (+1,1%) ha tallonato il Dax, mentre Madrid e Londra (-0,2%) sono rimaste indietro.

Milano invece ha chiuso piatta, frenata dal nuovo calo di Mediobanca (-5,3%, titolo peggiore del Ftse Mib) e in generale delle banche. Il settore viene da un lungo rally (Unicredit +65,6% in un anno), così gli investitori hanno preferito prendere profitto per aumentare l'esposizione su tech, tlc e difesa, altre azioni con alle spalle una serie di performance positive. Persino l'auto è tornata a correre con Stellantis (+8,3% ieri e +7,1% in un mese) dopo i dati positivi sulle immatricolazioni italiane (a settembre +15,5% annuo) e i rumor sulla vendita della divisione di car-sharing Free2move.

Anche i numeri di Tesla sono in ripresa, con 497.099 auto consegnate nel terzo trimestre (+7%), oltre le attese (447.600). Ma la ca-

sa di Elon Musk continua a faticare in alcuni mercati europei, come Svezia e Italia, e a settembre sono scaduti i crediti d'imposta federali che hanno risollevato le vendite trimestrali. Così il titolo è tornato a soffrire in borsa (-3,2% a due ore dalla chiusura). Ieri, in apertura, l'ottimismo sull'AI aveva spinto Wall Street verso altri record, poi la sola Nvidia (+1%, nuovo massimo storico) non è bastata per sostenere S&P 500 (-0,1%) e Nasdaq (+0,3%), che hanno perso slancio.

Finora gli indici Usa avevano ignorato lo shutdown, il blocco dei fondi federali scattato a ottobre. Repubblicani e democratici non hanno ancora trovato la quadra sui sussidi per la sanità, stallo che può portare a migliaia di licenziamenti tra i dipendenti governativi. Wall Street spera in una rapida soluzione, come accaduto in passato, ma con il passare dei giorni le preoccupazioni aumentano. «L'opinione comune è che lo shutdown sarà breve e qualsiasi impatto economico o sui mercati sarà transitorio», commenta Libby Cantrill, head of Us public policy di Pimco. Questa volta, però, c'è «un'elevata possibilità» che qualcosa vada storto e se il blocco si protrarrà, l'impatto sul pil dovrebbe essere almeno dello 0,1%-0,2% a settimana.

Lo shutdown ha già prodotto una serie di effetti indiretti sui mercati. Lo stop ha impedito l'uscita dei dati sul lavoro ieri e oggi. Numeri chiave per la Fed, tornata a tagliare i tassi dello 0,25% dopo una lunga pausa perché ha privilegiato la debolezza dell'occupazione ai timori sull'inflazione. Entro dicembre sono previste altre due sforbiciate identiche, aspettativa che continua ad alimentare il rally dell'oro, avvantaggiato dal calo del costo del denaro perché non genera rendimenti. Ieri il metallo prezioso ha aggiornato i massimi a 3.897 dollari l'oncia (+48% da inizio anno) e poi ha ripiegato. Ma con nuovi tagli in arrivo e un contesto geopolitico complesso, il bene rifugio per eccellenza ha messo nel mirino quota 4 mila. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 02-ott-25	Perf.% da 01-ott-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	46.400,3	-0,09	40,05	9,06
Nasdaq Comp. - Usa*	22.803,7	0,21	74,91	18,09
FTSE MIB	43.078,1	0,00	65,97	26,01
Ftse 100 - Londra	9.427,7	-0,20	25,73	15,35
Dax Francoforte Xetra	24.422,6	1,28	66,92	22,67
Cac 40 - Parigi	8.056,6	1,13	18,82	9,16
Swiss Mkt - Zurigo	12.427,2	0,54	4,06	7,12
Nikkei - Tokyo	44.936,7	0,87	69,90	12,64
Hang Seng - Hong Kong	27.287,1	1,61	15,33	36,03

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:41%

Lo studio: dopo due anni dall'ingresso dei fondi i fatturati delle medie imprese crescono del 25%

Ecco quanto il private equity spinge le pmi

DI MARCO CAPPONI

Quando entra un fondo di private equity nel loro capitale le medie imprese italiane festeggiano. Non sono per l'aumento dei ricavi, ma anche per i maggiori margini e il minore indebitamento che la gestione degli operatori privati sono in grado di generare. Queste le evidenze di un report congiunto di Area Studi di Mediobanca, Aifi e Liuc Business School, presentato ieri a Milano, che si concentra sulle mid cap italiane oggetto di investimento dei fondi dall'inizio del secolo.

L'analisi ha riguardato 319 medie imprese manifatturiere a controllo italiano nel-

le quali hanno fatto ingresso fondi di private equity e altri investitori finanziari durante il ventennio che va dal 2001 al 2021. L'82,1% delle operazioni ha visto l'intervento di fondi chiusi, mentre nel 9,4% dei casi si è trattato di una holding di investimento. La parte restante ha coinvolto operatori di diversa natura, tra i quali club deal e family office. Le performance delle imprese oggetto dell'indagine sono state quindi confrontate con un campione di controllo.

Cosa raccontano i risultati dello studio? Una prima leva che i private equity sono in grado di attivare è quella della crescita dei ricavi: nel biennio successivo all'ingresso dei fondi l'aumento medio del fatturato è del 25%, un valore quasi triplo rispetto al +9,2% delle imprese con caratteristiche simili che non hanno visto l'ingresso di un investitore finanziario.

La crescita non viene registrata solo nei bilanci, ma anche nell'occupazione: il numero di dipendenti aumenta del 17,6% contro l'1,6% del campione di controllo. Anche il totale degli attivi è soggetto a un'espansione marcata, con un +81,9% nel biennio che è quasi sei volte superiore alla crescita del 13,8% dalle imprese non investite dal private equity. Si tratta, evidenzia lo studio, «del risultato di una intensa campagna di investimenti che mira a dotare l'im-

presa target di asset coerenti con il proprio percorso di crescita». (riproduzione riservata)



Peso:16%

IL GRUPPO BALZA DELL'8,3% GRAZIE AI DATI SULLE VENDITE IN CRESCITA IN ITALIA E NEGLI USA

Stellantis in rally a Piazza Affari

*Gli analisti tornano positivi sul titolo
A sostenerlo anche le ipotesi di una
cessione del car sharing Free2Move*

DI ANDREA BOERIS

Stellantis torna a volare in borsa. Il titolo del gruppo guidato da Antonio Filosa è balzato ieri in vetta al Ftse Mib, dove ha chiuso guadagnando l'8,3% a 8,816 euro. A spingere l'azione a Piazza Affari sono i dati di immatricolazione in Italia e negli Stati Uniti, in entrambe le aree superiori alle attese, con l'ondata di giudizi positivi da parte degli analisti, e l'indiscrezione di *Bloomberg* secondo cui Stellantis sta valutando la cessione di Free2move, la società che ingloba le attività di gruppo nel car-sharing, nell'ambito del piano di rilancio guidato da Filosa. L'azienda ha contattato potenziali acquirenti, ma le trattative sono ancora in fase preliminare e non è certo che si concretizzino.

Il ceo, in carica da maggio, punta a rifocalizzare Stellantis sulle aree più redditizie, soprattutto gli Stati Uniti, dopo le difficoltà registrate sotto la gestione dell'ex ceo Carlos Tavares. La revisione strategica, che potrebbe includere la dismissione

di attività non profittevoli, sarà presentata agli investitori nel primo trimestre 2026.

Free2move, lanciata nel 2016 da Psa e ampliata con l'acquisizione di Share Now nel 2022, opera in città europee come Parigi, Madrid, Roma e Amsterdam, oltre che a Washington Dc. Il progetto era stato una scommessa importante di Tavares.

Nel terzo trimestre il gruppo ha registrato negli Usa un incremento delle vendite del 6,4% su base annua, a 324.825 veicoli, grazie soprattutto al contributo dei marchi Jeep (+11%) e Chrysler (+45%). Più contenuti i risultati per Fiat (+1,6%) e Dodge, mentre sono scese le consegne di Alfa Romeo (-21%) e Ram (-4,8%).

Jeff Kommor, responsabile vendite Usa, ha sottolineato che settembre è stato «il mese con la più alta quota di mercato negli Stati Uniti degli ultimi 15 mesi», aggiungendo che il gruppo punta a mantenere il momentum con il ritorno di modelli iconici come il Ram con motore V8, il nuovo Dodge Charger Scat Pack e il rinnovato Jeep Cherokee.

Secondo le elaborazioni di *Motor Intelligence*, Stellantis ha

messo a segno un progresso del 13,5% anno su anno a settembre, meglio del mercato complessivo (+6,4%), pur rimanendo in calo nei primi nove mesi (-7,8% contro +4,4% del settore).

Il gruppo ha brillato anche sul mercato italiano: a settembre le immatricolazioni sono cresciute del 15,5% a 33.946 unità, più di tre volte la media del mercato (+4,1%). In evidenza le performance di Fiat (+35,6%), Alfa Romeo (+38,9%) e dei marchi francesi Citroën/Ds (+157,6%).

La quota di mercato di Stellantis è così risalita al 26,8% rispetto al 24,1% di un anno fa. Nei primi nove mesi, tuttavia, il saldo resta negativo (-9,4% a 331.035 unità), con una market share al 28,3% (dal 30,3% del 2024).

I numeri hanno spinto gli analisti a rivedere le stime. Banca Akros, che già il 12 settembre aveva alzato il rating da neutral ad accumulate, ha ulteriormente migliorato la raccomandazione a buy, portando il target price da 9,5 a 10,5 euro per azione. La revisione è stata motivata dalla conferma che il gruppo sta effettivamente recuperando quote di mercato negli Stati Uniti, passate dal 12% di cinque anni fa al 7% attuale, ma con segnali di inversione.

Gli analisti di Intermonte parlano invece di dati «migliori delle attese sia in Nord America sia nei principali Paesi europei». Per Equita, il recupero nel secondo semestre era atteso, ma il contributo dei nuovi modelli - tra cui Fiat Grande Panda, Citroën C3, Peugeot 3008, Opel Frontera, Mokka e Jeep Cherokee - sarà ancora più evidente a partire dal quarto trimestre. Secondo gli analisti, i dati di settembre aumentano la visibilità sulle stime 2026-2027, rendendo più credibile la possibilità di un recupero graduale della redditività. (riproduzione riservata)

STELLANTIS IN BORSA (2022-25)

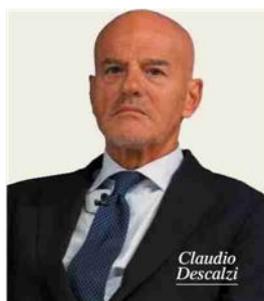


Peso: 38%

IL GIACIMENTO DI ROVUMA

**Nuova mossa di Eni
 in Mozambico
 La sua jv investirà
 7,2 miliardi sul gas**

Rovis a pagina 11



Claudio Descalzi

INVESTIMENTO DA 7,2 MILIARDI CON QUATTRO PARTNER PER IL PROGETTO GAS CORAL NORTH

Eni, nuova mossa in Mozambico

Il gruppo petrolifero controlla il 50% della jv che metterà in produzione i volumi di gas in arrivo dalla parte nord del giacimento di Rovuma. Il Paese diventerà così il terzo produttore di Gnl in Africa

DI ELISABETTA ROVIS
 (MF-NEWSWIRES)

Un nuovo passo in Mozambico per Eni. Il gruppo, insieme con i suoi partner Cnpc, Enh, Kogas e Xrg, ha raggiunto la decisione finale di investimento per lo sviluppo del progetto Coral North Fng, che sarà localizzato nelle acque profonde nell'offshore di Cabo Delgado, a nord del Mozambico. La firma è avvenuta ieri a Maputo, alla presenza del presidente del Mozambico Daniel Francisco Chapo e dell'amministratore delegato di Eni Claudio Descalzi. Secondo quanto riportato da *Bloomberg*, il valore totale dell'investimento ammonta a 7,2 miliardi di dollari. Il progetto metterà in produzione i volumi di gas provenienti dalla parte settentrionale del giacimento a gas

nell'Area 4 di Coral, nel bacino di Rovuma, attraverso un impianto galleggiante di Gnl di ultima generazione. Il progetto sarà sviluppato dalla joint venture formata da Eni (50%), Cnpc (20%), Kogas (10%), Enh (10%) e Xrg (10%), controllata di Adnoc. «Il progetto Coral North fa leva sulle eccezionali competenze esplorative di Eni, sulle nostre capacità distintive di sviluppo fast-track e su una disciplina finanziaria rigorosa, valorizzando le abbondanti risorse del Mozambico e la sua posizione geografica strategica. Con Coral North contribuiremo a soddisfare la crescente domanda mondiale di Gnl, raddoppiando sia il contributo del Mozambico alla sicurezza energetica globale, sia i benefici per il Paese e i suoi

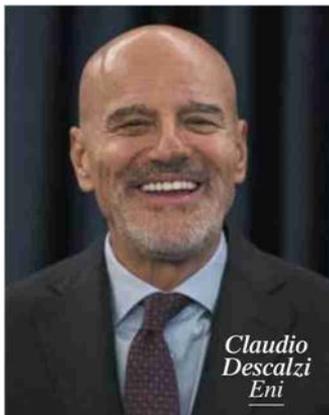
cittadini in termini di crescita economica e industriale», afferma l'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi. Coral North è il secondo progetto di sviluppo di Eni in Mozambico e la seconda unità Fng di larga scala consegnata in acque ultra-profonde a livello globale, con Coral South che rappresenta il primo. Sfruttando l'esperienza maturata con Coral South, in produzione dal 2022, Coral North offrirà vantaggi competitivi in termini di tempistiche, costi, ottimizzazione delle performance e minimizzazione dei rischi di esecuzione, con l'obiettivo di consegnare il progetto nel 2028, nei tempi previsti. Con una capacità di liquefazione produttiva di 3,6 milioni di tonnellate an-



Peso: 1-4%, 11-32%

no (Mpta), la nuova Coral North Fing, insieme a Coral South, porterà la produzione complessiva di Gnl del Mozambico a superare i 7 Mtpa, rendendo il Paese il terzo produttore di Gnl in Africa e rafforzando ulteriormente il suo ruolo nello scenario energetico globale. Eni è presente in Mozambico dal 2006. Tra il 2011 e il 2014 l'azienda ha scoperto vaste risorse di gas naturale nel bacino di Rovuma, nei

giacimenti di Coral, Mamba Complex e Agulha, con circa 2.400 miliardi di metri cubi di gas in posto. Coral South è il primo progetto a produrre gas dal bacino di Rovuma. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,11-32%

Pharmanutra balza (+19%) per Berenberg vale il doppio

di Francesca Gerosa

Berenberg carica Pharmanutra. L'azione ieri ha strappato a Piazza Affari un +19,67% a 46,85 euro. La banca di investimento ha avviato la copertura dell'azione dell'azienda pisana, che sviluppa integratori alimentari e dispositivi medici innovativi, con un rating buy e un prezzo obiettivo stellare a 85 euro, livello che implica un potenziale upside dell'81,4% rispetto al prezzo di chiusura. Ci sono tutte le condizioni affinché gli investitori rivalutino questa storia azionaria, dato che i prossimi trimestri dovrebbero fornire maggior visibilità sulle nuove iniziative strategiche negli Stati Uniti e in Cina, dove il management prevede di incrementare in modo significativo le vendite entro tre anni. Phar-

PHARMANUTRA

manutra, come suggerisce il nome, produce nutraceutici. Il marchio di punta Sideral domina il mercato italiano degli integratori di ferro, con oltre il 50% di fetta di mercato. La piattaforma Suroosomal si estende oltre il ferro a minerali e vitamine, protetta da brevetti a lungo termine e supportata da 190 studi clinici, creando un doppio scudo d'esclusività legale e credibilità scientifica che sostiene economie simili a quelle di aziende farmaceutiche specializzate. Pharmanutra Usa sta realizzando il piano d'espansione articolato in tre fasi, con contributi significativi attesi dalla seconda metà del 2025. In Cina la strategia digitale e asset-light sta ottenendo riscontri positivi, portando il business verso il break-even. Insieme, questi mercati possono moltiplicare le opportunità di business disponibili, diversificare i ricavi e liberare leva operativa, ha previsto Berenberg, che per fine anno si aspetta a livello consolidato ricavi a 129,673 milioni di euro, in aumento dai 116,911 milioni del 2024, un ebitda di 32,428 milioni (da 31,043 milioni) e un utile netto di 17,863 milioni, in miglioramento dai 16,609 milioni del precedente esercizio con un dividendo a 1,08 euro per azione (rendimento del 2,7%; 1 euro per azione nel 2024). (riproduzione riservata)



Peso: 17%

Allianz pronta a uscire dall'Ania

di Anna Messia

Allianz sarebbe pronta a uscire dall'Ania. La compagnia guidata da Giacomo Campora avrebbe annunciato l'intenzione di lasciare l'associazione delle compagnie di assicurazione presieduta da Giovanni Liverani. L'effetto non sarebbe però immediato considerando che - secondo lo statuto della Confindustria delle compagnie - l'uscita di un associato può avvenire solo il 31 dicembre dell'anno in corso.

Sia Allianz sia Ania, contattati, hanno risposto alla notizia con un *no comment*, ma le ragioni alla base della decisione sarebbero legate alle divergenze sulla governance dell'associazione, emerse già alla fine dello scorso anno in occasione della nomina del nuovo vertice dell'associa-

zione.

A novembre scorso al comitato esecutivo dell'associazione che aveva indicato alla presidenza Liverani, l'amministratore delegato di Allianz era assente, con Intesa Sanpaolo Assicurazioni che si era astenuta. Subito dopo è stato avviato il cantiere di riforma della governance, con la partecipazione dei massimi vertici dell'associazione: il presidente e i quattro vicepresidenti (l'ad di Intesa Sanpaolo Assicurazioni, Virginia Borla, l'ad di Generali Italia, Giancarlo Fancel e di Poste Vita, Laura Furlan, oltre al presidente emerito dell'Ania, Maria Bianca Farina).

Sul tavolo ci sarebbero alcune proposte, anche se la mediazione tra le parti non appare evidentemente semplice. L'obiettivo, riferiscono fonti ben informate, rimane quello di riuscire a trovare un punto di equilibrio, finalizzato ad allargare al massimo la partecipazione, rispettando lo spirito associativo. Evidentemente prima della scadenza di fine anno, quando l'uscita di Allianz è destinata a diventare effettiva. (riproduzione riservata)



Peso:14%

Mps, Il nomi per Mediobanca inizia l'era Grilli-Melzi D'Eril

Nel board Delfin conferma Panizza e inserisce l'ex Sky Zappia. New entry Gallo, Lapucci e l'erede della dinastia Minozzi

di **ANDREA GRECO**
MILANO

Ecco la nuova squadra di Mediobanca, gli 11 nomi che il 28 ottobre formeranno il cda della banca d'affari in formato "senese".

Solo oggi, all'ultimo giorno utile, il nuovo socio di controllo depositerà la lista, incassati tutti i nulla osta dei soggetti selezionati da Korn Ferry: sei uomini e cinque donne, quasi tutti manager. La lista si è sbloccata dopo la doppia riunione di comitato nomine e cda Mps, ieri, con il presidente Nicola Maione a mediare tra le istanze dei soci forti Delfin e Caltagirone e il management guidato da Luigi Lovaglio; mentre, a quanto si apprende, gli altri due azionisti rilevanti - Tesoro e gruppo Banco Bpm - si sarebbero tenuti fuori dalle nomine, il primo per opportunità politica, il secondo per rispetto di un concorrente che, almeno per un po', resterà tale.

Al vertice sono confermati Vitto-

rio Grilli alla presidenza e Alessandro Melzi d'Eril amministratore delegato. Il primo, ex ministro del Tesoro e presidente per Europa di Jp Morgan, è un nome prestigioso, dato che Mps ha avuto poco tempo per formare la lista, e un posto nella prossima Mediobanca, non più quotata e costola del gruppo Mps, appare meno desiderabile. Grilli è da anni advisor della holding Delfin sul dossier Mediobanca. Come ad, Melzi d'Eril è un candidato outsider rispetto ai banchieri d'affari italiani, con profilo più vocato sulla gestione di risparmi e di patrimoni, avendo condotto Anima a superare i 200 miliardi di masse in pochi anni, un percorso in cui lo ha notato e stimato Francesco Gaetano Caltagirone, che in Anima salì oltre il 5% un anno fa. L'impronta dei primi due soci del nuovo polo (Delfin con quasi il 20% e Caltagirone all'11%) si avverte anche nelle altre scelte dei futuri amministratori, ridotti dai 15 uscenti. Ci sarà Sandro Panizza, unico membro non dimissionario e già in lista dal 2023 per conto di Delfin. Un altro manager in arrivo è Andrea Zappia,

ex ad di Sky per l'Europa e membro del cda di Essilux. Mentre paiono più vicini a Caltagirone due nomi tratti dalla lista dell'imprenditore romano per il cda Generali, sei mesi fa: l'ex vice dg della Consob Tiziana Tognola e la componente del collegio sindacale di Acea e di Snam, Ines Gandini. Un altro manager in lizza è Paolo Gallo, ad di Italgas con trascorsi in Acea e Grandi Stazioni, società partecipate da Caltagirone. C'è poi Massimo Lapucci, ex segretario della Fondazione Crt e già in lista (ma non eletto) con Delfin per il cda Mediobanca, due anni fa. La sola imprenditrice sarà Federica Minozzi, ad del gruppo omonimo di ceramiche, storico azionista Mediobanca. Chiudono la lista due donne manager di Mps, utili a rispettare le "quote rosa" e, da novembre, a raccordare la complessa e lunga integrazione.



La sede centrale di Mps a Siena

I MANAGER

Vittorio Grilli

L'ex ministro del Tesoro ora a Jp Morgan sarà il nuovo presidente di Mediobanca



Alessandro Melzi D'Eril

L'ex ad di Anima, ora passata a Bpm, guiderà piazzetta Cuccia



Andrea Zappia

Ha guidato Sky Italia dal 2011 al 2018, è un possibile neo consigliere



Peso: 39%

Milano piatta vola Stellantis giù le banche

Le Borse europee hanno chiuso in rialzo, sfiorando i massimi, approfittando dell'entusiasmo per le prospettive di un prossimo taglio dei tassi da parte della banca centrale americana. Milano termina invece la seduta piatta. Rally di Stellantis (+8,3%) dopo i dati sulle immatricolazioni di agosto e in scia alle indiscrezioni pubblicate da *Bloomberg* sull'ipotesi della cessione della società di car

sharing Free2move. Corrono anche Prysmian (+4,46%), Leonardo (+3,07%), Ferrari (+2,73%) e Amplifon (+2,62%). Male il credito con Mediobanca che cede il 5,34%, seguita da Unicredit (-2,27%), Banco Bpm (-2,09%), Intesa Sanpaolo (-2,02%) e Mps (-1,98%). In calo anche Tenaris (-1,99%), Generali (-1,26%) e Brunello Cucinelli (-1,12%) dopo la presentazione dei risultati dei primi nove mesi del 2025.

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
 Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

STELLANTIS	⬆
+8,30%	
PRYSMIAN	⬆
+4,46%	
LEONARDO	⬆
+3,07%	
FERRARI	⬆
+2,73%	
AMPLIFON	⬆
+2,62%	

I PEGGIORI

MEDIOBANCA	⬇
-5,34%	
UNICREDIT	⬇
-2,27%	
BANCO BPM	⬇
-2,09%	
INTESA SANPAOLO	⬇
-2,02%	
TENARIS	⬇
-1,99%	



Peso: 11%

Hera, nuovo protocollo appalti con i sindacati per migliorare le tutele

Lavoro

Siglato ieri l'accordo con le rappresentanze aziendali e nove sigle sindacali

Silvia Marzialetti

Clausole sociali rafforzate e regole stringenti sui contratti collettivi, per contrastare dumping salariale e precarietà. Strumenti di controllo potenziati con check list digitali e divieto di subappalti oltre il secondo livello, per garantire sicurezza e responsabilità nelle filiere di fornitura.

Sono i caposaldi del nuovo protocollo appalti siglato ieri a Bologna da Hera, Rsu aziendali e nove sigle sindacali.

Proprio i sindacati ne hanno enfatizzato qualità dei contenuti e delle tutele, tanto da auspicarne - la frase è del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini - il riconoscimento di «buona pratica in tutte le aziende a partecipazione pubblica».

«La prova - ha dichiarato il segretario generale della Uil, Pierpaolo Bombardieri - che con il confronto e con le buone relazioni sindacali si possono garantire lavoro dignitoso e regole chiare, colmando quelle lacune che, nonostante il nuovo codice appalti, persistono».

Il documento interessa oltre 800 milioni di euro l'anno di servizi e lavori appaltati dalla

multiutility in ambito energia, ciclo idrico integrato e servizi ambientali e copre l'intero orizzonte del piano industriale 2025-2029 che, tradotto in termini economici, vuol dire oltre 4 miliardi di euro complessivi di valore, più di 1.800 imprese coinvolte e una media di 4.400 contratti l'anno.

«Arriva - ricorda Alessandro Camilleri, direttore centrale personale del Gruppo Hera - dieci anni dopo il primo protocollo appalti e come coronamento di un percorso avviato dal Gruppo nel giugno 2024 con il patto del buon lavoro, seguito dal codice di condotta fornitori, sottoscritto la scorsa estate».

Centrale l'impegno sul fronte della salute e sicurezza sul lavoro, con regole e strumenti che puntano sulla prevenzione e che rafforzano la formazione, così come il richiamo all'applicazione obbligatoria dei Contratti collettivi nazionali maggiormente rappresentativi per settore e territorio.

«Il testo - ricorda Daniela Fumarola, segretaria generale Cisl - introduce clausole sociali per garantire la continuità occupazionale e stabilisce l'indicazione dei costi di manodopera e sicu-

rezza, esclusi da qualsiasi ribasso. In coerenza con il codice appalti, limita il massimo ribasso, privilegiando l'offerta economicamente più vantaggiosa».

I meccanismi di vigilanza sono riorganizzati e ulteriormente digitalizzati grazie alle nuove funzionalità del portale fornitori, che consente di applicare check list standardizzate e di tracciare le non conformità.

«Questo protocollo - conclude Cristian Fabbri, presidente esecutivo del Gruppo Hera - rappresenta l'applicazione concreta del nostro purpose aziendale: lavorare in modo trasparente con le organizzazioni sindacali su obiettivi comuni rafforza il nostro ruolo di capofiliera responsabile e consolida un modello operativo e culturale di crescita condivisa che genera benefici per tutto l'ecosistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabbri: «È la nostra strategia, lavorare in modo trasparente su obiettivi comuni per una crescita condivisa»



Peso: 16%

Credito

Mps, per il board di Mediobanca via del cda al ticket Grilli-Melzi d'Eril

Oltre a Panizza, arrivano
Togna, Minozzi, Gallo,
Zappia, Lapucci, Gandini
Per il consiglio in lista
anche due manager
provenienti da Montepaschi

Luca Davi

Alessandro Melzi d'Eril, amministratore delegato. Vittorio Grilli, presidente. Sarà questo, come da anticipazioni, il ticket di vertice che accompagnerà Mediobanca nel suo percorso di avvicinamento verso Monte dei Paschi di Siena. Il Cda di Mps, la banca che controlla piazzetta Cuccia all'86,3%, si è riunito ieri per chiudere il dossier più atteso delle ultime settimane: la definizione della lista per il rinnovo del board della banca d'affari. Dopo giorni di intense verifiche e scambi tra i grandi soci (Delfin e Caltagirone in testa), il comitato nomine guidato da Domenico Lombardi, assieme ai vertici del Monte, rappresentati dall'a.d. Luigi Lovaglio e dal presidente Nicola Maione, coadiuvati dagli advisor di Korn Ferry, hanno portato la lista in Consiglio, che ha dato il suo via libera. Quadra raggiunta dunque e oggi si alzerà ufficialmente il velo sulla lista, che comprenderà 11 nomi complessivi, in linea con i requisiti fit & proper richiesti dalla Bce.

La conferma più attesa come detto riguarda il tandem apicale. A prendere le redini della merchant bank sarà Alessandro Melzi d'Eril, dal 2011 in Ani-

ma sgr dove ha ricoperto i ruoli di cfo e successivamente di ceo. Il manager ha alle spalle un percorso che unisce competenze manageriali nel risparmio gestito e solide esperienze nel private equity (Clessidra) e nell'investment banking. Stimato dai grandi soci, a partire da Caltagirone, è stato considerato il profilo ideale per portare in dote a Mediobanca capacità operative e know-how nel wealth e nell'asset management, centrali nella strategia di una futura integrazione con Siena. Accanto a lui, Vittorio Grilli. Economista di standing internazionale, oggi presi-

dente di Jp Morgan Emea, già ministro dell'Economia e protagonista discreto di molte delle principali partite finanziarie recenti, è da tempo advisor di Delfin, l'altro grande socio di Mps e Mediobanca. Il suo nome garantisce relazioni istituzionali, esperienza internazionale e una conoscenza a 360 del mondo dell'investment banking. Una figura che i grandi soci hanno individuato come punto di garanzia per il nuovo corso di Piazzetta Cuccia.

Oltre al ticket di vertice, la lista che sarà depositata oggi include altri 9 nomi di standing. Confermato Sandro Panizza, unico rappresentante rimasto del board uscente, mentre è in arrivo Tiziana Togna, ex vicedirettore generale della Consob, a rafforzare le competenze regolamentari e di vigilanza. In lista, da quanto raccolto dal Sole 24Ore, ci sarebbero Federica Minozzi (imprenditrice e ceo di Iris Ceramiche), Paolo Gallo (ceo Italgas), Andrea Zappia (top manager a lungo ai vertici di Sky Group, oggi nel cda di EssilorLuxottica), Massimo Lapucci (già segretario generale di Fondazione CRT), Ines Gandini (revisore e commercialista, già in diversi Cda di società quotate) e due manager del gruppo Monte dei Paschi di Siena.

Resta da capire se, accanto alla lista di maggioranza espressione di Siena, si affiancherà una lista di minoranza. Sfumata l'ipotesi di una lista Assogestioni, l'unica incognita è la presentazione da parte di un socio con almeno il 2% del capitale, requisito minimo per ottenere un seggio su undici. Ci sarà tempo fino a tutt'oggi per eventuali mosse.

Al nuovo board di Mediobanca il compito di traghettare la banca d'affari sotto al perimetro di Siena. Tutto dovrà incasellarsi nel quadro di un piano industriale che il ceo della controllante, Luigi Lovaglio, dovrà tracciare nei prossimi mesi. Ed è proprio guardando

oltre l'immediato, che Lovaglio - che sarà sentito in Commissione Banche al Senato il 9 ottobre - delinea già la prossima fase. «È probabile che la seconda fase del risiko bancario italiano si concretizzi nei prossimi anni. Il nostro gruppo, forte della posizione raggiunta, sarà pronto a giocare un ruolo da protagonista con l'ambizione, la visione e la volontà di creare valore continuo per tutti gli stakeholder», ha detto il banchiere in un podcast prodotto da Bloomberg News e Chora Media. Secondo l'a.d. di Mps, il settore bancario vive un punto di svolta: «Le dimensioni non sono più un'opzione, ma una necessità per restare competitivi. Il consolidamento è fondamentale», ha detto Lovaglio, «basta confrontare le principali banche europee con quelle statunitensi per cogliere la differenza di scala, di capacità di investimento». Operazioni crossborder, ha aggiunto, «restano difficili da sostenere senza una posizione forte nel mercato domestico». Ecco perché l'operazione con Mediobanca è definita da Lovaglio «un game changer, un passaggio chiave per la prossima fase di crescita del settore bancario italiano ed europeo. Quello che stiamo vivendo oggi è solo l'inizio». Intanto ieri Dbrs ha alzato il rating a lungo termine di Mps a BBB da BBB (low), migliorando anche la valutazione del debito senior a lungo termine, di quello a breve termine e delle obbligazioni subordinate e assegnando un trend 'positivo' al merito di credito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

I protagonisti



**NICOLA
MAIONE**
Presidente
di Mps



**VITTORIO
GRILLI**
Presidente
in pectore
di Mediobanca



**LUIGI
LOVAGLIO**
Amministratore
delegato di Mps



**ALESSANDRO
MELZI D'ERIL**
Amministratore
delegato in pectore
di Mediobanca



Peso:26%

DALLA FINANZA

Enel

**Enel perfeziona
 la cessione
 degli asset
 in Spagna**

Egpe, società del gruppo Enel controllata tramite Endesa, ha perfezionato la vendita a Masdar, il leader nell'energia pulita degli Emirati Arabi Uniti, di una partecipazione di minoranza, pari al 49,99% del capitale sociale, in Egpe Solar 2, veicolo che detiene quattro asset fotovoltaici di Endesa operativi in Spagna per una capacità installata complessiva di 446 MW. In linea con l'accordo firmato il 24 marzo 2025, viene spiegato in una nota, Masdar ha pagato un corrispettivo di 184 milioni di euro. L'Enterprise Value

riferito al 100% di Egpe Solar 2 è pari a 368 milioni di euro. Questa operazione, che fa seguito alla partnership già perfezionata con Masdar nel dicembre 2024 relativa a un portafoglio di 2 GW di altri asset solari operativi in Spagna, è in linea con il modello di "Partnership" delineato da Enel nel suo piano strategico 2025-2027 con la finalità di mantenere il controllo degli asset strategici e massimizzare la produttività e i ritorni sul capitale investito. L'operazione si inserisce nell'ambito di una collaborazione a lungo termine

con Masdar e genererà una riduzione dell'indebitamento finanziario netto consolidato del gruppo Enel pari a 184 milioni di euro nel 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref_id-2074

497-001-001

Stellantis

Stellantis corre sulle vendite e idea cessione Free2Move

Stellantis in evidenza a Piazza Affari dove chiude con uno scatto dell'8,30% a 8,816 euro. A spingere il titolo la crescita delle immatricolazioni in Italia (+15,5%, tre volte più del mercato) e negli Usa con +6,2% nel terzo trimestre trainato da Jeep, dopo quasi due anni di cali. Ad alimentare gli acquisti anche l'ipotesi di cessione riportata da Bloomberg della divisione di car sharing Free2move. Secondo Bloomberg, «è in corso una revisione più ampia degli asset in portafoglio e dell'impronta industriale del gruppo presso

Stellantis, con l'obiettivo di presentare un nuovo piano aziendale agli investitori nel primo trimestre del prossimo anno». Stellantis ha rifiutato di commentare, ma secondo l'agenzia la vendita di Free2move potrebbe rientrare nel piano di Filosa di uscire da attività non redditizie e concentrare gli investimenti su asset e aree strategiche. La casa automobilistica - spiega Bloomberg - ha contattato potenziali acquirenti per Free2move, lanciata nel settembre del 2016 dal gruppo francese Psa, che poi è

confluito insieme a Fiat nel gruppo Stellantis. Le valutazioni sarebbero in una fase iniziale e non c'è certezza che si arrivi a un accordo. Ma, secondo Bloomberg, il gruppo sta valutando di fare questa mossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

PARTNESHIP

PARTERRE

Euronext (Borsa Italiana) con eserciti riservisti

Le Borse in Europa indossano l'elmetto. Euronext sta stringendo collaborazioni con diversi eserciti "riservisti". L'ultimo è stato firmato con la Garde nationale e prima con la InterForce Danmark, ma «nei prossimi mesi saranno siglate ulteriori partnership con le riserve militari locali». Lo scrive la società che gestisce anche la Borsa di Milano in una nota. Euronext «ha creato un quadro di supporto per i propri dipendenti che sono già impegnati in un impegno di riservista o che desiderano cogliere questa opportunità» spiega la nota. Euronext garantisce la continuità dello stipendio e delle prestazioni sociali per

periodi di formazione preliminare fino a 15 giorni per tutti i nuovi riservisti e fino a 10 giorni all'anno per tutti i dipendenti Euronext impegnati come riservista. «Euronext rafforza il suo impegno a rafforzare la resilienza e l'autonomia strategica dell'Europa, in un momento di crescenti tensioni geopolitiche» commenta Stéphane Boujnah, ceo e presidente del Cda di Euronext.



Peso: 4%

ref-id-2074

497-001-001

PARTERRE

BANCHIERI D'AFFARI

Antonino Mattarella lascia la banca Usa Bofa

Prossimo cambio ai vertici della banca statunitense Bank of America in Italia. Il country executive Antonino Mattarella lascia la banca d'affari, dopo oltre otto anni.

Mattarella è entrato nell'istituzione statunitense nel 2017 e, oltre a ricoprire il ruolo di country executive, ha svolto altri incarichi durante la sua permanenza, tra cui responsabile del corporate & investment banking per l'Italia e branch manager per Bofa Europe a Milano. Nel corso del suo mandato, ha avuto un ruolo fondamentale nel rafforzare la presenza in Italia di Bofa e nel costruire relazioni con alcuni dei clienti più importanti: tra le ultime operazioni

seguite ci sono l'Opa su Atlantia, la cessione di Saras e la fusione fra Autogrill e Dufry.

Il nuovo country executive di Bank of America per l'Italia sarà annunciato nelle prossime settimane. Mattarella resterà in carica fino a febbraio per garantire la transizione. (C.Fe.)



Peso: 4%

Utility

A2A punta sul venture capital: via al maxi polo dell'innovazione

Nasce A2A Life Ventures
 per supportare i pilastri
 del piano strategico 2035

Cheo Condina

A2A punta sul venture capital e sull'innovazione tecnologia finalizzata alla transizione green, lanciando A2A Life Ventures, la prima società in Italia creata da una corporate per integrare in modo sinergico tutte le leve di open innovation. L'obiettivo è realizzare un polo dell'innovazione per supportare i pilastri del piano strategico 2035, cioè economia circolare e transizione energetica. Un progetto annunciato ufficialmente ieri, che si propone di sviluppare e testare soluzioni concrete digitali, fisiche e basate sull'intelligenza artificiale, all'interno del gruppo e successivamente sul mercato esterno, per «creare valore sia per A2A sia per l'ecosistema industriale ed energetico europeo».

Una delle leve più rilevanti dell'iniziativa è il corporate venture capital, che per il gruppo guidato da Renato Mazzoncini non è una novità. Ad oggi il suo portafoglio conta più di 70 start up e investimenti per 80 milioni: 360 Life è l'iniziativa centrale e si articola in due fondi. Il primo vede A2A come unico investitore; il secondo, di cui a

inizio 2025 è stato finalizzato il primo closing a 140 milioni, si avvicina al target di 200 milioni e tra gli investitori vede in prima fila Cdp Venture Capital, seguita da De Nora e Bpifrance.

La novità di A2A Life Ventures – come spiegato da Mazzoncini – sta nel fatto che il veicolo societario si basa su un modello di circolarità: «Una crescita che si autoalimenta, in cui il valore generato viene reinvestito in nuove soluzioni e tecnologie». In altre parole, si tratta di «una piattaforma che mira a posizionarsi come un benchmark europeo nell'innovazione applicata alla transizione ecologica, anticipando i trend globali, per dare un contributo all'autonomia tecnologica ed energetica dell'Italia».

«Vedo in Italia e in alcuni punti dell'Europa una nuova attitudine a sviluppare ricerca, in stretta connessione con l'industria: è un modo importante per attrarre i giovani», ha osservato il presidente di A2A, Roberto Tasca, sottolineando che le aziende hanno «il grande compito di attrezzarsi per poter collegare definitivamente i processi creativi che avvengono al di fuori delle esse con la

capacità di tradurre l'innovazione in prodotti e servizi che possano cambiare il nostro modo di vivere e la redditività delle imprese».

A2A Life Ventures – il cui ad è Patrick Oungre – si occuperà di studiare soluzioni avanzate che vanno dal recupero energetico al trattamento e valorizzazione dei rifiuti, fino alla gestione sostenibile delle risorse idriche. Per la generazione di energia si focalizzerà su produzione e storage energetico mentre sulle reti svilupperà tecnologie per renderle più intelligenti, sostenibili ed efficienti grazie all'analisi predittiva. Infine sul mercato punterà ad automatizzare processi complessi legati alla vendita di energia elettrica e di gas naturale, alla mobilità elettrica e all'efficiamento energetico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obiettivo: soluzioni avanzate per recupero energetico, trattamento dei rifiuti, gestione delle risorse idriche



Peso: 14%

+13%

FINCANTIERI VOLA AI MASSIMI

Il titolo Fincantieri mette le ali in Borsa con un guadagno del 13% a 24,98 euro, che lo porta a toccare un nuovo record storico. Ad alimentare gli acquisti, è l'upgrade di Mediobanca sul target price, da 20 a 27 euro. Secondo la banca d'affari, Fincantieri «è ben posizionata per cavalcare l'onda della Difesa»



Peso: 2%

Energia

Mozambico, Eni raddoppia la produzione di Gnl

Raggiunta la decisione finale di investimento sul progetto Coral North
Descalzi: «Con il suo avvio il Paese diventerà il terzo produttore di Gnl in Africa»

Celestina Dominelli

ROMA

Eni raddoppia la produzione di gas naturale liquefatto (Gnl) in Mozambico, uno dei Paesi strategici all'interno del business del Cane a sei zampe. Ieri, infatti, il gruppo guidato da Claudio Descalzi e i suoi partner Cnpc, Enh, Kogas e Xrg hanno raggiunto la decisione finale di investimento (Fid) per lo sviluppo del progetto Coral North Fng, che sarà localizzato nelle acque profonde nell'offshore di Cabo Delgado, a nord del Mozambico. Con la firma - avvenuta alla presenza del presidente del Mozambico, Daniel Francisco Chapo, e dello stesso Descalzi volato a Maputo per partecipare alla cerimonia della sigla -, va, quindi, a traguardo un tassello cruciale del progetto che metterà in produzione i volumi di gas provenienti dalla parte settentrionale del giacimento a gas nell'Area 4 di Coral, nel bacino di Rovuma, attraverso un impianto galleggiante di Gnl di ultima generazione.

Insomma, uno snodo fondamentale per il Paese africano e non solo, come ha sottolineato ieri anche il numero uno di Eni che svilupperà il progetto attraverso una joint venture di cui fa parte il gruppo italiano (al 50%) insieme, come detto, a Cnpc (20%), Kogas (10%), Enh (10%) e Xrg (10%), controllata di Adnoc. «Il progetto Coral North fa leva sulle eccezionali competenze esplorative di Eni,

sulle nostre capacità distintive di sviluppo fast-track e su una disciplina finanziaria rigorosa - ha spiegato Descalzi -, valorizzando le abbondanti risorse del Mozambico e la sua posizione geografica

strategica» Con Coral North, ha chiarito ancora il ceo di Eni, «contribuiremo a soddisfare la crescente domanda mondiale di Gnl, raddoppiando sia il contributo del Mozambico alla sicurezza energetica globale, sia i benefici per il Paese e i suoi cittadini in termini di crescita economica e industriale».

Coral North è il secondo progetto di sviluppo di Eni in Mozambico e la seconda unità Fng di larga scala consegnata in acque ultra-profonde a livello globale dopo Coral South che rappresenta il primo tassello. Sfruttando l'esperienza maturata con Coral South, in produzione dal 2022, Coral North offrirà vantaggi competitivi in termini di tempistiche, costi, ottimizzazione delle performance e minimizzazione dei rischi di esecuzione, con l'obiettivo di consegnare il progetto nel 2028, nei tempi previsti. E garantirà una spinta molto significativa al Paese, come ha precisato ieri lo stesso Descalzi da Maputo: «Con avvio previsto per il 2028 e una capacità di liquefazione di 3,6 milioni di tonnellate l'anno, Coral North farà del Mozambico il terzo produttore di Gnl in Africa dopo Algeria e Nigeria

consentendogli di superare i 7 milioni di tonnellate all'anno».

Nei piani di Eni, Coral North sarà, dunque, una replica ulteriormente migliorata di Coral South che ha consegnato oltre 120 carichi di Gnl dal primo gas nel 2022 e ha costituito il 50% della crescita del Pil del Paese nel 2023. Senza contare che, secondo le stime del gruppo, genererà circa 16 miliardi di dollari di entrate fiscali nell'arco della vita del progetto. E riverberi altrettanto positivi sono attesi anche da Coral North: si prevede, infatti, che il progetto rafforzerà l'economia mozambicana e la competitività delle industrie locali, creando nuovi posti di lavoro e opportunità per le imprese nazionali.

Con l'annuncio di ieri, Eni rafforza quindi ulteriormente la sua presenza in Mozambico dove il gruppo è approdato nel 2006. Tra il 2011 e il 2014, l'azienda ha scoperto vaste risorse di gas naturale nel bacino di Rovuma, nei giacimenti di Coral, Mamba Complex e Agulha, con circa 2.400 miliardi di metri cubi di gas in posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo snodo sarà sviluppato dal Cane a sei zampe in joint venture con i partner Cnpc, Enh, Kogas e Xrg



Peso:25%



L'annuncio.

L'ad di Eni, Claudio Descalzi, ieri a Maputo per la decisione finale di investimento su Coral North



Peso:25%

Private equity

Sale il fatturato (+25%) dopo l'ingresso dei fondi

Aifi e Mediobanca analizzano gli ultimi 20 anni di operazioni

Cresce il fatturato e la marginalità delle medie imprese italiane dopo l'ingresso dei fondi di private equity. È questa la fotografia evidenziata dallo studio sulle operazioni negli ultimi venti anni degli operatori di private equity sulle società italiane mid cap, realizzato dall'area studi di Mediobanca, dalla Liuc Business School, attraverso il Pem - Private Equity Monitor e dall'ufficio studi e ricerche di Aifi.

In base al campione, oggetto d'indagine, la performance economica è uscita rafforzata dopo l'ingresso del private equity: +25% il fatturato, +17,6% l'occupazione, +81,9% l'attivo. Infine, nell'anno precedente l'ingresso dell'investitore, le imprese target hanno conseguito un Ebitda margin medio del 12,7%. È inoltre cresciuto, dopo l'ingresso dei fondi, l'export delle aziende italiane e, se si guardano i settori, la presenza di operatori stranieri attratti soprattutto dal food & beverage. In conclusione, nel corso degli anni, è stato evidenziato come i fondi di private equity abbiano storicamente fatto ricorso alla leva finanziaria in misura prudente e sostenibile.

«L'analisi mostra il ruolo fondamentale del private equity nella crescita dell'economia reale e a supporto della competitivita»

indica Anna Gervasoni, rettrice Università Liuc e direttore generale Aifi.

L'analisi ha riguardato 319 medie imprese manifatturiere a controllo italiano, nelle quali hanno fatto ingresso private equity ed altri investitori durante il periodo che va dal 2001 al 2021. L'82,1% delle operazioni ha visto l'intervento di fondi chiusi, mentre nel 9,4% dei casi si è trattato di una holding di investimento. La parte restante ha coinvolto operatori di diversa natura, tra i quali club deal e family office.

Quanto alla tipologia di operazione, nel 62% dei casi si è trattato di buy-out (acquisizioni di maggioranza), nel 31% di interventi di expansion (apporto di capitale per la crescita), mentre la restante casistica è divisa tra il 4% dei replacement (sostituzione di azionisti di minoranza) e il 3% dei turnaround (risanamento di imprese in difficoltà).

Nell'89% dei casi si è osservato l'ingresso diretto nel capitale di imprese private per lo più familiari, nel 7% si è perfezionata la cessione di rami d'azienda, mentre si è fermata al 4% la rilevanza dei secondary buy out. «Si conferma il ruolo sempre più importante degli investitori istituzionali nella cre-

scita delle aziende italiane con un contributo che va oltre il semplice apporto di capitali, e comporta una crescita culturale, di managerializzazione e dimensionale» afferma Lorenzo Astolfi, executive vice-chairman corporate & investment banking e head of mid corporate & sponsor solutions di Mediobanca. Infine è costantemente cresciuto il numero di investimenti. Si è passati da una media di 6 operazioni all'anno nel quinquennio 2001-2005, a 11 operazioni in quello 2006-2015, per arrivare a 19 nel 2016-2018 a finire con 41 operazioni nel triennio 2019-2021.

—C.Fe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gervasoni: «Ruolo fondamentale del private equity nella crescita dell'economia reale»



Peso: 14%

Melzi d'Eril e Grilli al vertice. Candidati anche Paolo Gallo, Massimo Lapucci e Andrea Zappia

Mediobanca, via libera alla lista di Mps Lovaglio: "Valorizziamo talenti e brand"

IL RETROSCENA
GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Via libera alla lista per il rinnovo dei vertici di Mediobanca. Venti giorni dopo la fine dell'Opas che ha portato il Monte dei Paschi di Siena all'86% di Piazzetta Cuccia, il consiglio d'amministrazione della banca toscana guidato dall'amministratore delegato Luigi Lovaglio ha definito la rosa dei candidati per il rinnovo dei vertici dell'istituto milanese.

Al primo posto della lista è confermato, come anticipato da *La Stampa*, l'economista ed ex ministro del Tesoro Vittorio Grilli seguito dall'amministratore delegato di Anima, Alessandro Melzi d'Eril che sarà il prossimo capoazienda di Piazzetta Cuccia.

Il cda dell'istituto senese si è riunito ieri nel tardo pomeriggio per approvare la rosa di undici candidati che formeranno il nuovo consiglio di Piazzetta Cuccia e che verrà ufficializzata con un comunicato oggi prima del deposito delle liste. La riunione, che si è protratta in serata, è

stata preceduta da quella del comitato nomine che, assistito dall'head hunter Korn Ferry, ha messo a punto la sua proposta districandosi tra quote rosa, adeguatezza e complementarità delle competenze professionali, gradimento dei soci e del management del Monte.

Con i due manager al vertice della lista ci sarà Sandro Panizza, l'unico consigliere a non presentarsi dimissionario all'assemblea del 28 ottobre in cui si rinnoverà il cda: il manager di Generali, eletto nella lista Delfin, peraltro, era stato rimosso dalla presidenza del comitato parti correlate di Mediobanca a inizio giugno, quando Piazzetta Cuccia ancora trattava per rilevare Banca Generali. Nell'elenco dei candidati consiglieri c'è anche Tiziana Togna, ex vice direttore generale della Consob, seguita da Federica Minozzi, ad di Iris Ceramica Group e figlia dell'ex pattista di Mediobanca Romano Minozzi; con loro anche Ines Gandini. A completare la quaterna di amministratrici ci sarà una dirigente del Monte.

Tra i candidati anche l'ex amministratore delegato di Sky Andrea Zappia, l'ex segretario generale della Fondazione Crt Massimo Lapucci, l'amministratore delega-

to di Italgas Paolo Gallo e un dirigente del Monte.

Il nuovo consiglio avrà il compito di definire le deleghe del vertice, tenendo conto della presidenza "forte" di Grilli soprattutto sul fronte dell'investment banking, e in attesa di definire le modalità di integrazione delle attività delle due banche - dall'asset e wealth management al private banking al credito al consumo - e sull'eventuale delisting che sarà discusso nelle prossime settimane.

«La diversità è la vera forza di questa combinazione, due brand storici con identità forti e riconoscibili che saranno valorizzati e sviluppa-

ti preservando il loro posizionamento unico», ha ribadito Lovaglio al podcast "Quello che i soldi non dicono". Mps e Piazzetta Cuccia «continueranno a rappresentare un'eccellenza, ciascuno nel proprio ambito, ma con una visione comune», grazie anche a «un patrimonio straordinario di talenti che meritano percorsi professionali stimolanti e opportunità di crescita», ha aggiunto il banchiere. Il Monte sarà così «pronto»

per «un ruolo da protagonista» nella nuova fase di consolidamento che attende il sistema bancario italiano. «Le dimensioni non sono più un'opzione, ma una necessità per restare competitivi»,



Peso: 44%

«innovare», «affrontare con solidità i cicli economici» ma anche lanciarsi in operazioni crossborder. «Ecco perché» le nozze sono «un vero game changer, un passaggio chiave per la prossima fase di crescita del settore bancario italiano ed europeo», afferma ancora Lovaglio. Intanto Dbrs ha alzato il rating a lungo termine di Mps a BBB

da BBB (low), migliorando anche la valutazione del debito senior a lungo termine, di quello a breve termine e delle obbligazioni subordinate e assegnando un trend “positivo” al merito di credito. Una promozione a cui ha contribuito l’acquisizione di Mediobanca. —

Nel board entreranno anche Federica Minozzi, Ines Gandini e due manager di Siena

86%
 La quota di Mediobanca raggiunta dal Monte dei Paschi

13%
 La quota di Generali in pancia a Mediobanca che di fatto è stata trasferita a Mps

Alla guida

Luigi Lovaglio è amministratore delegato e direttore generale di Banca Monte dei Paschi di Siena da febbraio 2022. È nato a Potenza e dal 2003 al 2017 ha guidato la polacca Bank Pekao



Peso:44%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LA LEADER CISL: la legge 76 è innovativa e può aiutare salari e occupazione

È tempo di dire stop al conflitto capitale-lavoro Fumarola: partecipazione chiave per nuovo patto sociale

Ad agosto gli occupati calano di 57mila unità su luglio e aumentano di 103mila unità su agosto 2024. Su base mensile, sottolinea l'Istat, il tasso di occupazione cala al 62,6%, quello di disoccupazione è stabile al 6,0% (tra i giovani sale al 19,3%) e il tasso di inattività sale al 33,3%. Ad agosto rispetto al mese precedente diminuiscono i dipendenti permanenti (16 milioni 432mila) e i dipendenti a termine (2 milioni 516mila) mentre crescono gli autonomi (5 milioni 223mila). L'occupazione invece aumenta rispetto ad agosto 2024 (+103mila occupati in un anno), per effetto della crescita dei dipendenti permanenti (+208mila) e degli autonomi (+139mila) e del calo dei dipendenti a termine (-245mila).

Sul fronte lavoro altri dati su cui riflettere. In Italia il 58% delle donne e il 43,6% degli uomini ritengono che le donne siano trattate meno equamente in assunzioni, retribuzioni e promozioni; nella media europea questa percezione si attesta invece su valori pari al 64,1% della popolazione femminile ed al 50% circa di quella maschile, mentre in Paesi come la Svezia e la Francia raggiunge valori pari a circa l'80% delle donne e circa il 65% degli uomini. In Italia, la percezione cresce all'aumentare del livello di istruzione ed è più elevata nelle Regioni del Nord rispetto al resto del territorio. Meno consapevoli sono complessivamente gli uomini, soprattutto under 30, e le classi di età anziane. Sono alcune delle evidenze che emergono dall'undicesimo round della European Social Survey, un'indagine statistica comparata in 24 Paesi europei, diffusa in Italia dall'Inapp che in un Rapporto nazionale approfondisce, in una prospettiva comparata europea, i temi della partecipazione al mercato del lavoro, l'uso del tempo,

le determinanti del benessere, della soddisfazione e della fiducia, le prospettive valoriali, utilizzando la dimensione di genere come chiave di lettura trasversale. "La componente femminile, in particolare quando in età da lavoro, rappresenta la principale risorsa strategica per far crescere l'occupazione nel nostro Paese", commentato il presidente dell'Inapp Forlani.

E ieri alla Camera convegno promosso dalla Fondazione De Gasperi e dalla Konrad Adenauer Stiftung, sul tema della legge 76 approvata dal Parlamento sulla partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese. Sottolinea la leader della Cisl Fumarola: "Partecipazione significa costruire un patto di corresponsabilità tra imprese e lavoratori, tra capitale e lavoro, nell'interesse della comunità e del Paese. È la chiave per un'economia fondata non sulla contrapposizione, ma sulla collaborazione e sulla ricerca del bene comune". La partecipazione "non è un concetto astratto, ma un modello concreto di relazioni industriali e sociali che può trasformare il lavoro da semplice fattore produttivo a soggetto attivo del cambiamento". Insomma, "è arrivato il momento di lasciarsi definitivamente alle spalle il tempo del conflitto tra capitale e lavoro. Solo così potremo affrontare le grandi trasformazioni digitali, ecologiche e demografiche in atto". La numero uno del sindacato di Via Po ha richiamato l'importanza dell'articolo 46 della Costituzione, rimasto per troppo tempo lettera morta, e ha rivendicato con orgoglio l'impegno della Cisl nel dare piena attuazione a quel principio attraverso l'approvazione di una legge "innovativa che valorizza tutte le forme di partecipazione - gestionale, organizzativa, economico-finanziaria e consultiva - e ne affida il cuore pul-



Peso:33%

sante alla contrattazione collettiva, nazionale e aziendale". La partecipazione "può aumentare salari e occupazione, radicando investimenti e rilanciando la formazione; rafforzare la capacità delle imprese di adattarsi ai cambiamenti di mercato e tecnologici; migliorare salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, dando ai lavoratori maggiore voce sulle scelte aziendali; governare l'impatto dell'intelligenza artificiale, negoziandone criteri e limiti". Alle imprese la Cisl chiede di vivere la partecipazione come un'opportunità per innovare e attrarre talenti e investimenti. Al Governo propone di collegare la Legge 76 a un accordo della responsabilità che preveda nella prossima manovra

una riorganizzazione degli incentivi alle imprese basata anche sulla loro capacità di contrattare partecipazione, in particolare quella organizzativa.

I dati diffusi dall'Istat sul mercato del lavoro e l'indagine Inapp sulla percezione delle disuguaglianze di genere "confermano l'urgenza di politiche mirate per una più forte partecipazione femminile al lavoro", osserva il segretario confederale della Cisl Pirulli,

G.G.



Peso:33%

Il fisco avvisa: debiti scaduti

Lettere delle Entrate alle imprese con ritardi di pagamento oltre i 90 giorni verso fisco e Inps, con richiesta di valutare l'attivazione della composizione negoziata della crisi

L'Agenzia delle entrate avvisa gli imprenditori quando esistono debiti fiscali e contributivi scaduti da 90 giorni. Per attivare, se necessario, la composizione negoziata della crisi. Sta accadendo in queste settimane: l'amministrazione finanziaria, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, ha deciso di dare attuazione al Codice della crisi d'impresa, che rende i creditori pubblici qualificati vere e proprie sentinelle della sostenibilità finanziaria delle aziende.

Stellato a pag. 29

Scopo (previsto dal Codice della crisi): far riflettere su una possibile composizione negoziata

Alle imprese una scossa dal fisco

L'Agenzia scrive a chi ha debiti scaduti da più di 90 giorni

DI EZIO STELLATO

L'Agenzia delle entrate scrive all'imprenditore per segnalare che a suo carico esistono debiti fiscali e contributivi scaduti da oltre 90 giorni. Ciò allo scopo di dargli "una svegliata" e fargli attivare, se necessario, una composizione negoziata della crisi. E' ciò che sta accadendo in queste settimane: l'amministrazione finanziaria, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, ha deciso di dare attuazione all'articolo 25-novies del Codice della crisi d'impresa (D.Lgs. 14/2019), norma che rende i creditori pubblici qualificati, Agenzia delle Entrate, Agenzia delle Entrate-Riscossione, INPS e INAIL, veri e propri sentinelle della sostenibilità finanziaria delle aziende. Si tratta sostanzialmente di un richiamo all'ordine dei contribuenti effettuato in tempo reale, segnalando in maniera formale e tempestiva situazioni debitorie che superano determinate soglie.

La disciplina. Il meccani-

simo, in vigore a pieno regime dal 2022, prevede che l'Agenzia delle Entrate-Riscossione segnali all'imprenditore (e, se presente, all'organo di controllo societario) l'esistenza di debiti scaduti da oltre 90 giorni e superiori a precise soglie: 100.000 euro per le imprese individuali, 200.000 euro per le società di persone, 500.000 euro per le società di capitali. Una comunicazione formale che, nella sostanza, suona come un campanello d'allarme per chi rischia di scivolare in una condizione di crisi conclamata.

Le lettere dell'Agenzia. Le missive inviate in queste settimane non sono semplici promemoria burocratici. Hanno un valore strategico e politico: rappresentano le prime vere "prove generali" del nuovo assetto di prevenzione delle crisi aziendali. Lo Stato non si limita più a pretendere il pagamento, ma anticipa il momento del confronto, segnalando che esiste una soglia critica oltre la quale il rischio di insolvenza non riguarda più solo il singolo contribuente, ma diventa que-

stione di sistema. In altre parole: un'impresa che accumula debiti fiscali o previdenziali ingenti non mette in pericolo solo sé stessa, ma anche i propri creditori, dipendenti, fornitori e, in ultima analisi, il tessuto economico nel quale opera.

L'obiettivo della norma.

Il nuovo impianto normativo ha un obiettivo preciso: favorire l'attivazione precoce della composizione negoziata della crisi, procedura introdotta per consentire all'imprenditore in difficoltà di dialogare con i creditori e tentare una ristrutturazione sostenibile del debito. Non si tratta di un fallimento annunciato, ma di un percorso di risanamento che può includere dilazioni, riduzioni concordate e soluzioni condivise per evitare la liquidazione. In quest'ottica, la segnalazione dell'ente pubblico diventa il primo passo verso una gestione responsabile delle difficoltà.

Gli interrogativi. La misu-



ra solleva una serie di questioni: fino a che punto queste segnalazioni potranno incidere realmente sulla capacità delle imprese di reagire? E quale sarà l'impatto sulla reputazione delle aziende segnalate, soprattutto se operano in settori dove la fiducia dei partner commerciali è fondamentale? Un altro nodo cruciale riguarda la capacità delle imprese, soprattutto

le piccole e medie, di utilizzare in maniera corretta gli strumenti previsti dal Codice della crisi. Il rischio è che la segnalazione si trasformi in un macigno burocratico, piuttosto che in una chance di salvataggio.



Con il Cciii l'Agenzia delle entrate diventa una sorta di sentinella



Peso:1-10%,29-38%

Le proposte emerse durante la tre giorni del consiglio nazionale della Cisl a Rimini

Salari accessori senza tasse

Focus su sanità, sicurezza, previdenza, Pnrr e retribuzioni

Si è tenuto il consiglio nazionale della Cisl. Nel corso della tre giorni, presenti i responsabili delle oltre 50 Federazioni aderenti, il dibattito interno ha affrontato i temi di politica sindacale di maggiore attualità. Il segretario generale Cisl, Francesco Cavallaro, nella relazione introduttiva, ha evidenziato come nell'ultimo biennio siano state recepite in sede parlamentare molte proposte, in materia di fisco, sostegno al reddito, sicurezza sul lavoro, formulate dalla Cisl in occasione dell'ultimo congresso nazionale. Si tratta di un segnale che conferma l'accresciuto ruolo della Confederazione nello scenario politico nazionale. Per l'immediato futuro, Cavallaro ha voluto, poi, indicare le priorità su cui focalizzare l'azione della Confederazione. In materia di Finanza pubblica e legge di bilancio, si è ribadita la validità alcune misure contenute nella legge di bilancio 2025: taglio del cuneo fiscale, alleggerimento dell'Irpef, rimodulazione della disciplina sui bonus sociali, orientata verso un rafforzamento del coefficiente familiare; tali misure hanno sortito un effetto positivo come dimostrato dal miglioramento dell'indice della domanda interna per consumi delle famiglie (+0,6%) certificato dall'ultimo Documento di Finanza Pubblica. Sull'onda di tale risultato, e alla luce degli ultimi dati economici emersi in materia di maggiori entrate e progressiva riduzione del deficit, il Consiglio nazionale ha indicato gli obiettivi da raggiungere nel confronto sulla pros-

sima legge di Bilancio ovvero: detassazione completa di tutte le forme di salario accessorio, delle tredicesime e dei compensi per lavoro straordinari e per le varie forme di welfare aziendale, potenziamento dei fringe benefits, per i quali si chiede una regolamentazione contrattuale; alleggerimento della pressione fiscale anche per il ceto medio; mantenimento e rafforzamento del principio del quoziente familiare, al fine di sostenere la genitorialità e l'incremento demografico della popolazione. Il Consiglio ha invitato a non desistere dal perseguire una politica sindacale di forte rivendicazione salariale, anche perché dal 2008 al 2024 l'indice medio dei salari reali italiani ha subito una diminuzione dell'8,7%, ponendoci in coda nella classifica dei principali Paesi europei. In tal senso è necessario rafforzare la contrattazione collettiva, quale

vettore per la massima valorizzazione delle varie forme di salario accessorio (es: produttività e welfare), che devono essere defiscalizzate qualora opportunamente regolamentate in sede negoziale. Si ribadisce, inoltre, la proposta di contrattualizzare l'istituto dei fringe benefits, ad oggi configurato come una mera liberalità del datore di lavoro. Si ravvisa, infine, la necessità di introdurre norme che "incentivino" i datori di lavoro al

tratti imponendo, in caso di eccessivo ritardo, forme di adeguamento salariale automatiche. Al riguardo la Cisl ha prospettato l'introduzione ex lege, per tutti i settori, di un'indennità di vacanza contrattuale dinamica, rapportata all'inflazione cumulata. I lavori si sono anche focalizzati sulla questione più prettamente occupazionale, segnata dall'attuale trend positivo di crescita dell'occupazione, anche in aree tradizionalmente critiche come il Meridione, a conferma della validità di recenti politiche commisurate alle nuove realtà della produzione. Si è rimarcato, tuttavia, come permangano fattori che continuano a pesare negativamente quali: il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro; la carenza complessiva del sistema di Istruzione e Formazione in relazione alle discipline STEM; i divari geografici, di genere e generazionali. L'attenzione sul problema deve rimanere, dunque, molto alta. In tal senso, la Cisl sostiene come la legislazione di sostegno alle imprese, (sgravi e decontribuzioni legati alle assunzioni), debba fondarsi sul principio che ogni aiuto debba tradursi in un incremento dell'occupazione di qualità, che deve avere carattere di stabilità, con retribuzioni

congrue e garanzia di valide condizioni di salute e sicurezza. Sarà necessario, poi, sot-



Peso: 84%

toporre a verifica gli strumenti predisposti per favorire il reinserimento dei lavoratori nel sistema produttivo, quali ad esempio il programma Gol (5 mld nell'ambito del Pnrr); nel caso in cui essi non abbiano conseguito i risultati attesi, bisogna assumersi la responsabilità di intervenire anche in maniera radicale, ripensando l'intero sistema istituzionale tenuto a garantirne il corretto funzionamento. In materia di salute e sicurezza sul lavoro la Cisl apprezza le più recenti iniziative del governo, molte delle quali condivise, (patente a crediti per le imprese, parziale utilizzo dei fondi Inail, protocollo emergenze climatiche) e quelle di prossima emanazione sulle lavorazioni negli spazi confinati, su formazione, valutazione del rischio e sanzioni.

Il Consiglio generale ha tuttavia evidenziato la necessità di interventi ancora più incisivi e radicali, precisando quali dovrebbero essere le relative macroaree di intervento: cultura della sicurezza sul lavoro, potenziando l'insegnamento di tale materia nelle scuole, (attualmente "diluuita" nell'ambito dell'educazione civica) e introducendo forme più moderne ed efficaci di formazione sulla sicurezza e prevenzione in ambito lavorativo, anche utilizzando la realtà virtuale. Un'attenzione particolare va dedicata al sistema di alternanza scuola lavoro, con meccanismi di certifica delle aziende ospitanti che garantiscano, agli studenti, i più elevati standard di sicurezza. Sistema dinamico di valutazione delle imprese che, partendo dall'estensione a tutti i settori della patente a crediti, conduca verso l'introduzione di un "passaporto di qualità" obbligatorio, che prevedendo una valutazione dinamica delle imprese e diventi, altresì, elemento di valutazione qualificante per l'accesso ad

agevolazioni, finanziamenti e contributi a carico della finanza pubblica o per la partecipazione agli appalti, ovvero per l'affidamento dei servizi. Modello istituzionale e rapporti con le imprese e i lavoratori, da rivedere razionalizzando la attuale compresenza di una pluralità di comitati e sottocomitati (a livello nazionale e locale) e superando la frammentazione delle competenze fra i diversi soggetti istituzionali con la costituzione di sportelli unici per i rapporti con aziende e lavoratori. Investimenti per prevenzione, miglioramento della sicurezza e delle prestazioni ai lavoratori, attraverso il pieno utilizzo sia degli avanzi di gestione annuali Inail che delle somme accumulate in tesoreria (oltre 40 miliardi), al fine anche di promuovere e favorire la diffusione, anche nelle piccole imprese di modelli, processi, apparecchiature e dispositivi avanzati, anche sotto il profilo tecnologico, che possano garantire i più elevati standard di sicurezza. Una particolare attenzione dovrà essere rivolta, infine, al tema della revisione del sistema regolatorio degli appalti, sia pubblici che privati e delle garanzie e tutele, non solo in materia della sicurezza sul lavoro, per i lavoratori coinvolti. Il consiglio generale della Cisl ha, altresì, ribadito la preoccupazione per uno scenario previdenziale che, nel prossimo futuro, porterà alla nascita di una generazione di pensionati indigenti, con pensioni basse anche in presenza di un quadro contributivo completo; addirittura, drammatica si prospetta la situazione per coloro che non riusciranno a maturare contributi in modo pieno e continuativo. Si tratta di un quadro dove il principio della solidarietà intergenerazionale rischia di trasformarsi in un boomerang per le future generazio-

ni. Serve una risposta organica, articolata attraverso diverse leve di intervento; una di queste potrebbe essere quella di valorizzare il Tfr non solo attraverso lo strumento dei fondi pensione tradizionali, ma anche con la costituzione di un grande fondo previdenziale a gestione pubblica affidato all'Inps e vigilato dal Mef. Nelle conclusioni Cavallaro ha voluto ricordare la vicenda del nuovo contratto del Bpo sottoscritto da Cisl e Anpit-Assocontact: una vera eccellenza, che valorizza il settore e pone i lavoratori interessati in una condizione di tutela giuridico economica nettamente migliorativa rispetto al passato. In merito ai fondi del Pnrr, la Cisl chiede che, oltre al rispetto dei target, si valutino l'efficacia reale degli interventi, con pieno coinvolgimento delle parti sociali. Ogni euro speso deve tradursi in servizi, lavoro e sviluppo per i cittadini. Chiediamo altresì interventi urgenti e concreti per rafforzare la sanità pubblica, garantendo cure tempestive e dignitose a tutti i cittadini e migliori condizioni di lavoro agli operatori.

Infine, restano aperte molte questioni attinenti alla rappresentatività sindacale, su cui si debbono registrare iniziative discutibili e di dubbia legittimità costituzionale, come quella assunta dal Cnel con la riforma dell'archivio nazionale dei contratti di lavoro che, per alcuni aspetti, sconfinava nel terreno di una regolamentazione della rappresentatività sindacale, non conforme, ad avviso della Cisl, con le previsioni dell'art. 39 della Costituzio-



Peso:84%

ne. Al riguardo il consiglio nazionale ha conferito mandato alla segreteria generale della Cisl di porre in essere tutte le più opportune iniziative.



Un momento dei lavori del consiglio nazionale



Francesco Cavallaro, segretario generale Cisl



Peso:84%

Non è ammissibile la modifica del contratto

Non è ammissibile, facendo riferimento a ragioni di opportunità, la modifica del contratto concernente la realizzazione di lavori supplementari.

Lo ha stabilito l'Anac, con il parere n. 34 del 9/9/2025 che riguardava le modalità di affidamento dei lavori relativi ad un secondo stralcio di un intervento, per la realizzazione di una residenza universitaria.

Ad avviso della stazione appaltante ben poteva essere utilizzato l'articolo 120 comma 1, lett. b) del codice appalti affidando al primo appaltatore i lavori, considerando il fatto che l'esigenza dei lavori relativi al secondo stralcio era sopravvenuta all'indizione della gara per il primo stralcio e che l'affidamento dei lavori del secondo stralcio ad un appaltatore diverso da quello affidatario del primo stralcio sarebbe stato impraticabile per motivi tecnici e avrebbe comportato notevoli disagi e un aumento dei costi.

L'Anac dà torto alla stazione appaltante facendo presente che la modifica del contratto per la necessità di effettuare lavori supplementari non può essere disposta dalla stazione appaltante per mere ragioni di opportunità, essendo essa consentita al solo fine di superare problemi o difficoltà che sorgerebbero dall'indizione di una nuova procedura di gara.

Nell'analisi della disposizione citata dalla stazione appaltante, l'Autorità chiarisce che la modifica di un contratto già stipulato, non potendo essere applicata nel caso, come quello in esame, in cui sia in corso la gara per l'affidamento della commessa e non sia stato ancora siglato il relativo contratto.

Ciò premesso, si legge nel parere, occorre che i lavori supplementari, non previsti nell'appalto iniziale, siano di-

venuti "necessari" (cioè si sia verificata una "sopravvenuta necessità" di tali prestazioni) e che l'ipotetico cambiamento del contraente ossia "risulti impraticabile per motivi economici o tecnici" e "comporti per la stazione appaltante notevoli disagi o un sostanziale incremento dei costi".

Un ulteriore elemento è che "nonostante le modifiche, la struttura del contratto o dell'accordo quadro e l'operazione economica sottesa" rimangono "inalterate" (comma 1) e che tali modifiche non eludano l'applicazione del codice (comma 2). In sostanza non è possibile utilizzare questa norma per aggirare l'obbligo dell'affidamento mediante procedura di gara. Il comma 6 indica i casi in cui la modifica contrattuale deve ritenersi "sostanziale", quindi non ammessa dal Codice.

Con riguardo a quest'ultimo punto il parere precisa che sono considerate sostanziali quelle modifiche che introducono condizioni che, se fossero state previste originariamente, avrebbero consentito la partecipazione alla gara di offerenti diversi o avrebbero consentito di accettare un'offerta diversa rispetto a quella originariamente accettata. Dopo tali precisazioni l'Anac ha rinviato alla stazione appaltante l'accertamento di tutti i presupposti previsti dalla norma per l'applicazione dell'art. 120, comma 1, lett. b) del Codice, soprattutto sotto il profilo dell'impraticabilità dell'affidamento ad altro operatore economico per motivi tecnici o economici, considerato che tale condizione non può ritenersi soddisfatta in presenza di mere ragioni di opportunità.



Peso:25%

INCENTIVI

Governo al lavoro
su piano 5.0, Zes
e Ires premiale

Carmine Fotina — a pag. 2

Governo al lavoro su nuovo piano 5.0, Zes e Ires premiale

Verso la manovra

A fine anno Transizione 5.0
arriverà a 2,5 miliardi,
poi misura unica con il 4.0

ROMA

Gli incentivi all'innovazione 4.0 e 5.0, i crediti d'imposta per la Zona economica speciale al Sud e l'Ires premiale sono dossier aperti in vista della definizione della prossima legge di bilancio. La conferma arriva dai rappresentanti di governo intervenuti ieri alla presentazione del Rapporto di previsioni del Centro studi Confindustria.

Adolfo Urso, ministro per le Imprese e il made in Italy, ricorda che c'è un lavoro in corso per varare una nuova misura che accorpi gli obiettivi di innovazione del piano 4.0 e quelli di efficienza energetica di Transizione 5.0, ma utilizzando risorse nazionali e quindi aggirando i paletti europei che hanno escluso dai crediti d'imposta 5.0 gran parte delle aziende dei settori energivori come siderurgia, industrie del vetro e della carta, cementifici. L'operazione in cantiere prevede un travaso di risorse: la rimodulazione del Pnrr servirà a coprire investimenti fatti sul vecchio 4.0 negli anni scorsi e le risorse nazionali che di conseguenza emergeranno saranno impiegate per la nuova agevolazione allo studio. Secondo le stime fornite da Urso, a fine anno saranno utilizzati in tutto 2,5 miliardi di euro dei 6,23 miliardi di Transizione 5.0 con un ritmo in forte accelerazione (300 milioni al mese) e superiore anche a quello che mise a segno il vecchio piano Industria 4.0 nel suo primo anno di vita. Riassumendo i numeri delle

due revisioni del Pnrr - quella del 2023 e quella appena approvata dalla cabina di regia governativa - secondo Urso le risorse per il sistema delle imprese a titolarità del Mimit sono salite da circa 19 a 30 miliardi, più altri 5 miliardi gestiti dal ministero dell'Agricoltura.

Non anticipa numeri - ma a sua volta conferma l'intenzione di intervenire in manovra - Luigi Sbarra, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega per il Sud. In questo caso sul tavolo c'è il credito di imposta per la Zona economica speciale. Sbarra conferma l'intenzione di confermare e se possibile innalzare con orizzonte pluriennale la dote della misura in scadenza il prossimo 15 novembre (per il 2025 erano appostati 2,2 miliardi e ora si ragiona sui 2,4-2,6 miliardi).

Il sottosegretario torna poi sulla controversa creazione del Dipartimento per il Sud presso la presidenza del Consiglio, che di fatto assorbirà i compiti dell'unità di missione per la Zes unica che viene soppressa. Con questa trasformazione - dice provando a rassicurare gli industriali che avevano mostrato una chiara perplessità - «intendiamo rendere strutturale, permanentemente il lavoro fin qui fatto dall'unità di missione». Una promessa di dare continuità a uno strumento che sta funzionando.

A Maurizio Leo, viceministro dell'Economia, tocca invece rilanciare sull'Ires premiale. «Noi la riduzione delle tasse la vogliamo perseguire - dice - la patrimonial-

izzazione la vogliamo perseguire ma l'obiettivo finale è che questa sfoci in occupazione o investimenti. E questa è la strada sui cui ci siamo mossi per l'Ires, introdotta in maniera temporanea nel 2025. Il mio obiettivo, e vedremo se le risorse ce lo consentiranno, è non solo renderla strutturale ma anche semplificarne il meccanismo applicativo». Nel suo intervento, il sottosegretario al ministero dell'Economia Federico Freni, sottolinea l'obiettivo di creare condizioni sempre più allettanti perché le famiglie abbiano convenienza «ad investire i 1.500 miliardi di euro di risparmio privato».

Secondo Maria Elena Boschi, capogruppo di Italia Viva alla Camera, occorre delineare le priorità per la manovra: non solo la riduzione della pressione fiscale e gli incentivi agli investimenti, «ma anche una risposta concreta alle famiglie strozzate dal caro vita». Per Mario Turco, vicepresidente M5S, il sistema degli incentivi dovrebbe ripartire dall'Ace (l'aiuto alla crescita eco-



Peso: 1-1%, 2-27%

nomica) e dagli incentivi all'innovazione e alla formazione.

Va oltre il dibattito sulla manovra italiana, invece, il vicepresidente esecutivo della Commissione Ue Raffaele Fitto, e preannuncia che da questa settimana a fine anno arriveranno le proposte degli Stati membri e delle Regioni per la revisione intermedia dei fondi di coesione 2021-2027. Si tratta di uno snodo cruciale anche per l'Italia, come un'altra partita europea tuttora aperta: quella sull'auto. Urso parla di un'intesa con la Germania per rivedere le regole del Green deal sull'automotive, a partire dai veicoli commerciali.

Ieri il tema è stato tra quelli affrontati dalla premier Giorgia Meloni nell'incontro con il cancelliere Friedrich Merz, in vista della discussione sulle questioni climatiche prevista al Consiglio europeo del 23 e 24 ottobre.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Urso: accordo con la Germania per allentare i vincoli del Green deal sull'automotive



Incentivi all'innovazione. È uno dei dossier in vista della legge di bilancio



Peso:1-1%,2-27%

Da Fondirigenti piano per sostenere le Pmi

Capitale umano

Publicato l'Avviso 2/2025:
fino a 12.500 euro ad azienda
per i piani formativi

Claudio Tucci

Passaggio generazionale, operazioni societarie, digitalizzazione. Sono tre momenti cruciali, soprattutto oggi, che segnano la trasformazione di un'impresa, quelli che ne ridefiniscono l'identità e aprono nuove sfide. Ed è proprio per sostenere i dirigenti delle Pmi italiane impegnate in queste fasi Fondirigenti, il fondo interprofessionale leader per la formazione continua del management promosso da Confindustria e Federmanager, ha appena pubblicato l'Avviso 2/2025 con un finanziamento complessivo di 1,5 milioni di euro.

«Ciascuno di questi passaggi rappresenta un punto di svolta che prefigura una vera e propria metamorfosi dell'impresa, che richiede consapevolezza, coraggio e capacità di adattamento - ha spiegato il dg di Fondirigenti, Massimo Sabatini -. Questi cambiamenti non sono solo operativi, ma anche culturali e valoriali, incidendo profondamente sul Dna dell'azienda e aprendo nuove sfide che devono essere sostenute con competenze manageriali e strumenti formativi adeguati».

Si tratta infatti di trasformazioni che assumono un significato particolarmente rilevante per il nostro tessuto imprenditoriale, caratterizzato da una forte presenza di imprese familiari. I numeri parlano chiaro: oltre il 90% delle aziende italiane è a controllo familiare, e circa 35mila di queste aziende affrontano ogni anno un passaggio generazionale ma

solo il 30% delle imprese familiari supera la prima transizione. Parliamo di fenomeni imponenti anche dal punto di vista finanziario. Il trasferimento di ricchezza previsto nei prossimi quindici anni è stimato infatti in circa 2mila miliardi di euro e interesserà soprattutto il passaggio dai baby boomer ai loro eredi.

Il passaggio generazionale non è però solo una questione di successione. Si tratta di tramandare visione, valori e competenze, spesso confrontandosi con resistenze legate all'identificazione dell'imprenditore con l'azienda. In questo scenario, la digitalizzazione può giocare un ruolo chiave, migliorando l'efficienza dei processi, abilitando nuovi modelli di business e facilitando la trasmissione del sapere aziendale tra generazioni.

Di qui l'Avviso 2/2025 che offre alle Pmi aderenti o neo-aderenti a Fondirigenti un finanziamento fino a 12.500 euro per azienda, destinato a piani formativi che accompagnano l'impresa e i suoi dirigenti in uno dei tre ambiti chiave. Per il passaggio generazionale, si punta a rafforzare competenze di governance, gestione finanziaria, strategie di continuità e compliance. Per le operazioni societarie, il focus è su finanza aziendale, diritto societario, fiscalità e gestione delle risorse umane. Per la trasformazione digitale, i piani dovranno guardare a intelligenza artificiale, integrazione di sistemi gestionali, sicurezza informatica e condivisione del know-how, e uso mirato di tali competenze per favo-

rire le citate trasformazioni.

I piani formativi potranno essere presentati nell'area riservata sul sito di Fondirigenti dalle ore 12 del 13 ottobre alle ore 12 del 13 novembre (sono escluse grandi aziende e Pmi che hanno già ottenuto un finanziamento con il precedente Avviso 1/2025).

«La capacità di affrontare e superare i momenti di discontinuità dipende in modo decisivo dalla presenza di manager preparati e capaci di porsi alla guida del cambiamento con le giuste competenze - ha sottolineato il presidente di Fondirigenti, Marco Bodini -. Siamo certi che le Pmi sapranno cogliere la grande spinta che la formazione manageriale può garantire a tali processi di trasformazione».

Il testo integrale dell'Avviso e le linee guida sono disponibili sul sito fondirigenti.it, dove è possibile registrarsi anche al webinar nazionale in programma il 6 ottobre alle ore 15 per approfondire le caratteristiche dell'iniziativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Focus su passaggio generazionale, operazioni societarie e digitalizzazione. Il dg Sabatini: sfide cruciali i piani formativi potranno essere presentati nell'area riservata sul sito di Fondirigenti dal 13 ottobre al 13 novembre



MARCO BODINI
Presidente di
Fondirigenti



MASSIMO SABATINI
Direttore generale
di Fondirigenti



Peso:20%

Su oltre mille contratti collettivi 99 grandi accordi coprono da soli il 97% dei dipendenti

L'archivio del CNEL

I Ccnl firmati dai più grandi sindacati coinvolgono oltre 14 milioni di lavoratori
 I 632 contratti sottoscritti da sigle minori coprono in totale 368mila lavoratori

Giorgio Pogliotti

Negli ultimi trent'anni si è assistito alla proliferazione di una miriade di contratti sotto la spinta, soprattutto, delle micro sigle sindacali. Ma si tratta di una frammentazione più apparente che reale, perché dei 1.017 contratti collettivi nazionali censiti dall'Archivio nazionale del CNEL nel settore privato (al 31 dicembre 2024), il 97% degli oltre 14,6 milioni di lavoratori dipendenti tracciati con i flussi Uniemens sono coperti dai 99 Ccnl più applicati, sottoscritti da organizzazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil.

A fare il punto sullo stato di salute della contrattazione, vera cartina da tornasole della qualità delle relazioni industriali in Italia, è lo studio "La contrattazione collettiva di minore applicazione, una prima esplorazione dell'archivio dei contratti del CNEL", presentato all'assemblea del CNEL dello scorso 25 settembre, che oggi offrirà spunti di riflessione alla conferenza di sistema di Confcommercio - appuntamento annuale di confronto interno in cui tutta la rete dell'organizzazione affronterà le sfide del presente e del futuro, tra queste il tema del *dumping* contrattuale -, alla quale interverrà il presidente del Cnel, Renato Brunetta.

Entrando più nel dettaglio dei contenuti dello studio, sui 1.086 contratti di livello nazionale depositati all'Archivio del CNEL nel 2024, nel complesso sono 1.017 quelli del

settore privato - esclusi gli accordi economici collettivi relativi ad alcune categorie di lavoratori autonomi -, ma di questi 926 contratti risultano riferiti al 99% dei dipendenti del settore privato tracciati dai flussi informativi Uniemens, per una copertura pari a 14.628.361 lavoratori.

In particolare, i 29 contratti collettivi nazionali di lavoro più diffusi (applicati a più di 100mila lavoratori) riguardano l'80% dei lavoratori del settore privato e i 70 contratti collettivi medio-grandi (applicati a più di 10mila lavoratori) riguardano il 17% dei lavoratori tracciati. Sul migliaio totale, inoltre, solo 214 Ccnl sono riconducibili al sistema contrattuale di Cgil, Cisl e Uil che però offre un'ampia copertura, riferendosi a 14.055.107 lavoratori (le tre sigle sono affiancate eventualmente da altre organizzazioni che firmano lo stesso contratto per adesione o tavolo separato, 28 sono recepiti da Ugl e 3 da Confsal). Mentre i 60 contratti collettivi nazionali di lavoro sottoscritti da Ugl si applicano al 4% dei lavoratori tracciati dai flussi Uniemens e i 150 Ccnl sot-



Peso: 20-72%, 21-37%

toscritti da Confasal riguardano il 5% dei dipendenti.

Risultano poi vigenti e depositati al CNEL 632 contratti collettivi nazionali di lavoro firmati da sigle non riconducibili alle cinque sigle sopra citate che, pur rappresentando numericamente il 62% del totale dei contratti collettivi nazionali di lavoro presenti in Archivio per il settore privato, hanno una copertura assai modesta, che ammonta a 367.581 lavoratori.

La ricerca del CNEL misura il "peso" effettivo dei Ccnl delle sigle minori depositati in Archivio, con esclusione dei 29 che si applicano solo ai dirigenti, dei 30 contratti del settore domestico e dei 61 dell'agricoltura (non tracciati attraverso i flussi Uniemens dell'Inps). Per ciascuno dei 535 Cccnl individuati, sono state tratte dall'Archivio indicazioni puntuali con riferimento a tre parametri: il numero di aziende che dichiarano di applicare il contratto, il numero di lavoratori coperti e il numero di aziende che lo applicano. Ebbene, solo sei di questi contratti definiti "nazionali", hanno un minimo di rilevanza statistica rispetto al settore merceologico di riferimento, pari almeno all'1% dei lavoratori del settore.

Tolto il Ccnl di "lavoro giornalistico", con la sua estensione ai giornalisti Rai - legati alla storica contrattazione per il lavoro giornalistico - restano solo quattro contratti di un certo impatto. Il Ccnl per "i dirigenti, quadri, impiegati e operai dipendenti dei Servizi

Ausiliari Integrati alle persone, alle collettività e alle aziende", del macrosettore "plurisettoriale, microsettoriale ed altri", stipulato da Anpit, Cidec, Confimprenditori e Unica con la Cisl diffuso in tutto il territorio (108 province), applicato da 2.593 aziende a 39.258 lavoratori con un'incidenza sul settore di riferimento del 6%.

Il secondo è il Ccnl per i "quadri direttivi, impiegati e operai dipendenti dei settori del Commercio", del settore terziario e servizi, stipulato da Anpit, Aifes, Confimprenditori e Unica con la Cisl applicato in 108 province, con una copertura di 4.301 aziende e 56.743 lavoratori, e un'incidenza pari all'1%. Il terzo è il contratto per i "dirigenti, quadri, impiegati e operai dipendenti dei settori Turismo, Agenzie di viaggio e Pubblici esercizi" nel terziario e servizi, stipulato da Anpit, Aiav, Aifes, Cidec, Confimprenditori e Unica con Cisl e Confedir applicato in 107 province, a 3.042 aziende e 35.870 lavoratori, con un tasso percentuale di incidenza pari all'1%. Il quarto è il Ccnl per i "dipendenti delle Aziende Artigiane dei settori tessile, abbigliamento, calzaturiero e pulitintolavanderie" nel settore tessile, stipulato da Unilavoro Pmi e Unipel con Filp e Fisals applicato in 68 province, a 519 aziende e 1.974 lavoratori, e un'incidenza sul settore pari all'1%.

I restanti contratti hanno una rilevanza statistica trascurabile, considerando la loro effettiva applicazione e dunque il loro effettivo radi-

camento nel nostro sistema di relazioni industriali. In pratica sono 373 i Ccnl siglati da organizzazioni non riconducibili a quelle già citate che mostrano una applicazione in non più di 20 province, 438 i Ccnl che coprono meno di 50 aziende e 343 i Ccnl che si applicano a meno di 100 dipendenti ciascuno. Solamente 28 dei Ccnl minori analizzati risultano applicati a più di mille lavoratori. Dunque, siamo in presenza di una frammentazione della contrattazione che è solo di "facciata".

Anche in una prospettiva storica, considerando che trenta anni fa (dicembre 1995), i Ccnl depositati erano 267, la crescita esponenziale di contratti è in larga parte dovuta a sigle minori che «firmano contratti generalmente applicati da poche imprese, a pochi lavoratori, in un numero marginale di province, in molti casi anche privi di una pur minima applicazione». La conclusione dello studio del CNEL è che il deposito dei testi all'Archivio, adempimento previsto dalla normativa, per molte sigle minori sembra «funzionale alla ricerca di una sorta di legittimazione pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal 1995 i Ccnl sono cresciuti in modo esponenziale per il moltiplicarsi dei contratti di sigle minori

14,6 milioni

I CONTRATTI DEL PRIVATO

I 926 contratti del privato sono applicati al 99% dei dipendenti tracciati da Uniemens: sono oltre 14,6 milioni di lavoratori.

14 milioni

I CONTRATTI PIÙ APPLICATI

Il 97% dei lavoratori è coperto da 99 Ccnl più applicati sottoscritti da sindacati di categoria di Cgil, Cisl e Uil: sono oltre 14 milioni di lavoratori.

368mila

I CONTRATTI MINORI

I 632 contratti collettivi nazionali firmati da piccole sigle sindacali sono il 62% dei contratti dell'archivio Cnel ma coprono solo 368mila lavoratori



La fotografia della contrattazione in Italia

LA MAPPA DEI CONTRATTI
Archivio dei contratti collettivi di lavoro istituito presso il CNEL e numero dipendenti desunti dal flusso informativo INPS (copertura)

1.086

NUMERO DI CCNL DEPOSITATI AL 31 DICEMBRE 2024

DI CUI

214

Numero di CCNL firmati da Cgil, Cisl, Uil

COPERTURA 14.055.107

385

Numero di CCNL firmati da Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Confasal

COPERTURA 14.260.716

926

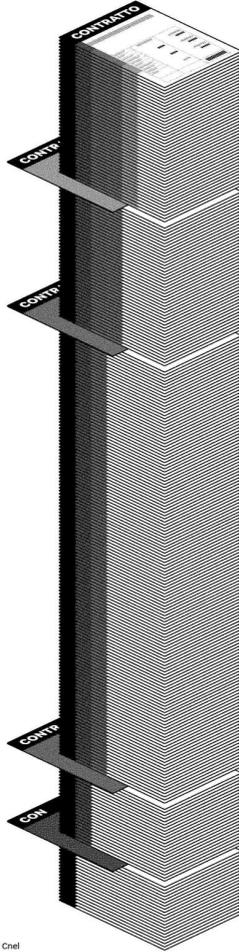
Numero di CCNL del settore privato depositati e tracciati dai flussi Uniemens

COPERTURA 14.628.297

1.017

Numero di CCNL del settore privato depositati

COPERTURA 14.628.297



Fonte: Archivio dei contratti del Cnel

CONTRATTI CON MINORE APPLICAZIONE

CCNL depositati in archivio non firmati dai principali sindacati e numero dipendenti desunti dal flusso informativo INPS (copertura)

DI CUI
6

Numero di CCNL con tasso di applicazione al settore di riferimento pari e superiore all'1%

COPERTURA 145.600

14

Numero di CCNL firmati da sigle datoriali presenti al CNEL

COPERTURA 4.059

29

Numero CCNL di mestiere (dirigenti) tracciati dai flussi Uniemens

COPERTURA 117.999

287

Numero di CCNL firmati da sigle sindacali presenti al CNEL

COPERTURA 200.912

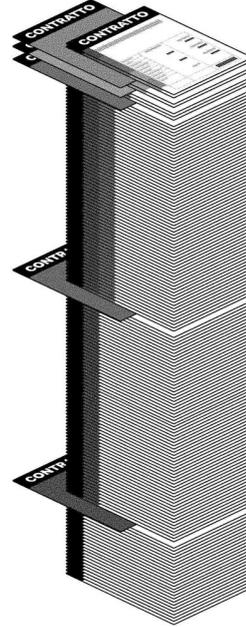
535

CCNL di settore tracciati dai flussi Uniemens

COPERTURA 249.582

632

CCNL NON FIRMATI DAI PRINCIPALI SINDACATI



Contrattazione

I DOCUMENTI DEL CNEL

Inquadrando i QR Code è possibile accedere a sette documenti del Cnel. I dati sulla contrattazione sono contenuti nell'Archivio nazionale dei contratti del Cnel che, ad oltre 30 anni dalla sua istituzione, costituisce la più completa banca dati pubblica esistente degli accordi nazionali di contrattazione collettiva.

Nell'Archivio vengono depositati e conservati i contratti e gli accordi di ogni livello e ambito, e i relativi rinnovi.



La contrattazione collettiva di minore applicazione: una prima esplorazione dell'archivio Cnel



La funzione dell'archivio dei contratti collettivi nel processo del lavoro



L'archiviazione dei contratti collettivi di lavoro: una rassegna comparata



Indirizzi generali e direttive della Commissione dell'Informazione



L'Archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro del CNEL



XXVI Rapporto sul Mercato del lavoro e la Contrattazione collettiva 2025



Relazione annuale sullo stato della contrattazione collettiva nelle pubbliche amministrazioni



L'intervento

PER AFFRONTARE LA QUESTIONE SALARIALE TRASPARENZA SUGLI ACCORDI COLLETTIVI

di Renato Brunetta* e Michele Tiraboschi**

Da oltre dieci anni il tema salariale è oggetto del dibattito politico e sociale, alimentando un confronto acceso e, a tratti, esasperato tra partiti e forze sindacali. Un "muro contro muro" sulla proposta di un salario minimo orario fissato per legge a 9 euro lordi, che vede ora prevalere l'idea che, per contribuire a innalzare le retribuzioni degli italiani, occorra in realtà mettere in atto un piano più articolato: sostegni alla contrattazione collettiva e strategie di contrasto ai numerosi abusi e alle sacche di lavoro sottopagato.

Così ha deciso il Parlamento lo scorso 23 settembre, facendo propria la proposta avanzata dalla Assemblea del Consiglio Nazionale della Economia e del Lavoro (CNEL) già sul volgere del 2023, consegnando ora al Governo un'ampia delega per valorizzare i sistemi di contrattazione collettiva più radicati. L'auspicio è quello di pervenire alla soluzione del problema già nei primi mesi del prossimo anno. La legge delega apre spazi inediti alle istituzioni che, come il CNEL, sono chiamate a fornire ai decisori politici e agli attori sindacali piattaforme di azione utili perché costruite attraverso una corretta base informativa e di documentazione.

La delega affida al Governo un compito preciso: garantire la massima trasparenza dei salari, settore per settore. Significa rendere chiari i trattamenti retributivi complessivi e le dinamiche salariali, a livello nazionale e locale. L'obiettivo è chiaro: colpire il lavoro irregolare, l'evasione contributiva e la concorrenza sleale alimentata da contratti che abbassano i salari e riducono il costo del lavoro a spese dei lavoratori.

Basti pensare al terziario di mercato. Qui operano 9 milioni di addetti a favore di oltre 3 milioni di imprese, prevalentemente di piccole dimensioni. In questo settore si registrano divari retributivi e penalizzazioni nei versamenti contributivi di migliaia di euro annui per figure professionali tra le più diffuse (magazzinieri, commessi, cassieri, banconieri,

aiuto cuochi, fattorini, addetti alle pulizie, ecc.). È quanto emerge dal confronto tra i pochi contratti storici del settore e una pletora di oltre 250 contratti nazionali, sottoscritti da sigle datoriali e sindacali prive di reale radicamento nel nostro sistema di relazioni industriali.

Qualche perplessità ha sollevato il principale criterio direttivo della legge delega, là dove si chiama il Governo al delicato compito di individuare i contratti collettivi nazionali di lavoro che sono maggiormente applicati in un determinato settore merceologico in termini di numero di imprese e numero di lavoratori interessati.

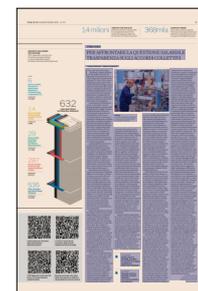
Si tratta di un'operazione di grande importanza. Sarà, infatti, il trattamento economico complessivo minimo, stabilito dai contratti collettivi nazionali di lavoro maggiormente applicati nel settore di riferimento, a configurare il compenso economico da riconoscere inderogabilmente a tutti i lavoratori di quel settore, in base alla loro qualifica professionale.

Un criterio solo apparentemente oscuro e che, invece, si trova già sufficientemente dettagliato nel documento di osservazioni e proposte sul salario minimo in Italia approvato dall'Assemblea del CNEL il 12 ottobre 2023. In quel documento il CNEL evidenziava come un primo passo di un piano d'azione nazionale a supporto della contrattazione collettiva condotta da attori qualificati e realmente rappresentativi, potesse essere la definizione di un'esatta fotografia della contrattazione nazionale di categoria. Questa ricognizione dovrebbe basarsi sull'archivio dei contratti depositati presso lo stesso CNEL, ordinati per sezioni e divisioni Ateco. Il perimetro contrattuale, infatti, è un dato oggettivo, non quello opportunisticamente scelto dalle stesse associazioni di rappresentanza. L'obiettivo è individuare i contratti collettivi maggiormente diffusi e applicati, anche in base alla specifica forma o tipologia d'impresa. Per il CNEL è, infatti, questo un percorso obbligato per

la definizione di uno standard economico minimo per tutti i lavoratori (declinato cioè per ogni livello professionale del sistema di classificazione del lavoro e non solo verso le posizioni più basse della scala contrattuale dove si posiziona e ferma la proposta dei 9 euro lordi) quale parametro inderogabile per i datori di lavoro del settore, come già avviene ai fini della determinazione del minimale contributivo. Una fotografia della contrattazione nazionale di categoria più diffusa consentirebbe anche di ricostruire in modo trasparente e accessibile le diverse voci che compongono la struttura della retribuzione, ben oltre i minimi tabellari. In questo modo si porrebbe un argine a derive interpretative che riducono un problema di sistema - quello dei salari e della qualità del lavoro - a una prospettiva di breve periodo e, comunque, affidata al contenzioso individuale.

Attraverso questa impostazione, il CNEL era riuscito a dimostrare già due anni fa che, fatta eccezione per settori del tutto peculiari (come il lavoro domestico e i servizi di attesa e custodia), tutti i principali contratti collettivi sottoscritti dai sindacati comparativamente più rappresentativi già oggi garantiscono trattamenti retributivi minimi complessivi superiori alla faticosa soglia dei 9 euro lordi.

Tutto ciò senza dimenticare che nelle più recenti tornate contrattuali i salari contrattuali sono aumentati del 9,1% là dove il vero problema è stato - tra il 2019 e il 2024 - un aumento dell'inflazione al 17,4%. Se quelli proposti nel 2023 dal CNEL sono oggi i principi e i



Peso:53%

criteri direttivi di maggior peso contenuti nella delega approvata dal Parlamento, è allora fuori discussione, come l'archivio nazionale dei contratti diventi inevitabilmente il perno e lo strumento di garanzia rispetto a questa operazione di trasparenza e di sostegno ai contratti più diffusi e radicati. Va ricordato, del resto, che la previsione di una Commissione per l'informazione in materia economica e sociale e l'istituzione dell'archivio dei contratti, introdotti dalla legge Mattarella del 1986, rispondevano a un'esigenza precisa. Quella di stabilizzare il logorante e spesso inconcludente dibattito sui dati in materia di salari e contrattazione. L'obiettivo era creare una sede istituzionale in grado di recepire in modo consensuale gli elementi di base per costruire una fotografia oggettiva dei trattamenti retributivi e delle condizioni di lavoro.

È fuori discussione che il CNEL abbia per lungo tempo faticato, a causa della progressiva contrazione delle risorse e per il clima politico di sfiducia pregiudiziale che lo ha circondato, a dare piena attuazione al disegno legislativo e alla ricca progettualità che ad esso aveva fatto seguito ad inizio degli anni Novanta. Grazie alla paziente e tenace opera dei suoi storici funzionari, il CNEL è riuscito a non disperdere quell'immenso patrimonio documentale di contratti - oltre centocinquantamila testi - che raccontano la storia del nostro Paese e rappresentano il metabolismo sociale di processi economici e produttivi. Con tempestività sono stati rendicontati tutti i depositi contrattuali e, dal 2001, il CNEL ha attribuito a ogni contratto nazionale depositato un codice contratto che mette ora in comunicazione l'archivio con i flussi delle comunicazioni telematiche mensili obbligatorie, inviate dai datori di lavoro del settore privato all'INPS. Un'operazione indispensabile per unificare le informazioni retributive e contributive dei dipendenti.

È altrettanto fuori discussione che, nel tempo, la proliferazione dei contratti nazionali abbia reso di difficile consultazione l'archivio. Le ragioni della rincorsa al deposito dei contratti si devono a una circolare del Ministero del Lavoro del 1995 che indica come criterio di rappresentatività la stipulazione di

contratti collettivi di lavoro. Non è un caso che il numero di contratti depositati sia esploso dal 1995 a oggi. Ciò a prescindere, tuttavia, da una verifica del grado di effettiva applicazione dei contratti stessi, a quel tempo non desumibile pubblicamente e tanto meno agevolmente anche a livello istituzionale. In coerenza con le proposte avanzate nel documento del 12 ottobre 2023 sul salario minimo in Italia, e in tempo utile per facilitare l'attuazione della delega approvata dal Parlamento, il CNEL si è tempestivamente mosso con la nuova consiliatura e, grazie al concorso di tutte le principali forze sociali, ha messo a punto un sistema più razionale e meglio fruibile di organizzazione dell'archivio, incentrato proprio sulla messa in evidenza dei contratti maggiormente applicati per ogni settore economico e produttivo. Un'operazione di totale trasparenza e di corretta informazione sul funzionamento della contrattazione collettiva rivolta alla opinione pubblica, agli operatori del mercato del lavoro, alle istituzioni pubbliche, ai decisori politici, agli organi incaricati delle attività di vigilanza e controllo in materia di lavoro. La soglia adottata dalla Commissione dell'informazione in questa prima fase, per formare l'elenco dei contratti collettivi di maggiore diffusione per il settore merceologico di riferimento, è stata invero molto bassa pari cioè all'applicazione del contratto ad almeno l'1% dei lavoratori del settore come definito dal rispettivo campo di applicazione. E tuttavia, già con questo accorgimento - che colloca in un'apposita sezione i contratti con rilevanza statistica pari allo zero per cento - il numero dei contratti effettivamente in uso tra lavoratori e imprese è tornato sotto i 300. Questa operazione di trasparenza, certamente perfetta e su cui continueremo a lavorare per tutta la consiliatura, è solo agli inizi. Tutti i contratti troveranno spazio nell'archivio e riceveranno il relativo codice contratto, ma solo i contratti di maggiore diffusione verranno imputati al settore di riferimento attraverso l'utilizzo dei codici Ateco, l'altra grande novità delle direttive approvate dalla Commissione dell'informazione. I datori di lavoro potranno poi utilizzare liberamente questi

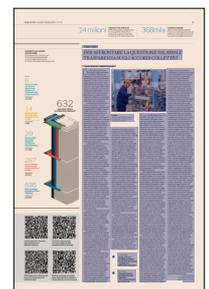
dati oggettivi per comunicare ai consumatori e ai loro dipendenti la loro posizione nell'archivio, come una sorta di "bollino blu" adottato su base volontaria, veicolato dal sistema di rappresentanza di riferimento. Il prossimo passaggio sarà fornire una piena e corretta informazione dei trattamenti economici e normativi di dettaglio dei diversi testi contrattuali. Tutto ciò in linea con le indicazioni della direttiva europea in materia di salari minimi adeguati e col Codice degli appalti pubblici. Sarà così, finalmente, possibile conoscere e valutare i contratti collettivi non solo in ragione del loro effettivo radicamento nel sistema di relazioni industriali ma anche rispetto ai trattamenti effettivamente riservati ai lavoratori per ciascun profilo professionale e per ciascun livello di inquadramento contrattuale. Resteranno dunque nell'archivio i mitici mille contratti collettivi nazionali di lavoro che vengono additati ripetitivamente da chi pensa di trarre vantaggio dall'idea, profondamente sbagliata, di una situazione di totale sfascio del nostro sistema di relazioni industriali e dell'inutilità dei corpi intermedi. E, tuttavia, sarà ora facile per tutti prendere atto di quelli che sono i contratti nazionali effettivamente in uso (199 contratti più grandi coprono il 96% della forza lavoro del settore privato). Contratti che, di massima, sono ancora quelli sottoscritti dagli attori storici e più rappresentativi del nostro sistema di relazioni industriali e che, nel complesso, garantiscono salari adeguati e soluzioni più avanzate della legge per una questione salariale che non risulti slegata dall'altro grande nodo della nostra economia che è quello della produttività.

**Presidente del CNEL*

***Presidente Commissione dell'informazione del CNEL*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUADRO
 Grazie al lavoro del CNEL possibile ricostruire una mappa complessiva delle intese stipulate
IL PUNTO
 Stop alla retorica dei mille contratti collettivi: con il nuovo archivio più chiarezza



Peso: 53%



Il punto.

Dal CNEL le indicazioni sulla reale
incidenza dei contratti collettivi
su lavoratori e imprese



Peso:53%

Ma le donne no

Quando l'ia seleziona i cv per le aziende privilegia gli uomini. Perché l'algoritmo si basa sulle scelte già fatte nel passato. E si chiede: se sono sempre stati assunti direttori, perché mai assumere una direttrice?

di **Silvia Perdichizzi**

Per ora è un passaparola, un segreto ben custodito tra gli addetti ai lavori, ma il fenomeno è molto serio ed è destinato ad implodere: l'Intelligenza artificiale, se interpellata dai datori di lavoro per la ricerca di personale, tende a rispondere con un riflesso antico. Ovvero seleziona più uomini che donne. In altre parole finisce per aumentare le discriminazioni. Per qualche tempo il sospetto è stato coltivato soltanto da accademici e cultori della materia, ma ora finalmente una documentata ricerca dell'università della Calabria (in collaborazione con il Politecnico di Bari), commissionata dalla Fondazione Magna Grecia, dimostra dati alla mano un meccanismo distorto. Confermato da alcuni dei più autorevoli esperti internazionali, a cominciare da padre Paolo Benanti, professore di Etica delle tecnologie all'università Pontificia Gregoriana,

tra i componenti del comitato Onu sull'Intelligenza artificiale.

Senza empatia

Ma come si determina una così nociva distorsione? E per quali ragioni? L'ia viene utilizzata per lo più da grandi aziende che devono visionare migliaia di curricula. Per risparmiare tempi e costi - nelle prime fasi della selezione - i "cacciatori" di personale si avvalgono delle piattaforme digitali più comuni. Un occhio virtuale che passa in rassegna storie e volti e sceglie in base a criteri preimpostati. Ma perdendo una risorsa spesso decisiva: l'empatia che consente di capire le doti più individuali. E sin qui pesa la distanza fisica, che però vale per tutti senza differenza di sesso. Ma c'è qualcosa di più e attiene alla natura dell'Intelligenza artificiale. Spiega Vera Gheno, sociolinguista specializzata in comunicazione digitale e inclusività linguistica: «Il limite dell'ia è quello di attingere da una pletora di testi già scritti per fornire output su base statistica».

Fotografia attendibile

Non inventa nulla di nuovo, insomma. Combina e rielabora quanto già detto e scritto fino a oggi. «Per cui è piena di discriminazioni (bias) che riproduce e su cui si allena quotidianamente» in un circuito che si autoalimenta. Se infatti un'azienda ha assunto principalmente uomini per determinati ruoli, l'ia potrebbe considerare il genere maschile come un criterio preferenziale e finirà con il penalizzare le donne. Emblematico è il caso di Amazon, che nel 2018 ha dovuto rimuovere un sistema di "selezione" perché discriminatorio. «L'algoritmo attribuiva un punteggio inferiore ai curricula contenenti parole legate al femminile, perché aveva appreso che i candidati più frequen-



Peso: 58-92%, 59-66%

temente assunti fossero uomini», spiega Salvatore Ammirato, professore di Ingegneria economica e gestionale a capo dello studio dell'università della Calabria da poco reso noto. Una ricerca interessante che si basa su un campione di circa 170 aziende (quasi tutte grandi) che si occupano di gestione delle risorse e restituisce quindi un'immagine attendibile sullo stato delle cose in Italia. Le risposte dei manager di maggiore esperienza sono inaspettate: il 70 per cento infatti, pur riconoscendo che esista un problema di bias nella società, pensa che la questione non riguardi la loro impresa. E soltanto il 13 per cento dichiara di usare strumenti basati sull'Intelligenza artificiale nei processi di selezione. «Prevalere», aggiunge Ammirato, «un totale senso di deresponsabilizzazione e inconsapevolezza molto grave, in netta contraddizione con la massiva diffusione reale delle tecnologie nel settore». A cui si aggiunge un altro dato preoccupante: «I pochi che si dicono consapevoli, preferiscono sacrificare l'imparzialità di genere sull'altare del risparmio». Con conseguenze pericolosissime.

Un caso solo in apparenza banale aiuta a capire ancora meglio: un datore di lavoro che vuole assumere un "direttore" e che usa un algoritmo, non può darsi sicuro che saranno vagliate anche le domande di candidate "direttrici".

Eliminare i bias

«Attenzione però a non demonizzare lo strumento», dice padre Benanti, uno dei massimi esperti di Ia. La distorsione «non è nella macchina, ma nei guardrail tecnologici, etici e giuridici messi dall'uomo». Molto dipende quindi da come vengono programmati, realizzati e indirizzati i sistemi di selezione. E primissimi esempi iniziano ad emergere. Orienta è una delle principali società italiane che si occupa di selezione del personale. Si è posta il problema e sta lavorando per "addestrare" i suoi sistemi anche con controlli a posteriori da parte di figure altamente specializzate "in carne e ossa"; a cui accompagna corsi di formazione e sensibilizzazione nelle aziende. Johnson & Johnson, rimuovendo il linguaggio stereotipato dalla "job description", ha attratto in un an-

no ulteriori 90 mila candidate donne e ha aumentato del 13 per cento il nuovo personale femminile qualificato.

Ma la strada è lunga: mancano osservatori indipendenti, comitati etici che valutino l'impatto dell'Ia nel medio e nel lungo termine, figure come quelle del "diversity manager" nei board aziendali. «E soprattutto interventi legislativi obbligatori sul trattamento dei dati personali», dice Valeria Giaccari, co-founder di Orienta. «Quanto fatto ad oggi in Europa (con l'Ia-Act) non basta ed è già tardivo». Diversamente l'Intelligenza artificiale resterà solo una questione in capo alle singole aziende e, se malamente usata, finirà con l'esaltare uno dei suoi vizi più proverbiali: il conservatorismo delle opinioni predominanti e maggioritarie. Che - guarda caso - in questo ambito, sono storicamente maschili. □

La ricerca dell'università della Calabria si basa su un campione di 170 imprese. Un caso su tutti: nel 2018 Amazon ha dovuto "licenziare" un sistema di selezione automatica perché ritenuto discriminatorio



OPEN FIBER SULLA CYBERSICUREZZA

■ Open Fiber, principale operatore italiano di fibra ottica FTTH, insieme a Cisco, leader mondiale in networking e cybersecurity, e ThinkQuantum, realtà europea nella Quantum Key Distribution (QKD), hanno annunciato di avere sperimentato con successo servizi di comunicazione Quantum-Safe.



Peso: 2%

Tim Enterprise: un miliardo su cloud, dati e cybersecurity

DIGITALIZZAZIONE

ROMA Tim Enterprise accelera il suo contributo alla trasformazione digitale del Paese con un piano di investimenti da un miliardo di euro in tre anni, consolidando il ruolo di motore hi-tech del gruppo Tim e punto di riferimento per oltre 30mila clienti fra imprese e Pa, alle quali offre soluzioni digitali end-to-end in ambiti chiave come cloud, edge computing, cybersecurity, intelligenza artificiale, 5G e IoT. Il piano triennale 2025-2027 prevede che l'infra-

struttura di data center raggiunga una capacità installata di 125 megawatt, con un network di 17 data center, tra cui 8 di ultima generazione, pari al 50% di tutti i data center di questo tipo presenti in Italia. In programma anche una struttura 'AI ready' e il potenziamento di altri due data center. Circa 105 milioni saranno dedicati all'espansione dell'edge cloud, tecnologia per abilitare servizi digitali a bassa latenza e ad alta resilienza. La crescita di Tim Enterprise è garantita da un portafoglio di ordini di 4 miliardi. «Tim Enterprise è la vera fabbrica tecnologica

del Paese», commenta Elio Schiavo, chief enterprise & innovative solutions officer di Tim.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede di Tim a Rozzano



Peso:7%

Vite digitali

L'IA come un'alleata contro il carico mentale?



ILARIA SOLAINI

Mia sorella ha ricevuto un foglio di carta con sopra il programma della squadra di basket di mio nipote, allora ho fatto una foto e ho chiesto a ChatGPT di trasformarlo in un file da condividere con la mia famiglia, in modo che automaticamente si inserisse nei calendari dei loro smartphone. Racconto quest'esempio per mostrare come l'intelligenza artificiale possa semplificare attività di ricerca e pianificazione che richiedono tempo. Da tempo i genitori delegano le faccende domestiche a lavastoviglie e lavatrici, ma il carico mentale legato alla cura degli anziani, dei figli e alla logistica familiare ricade ancora principalmente sulle donne. L'intelligenza artificiale, in questo ambito, può essere d'aiuto? Può rimodellare le nostre vite non solo sul lavoro, ma anche in questo quotidiano carico mentale? Nelle settimane successive al rilascio di ChatGPT, OpenAI aveva stimato che l'80% degli utenti fosse di sesso maschile, basandosi su un campione di 1,5 milioni di conversazioni provenienti dai circa 700 milioni di utenti settimanali di ChatGPT. Dati più recenti, però, hanno mostrato un utilizzo maggiore da parte di account con nomi femminili, arrivando fino al 52,4%. Il 2025 dunque è l'anno in cui sembra sia stato superato questo ostacolo legato al divario di genere nell'adozione dei chatbot intelligenti e di più, dai dati di OpenAI emerge che l'80% dell'utilizzo rientra in tre categorie: guida pratica, ricerca di informazioni e aiuto alla scrittura, con compiti lavorativi che si mescolano almeno per il 50% con esigenze personali. È evidente, dunque, che l'adozione di strumenti come ChatGPT, Gemini e Claude stia entrando sempre più nelle nostre vite, andando a modificare quello che viene chiamato "carico mentale domestico": a volte invisibile, è in grado di creare stress e ansia se non condiviso nel suo

peso. Gli inglesi usano l'espressione *mental load*, che tiene assieme e racchiude la gestione degli impegni familiari, dalle attività extrascolastiche dei figli agli appuntamenti medici di tutta la famiglia, dalla gestione delle pulizie al pagamento delle bollette, dalla pianificazione dei pasti alle varie liste delle spese. Tutte queste operazioni richiedono pianificazione, anticipazione dei bisogni e una responsabilità continua nel prendere piccole decisioni. A volte, il *mental load* comprende anche il "sentire di dover sempre essere all'altezza" o il "preoccuparsi anche quando qualcosa non si può gestire". È indubbio che l'IA non ci possa sostituire nel raccogliere le informazioni nella nostra vita analogica, nelle nostre relazioni sociali, nella gestione delle emozioni che viviamo. Le nostre ansie emotive, le tensioni che viviamo in famiglia, i conflitti interpersonali non si risolvono con un "prompt" scritto in un chatbot. E sono sotto gli occhi di tutti i rischi di questa disumanizzazione delle relazioni affettive in una pandemia della solitudine, per citare un concetto caro a Guido Scorza, avvocato specializzato in diritto delle nuove tecnologie. Al contrario, ciò su cui l'IA, in qualche modo può supportarci, è l'esternalizzazione delle attività cognitive legate alla gestione della famiglia e della casa. In futuro è possibile che degli assistenti domestici integrati ("smart home AI") che non solo hanno la capacità di ricordare le nostre indicazioni, ma si coordinano con altri elettrodomestici, saranno in grado di prevedere spese e fare ordini automatici, magari prenotando servizi e appuntamenti online utili nella vita familiare di tutti, non solo delle donne. Promuovendo così una redistribuzione più equa del quotidiano *mental load*.



Peso: 15%

Approfondimenti L'IA e la sovranità digitale spingono il mercato cloud italiano a 8,13 miliardi di euro

Lo scenario analizzato attraverso i dati della ricerca dell'osservatorio Cloud Transformation del Politecnico di Milano

Il mercato del cloud continua a crescere e diventa sempre più strategico per la competitività europea. Secondo i dati dell'osservatorio Cloud Transformation della School of Management del Politecnico di Milano, nel 2025 il mercato europeo raggiunge un valore di 112 miliardi di dollari, in crescita del +20% rispetto all'anno precedente. "Quasi il 90% del mercato cloud in Europa è in mano ai grandi hyperscaler statunitensi e a provider non europei - dichiara Alessandro Piva, direttore dell'Osservatorio Cloud Transformation -; un dato che riaccende il dibattito sul tema della sovranità digitale e della capacità del continente di rimanere competitivo e resiliente in un contesto geopolitico sempre più incerto". L'intelligenza artificiale e la sovranità digitale guidano la crescita del settore in Italia, che nel 2025 raggiunge un valore di 8,13 miliardi di euro, in aumento del 20% rispetto al 2024. Una dinamica che conferma la centralità del cloud come piattaforma abilitante dell'innovazione, nonostante un contesto geopolitico incerto e un quadro normativo sempre più stringente. A raccontare lo scenario ci pensano i risultati della ricerca dell'osservatorio Cloud Transformation del Politecnico di Milano, giunto alla sua sedicesima edizione, presentata durante il convegno "Cloud tra intelligenza artificiale e sovranità: strategie e politiche

industriali per un nuovo ecosistema digitale".

CHI SALE, CHI SCENDE

Uno degli oltre 50 filoni di ricerca degli osservatori Digital Innovation della Polimi School of Management (<https://www.osservatori.net/>) che affrontano i temi chiave dell'innovazione digitale nelle imprese e nella pubblica amministrazione. In continuità con le dinamiche degli ultimi anni, è la componente public & hybrid cloud a trainare il mercato, con una spesa pari a 5,83 miliardi di euro (+21%). All'interno, l'infrastruttura as a service (IaaS) raggiunge i 2,63 miliardi (+23%) e rappresenta il 45% della spesa complessiva, sostenuto soprattutto dall'utilizzo delle virtual machine per ambienti di sviluppo e produzione, oggi indispensabili anche per applicazioni di intelligenza artificiale. Il software as a service (SaaS) arriva a 2,2 miliardi (+19%), spinto dall'adozione di soluzioni di sicurezza e analytics e dall'integrazione di funzionalità AI nelle piattaforme aziendali. Il platform as a service, pur rimanendo la componente più contenuta, supera per la prima volta il miliardo di euro (+21%), grazie alla diffusione di API e servizi per modelli generativi. Il private cloud cresce del 23% e raggiunge 1,39 miliardi, sostenuto dall'esigenza di maggiore controllo e dalla diffusione di offerte di cloud sovrano. La data center auto-

mation registra un incremento del 12% e tocca i 910 milioni di euro, a conferma del percorso di modernizzazione delle infrastrutture on-premise. La pubblica amministrazione contribuisce alla crescita con i progetti di migrazione previsti dalla strategia cloud Italia e dal polo strategico nazionale, il che conferma l'importanza della nuvola per la resilienza del settore pubblico. Per le piccole e medie imprese italiane, l'adozione del cloud resta stabile al 67%, ma cresce la spesa complessiva in public & hybrid cloud, che raggiunge i 690 milioni di euro (+18%). Le PMI che hanno adottato il cloud tendono a estenderne l'utilizzo, in particolare per servizi di sicurezza e infrastrutture applicative. L'Europa deve affrontare il tema della dipendenza tecnologica dagli hyperscaler. Per diventare davvero un AI Continent servono politiche industriali comuni, filiere digitali continentali e sinergie tra gli attori globali e l'ecosistema europeo, in grado di bilanciare regolazione e competitività.

CLOUD E AI

Il Cloud si conferma l'infrastruttura abilitante per l'intelligenza artificiale. Nel 2025 il 25% delle grandissime imprese utilizza API di AI-as-a-Service, il 23% ap-



Peso: 80%

plicazioni pronte all'uso e il 16% piattaforme per sviluppatori. Tuttavia, solo il 30% delle aziende affida i propri progetti di AI esclusivamente al public cloud, mentre la maggior parte preferisce ambienti private o on-premise per garantire maggiore controllo e conformità. "L'intelligenza artificiale e il cloud sono inseparabili. La nuvola è il motore che rende possibile l'AI, ma per coglierne i benefici le imprese devono imparare a coniugare innovazione e governance dei dati, superan-

do i limiti legati a competenze e sicurezza che ancora oggi rappresentano un ostacolo - sottolinea Mariano Corso, responsabile scientifico dell'osservatorio Cloud Transformation -. Permane un vuoto di governance preoccupante: il 59% delle organizzazioni non ha ancora introdotto policy per contrastare la perdita o l'uso improprio di informazioni sensibili da parte dei dipendenti che utilizzano strumenti di AI Generativa". Il 46% delle grandissime organizzazioni segnala inoltre dif-

ficoltà nel rispetto degli obblighi di tracciabilità e documentazione dei dati previsti dall'AI Act. Nonostante le criticità, oltre la metà delle imprese considera l'AI la priorità di investimento per il 2026.



Peso:80%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

TESLA OLTRE LE ATTESE

Elon Musk vale
500 miliardi
come OpenAi
dell'arcinemico
Sam Altman

**Annicchiarico,
Simonetta** — a pag. 29

+7,4%

A SORPRESA

L'aumento delle vendite di
Tesla nel terzo trimestre di
quest'anno, a quota
497.099 veicoli, meglio delle
attese della vigilia

Automotive

Tesla batte le attese (e Musk vale 500 miliardi)

Consegne record nel
trimestre: 497.099 veicoli,
con una crescita del 7%

Il patrimonio del primo
azionista decolla
a un nuovo record mondiale

Alberto Annicchiarico

Tesla ha sorpreso il mercato con consegne record nel terzo trimestre: 497.099 veicoli tra luglio e settembre, in crescita del 7,4% rispetto all'anno precedente e ben al di sopra delle 443.919 unità attese dal consensus. È il miglior dato trimestrale della storia recente della casa di Austin (Texas), ottenuto grazie alla corsa all'acquisto negli Stati Uniti prima della scadenza, lo scorso 30 settembre, del credito d'imposta federale da 7.500 dollari per le auto elettriche.

Eppure la reazione del mercato è stata fredda. Dopo un'apertura in

rialzo, il titolo Tesla è passato in territorio negativo, perdendo oltre il 4% a due ore dalla chiusura. Un comportamento che riflette la reazione all'eccezionale rally di settembre, +35% in un solo mese (performance top tra i titoli "Magnificent Seven"), quando gli investitori avevano già scontato la possibilità di dati migliori delle stime. È lo schema classico del "buy the rumor, sell the news": i risultati battono le attese ma arrivano su un terreno già gonfiato dalle aspettative.

Il dato sulle consegne, in effetti, non dissipa le incognite. L'effetto del tax credit Usa ha gonfiato la domanda del trimestre, ma potrebbe

lasciare un vuoto nei mesi finali dell'anno. L'azienda stessa ha parlato di «alcuni trimestri difficili» al-

l'orizzonte, con margini sotto pressione a causa di sconti e incentivi.



Peso: 1-3%, 29-32%

Inoltre l'amministrazione Trump ha avviato la revisione delle regole ambientali, riducendo il flusso di crediti regolatori che in passato hanno sostenuto i profitti di Tesla.

Musk, così decolla il suo patrimonio

La giornata segna, intanto, un primato storico per Elon Musk. Secondo Forbes, il ceo e principale azionista di Tesla è il primo uomo a superare i 500 miliardi di dollari di patrimonio netto, prima di ripiegare in chiusura a 499,1 miliardi. La sua ricchezza è legata per circa il 12% al capitale Tesla, ma anche alla rivalutazione di SpaceX, oggi stimata fino a 400 miliardi, e della startup di intelligenza artificiale xAI, che punta a raccogliere capitali su una valorizzazione da 200 miliardi.

Proprio Tesla, lo scorso settembre, ha presentato un nuovo e discusso piano di compensi per Musk, con un valore potenziale fino a 1.000 miliardi di dollari. Il pacchetto, il più grande mai proposto per un ceo, sarà sottoposto al voto degli azionisti alla prossima assemblea e

lega i premi a obiettivi di crescita straordinari. Per i sostenitori è la garanzia che Musk manterrà il focus sulla società, mentre i critici lo considerano sproporzionato e rischioso. In ogni caso, il piano ha contribuito a rafforzare l'ottimismo degli investitori (incoraggiati anche dagli acquisti di Musk, a metà settembre) e a spingere la capitalizzazione ai massimi annuali (1,53 trilioni di dollari) e vicino al massimo storico del 17 dicembre 2024 (1,54 trilioni a 479,86. dollari).

Ma la Cina non è vicina

Le sfide più dure restano però fuori dagli Stati Uniti. In Europa, dove Tesla è tornata a crescere in settembre (ma non in Italia: -25,6%), le immatricolazioni sono scese del 33% nei primi otto mesi del 2025, mentre il mercato elettrico nel suo complesso cresce del 27%. In Cina, gli arrivi dalla gigafactory di Shanghai hanno perso terreno in sette degli ultimi otto mesi, con la concorrenza dei produttori locali sempre più aggressiva.

Qui si misura soprattutto la forza di Byd, che nel terzo trimestre ha

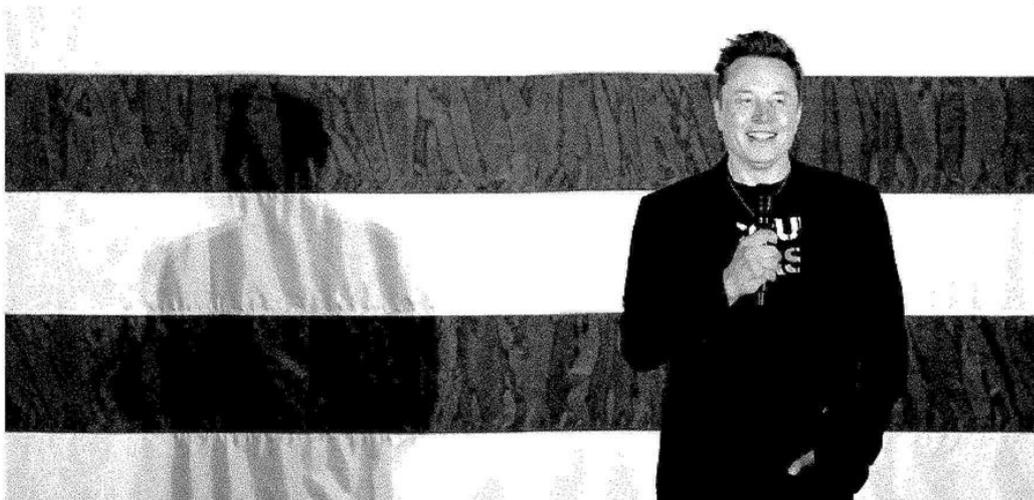
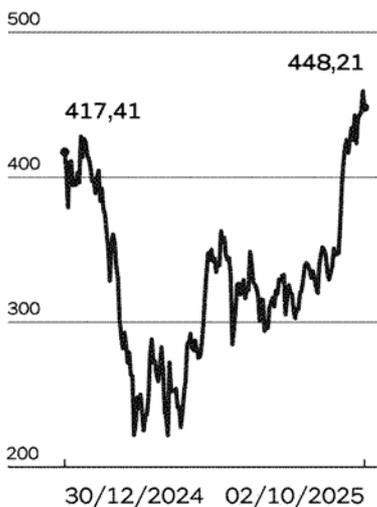
venduto oltre 582 mila veicoli elettrici e ibridi, superando Tesla nonostante a settembre abbia registrato il primo calo mensile da un anno e mezzo. Accanto a Byd, marchi come Geely, Xpeng e Xiaomi stanno correndo a ritmi a doppia cifra. Per Tesla il rischio è di perdere ulteriore quota in quello che resta il più grande mercato globale.

Il terzo trimestre restituisce dunque un'immagine ambivalente: Musk celebra il record personale di ricchezza e Tesla batte le attese sulle consegne, ma il mercato resta cauto e le sfide competitive si moltiplicano. Per gli investitori, la vera prova sarà capire se i questi numeri segnano un punto di svolta o soltanto una pausa in una fase problematica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tesla

L'andamento da inizio anno



L'uomo più ricco del mondo. Il patrimonio di Elon Musk ha raggiunto i 500 miliardi di dollari



Peso: 1-3%, 29-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Intelligenza artificiale

OpenAI, corsa senza fine: valutazione a 500 miliardi

Il valore del gruppo emerge dalla vendita di azioni dei dipendenti a investitori
Superata la SpaceX di Musk che nell'ultimo round si è attestata sui 400 miliardi

Biagio Simonetta

Che sia la start up (o ex start up) più importante al mondo, c'erano pochi dubbi. Adesso è anche quella a maggior capitalizzazione. OpenAI, società californiana che sviluppa il famoso chatbot intelligente ChatGPT, vale oggi 500 miliardi di dollari. OpenAI è diventata la start up privata più preziosa al mondo.

Il gioiello tecnologico fondato e guidato da Sam Altman ha raggiunto questa valutazione in seguito a una maxi-operazione sul mercato secondario che ha visto dipendenti ed ex dipendenti cedere azioni per un controvalore complessivo di circa 6,6 miliardi di dollari.

Secondo quanto riferisce l'agenzia Reuters, a guidare l'acquisto di queste azioni sono stati grandi investitori internazionali come SoftBank, Thrive Capital, Dragoneer, MGX di Abu Dhabi e T. Rowe Price. Tutti (o quasi) già presenti nel grande puzzle di investitori che è ormai dietro a OpenAI.

Ma al di là dei nomi, la nuova valutazione è nei fatti un balzo di valore è impressionante, se si considera l'età dell'azienda. Fondata nel novembre del 2015 (quasi 10 anni fa), OpenAI è nata ed è rimasta per anni una no profit company, cioè senza scopo di lu-

cro. Ed è solo da tre anni (era fine 2022) che si è fatta largo nel grande mondo del tech americano,

grazie all'esplosione dell'intelligenza artificiale e alle performance di ChatGPT.

Ma il balzo è notevole anche se rapportato a pochi mesi fa, quando la valutazione della società di Altman era stimata attorno ai 300 miliardi di dollari. Certo, già in occasione di quella valutazione (arrivata con un round da 40 miliardi guidato da SoftBank), la posizione di OpenAI tra le società più corteggiate dai capitali globali era chiara.

Ma con la nuova cifra, 500 miliardi di dollari, OpenAI supera SpaceX di Elon Musk (che si era attestata sui 400 miliardi), conquistando così il primato assoluto tra le private company.

Ma questo è uno strano intreccio del destino. Perché la storia fra OpenAI e Elon Musk è densa di accadimenti. A partire dal fatto che Musk è il co-fondatore dell'azienda, poi fuoriuscito per divergenze di vedute con il modello di business. Da allora, e soprattutto da quando OpenAI è diventata il fiore all'occhiello, Musk e Altman sono nemici dichiarati. E che OpenAI raggiunga i 500 miliardi di valutazione nello stesso momento in cui il patrimonio di Musk raggiunge la stessa soglia, sembra un disegno piuttosto bizzarro.

Certo, va sottolineato che questa valutazione (di OpenAI) così inusuale per un'azienda privata, non deriva da un'Ipo ma da operazioni interne che riflettono il crescente appetito degli investi-

tori verso il settore dell'intelligenza artificiale.

Non si tratta quindi di una capitalizzazione di mercato come per le aziende quotate, ma a una stima basata sugli scambi di azioni esistenti. Tuttavia, come osserva il Wall Street Journal, il dato si inserisce in un contesto in cui OpenAI sta siglando accordi strategici in Asia e consolidando la propria posizione come attore dominante dell'AI generativa, capace di attrarre capitali e alleanze in ogni parte del mondo.

La crescita vertiginosa di dell'azienda con sede a Mission Bay (San Francisco) riflette il ruolo centrale che la società si è ritagliata nello sviluppo dei modelli di intelligenza artificiale più avanzati (oggi non è inusuale parlare di ChatGPT per definire l'AI, come si faceva con Google per definire la ricerca online). Ma apre anche interrogativi sul fronte della sostenibilità economica e delle sfide regolatorie. I costi di calcolo, energia e ricerca sono enormi, e la pressione a trasformare in ricavi concreti una valutazione tanto elevata sarà inevitabile.

Per ora la corsa non si ferma: i 500 miliardi di dollari segnano una tappa storica che ridisegna gli equilibri nella corsa globale all'AI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BYD, CALO MENSILE

Nel trimestre Byd ha venduto oltre 582 mila veicoli elettrici e ibridi, superando Tesla. Ma a settembre registrò il primo calo mensile da un anno e mezzo



Peso: 33%

I NUMERI DI OPENAI

500

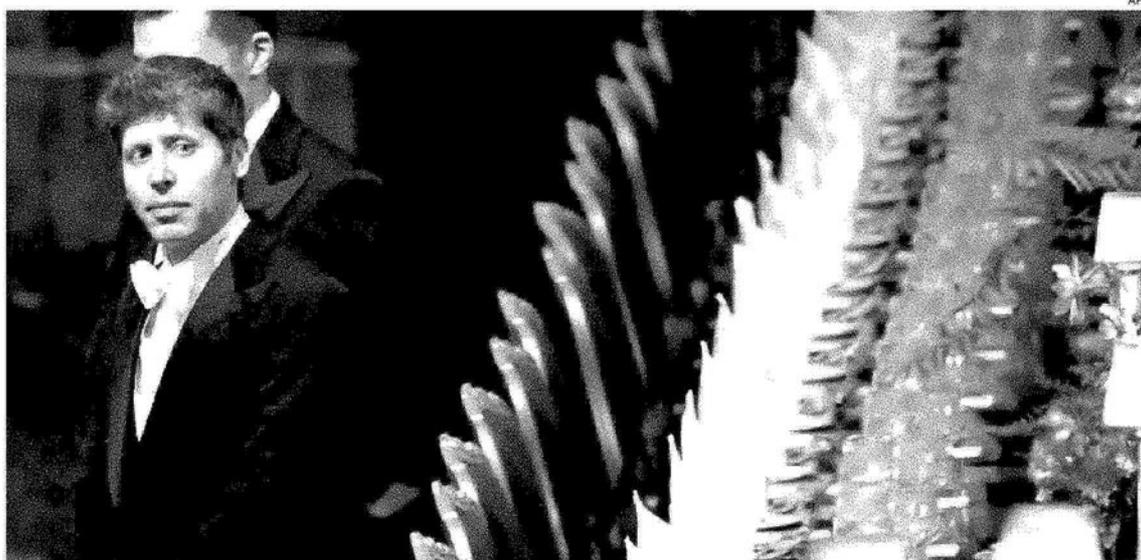
Miliardi

Questa è la valorizzazione di OpenAI derivante da un'operazione in cui vari dipendenti hanno venduto azioni a investitori.

10

Anni

OpenAI è stata fondata nel 2015. Per anni è stata una no profit company.



AFP

La più grande start up del mondo. Sam Altman, fondatore di OpenAI: la società vale 500 miliardi di dollari



Peso:33%

Von der Leyen, Bezos e il futuro dell'innovazione

GORIA, RUFFILLI, TIRRITO — PAGINE 18 E 19



DALL'1 AL 3 OTTOBRE
OGR - TORINO

Italian Tech Week

Von der Leyen, Bezos e Solomon Le ricette per il futuro dell'innovazione

Oggi alle Ogr di Torino la giornata conclusiva dell'ITW 2025. L'attesa di startup, innovatori e investitori

L'EVENTO
FABRIZIO GORIA
TORINO

L'onda dell'Italian Tech Week è pronta a dare risposte per il futuro che sarà. A tracciare la mappa saranno le tre voci che gli oltre 16mila partecipanti all'evento organizzato da Vento, il fondo di venture building di Exor, stanno aspettando per l'edizione 2025. La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, il fondatore di Amazon Jeff Bezos e il numero uno di Goldman Sachs, David Solomon saranno sul palco delle Ogr per dare la loro visione delle priorità per i prossimi anni. Con un messaggio di fondo che è il leit motiv informale dell'evento: «La trasformazione tecnologica è veloce, non possiamo restare fermi».

Disegnare il futuro, cavalcando l'onda di fronte a noi. In inglese, "The Wave Ahead". Dalle Ogr di Torino innovatori, startupper e investitori chiedono a gran voce più com-

pettività per l'Europa e una netta accelerazione per agganciare la lunga corsa verso l'intelligenza artificiale. Richieste che oggi saranno oggetto dell'intervento di Von der Leyen, che parlerà delle trasformazioni tecnologiche che serviranno al continente in questa fase storica. E lo farà dopo aver ascoltato in che modo l'intelligenza artificiale sta ridefinendo l'universo bancario di Wall Street, attraverso la visione di Solomon. Dopo, in una fireside chat insieme con John Elkann, presidente di Stellantis e ceo di Exor, a fornire risposte sarà Bezos. Il titolo del panel, "Dreaming and Building" dà la misura di quali soluzioni potranno giungere. Da imprenditore visionario a investitore, la platea parlava del fondatore di Amazon già alla vigilia dell'inaugurazione. Oggi attenderà di comprendere quale sarà il suo personale sestante per navigare nelle acque tempestose di og-

gi, fra incertezze commerciali, incognite geopolitiche e timori per una tecnologia la cui velocità è quasi senza freni.

Intanto, la seconda giornata dell'ITW ha visto protagonisti tanto le realtà già affermate, come nel caso di Niklas Zennström di Atomico, Luca Ferrari di Bending Spoons e Davide Abate di Ferrari Group, quanto le startup più innovative. Uno dei messaggi più forti è giunto proprio da Zennström: «In Europa abbiamo valori che altrove non hanno. La Silicon Valley ne ha numerosi, ma anche l'Ue ne ha



Peso: 1-2%, 18-57%, 19-9%

altrettanti». Dal suo osservatorio particolare, dice che creare un unicorno non deve far paura. Specie perché «la sovranità tecnologica dell'Europa» è qualcosa di importante in questa fase storica. Chiaro il riferimento alla corsa verso il deeptech da parte di Washington e Pechino. Concetti che si sono susseguiti per tutta la seconda giornata. Ridurre il divario tecnologico dell'Europa con il resto del mondo, questa l'opinione comune, è possibile.

Oltre all'universo delle star-

tup, c'è però anche quello degli investitori. Per la prima volta due colossi come BlackRock e Nomura sono presenti all'Italian Tech Week, insieme con altre istituzioni finanziarie globali. Lo scopo è quello di cercare le migliori opportunità d'investimento da cogliere sul territorio nazionale. Per fornire, da un lato, le conoscenze necessarie per crescere su scala mondiale e, dall'altro, per comprendere come si muove l'ecosistema italiano. Un segnale di proattività e di rinnovato interesse per il mercato tricolore. Che,

a detta dei banker, «ha una attitudine sempre più globale». Un punto da non sottovalutare per creare la nuova frontiera del tech. —

L'attesa della platea per la definizione delle nuove mappe del futuro del tech

Gli eventi di oggi

Ore 9:50

Alla sala Fucine il numero uno di Cnh, Gerrit Marx, parlerà della nuova frontiera dell'agritech

Ore 10:40

Sempre in Fucine, il ceo di Goldman Sachs, David Solomon, illustrerà come sta cambiando Wall Street

Ore 11:45

A seguire la presidente Ue Von der Leyen traccerà la mappa di come l'Europa vuole abbracciare l'AI

Ore 12:15

Il ceo di Exor, John Elkann sarà in conversazione con il fondatore di Amazon, Jeff Bezos per capire come disegnare il futuro

Ore 15:30

Il campione di Formula 1 Nico Rosberg racconta la sua esperienza come venture capitalist



La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen



Il fondatore di Amazon e Blue Origin, l'imprenditore Jeff Bezos

Registrazione e programma completo sul sito <https://italiantechweek.com/>



Peso: 1-2%, 18-57%, 19-9%

Fabio Pammolli

“L’Ai non mette a rischio la democrazia È uno stimolo per le istituzioni”

Il presidente dell’Istituto per l’Intelligenza artificiale AI4I: “Il problema dell’Italia? I talenti in fuga”

L’INTERVISTA

SARA TIRRITO

TORINO

«L’Europa è arrivata in ritardo sull’intelligenza artificiale rispetto agli Stati Uniti e alla Cina, ma non deve rincorrere i competitor internazionali. Deve percorrere la sua strada, capire come trattenerne le persone e creare nuove opportunità per farle rimanere». Appena fuori dal Binario 3, al secondo giorno dell’Italian Tech Week (Itw), Fabio Pammolli, presidente del nuovo istituto italiano per l’Intelligenza artificiale, – The Italian Institute of Artificial Intelligence for Industry (AI4I), con sede a Torino –, docente di Economia e Finanza al Politecnico di Milano, e da poco nel consiglio di amministrazione di Sace, traccia una mappa lucida delle sfide dell’Ai per l’Italia e l’Europa. «Il rischio principale del nostro gap? L’essiccazione del capitale umano».

Sul palco dell’Italian Tech Week ha detto che la prossima frontiera dell’Ai sarà comprendere modelli complessi. Oggi qual è il livello di maturità di questa tecnologia?

«Dopo decenni di lavoro abbiamo modelli specializzati e una buona penetrazione sull’offerta, ma sull’utilizzo ci sono ancora sfide enormi. L’intelligenza artificiale non è una scienza, è una pratica ingegneristica. Non abbiamo ancora una base scientifica consolidata su quello che potrà

diventare».

Proprio l’altroieri OpenAi ha raggiunto una valutazione di 500 miliardi di dollari, una cifra superiore al prodotto interno lordo di molti Paesi dell’Unione europea. Il divario con la Silicon Valley è ancora colmabile dall’Europa?

«Se vogliamo rincorrere le grandi economie di scala, ho un’idea molto netta: quella partita è persa. Ma se pensiamo all’intelligenza artificiale come sistema di mappe su ambiti teorici e casi d’uso, se cerchiamo di cambiare i programmi di formazione e se consideriamo l’Ai un’infrastruttura ponte, allora uno spazio c’è. In Europa è ripartito il dibattito sul Cern dell’Intelligenza artificiale, un centro di supercalcolo. Se vuol essere un’evocazione di massa critica per capacità di calcolo e capitale umano, mi va bene. Se fosse la trasposizione del modello organizzativo del Cern all’Ai sarebbe una contraddizione».

Lei è a capo dell’Istituto italiano di Intelligenza Artificiale per l’Industria, a Torino. A che punto è la crescita di questo polo?

«Siamo nati a luglio 2024, partiti velocemente grazie all’intervento di Ogr, Fondazione Crt e Compagnia di San Paolo, Istituto italiano di tecnologia di Genova. Vogliamo realizzare 30 unità di ricerca. Le prime cinque sono già operative: abbiamo ricevuto 150 domande da tutto il mondo, selezionato vincitori da Berkeley, Delft, Monaco. A regime ci aspettiamo di avere un flusso di 200 persone per l’area destinata alla ri-

cerca, che con finanziamenti esterni può arrivare a circa 300-400 professionisti. Abbiamo vinto progetti europei con Cineca sulle Ai Factory. Obiettivo: rendere Torino visibile per attrarre capitale umano da tutto il mondo».

Oggi l’Italia ha talenti eccellenti costretti a emigrare. Cosa manca per trattenerli?

«Il sistema italiano di reclutamento è stato disegnato per la perfezione burocratica, per il concorso. Questo lo ha reso inaccessibile a chi non conosce la Gazzetta ufficiale. Servono selezioni internazionali che consentano un empowerment reale. L’Italia ha fatto qualcosa con gli incentivi fiscali per il rientro dei cervelli. Il tema è se il sistema ricerca fissa questo come priorità».

Se il divario tecnologico non è colmabile, quali rischi genera questo ritardo rispetto a Stati Uniti e Cina?

«L’essiccazione del capitale umano: è difficile trattenerne e attrarre persone. L’Italia è sempre stata divisa tra i motti “pick the star” o “spread the wealth”. Servono invece luoghi con funzione di ecosistema».



Peso: 67%

Il venture capital europeo è frammentato. Servono riforme per creare campioni europei di Big tech?

«I fondi sono agnostici, investono dove trovano qualità. I soldi ci sono, il problema è generare opportunità scalabili, non fare autarchia con campioni nazionali. Ricorda Quaero in Francia? Doveva essere il competitor francese di Google ma fu bloccato. Serve un sistema di ricerca che generi opportunità, attragga ricercatori, formi studenti bravi. Le startup italiane che hanno potenziale i soldi li trovano. Dobbiamo scalare la nostra capacità di generare opportunità».

Gli Stati Uniti puntano tutto su velocità e mercato, la Cina sul controllo statale,

l'Europa su diritti e regolamentazione. Quale di questi approcci prevarrà?

«Siamo in una situazione analoga agli anni '70-'80 con la biologia molecolare. C'è stata autoregolazione della comunità scientifica, dei giganti tech, e dal prevalere di ordinamenti democratici. Le forme di regolazione sono meno codificabili di un Act con regolamenti di centinaia di pagine. Questo rischia di essere un fardello burocratico. L'incompletezza della regola è l'elemento chiave. L'AI Act, per esempio, è molto ispirato alla cultura giuridica tedesca, non uniforme a tutti i Paesi Ue».

Le istituzioni si stanno interrogando sui problemi etici e di governance

dell'AI. Pensa sia un rischio per la democrazia?

«No, anzi, l'AI è uno stimolo alla democrazia e alla società aperta. La mia concezione è di "libertà nel lavoro" non "libertà dal lavoro", non vedo la traiettoria marxiana. È una sfida per gli ordinamenti democratici a valorizzare il meglio dell'essere democrazie. Non credo induca a un controllo orwelliano. Mi auguro progressi sulle basi scientifiche dell'AI, crescita del capitale umano, opportunità per giovani e imprese. Se continuiamo a vedere l'AI come un pericolo, entriamo in una strategia difensiva di rattrappimento. È folle. Credo invece sia un'aper-

tura di spazio applicativo che porta a proliferazione di opportunità».—

Fabio Pammolli

L'AI non è una scienza ma pratica ingegneristica
 Non ci sono oggi basi scientifiche solide su cosa potrà diventare
 L'Europa non colmerà il divario digitale con gli Usa ma può trovare la sua strada cambiando i percorsi di formazione sul tech



L'evento
 Ieri il secondo giorno dell'Italian Tech Week, la conferenza sul digitale che si chiude oggi alle Ogr di Torino. Si sono registrati oltre 16 mila partecipanti, sul palco 180 speaker da tutto il mondo

Alvertice
 Fabio Pammolli è presidente dell'Italian Institute of Artificial Intelligence for Industry (AI4I) e docente di Economia e Finanza al Politecnico di Milano. Da agosto è nel cda di Sace



Peso:67%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

OTTO STREET TUTOR IN PETTORINA GIALLA: DEVONO GESTIRE IL TRAFFICO E CONTROLLARE LA FOLLA DEL MERCOLEDÌ

Torna la movida serale, riecco i vigilanti al Portello

Una street tutor si destreggia in mezzo all'ingorgo di giovani del mercoledì sera al Portello
CENTAMORE / PAGINA 25



È RIPRESO MERCOLEDÌ SCORSO IL SERVIZIO DI MEDIAZIONE E CONTROLLO PER I FREQUENTATORI DELLE AREE PIÙ UTILIZZATE PER LA MOVIDA

Sono tornati gli street tutor al Portello «Previsti anche in centro e nei parchi»

Otto vigilantes a gestire la serata: «È difficile, ma ce la caviamo». Proteste dei residenti per gli eccessi

Flavio Centamore

Con la ripresa della movida universitaria, gli street tutor sono tornati al lavoro. Così mercoledì, al calar della notte, il ritorno degli steward ha segnato un punto di continuità nel progetto che ha l'obiettivo di migliorare la vivibilità di alcune aree della città, in particolare del Portello, cuore pulsante della movida. L'ingresso degli street tutor, contraddistinti dalla pettorina gialla con la scritta "Keep calm and enjoy Padova", ha svelato però più di qualche criticità. L'inizio del servizio ha coinciso con il passaggio del corteo pro Palestina, che ha attraversato il quartiere, coinvolgendo migliaia di studenti già presenti nella zona. Nonostante il momento particolarmente affollato, gli otto street tutor in servizio,

due ragazze e sei ragazzi, hanno affrontato la situazione con calma e determinazione, seguendo il loro compito: garantire il regolare svolgimento della serata, mantenendo il controllo e intervenendo in caso di necessità. Non sono però mancati episodi di vera e propria inciviltà: da chi ha preferito la pubblica via alle toilette a chi è rimasto a cantare fino alle tre del mattino.

In questo contesto si sono mossi gli street tutor equipaggiati con il loro decalogo di buone pratiche e una torcia in mano, hanno fatto da punto di riferimento per gli studenti, cercando di limitare le distrazioni eccessive e assicurandosi che l'atmosfera rimanesse conviviale e rispettosa: «Il nostro compito è semplice - racconta

uno dei giovani impegnati nel servizio - cerchiamo di mantenere un'atmosfera tranquilla e sicura per tutti. A volte può sembrare complicato, soprattutto quando ci sono grandi folle, ma l'importante è non perdere mai la calma. La nostra presenza è fondamentale per assicurare che la movida resti un momento di svago e non si trasformi in qualcosa di negati-



Peso: 1-14%, 25-51%

vo. Abbiamo un decalogo di comportamenti da seguire, ma ciò che davvero conta è saper leggere la situazione e intervenire quando serve, sempre con il sorriso».

Presente al ritorno in strada del servizio anche l'assessore alla sicurezza, Diego Bonavina, che ha spiegato la novità di quest'anno ovvero l'estensione dei controlli alle piazze, un'area che l'anno scorso ha visto una diminuzione delle presenze e che dunque era stata esclusa dal servizio: «Se necessario prenderemo la decisione di concentrare gli sforzi princi-

palmente sul Portello, ma il servizio servirà anche a monitorare le piazze con una presenza mirata», ha sottolineato l'assessore.

Il bando che ha regolamentato la gestione del servizio ha previsto non solo il ritorno degli street tutor, ma anche l'introduzione di una nuova figura: sei steward che si occuperanno della vigilanza all'interno dei parchi cittadini. Per questo motivo, gli steward saranno operativi ogni giorno dalle 10 alle 17 mentre gli street tutor continueranno la loro attività nelle zone della movida

dalle 22.30 alle 2.30.

La gestione del servizio è stata affidata alla società "Top secret servizi fiduciari", che ha vinto il bando per un importo di 54.900 euro fino alla fine dell'anno. —

**L'assessore Bonavina
 «Saremo pronti
 a rafforzare dove serve
 con presenze mirate»**



Sopra e in basso alcuni street tutor mercoledì sera per le strade del Portello dove con l'inizio dell'anno accademico torna la movida (FOTO BIANCHI)



Peso: 1-14%, 25-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL CASO DAL NEGRO

Barricati nel park per sfuggire ai vigilantes

RAFFAELLO / PAGINA 24

EMERGENZA MARGINALITÀ

Barricati al park Dal Negro per sfuggire ai controlli

I senzatetto hanno bloccato le vie di fuga per non farsi trovare dai vigilantes
La società di gestione sporge denuncia e avvia lo sgombero per liberare le scale

Lorenza Raffaello

Porte antincendio bloccate da transenne rubate per strada e barricate fatte di cassette di legno e cartoni per proteggersi dai controlli. Così i senza fissa dimora di stanza al parcheggio Dal Negro di via Venier a Treviso riescono a sottrarsi alle ronde della Civis, la società di sorveglianza incaricata dal gestore del parcheggio, la Apcoa Italia, di tener lontani gli inquilini abusivi degli ultimi piani del park. Fatta la legge, trovato l'inganno. Il provvedimento di sgombero di inizio mese, infatti, si è ritorto contro la società. Negli stalli i senzatetto possono essere scoperti facilmente dai fari dell'auto dei vigilantes, allora si nascondono negli androni delle uscite di sicurezza dove non sono visibili e quindi possono stare in pace. Un'azione pericolosa che rende inutilizzabili le vie di fuga, col rischio di mettere a repentaglio la vita delle persone in caso di incendio. La società ha già fatto denuncia alle forze

dell'ordine e per questa mattina, alle prime luci dell'alba, è programmato lo sgombero dei locali interessati.

LE VIE DI FUGA

A essere state bloccate sono state le uscite di sicurezza poste ai piani 2b, 3b e 4d, quelle che danno verso la scala antincendio che guarda all'ospedale, per intenderci. Rappresentano le vie di fuga verso l'esterno e devono restare sgombrare per legge, proprio perché in caso di incendio o altre catastrofi le persone devono servirsene. Nelle scale, all'altezza di ogni piano, si trovano degli allarmi antiaggressione, segno che la sicurezza per i titolari del servizio è al primo posto. Ma cosa succede se la sicurezza viene meno per scelta consapevole di alcune persone? Fortunatamente quelle uscite finora non sono mai state utilizzate, gli utenti del parcheggio usano le scale principali per scendere o salire ai piani. È stata quindi una sorpresa per tutti scoprire che le porte tagliafuoco erano volutamente bloccate da transenne, scatoloni e pezzi di legno.

L'INTERRATO

Quando si scende nel piano interrato, lo scenario cambia. Lì non ci sono porte bloccate o coperte piegate e riposte in un angolo. Lì si trova una discarica. Tanta immondizia e una latrina a cielo aperto. Difficile riuscire a starci per più di qualche minuto: l'odore è talmente forte che è impossibile restare. Non sono solo servizi igienici improvvisati, ma anche zone nascoste dove i tossici possono iniettarsi la droga.

GLI INQUILINI ABUSIVI

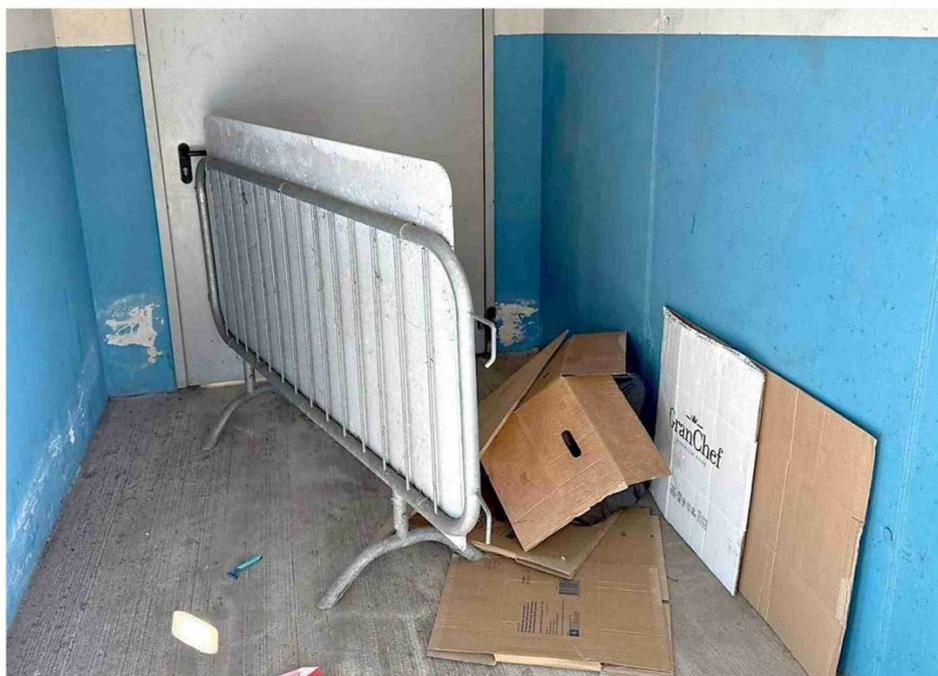
I responsabili del blocco delle uscite sono gli abusivi che continuano a dormire nel multipiano, nonostante l'intervento della Caritas e nonostante sia stata assoldata la società di sorveglianza per allontanarli. Si tratta di senza fissa dimora tutti con permesso regolare per stare in Italia, molti di loro sono operai nelle fabbriche dell'hinterland e braccianti



Peso: 1-2%, 24-63%

nei campi della Marca, chi invece trascorre le giornate ai giardinetti di Sant'Andrea o in via Fiumicelli, in attesa di un miracolo. Con il buio, che arriva sempre prima, si avvicinano al parcheggio Dal Negro, prima la cena alla Caritas proprio davanti, e poi verso il giaciglio che ogni sera si preparano nei pianerottoli delle uscite

di sicurezza. Sono circa una ventina, hanno dai 20 ai 40 anni e provengono dal Pakistan, dall'India, dal Marocco. Tutti disperati che si sono trovati senza nulla, che hanno perso il lavoro stabile e di conseguenza anche la casa. —



Le uscite di sicurezza del parcheggio Dal Negro di via Venier a Treviso sono state interdette dai senza fissa dimora che le occupano abusivamente. Nella foto a sinistra si vede la transenna che ogni notte mettono davanti alla porta bloccando la maniglia. A destra, sopra, uno degli inquilini del park, un sacchetto della spesa come valigia, sotto uno dei giacigli e il sacco a pelo che tiene al sicuro tutti gli averi di uno dei senzatetto



Peso:1-2%,24-63%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.